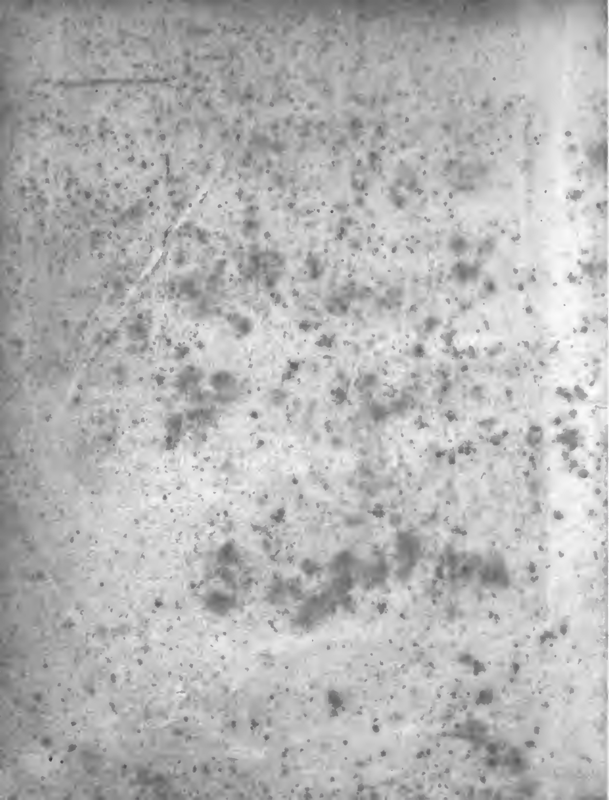


DEGLI

ANTICHI GIURECONSULTI ROMANI

Libri Due.

DELL' AVVOCATO

NICCOLÒ TORTORELLI

DI FOGGIA.

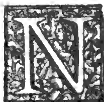


IN NAPOLI MDCCXXXVI.

Nella Stamperia di GENNARO MUZIO.

Con Licenzia de' Superiori.

A' LETTORI.



ULLA al certo avrebbe giovato alla Repubblica di Roma di essersi resa, mercè l'eccelse, ed invitte sue armi, padrona della maggior parte della Terra conosciuta, se con salutevoli leggi, con saviezza, e maturità dettate, provveduta non si fosse. E siccome non vi era angolo nel Mondo, che non le s'inchinasse, non Nazione, che non ne soffrisse il dominio, ridotto a segno, che la terra abitata ristretta vedevasi in una vasta Città, quale era Roma (1), se il tutto abbracciando, d'avere una sola cittadinanza formata, consideravasi (2). E che così fosse. Chi non sà, che gli spaziosi Regni dell'Asia, dell'Egitto, delle Spagne, le Gallie, la Lamagna, anzi l'Africa tutta eran tenute per picciole Provincie di corpo così vasto? E pur da se sole, ciascheduna di esse era di timore a' vicini, e per possanza ragguardevole alli lontani, che poi si viddero con inevitabil caduta tutte alla romana potenza aggiugnersi, ed esser soggette. Così per la Polizia de' Romani se si riguarda la sua origine, con quanta sapienza venne stabilita, con quale prudenza esposta, come alla moltitudine, e varietà de-



a 2 gli

(1) *L. quod in orbe, ff. de statu hominum.*
(2) *Petr. Arbit. in Satyr. de mut. Reipubl.*

gli affari adattata, a niuno la sua durata parrà strana, e come si fosse resa maravigliosa per lo governo, e regimento di così grande Repubblica. Le leggi sole delle dodeci tavole (perpetui fondamenti della Romana Giurisprudenza) eran bastevoli a governare più Mondi; se al dir di Cicerone: (1) *Fremant omnes, dicam quod sentio, bibliotechas, mehercule, omnium Philosophorum unus, mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & authoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare*: e tanto più la Repubblica ferma si rese così nel dominio, che per le leggi autorevole, se lo studio della giurisprudenza fu tenuto in sommo preggio, ed onore appo gli Uomini nobilissimi di quella Città. Conobbero assai bene costoro, che giammai si sarebbe provveduto alla pubblica utilità, ed al bene de' Cittadini colle nude, e morte leggi, se eziandio nella Città non vi fosse, chi la lor forza, il dritto, ed il valore intendesse, divisasse, ispiegasse in tanta diversità di affari, in così varj umani sentimenti, ed in turba così numerosa di popolo. Onde furon destinati a sì fatto nobil mestiero Uomini per nobiltà ragguardevoli, e per cognizione valenti molto, gli Appj, gli Cati, gli Muzj, gli Catoni, gli Gellj, gli Sulpizj, gli Papiniani, ed altri di simil fatta, a' quali non altro fu a cuore, che lo studio della giurisprudenza, e pubblicamente squittinare, e render chiara a comun

(1) *Cicero l. 1. de Oratore.*

mun beneſizio la Civil Ragione: non eſſendovi affare così pubblico, che privato, non deliberazione, che da loro non dipendeſſe. Conſultavano le parti ne' privati litiggj, davan parere a' Giudicanti sulli punti de' proceſſi ne' quali dovean giudicare, aſſiſtevano a' Maeſtrati per iſtruirli nelle deliberazioni, e nelle principali funzioni dello ſtato, che *Recepta Sententia*, *o Decretum* dicevaſi. Era queſta una ſpezie di legge non iſcritta, tanto che Cicerone (1) ſolea dire, che la caſa di un Giureconſulto aver ſi debba per un'oracolo della Città tutta, e per unico ſolo preſidio degli affari umani; onde gli Giureconſulti per pubblici uffiziali eran tenuti, ed in perpetuo maeſtrato aſcritti, come vengon chiamati da Manilio: (2)

Perpetuus populi privato in limine Prætor.

Nè minore fu la ſtima di queſti in tempo degl' Imperadori, di ciocchè furono apprezzati nella Repubblica, come da' Storici (3) di quella età s'oſſerva. Se nelle riſoluzioni più gravi, e ſerie Aguſto dell'opera di Trebazio valevaſi, Trajano di Nerazio Priſco, e di Celſo il vecchio, Adriano di Salvio Giuliano, Settimio Severo di Emilio Papiniano, e così da tempo in tempo dalli Principi iſtimati, ed a ſommo onore furon tenuti fino al tempo di Coſtantino Magno, conoſcendo che mal può

reg-

(1) *Cic. lib. 1. de Orat.*
(2) *Manil. in Carmin.*
(3) *Spartian. Lamprid. & alii in hiſtor. Auguſt.*

reggersi la somma delle cose, ed il peso dello stato senza i consigli de' Periti nella civil ragione, che compartendo il dritto ne' Popoli, ne sorge la stima di chi li governa, l'abbondanza, e la quiete al comune.

Ma pure d'Uomini di simil fatta, di tante virtù ornati, nulla, o poca memoria appo gli Scrittori di loro si ritrova. E se bene da tal'uno se ne fa parola, così freddamente ne trattano, e ne tampoco di tutti, che appena la somma delle loro composte opere ne narrano, non potendosene ritrarre tampoco gli nomi, con oscurità così profonda, che non vagliono nè a servire d'esemplo in ciocchè nella legal disciplina seguir si deve, e quello conviene fuggirsi. Essendo questo il principal frutto della storia, che dalle geste de' passati in chechesia facultà servir debba a' successori nelle pubbliche, e private faccende d'esemplo, e di scorta: e siccome coloro, abbenchè di chiaro sangue, e d'antica nobiltà non abbandonando lo studio delle leggi, ne vennero, e valorosi capitani, e prudentissimi cittadini, con tanto utile della Repubblica tutta, così da' Posteri insistendosi sulle stesse orme, imitandoli nelle azioni, ne venga quel benefizio allo stato, che per non saperle, privi ne restiamo. O se a Dio fosse piacciuto, che a nostra età fosse pervenuta la grave opera del Romano Cincio, che alcuni libri compose dell'uffizio del Giureconsulto, e le varie geste degli antichi in simil facultà; quanto be-

bene, a dir vero, a noi sarebbe venuto, e quanto preggio la storica verità da Uomini di tanta letteratura n'avrebbe ritratto. Ma giacchè tanto non abbiam meritato, per quanto le debboli nostre forze, e lo scarso intendimento ci ha permesso di farne l'inchiesta colla scorta dell'impareggiabile Giureconsulto Pomponio (1), che nel secondo dell'Enchiridio li và di quelli, che fino a sua età fiorirono, noverando, abbenchè tal'uno ancora n'avesse lasciato, di narrare di costoro le vite, e gli fatti ci siam dato l'onore. L'impresa assai ardua, e l'assunto difficile molto in tanta oscurità di notizie, fra innumerabili autori spesso monchi, di sensi oscuri, e per frammenti interrotti, in tratto così lungo di due mila, e più anni, ci è al principio paruto; ed è egli così: se al par di quello, che da' favolosi Poeti Greci da Esculapio esser fatto si narra, di fare ci è convenuto, che in brani, ed a pezzi Ippolito ridotto, con potenti erbe diverse, e con medica mano, tutto bello, ed a' primieri uffizj lo ridusse: così di quanti Giureconsulti in questo libro si fa parola, da noi si è operato, con ridurre in un corpo ciocchè in tanti autori era disperso, e separato, ed abbenchè ci fosse noto, tale fatica essere da alcuni valent' Uomini trattata, ed alla pubblica utilità esposta, pure di seguirne l'impresa non ci siamo rattenuti, se iscorgendo alcuni manchevoli di molti fatti, che pure erano necessarj a sapersi, altri di

po-

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.*

pochi parlando, vedevasi l'opera imperfetta, e molti contenti essendo di rapportarne gli libri da loro composti sopra la civil ragione, niente si parlasse di lor vita, e delle geste loro: a questo dunque badando, trarli dall'oscura antichità ne spinsimo vogliolosi a compierne le vite, e la Dio mercè a capo ne venimmo. Protestandoci, che se il segno, e locchè ci siam prefisso, non abbiam tocco, saremo degni di scusa per esser Uomini, a' quali per inevitabil legge gli difetti vanno congiunti, e perchè di rinvenir' altro, come avevámo voglia, non ci è stato permesso.

DEGLI



DEGLI ANTICHI
GIURECONSULTI ROMANI
LIBRO PRIMO.
SESTO PAPIRIO GIURECONSULTO
CAPO I.



A gente de' Papirj nella Città di Roma in due schiatte era divisa, una fra le Senatorie veniva numerata (1), fra le plebee l'altra: ma amendue uomini chiarissimi per l'arti di guerra diedero alla Padria. La prima in molte famiglie diramossi, come ne' Mugillani, ne' Massoni, ne' Cursori, fra' quali fu quel celebre Papirio uguagliato a gran ragione da Livio (2) (se si riguardano le imprese, ed in picciol tempo eseguite non men' alla fortuna, che al valore) al grande Alessandro, che come rampolli dal tronco la nobiltà, e la ferocia de' Papirj conservavano. La seconda, abbenchè fosse plebea, pure si rendette, così per li studj di guerra, che per l'arti di pace di gran giovamento allo stato. Imparentata altresì questa con altre, che nel numero dell'Ottimati si consideravano, come con i Carboni (3), con i Peti, con i Turdi, i quali, abbenchè non facessero un corpo colla Senatoria, pure trasfuso in costei col nome l'ardire, si rendette ragguardevole molto per le maravigliose opere fatte a prò della Romana Repubblica.

Sesto Papirio Giureconsulto (4), che da taluno degli Eruditi Publio, e da altri Manio vien chiamato, dalla famiglia Patrizia discese. Fiorì sotto il Regno di Tarquinio il superbo (non figliuolo di Demarato da Corinto, co-

A me

(1) *Cic. famil. lib.9. cap.21.* (2) *Livius lib.5. decad.1.*
(3) *Anton. August., Ursinus famil. Rom., Panvin. de nom. Rom.*
(4) *L. 2. ff. de orig. jur.*

me colà nella ragion civile si narra da Pomponio, ma nipote, come da Livio (1), e da Dionigi d'Alicarnasso (2) ci si descrive) negli anni del Mondo 3471., e dalla fabrica di Roma CCXXI. (3) Fu di tanta autorità presso il Regnante, che le sparse, e confuse leggi de' primi Re di Roma di unire, e di raccorre in un volume li venne imposto, poichè non stando in tavole dettate, o in pubblici monumenti: ma nelle menti di rozzi uomini, come quella età comportava, piùttosto venivano in dimenticanza, ad esser peso del Popolo, che a salvezza, e sollevamento dello Stato. A qual comando non sottraendosi Sesto Papirio, tutte le antiche leggi, così alla privata ragione, che al pubblico dritto appartenenti, da quelle dettate da Romolo fondatore della Romana grandezza fino alle pubblicate dal pacifico Servo (4) Tullio, da lui furono in un libro unite, e raccolte, divisandole in ventiquattro capi, otto appartenenti al pubblico dritto, e sedici a beneficio della polizia de' privati. Questo libro così composto fu appellato Civil ragione Papiriana, e per sacra tenuta non che dal Senato, e Popolo, ma per tale anche dallo stesso Romano Re. Quali le leggi fossero, si vantano Francesco Baldoino, e Ridolfo Prateo, aver quelle trovate in un'antico marmo descritte, ed alla pubblica utilità da loro esposte. Di qual solenne menzogna si fa gabbo Giacomo Cujacci in dicendo, o esser queste infinite, e di lor fantasia dal Baldoini, e Prateo dettate, o ne' libri degli antichi Autori col fuscello ritrovate, come veder si puote da chi ne ha voglia presso il Rosino (5).

Così unite, e raccolte in un libro le regie leggi dal Giureconsulto Papirio e datoli il nome di leggi Papiriane, senza che egli del suo posto vi avesse un menomo detto; in tanta autorità ne vennero, che Tarquinio non solamente forzò il Senato, che l'osservasse con giuramento, ma fe sì, che il Popolo di Roma s'obbligasse di venerarle (6), facendole chiamar Curiate, perchè in quel tempo in trenta Curie Roma si divideva, e per leggi padrie s'avessero, e s'apprezzassero: ed affinchè tal libro come arcano, e segreto Sagramento in maggior pregio fosse tenuto, al Collegio de' Sacerdoti conservar fece al pari de' Sibillini libri, del Palladio, e delle sagre, care cose della gentile, vana credulità.

Ma ridotto lo stato del governo di Roma da Monarchico in quello di Repubblica, mercè l'opera di Lucio Giunio Bruto, e di Publio Valerio, tra per le crudeli maniere del Re Tarquinio, che per l'incesto della pudica Lucrezia, commesso da Sesto Tarquinio di lui figliuolo (7), e forzato con Sagramento il Senato, e Popolo Romano, non solamente odiare, che avere

(1) *Liv. lib. 1. decad. 1.*
(2) *Dionis. lib. 5. antiq. Roman.*
(3) *Petavius in fast.*
(4) *Rosin. cap. 5. lib. 8.*
(5) *Rosin. lib. 8. cap. 5.*
(6) *Demster. ad cap. ultim. lib. 8.*
(7) *Livius lib. 2. decad. 1.*

re in orrore la Maestà Reale, ma a far sì: *Neminem Romæ passuros regnare*: ne venne, che anche si togliesse il dritto Papiriano, perchè le Reali leggi conteneva, ritornando quel Popolo sotto le antiche costumanze, o per me' dire, a vivere piuttosto con incerte leggi da' Padri, e dal Senato, ad esser retto, e governato, abborrendo anche il libro di Papirio, perchè gli nomi de' Re de' Romani conteneva: contenti per lo spazio di venti anni piuttosto da irragionevoli fiere, che da uomini di ragione ornati esser retti, e così quel dritto Papiriano, che avevano in pregio, come sagra cosa, col discacciamento de' Re s'annullò, ed in dimenticanza si pose.

Quindi ridotto in basso stato Papirio, ed odiato al pari de' Re, poichè le geste di costoro per mezzo del suo libro, al parer di quel Popolo, dalla fresca acquistata libertà ebbro, e baccante, in qualche maniera si scorgevano confirmate, e datele autorità; divisò egli non più menare pubblica vita, ma ridotto in un suo podere, che di là dal Tevere possedeva, a privata, e tranquilla vita si ridusse, e talmente assuefar si seppe a' privati commodi, ed agli aggi di Villa, che per comun consentimento Papirio il quietò (1) era appellato, e da tutti tenuto: qual vita per lungo spazio menata, e lontana dalle pubbliche cure egli tenne.

Dovevasi creare fra tanto un personaggio, che da Re la facesse nell' inauguramento de' pubblici luoghi, o nell'immolazioni de' Sagrifizj per la pubblica salvezza dello Stato, mercecchè dovendo in questi uffizj la real persona per antico, ricevuto stile intervenire, nè questo essendovi, di certo danno si credeva, e di rovina della Repubblica tutta il mancamento della persona Reale. Ma perchè con pubblico, solenne Sagramento giurato aveva il Popolo di non sottoporsi a regia autorità; affinchè l'obbligo della Religione osservassero, ed insieme non s'alterasse lo Stato dell' acquistata libertà, si dispose creare ne' Comizi Centuriati (cioè con comuni suffragi del Popolo in centurie diviso) un Sacerdote col nome di Re de' sagrifizj, che facendo le veci della Regia autorità in quelle cose, che alla Religione spettavano, le parti adempiesse (2), che *Rex Sacrificulus*, chiamarono. Ed affinchè da questo col fastoso nome Reale, abbusandosi dell' autorità, non si fosse turbato lo Stato già libero della Repubblica, col soggettarlo al Pontefice Massimo, la giurisdizione li depressero, non potendo, non dico, comandare gli Eserciti, Maestrato esercitare, ma tampoco il Popolo convocare; restrignendo, e limitando l'autorità del Re de' Sagrifizj solamente ne' Templi, e circa il culto della Religione.

Ma rinvenir tal persona dovevasi, che di rimesso, e quieto animo egli fosse, nè a novitadi inchinevole, come in quel principio la bisogna porta-

A 2 va,.

(1) *Dionis. Alicar. lib.5.*
(2) *Alex. Dier. genial. lib.3. cap.27., Dionis. lib.5. antiq. Rom.*

va, che impiego simile esercitasse. Per comune consentimento de' Padri, e del Popolo, dopo universal suffragio, sotto il consolato di Giunio Bruto a tal dignità alzarono Sesto Papirio, così mercè la mitezza del suo genio, non baldanzoso, nè feroce, che raccordevoli de' servigi renduti allo Stato per le leggi Papiriane, come per la mansuetudine, e moderazione dell' animo, sapendo così bene, ed a maraviglia, dalla pubblica, alla privata vita passare, e disporsi.

Fino al fin di sua vita tale uffizio Sesto Papirio esercitando, quietamente ne visse: così perchè tal Sacerdozio annale non era, come perche accettissimo al Popolo Romano per la mitezza dell' animo suo, fu altamente avuto in pregio, ed istimato.

APPIO CLAUDIO IL DECEMVIRO

CAPO II.

LA famiglia Appia fu di così chiara, ed antica rinomanza nella Città di Roma, che era posto in dubbio, se questa avesse dato a quella le Prefetture, gli Magistrati tutti della Repubblica, per gli suoi meriti, o quella a questa maggiori trionfi, e più vasto dominio, per i Popoli soggiogati; se vantando la sua origine, non che il nome di sua prosapia dalle virtuose azzioni de' suoi maggiori, ne giva tutta fastosa, ed adorna (1). Lucio Appio (2) fu quello, che agli Appj il nome diede, in avendo dimostrata la sua virtù ne' giochi Nemei, che ad Ercole eran sagrati colà nell' Acaja, con venirne coronato di trionfale serto di foglia d'Appio, che in memoria di fatto così grande da Padre in figliuolo passando il nome, fu sempremai chiara, rinomata, ed ascritta tal genta nel numero de' Patrizj della Romana Città. Che se fil filo narrar volessi gli chiari Eroi di tal famiglia, in quali dignità impiegati fossero, come, quando, e con quali arti o in guerra, o in pace la Repubblica governarono ora da' Consoli, ora da' Imperadori, o per le Preture, o ne' Tribunati delle milizie, o l'alto maestrato della Censura da un solo amministrata, come si vidde in Appio Claudio il Cieco: al certo, che a raccorne i nomi, uopo sarebbe ampio volume, e più di quello ove la bisogna ne corre m' impiegherei. Basta solo far parola di quel non creduto portento dell' umana industria, di quell' opera grande fatta da Appio il Cieco nella sua censura sotto il III. Consolato di Gajo

(1) *Ursat. de not. Rom. Græv. thesau. antiq. tom.XI. fol.551.*
(2) *Alex. ab Alex. lib.1. cap. 9.*

Gajo Giunio Bubulco (1), e di Q. Emilio Barbula (2) dalla fabrica di Roma 337. e del Mondo 3684. non mai abbastanza dagli antichi Scrittori lodata, e non esaltata quanto le conveniva: la sola via appia basta a far sì, che una qualche idea di questa famiglia si facci, se da Roma per Capua passando fino a Brindesi si estendeva, al riferir d'Orazio (3),

Brundusium melius Numici via ducat, an Appi?

di dure, e ben grandi selci per lo spazio di CCCL. mila passi lastrata, con abbondevoli acque incessantemente (4) inaffiata per tratto sì lungo; onde di questa Stazio (5) ebbe a dire,

. . . *Qua limine noto*
Appia longarum teritur regina viarum.

Da questa illustre prosapia sortì il nascimento Appio Claudio il Decemviro, che reditando da' suoi maggiori il natural fasto dell'abbassamento della plebe in sostener sempre il dritto degli Ottimati, era in tale odio presso il popolo, che per unico, solo nimico in così numerosa Città era egli tenuto, ridotto a sopraffarlo, sia che fosse Appio reo costituito, spettante il suo giudizio, sia Consolo, arbitro della vita, e delle sostanze, de' proprj Cittadini; a segno che: (6) *Magna pars plebis Appium non minus reum timeret, quam Consulem timuerat*: aggiugnendo alla focosa, sprezzante baldanza, eloquente, ma feroce facondia, cognizione così profonda delle padrie leggi, o che al dritto pubblico appartenevano, o al bene de' privati, che a ragione da tutti gli Scrittori sian latini, sian greci per un modello della civil ragione tenuto era, ed a maraviglia apprezzato.

Era fra tanto così infelice l'aspetto della Repubblica, mercè l'assoluto impero de' Consoli (7), che non condotti da certa, e stabile legge, ma dalla propria passione, ed arbitrio guidando i giudizj; ne veniva, che oppressa la plebe, conculcato il dritto de' Padri, a manifesta ruina correvasi. Tal grave giogo per sette anni sofferto, ne oramai più vivere potendosi senza l'autorità della legge, con solenne ambasciata mandati in Grecia, sotto il Consolato di Spurio Tarpejo (8), ed Aulo Eternio nel trecentesimo di Roma, tre legati, che furono Spurio Postumio (9), Sesto Sulpizio, ed Aulo Mallio, affinchè apprese le costumanze, il modo di vivere di quei popoli, e dalle famose chiare leggi di Solone Ateniese la norma prendendo, si portasse la pace alla Padria, la giustizia ne' giudizj, ed il popolo più colto ne addivenisse. E già nell' anno appresso tanto colla sentenza del Senato,

(1) *Liv. lib.9. decad.* 1. *l.*2. *ff.de orig. juris.* (2) *Petavius in fastis.*
(3) *Orat. lib.*1. *epist.*18. (4) *Procop. Gothic. lib.*1.
(5) *Sylvar. lib.*2. (6) *Livi. lib.*2. *decad.*1.
(7) *Dionis. Alicar lib.x.*, *Liv. lib.*3. *decad.*1.
(8) *Liv. lib.*3. *decad.*1. (9) *Livius eodem.*

to, che col consenso della plebe annullato ogni Maestrato, e pubblica autorità, anzichè l'istessa suprema del Consolato, furon creati ne' Comizj Centuriati diece Patrizj, che Decemviri chiamarono, cui tutta l'autorità di formare le leggi diedero, e nel petto de' quali risieder dovesse la maestà della Romana Repubblica (1).

Capo de' Decemviri fu Appio Claudio, se apprezzato, di comun consentimento per una legge viva, e spirante, meritevolmente fu appellato da Tacito (2): *Fons publici, & privati juris*: per opera di cui furono scritte, e dettate le leggi decemvirali (3) in diece tavole disposte, parte da quelle, che dalle Greche Città s' eran riportate, e parte tratte dal jus Papiriano. Si viddero indi pubblicate nel seguente anno di Roma CCCII. ad universal beneficio nella curia Ostilia in ben durevole bronzo incise, aggiugnendone a quelle, altre due nell'anno appresso, che gli riti, e la metodo delli sagrifizi altresì disponevano. Queste tavole fino al tempo del buono Alessandro Severo si mantennero, ma a cagione dall' incendio in quei tempi accaduto, con esse (4) l' intero foro romano brugiossi. Che opera tutta fusse di Appio la sposizione delle leggi, chiaramente, mercè l' alta cognizione della legal disciplina, chiamato fonte, e lume di essa, ci si dimostra da Sidonio, (5)

Quo bis sex tabulas docente juris
Ultro Appius Claudius lateret,
Claro obscurior in decemviratu.

Non vi era piato in Città così ampla, non dubbio nella civil ragione, che a lui accorrendo, non divisavasi, dando il dritto a chi spettava con tanta maestà, e decoro, che tirava insieme verso lui venerazione, ed affetto, se servendoci del laconismo di Livio (6): *Causas tractabat privatorum, in quibus de jure controversia erat*, e da Lucano (7) celebrato,

Seu trepidos ad jura decem citat hasta virorum
Et firmari debet Appio sub Judice causa.

Convertissi però, mercè la suprema autorità de' Decemviri, in manifesta tirannide il dominio, se disponendo sulle vite, non che sulle private fortune a lor compiacimento; vedevasi, che quel Maestrato eretto per la pubblica salvezza della Padria, e fin che le leggi si stabilissero, già compiute non solamente non usare la moderazione, ma a tutta possa cercare i modi, con ambizione di mantenervisi. Appio Claudio fra gli altri, come lor capo a stabilir la sua potenza ora con premj, ora colle violenze, tutto giorno badava. Ren-

(1) *Gellius lib.20. cap.1.* (2) *Tacit. lib.3. annalium.*
(3) *L. 3. ff. de orig. juris.* (4) *Guiber. Constans quaest. lib.1. cap.11.*
(5) *Sidon. Carm. 23.* (6) *Hujus lib. 3. decad. 1.*
(7) *Lucan. in Pharsal.*

Renduto perciò odioso al Senato, agli Ottimati, non che alla plebe, che tanto imperio abborriva, a deprimerlo, a tenerlo basso badavano, e ne' limiti della privata fortuna, come in Città libera conveniva, erano intenti. Diede però la spinta alli comuni voti per affrettarne la caduta, l'acerbo fatto di Virginia, ma pure,

Che cosa amor non puote in cuor gentile.

Era Virginia (1) abbenchè plebea, donzella di rare fattezze del corpo, e via più di quelle dell' animo vezzosa, ed adorna. Lucio Virginio di lei Padre, Uomo quanto onorato, altrettanto pronto così nelle fazioni di guerra nel menar le mani, che ardito nelle plebee rivolte; trovavasi allora nell' oste posto in Algido, (luogo discosto da Roma dodeci miglia) avevala con solenne sagramento promessa in moglie a Lucio Icilio giovane feroce, e di famiglia tribunizia, e della plebe difensore. Era la Vergine con fervente amore amata da Appio, nè con doni, nè a preghiere, nè per minacce potendola a' suoi voleri disporre: ispinse Marco Claudio di lui cliente, che contro la disgraziata donzella avanti a lui, come supremo Giudice della Repubblica, il giudizio della servitù intentasse. Come nata non da ingenuo Uomo, ma serva dalla sua serva in casa propria, e come padrone, sin tanto che tal giudizio si dirimesse, il possesso di cosa propria a lui apparteneva. Ed in fatti non ostante la lontananza del Padre per la Repubblica militante, l'autorità dello sposo Icilio, non bastante Roma tutta, contro Virginia il giudizio istituì, ed Appio sordo al dritto della legge da lui stesso proposta, non badando all'assenza del Padre, di compassione vestendo il volto li disse: Che a riguardo de' meriti paterni, alla fanciulla, a Roma tutta che lo pregava, era disposto di non precipitare il giudizio, chiamato fosse il Padre, e ne avrebbe dilatata la sentenza al dimane, e non potendo fra tanto la sagrosanta maestà della legge annullare, si concedesse a Marco Claudio, come padrone la giovanetta per lo dominio ne aveva: essendo pur dritto, che non potendola il Padre tenere, il Padrone la tenesse; come: *Vindiciæ ad servitutem*. A qual sentenza perdendo lo sposo Icilio la venerazione, che a' Giudici s' appartiene, con quel furore, che l' odio, e l' amore a' fieri casi lo spignevano, a commovere la plebe, ad invocare l'autorità del Senato per la giustizia conculcata, di se fuor tratto altamente si diede. Commosso già il popolazzo, ed a gran stenti impetrando da Appio, che per quel dì dilatando il giudizio, Virginia, mercè l' assenza del Padre, di tornare alla paterne case potesse; così conchiuso si pose fine in quel giorno all' affare. Ma non ristette Icilio, anzi che ispediti il fratello ed il figliuolo di Numitorio in Algido a chiamare Lucio Virginio, che se non tantosto accorreva a difender l' onor di sua

(1) *Livius lib. 3. decad. l. 2. ff. de orig. jur.*

fua figlia, di già l'onor di fua cafa a terra ne giva. L' alba del trifto giorno già apparve, che Virginio colla figliuola, non fpettandolo Appio, in negre vefti, e dolenti, al Tribunale apprefentoffi; dove non diferito a' fuoi meriti, non alla vita che metteva a berfaglio per la Repubblica, non all' ingiuftizia di fatto sì atroce, frà l'ira, e l' amore Appio forprefo, ne concepì la folenne formola della fentenza: *Decreffe vindicias ad fervitutem.* Indi rivolto a' Sergenti, da' quali, quafi prefago dell'imminente ruina, ne venne intorniato nel foro, l'impofe: *I lictor fummove turbam, & da locum domino ad prabendendum mancipium*: e già già gli littori eran per prendere l' impaurita Virginia, quando Virginio, infingendo di voler' ifcrederfi il fatto dalla nutrice, ottenuto dal Decemviro di potere a folo con quella parlare alla figliuola, pochi paffi dal foro difcofto, dato di piglio ad un grieve coltellaccio di un beccajo, tutto fuori di fenno, e da giufto furore forprefo a gran voce ne diffe: Con fimile modo o figliuola, giacchè ogn'altro, mi fi contende, in libertà ti ritorno: e nel cafto petto dell'infelice immergendolo, crudelmente l'ancife. Indi verfo Appio rivolto, ful tuo capo,o Appio,quefto innocente fangue alli sommi Dii confagro. ed offerifco. Or qui le grida ne girono al Cielo, un batter di mani. un' univerfal follevamento fi vidde, che fatto forza a' Sergenti, calpeftrata la maeftà della legge, tutto rabbia, e furore per uccider Appio ne giva la plebe volenterofa, che evitandone la tempefta, tutto folo imbacuccato, di foppiatto nelle fue cafe tornoffene. Allora fu che unitifi gli Ottimati, l'ordine de' Cavalieri,e la plebe annullando dopo tre anni l'autorità de'Decemviri, ad effer retta da' Confoli ritornò la Repubblica Romana.

Ridotta dunque in tale ftato la Repubblica, Virginio in giudizio Appio chiamando, fe sì, che Lucio Valerio Confolo ordinaffe, che nel pubblico carcere foffe ridotto da reo: ed allora fu veduto quell'Appio tanto contrario alli giudizj del popolo, della provocazione avvalerfi, a quefto appellando, il giudizio del Tribuno della plebe attendeva. Nel Tulliano intanto fu egli riftretto, luogo che da lui era chiamato comune cafa della plebe. E quantunque Gajo Claudio di lui fratello, e gli parenti tutti s'interponeffero per la fua falvezza: Non convenire, dicend' effi. alli chiari meriti della famiglia opprobrio sì grande, che degni fi ftimaffero di dimorare nel carcere fteffo, dove gli malviventi, gli ladri marcivano; e tanto più uno, che le leggi alla Romana Repubblica divifate aveva, anzi legge viva, e fpirante della medefima: pure impetrar non potendolo per il comun' odio contratto, pria che il giorno di fua condanna appariffe, Appio Claudio per non foggettarfi a' giudizj della plebe nemica, con laccio di propria mano s'uccife; abbenche vi fia, chi narri, che d'ordine de' Tribuni la notte foffe a morte condotto.

Così

Così morì quell'Appio, che se la fervente, amorosa passione di reprimere si fosse forzato, oltre li chiari fatti di sua prosapia, la maestà della Repubblica nella sua casa avrebbe fissato.

ERMODORO OSCURO

GIURECONSULTO

CAPO III.

NE' tempi stessi del Decemvirato, fu chiara la rinomanza di Ermodoro Oscuro, come l'appella Strabone (1). Nacque egli in Efeso famosa Città dell' Jonia, il quale oltra l'essere della cognizione delle più nobili scienze ornato, e talmente versato ne' segreti della Natura, che meritò la stretta amicizia, non che le lodi del filosofo Eraclito suo compatriota (2), e di quell'Eraclito, che non essendovi nel Mondo cosa, che a grado li fosse, o che apprezzasse, piagnendole per vili, e da nulla tenevale.

Era tanta la stupida ignoranza degli Efesj in quei tempi, che a sommo odio avendo Ermodoro, che nel retto sentiero della virtù li guidava, volendo, che sotto salutevoli leggi vivessero, ed a quel civil costume che è proprio degli uomini:fattosi tumulto dalla gente baldanzosa e feroce, non conoscendo, perchè senza virtù,il diritto, e l'onesto, e lo che operavano; a colpi di palma, con risa, e con ischerno dalle paterne case scacciarono, non che dal contado Ermodoro nella LIX. Olimpiade: e per eterna lor vergogna,il tempo, abbenchè delle mondane cose divoratore, ci ha lasciata intatta la cagione perchè ne fosse Ermodoro mandato in esiglio (3): *Nemo nostrum inæqualis sit*, dicevano, *quoniam si quis erit talis, alibi eat cum aliis*: ed a ragione Eraclito ebbe in odio tale la Padria, per l'ingiusto esiglio ad Ermodoro dato, che uomo prestantissimo appellava, rinfacciandoli,esser'essi ben degni gli uomini d'Efeso,lasciar le padrie mura,coll'andare a vivere fra fiere ne' boschi, e quella ad uomini più culti, e delle virtù amadori lasciare. Anzichè Strabone (4) membrando esiglio così iniquo, esser ben degni di morire sull'infami patiboli, esso dice, gli Efesj,per aver scacciato dalla lor Città il tanto lor profittevole, e virtuoso Ermodoro.

Andava intanto costui esule, e ramingo pel Mondo, e dopo varj osservati paesi, in Roma ne venne, e fatta subito chiara la sua virtù, mercè la

(1) *Strab. lib.14. Geograph.*
(2) *Laertius in vita Eracliti lib.9.*
(3) *Laertius eodem.*
(4) *Eodem libro.*

la cognizione di tutte le buone lettere, che aveva, a quel comune tutto s'appalesò; essendo suo il consiglio, che dalle Grechesche Cittadi apprendessero i Romani la norma del vivere, non che le leggi: motivo che spinse il Senato, non che Roma tutta a mandare in Grècia l'ambasciadori per farne l'inchiesta, e riceverle, facendosi esso il solo, unico autore d'opera così rinomata, e grande, e di lui gli Decemviri servendosi, le greche leggi furono accomodate, coll'adattarle al genio, ed alla polizia de' Romani, anzichè a squittinarle, a dilucidarle, e con ordine le dispose, che poi da Appio Claudio, e dagli altri Decemviri nelle dodeci tavole disposte, ed alla pubblica universal salvezza nel foro Romano l'affissero.

Ma non andò senza premio l'opera fatta a prò della Repubblica da Ermodoro: se per onorare, ed aver presente nella lor Padria la memoria d'uomo così glorioso, e per corrispponderli con grato animo al salutevole, unico beneficio fatto allo stato, per le leggi da lui proposte, ed ispiegate, nel mezzo della via sagra, nel luogo del Comizio a perpetua raccordanza l'eressero una Statua di bronzo dorato con solenne dedicazione, rendendosi nell'altrui Città famoso, e chiaro il nome di quell'Ermodoro, che si tenne da' proprj cittadini per vile, e da nulla.

APPIO CLAUDIO IL CIECO

GIURECONSULTO

CAPO IV.

DAlla chiara famiglia Appia, non men famosa negli esercizj di guerra, che ne' studj di pace, quasi d'abbondevol sorgiva si viddero segnalare gli suoi Eroi a prò della Romana Repubblica. Ecco un'altro Appio Claudio Giureconsulto di non men chiara rimembranza, di quello si fu il Decemviro. Detto il Cieco, (1) perche in avendo ne' sagrifizj, che nell'ara massima al Greco Ercole, all' antica famiglia de' Potizj sorrogato alcuni schiavi, che n'adempiessero gli ministerj, quandoche di questa genia quel Dio si compiaceva, se in sua presenza dall'Arcade Evandro a far ciò proposta ne venne (2). Onde sdegnato Ercole di sì fatto cambiamento, si vidde fra lo spazio d'un'anno tutta la schiatta de' Potizj estinta, e l'istesso Appio Claudio dopo non molto cieco n'addivenne, come caduto in odio ad Ercole, giustachè la guasta mente de' Gentili credette, per averli gli sagrifizj

(1) *Livius lib.9. decad.1.*
(2) *Val. Max. lib.1. cap.1.*

fizj corrotti, onde il Cieco fu detto. Successe tal fatto negli anni del Mondo 3689 (1), e di Roma il CCCCXLII. reggendosi la Repubblica da' Consoli Marco Valerio Massimo, e P. Decio Mure.

Fu Appio uno de' più rinomati Oratori de' suoi tempi. Era così efficace, e valevole a persuadere la sua eloquenza, che lo stesso Cicerone (2) l'esalta per uno de' migliori favellatori dell'età sua, e lo decora collo speziosо titolo: *Egregius Orator Appius Claudius fuit*. Ma la legal disciplina, di cui altamente era fornito Appio, da tutti iscorgevasi formare il forte del saper suo, ed il sostegno di quelle leggi, che l'altro Appio, a comun prò aveva dettate. Onde in checchè sia cosa, che dubbia fosse, o di sposizione bisognevole, ricorrevasi a lui come armario di civil ragione. Accadde in quei tempi la famosa quistione (3) di qual castigo meritevoli fossero i soldati, che non prezzando il militar sagramento, vilmente l'Oste abbandonando, disertori si rendevano, e come conveniva punirli. Dicevasi da' Maestri de' Cavalieri (quel che oggi Coronello chiamiamo) che al taglio delle accette dovevano il capo sottoporre, pena così dall'invitto Alessandro di Macedonia, non che da' più famosi Capitani usata, mentrechè gli Consoli erano di contraria sentenza. Se ne portò ad Appio la decisione, da chi seguendosi più la civil moderazione, che il rigore della militar disciplina, con comune compiacimento ordinò, che per ogni dieci disertori, un solo in presenza degli altri compagni, e dell'Oste tutto fosse percosso, e colle verghe corretto, di che una ben'oscura memoria n'abbiamo colà nella Ragion Civile (4) rapportataci dal Giureconsulto Arrio Menandro.

In tale stima appò la milizia, non che alla Città tutta per simile stabilimento Appio ne venne, che con comuni voti sotto l'anno stesso ne' Comizj centuriati al supremo grado di Censore fu eletto, dandoseli per Collega Gajo Plauzio, al quale uffizio non s'ammettevano se non se coloro che per virtù, e per dignità ragguardevoli istimati erano, dovendo esser la regola, e l'esemplo di ogni buon costume nella Repubblica tutta, appellati a gran ragione *Magistri morum*. Qual fosse l'uffizio loro, eccone la legge (5): *Censores populi, Soboles, familiasque censento. Pecuniasque Urbis, Templa, Vias, Erarium, Vectigalia tuentor: Populique partes in tribus distribuunto: Pecunias in Civitatis ordines partiunto. Equitum, peditumque prolem distribuunto. Cælibes esse proibento. Mores populi regunto. Probrum in Senatu ne relinquunto. Bini sunto. Magistratum qui quennium babento. Eaque potestas semper esto.*

Non tantosto assunse l'uffizio, che alla bella prima fe conoscere la gran-

B 2

(1) *Petavius in fastis.* (2) *Cic. in Bruto, & quæst. Tuscul. lib. 4.*
(3) *Alex. Dier. Gen. lib. 2. cap. 3.* (4) *L. 5. ff. de re militari.*
(5) *Cicero de legib. lib. 3.*

grandezza, e munificenza dell'animo suo, decorando la sua censura di due opere maravigliose; cioè la rinomata via appia (1), ed essere il primo a condurre, per acquedotti in alti archi di marmo, l'acqua appia in Roma, che ora felice s'appella, ben da diece miglia discosta, quandochè fino a quel tempo o di quella del Tevere (2), o de' pozzi gli Romani si dimostravan paghi. Anzi valendosi di quella autorità, che pregio proprio degli Appì era, avendo il Collega rinunziato al Cenzorato, non ostante la legge, che proibiva (3), non potersi da un solo la censura esercitarsi, non il detto del Collegio degli Augurj(4), che ciò fosse di funesto presaggio, non ostante il Senatoconsulto, egli solo l'impiego ne proseguì: anzi fu sua la disposizione, che nell' ordine degli Ottimati, e nel numero de' Padri s'ammettessero gli figliuoli de' libertini nel Senato (cioè gli figli de' schiavi manomessi). Questa fu la cosa, dove al par del Decemviro, anch'egli incespicando, dal comune concetto in cui era, col tempo ne cadde.

Si rendette celebre, ed immortale il suo nome, per la famosa invenzione di dettare a cheche sia azione, che ne' giudizj proponevasi, sia di contratto o maleficio, le formole, colle quali si dovessero quelle concepire, quali formole furono così comunemente ricevute, che nell'istituir' il giudizio sia civile, sia criminale, pria dovevasi la formola dell'azione da proporsi dal Pretore impetrare, indi spiegarne la ragione della sua causa, non potendosi senza questa l'attore sentire (5), ne ciocchè giusto era, ed a questo appartenente ottenersi, che *legis actiones* s' appellavano. Anzichè la prima formola, che egli propose si fu quella dell'usucapione (6), che altro non è, che l'acquisto, che da noi si fa del dominio di una cosa non nostra per un certo tempo continuato, e dalla legge prescritto. Queste furono le solenni parole: (7) *Unde tu me ex jure manu consertum vocasti ex præscriptione, ibi te ego revoco*: divisandola così sulla legge delle dodeci tavole: *Quod surreptum tempore erit, ejus rei authoritas esto*: come ci vien riferita da Gellio (8).

Si servì egli, il Giureconsulto Appio, così nelle solenni formole delle azioni dell'opera di Gneo Flavio suo copista, e ridottele in un libro, al Collegio de' Sacerdoti lo diede a conservare, come per applicarsi tutto a prò, ed al bene della sua Padria, allo stesso suo copiatore propose, che in una tavola iscrivesse i dì, ne' quali era lecito di render ragione, ed istituir gli giudizj, che *Fasti* chiamavansi, al contrario de' *Nefasti*, che far ciò lecito non era, e che alla pubblica utilità li pubblicasse a comun benefi-

cio,

(1) *Livius lib.9. decad.1.* (2) *Alex. dier. genial. lib.7. cap.8.*
(3) *Liv. lib.9. decad.1., & lib.2. decad.3.* (4) *Eodem libro.*
(5) *L.2. § postea, ff.de orig. juris.* (6) *L.2. ff.de usucapion.*
(7) *Hotbom. de formulis.* (8) *Gellius lib.17. cap.7.*

cio, come diraffi nella vita di questo Flavio.

Era, come detto si è, sommamente Appio odiato non men dagli ottimati, per aver ammesso nel lor Collegio, e nel numero de' Senatori gli figliuoli de' libertini, che dalla plebe, perchè non essendo lecito d'esercitarsi da un solo la censura, vi si era colla imperiosa autorità, dopo la rinunzia di Gajo Plauzio suo collega in quella mantenuto; anzi essendo già scorsi diecioito mesi dopo il quinto anno, pur tuttavia persisteva, senza ammetter ragione a lasciarla. Presa dunque da ciò la cagione Publio Sembronio(1) uno de' Tribuni della plebe, avendo in prima ottenuta la volontà de' Patrizj, affinchè sopraffatto venisse con ben'aspri, e lunghi rimbrotti, la sua ambizione rinfacciandoli, che sprezzava, e teneva per nulla la legge del Dittatore Emilio Mamerco circa il tempo per la censura prescritto, e doversi raccordare de' gastighi dati per cagion simile a Gajo Furio, e Marco Giganio, che dopo il lustro manteners' intendevano nell' uffizio, onde risolutamente il Tribuno ne ordinò il suo arresto nel carcere Tulliano. Ma pure tanta si era l' autorità d' Appio, che intercedendo, e frapponendo gli altri Tribuni, richiamandosene esso dalla sentenza di Publio Sembronio, ne proseguì solo l'autorità del Censorato, abbenchè fosse con lividi occhi da ogni ordine guardato, e con alto rossore del Tribuno, che l'accusa pubblicamente proposta n'aveva.

Dovevasi intanto venire all' elezione de' Consoli, e non volendo Appio l' uffizio lasciare, d' essere in un di questi s' accinse, ma ostandoli Lucio Furio Tribuno della Plebe, essendosi dalla censura rimosso, di comune consentimento per torli questa, che quasi proprio retaggio appropriata s' aveva, insieme con Lucio Volunnio Consolo fu eletto, quale compiuto, atteso avendo egli all' arti di pace, ripose la cura della guerra in poter del Collega, (2) crescendo in dovizie, ed in reputazione nella privata, ma gloriosa fortuna, sempre basso lo tennero. Pure da privato, cieco, e nella cadente etade, rendette ragguardevole beneficio allo stato.

Avevano in quei tempi le legioni romane vinta, ed abbattuta non men la ferocia, che la potenza di Pirro Rè d' Epiro, e l' antica Città di Taranto stava da dì in dì per chinarsi alle temute aquile di Roma, quando questo per profittarsi del tempo, che l'abbisognava per stabilire non men, che per fortificare la sua oste, per mezzo di Cinea suo ambasciadore trattava la falsa pace col Senato Romano; quel Cinea, che in vedere l' autorevole, ed augusto consesso, tutto attonito ne disse (3): ***Senatum multorum Regum visum Concilium***: ed affinchè abbracciata venisse mandò per que-

(1) *Livius lib. 9. decad.* 1. (2) *Eodem*.
(3) *Plutar. in vita Pyrrhi*.

questo tutto intero il suo regale vasellamento, e le più care gioje di sua casa, con ordinarli, che partite l'avesse frà il Senato, e le romane madrone (1), che come a' doni inchinevoli, avesse al suo disegno dato compimento. Correva l'anno di Roma CCCCLXXIV., e già gli Consoli, e gli Tribuni erano per acconsentirvi, quando che Appio così cieco, già cadente, e d'anni carco, in sentendone l'accordo sì frodolente per la Padria, così qual'era frà le braccia de' servi nel Senato si fè portare: dove con quella autorità, che da Uomo sì venerabile recavasi, disse: Soffrire a malincuore egli la cecità, ma che sentendo ora pace così iniqua già dalli Padri a Pirro accordata, così altamente spiacevali dell' esser cieco, molto anzi che più l'era di dolore, e di noja sordo non essere, e così non solamente sturbò tal pace, ma con tutta baldanza discacciò dalla Curia l'ambasciadore del Rè Epirota: ne lo dimostra Ovidio (2)

Appius est author, Pyrrho, qui pace negata
Multum animo vidit, lumine captus erat.

e da Silio (3) Italico.

Hic fraudes pacis, Pyrrumque a limine portæ
Dejecit visus orbus....

Così glorioso, e carco d'onorevoli pregi fino ad una grave vecchiezza Appio Claudio ne visse, quali dalla voracità del tempo in un vecchio, antico marmo a noi si conservano. Tutto l'obbligo, a dir vero, abbiamo al diligentissimo Grutero (4), che ce ne porge la notizia, e sotto gli occhi ci mette le gloriose sue geste.

APPIUS. CLAUDIUS.
C. F. CÆCUS.
CENSOR. COSS. BIS DICT. INTER-
REXII. PR. II. ÆD. CUR. II. Q. TR.
MILIT. III. COMPLURA. OPPIDA.
DE SAMNITIBUS. CEPIT. SABINO-
RUM. ET TUSCORUM. EXERCITUM.
FUDIT. PACEM. FIERI. CUM.
PYRRHO. REGE. PROHIBUIT. IN-
CENSURA. VIAM. APPIAM. STRA-
VIT. ET. AQUAM. IN. URBEM. AD-
DUXIT. ÆDEM. BELLONÆ. FECIT.

GNEO

(1) *Val. Max. lib. 4. cap. 3.* (2) *Ovid. Fastor. 2.* (3) *Lucan. in Pharsal.*
(4) *Gruter. pagin. 389. num. 4. Panvin. Descript. Urb. Roma, Grævius tom. 3. pagin. 252. Pancir. Descrip. Urb. Roma.*

GNEO FLAVIO

GIURECONSULTO

CAPO V.

FU' Gneo Flavio, che da Livio (1) Gajo vien chiamato, figliuolo di Gneo, di Appio Claudio il cieco copiatore, e cliente, di schiatta libertina, ed abbenchè di povera, e bassa fortuna fosse nato, pure di così alti talenti, e d' intelletto si perspicace dalla natura fu dotato, che ben poteva compensar questi col piccolo nascimento. Era tenuto per uno de' migliori favellatori dell' età sua, a segno che aggirava, come, e dove egli volesse il negozio di che trattavasi. Della cognizione (2) legale fu così altamente fornito, che da migliori Storici delle romane cose per un' altissimo, e ben'avveduto Giureconsulto celebrato ne viene. Aveva intento il suo animo a cose magnifiche, e grandi sotto la scorta di Appio suo direttore, nelle di cui pedate insistendo, arrivò (a malincuore degli ottimati) a' gradi più eccelsi della romana Repubblica.

Correva il Consolato di Publio Sulpizio Averrione, e di Publio Sempronio il sapiente. Era in quei tempi talmente avuto in pregio il libro sì rinomato delle formole delle azioni dettate da Appio il Cieco, e talmente ricevuto da' Maestrati, che non dirizzavasi azione, ò giudizio alcuno, che colle solenni parole della formola impetrata dal Pretore (3); perlochè tal libro avuto caro, e di somma utilità. Trovavasi però, come detto si è, tal libro sotto la custodia de' Sacerdoti, mà quanto più nascosto, tanto più la voglia d'averlo nelle mani d' ogn'uno, e farsi comune, si desiderava. Laonde Gneo Flavio per farsi accettevole al popolo, ed al comune gradimento, s'attentò di rubbare dalle segrete (4) anticamere de' Pontefici tal libro, e così a sesto l'andò la bisogna, che ne pubblicò l'opera col farsi oggetto della pubblica soddisfazione. Ma per vie più farsi grato, espose altresì le tavole de' giorni (5) fasti, e nefasti, cioè in quai giorni da' Maestrati era lecito di pronunciare le solenni parole (6): *Do. Dico. Addico*, e quando nò, e di render ragione, e dirimere i piati de' litiganti. Sì fattamente ebbe il Roman Popolo a grado, non che il Senato tale opera, che non solamente per onorare Gneo Flavio, Ragion Flaviana appellò

(1) *Livius lib. 9. decad. 1.* (2) *Plin. lib. 32. cap. 1.*
(3) *Cicero ad atticum lib. 6. epist. 1.*
(4) *Val. Max. lib. 2. de vulgante jure civili.* (5) *Gellius lib. 5. cap. 17.*
(6) *Rosin. lib. 4. cap. 3.*

pellò il libro delle formole, e de' fasti: ma per mostrarli la sua gratitudine nello stesso anno insieme con Licinio Magro l'elessero Tribuno della Plebe, anziche essendo mancato l'uffizio di Edile Curule, pretesso con pressanti ragioni da Gajo Petilio, e da Domizio, così a riguardo de' meriti paterni, perchè di famiglie (1) consolari, come per gli proprj, ne furono esclusi, ed in lor luogo a sì alto grado fu assunto Gneo Flavio, dandoseli per collega Quinto Anicio Prenestino. Quello che più da riguardare si fu, che nel medesimo tempo che Tribuno della Plebe era, Edile Curule fu eletto, contro lo stabilimento delle Padrie leggi, che in una persona sola non si dovessero due uffizj appoggiare, come altresì, che il carico di Edile in persona di Patrizio cader dovea; e pure in quella di Flavio (2) si viddero accoppiati; abbenchè non fosse egli degli Ottimati, ma di padre schiavo manomesso.

Quale, e quanta fosse l'autorità dell' Edile Curule, ben chiaro comprender si puote dalla legge (3), che ce l'addita: *Suntoque Ædiles, Curatores Urbis, annonæ, ludorumque solemnium, ollisque ad honoris amplioris gradum prius accessus esto*. La cura de' Sagri Templi, gli sagrifizj, e solenni giuochi alli falsi Dii, la pubblica abbondanza della Città, la difesa del popolo, e delle Padrie leggi, il risarcimento delle vie, delle acque, de' muri, l'evitare gl'incendj (4), ed ogni altra opera memorevole, era spezial'uffizio del Curule, ed a lui apparteneva. Era il Giudice (5) de' Gabellieri, spettava alla sua cognizione il tassamento de' pubblici Vettigali, veniva onorato colla sede d'avorio (6), colla toga pretesta, cioè Senatoria, e dell' onor della statua nel foro Romano, ed a perpetua raccordanza esaltato.

Or giunto Flavio a sì alto grado di gloria, a sì fatto ingrandimento, tantosto si vidde caduto in odio presso gli Ottimati; così perchè tolto l'aveva quell'uffizio, che proprio era del lor'ordine, come guardandolo con lividi occhi se Plebeo, figliuolo di un Libertino, ed uscito dalla casa degli Appi, ne fosse montato in tanta grandezza. Onde l'affezione in odio mutando, come è varia, e mutabile l'umana voglia, a deprimerlo, a procurarne la caduta di tutto senno si diedero, e tanto più s'accese il furore de' nobili contro di Flavio, per lo memorevole avvenimento, che farò per narrare.

Dovevasi dedicare alla Dea Concordia con pubblici voti il Templo dal Popolo, e dal Senato erettoli nel Comizio, accanto quello di Saturno, per sciorsi dal pubblico Sagramento colla Dea per l'unione, e fratellevole amicizia fra gli due Ordini (7) posta. Apparteneva al Consolo la consegra-

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.* (2) *Alexand. lib. 4. cap. 4.*
(3) *Cicero in Verr. actio. & de legib. 3.* (4) *Manut. lib. 37. antiquit.*
(5) *Rosin. lib. 7. cap. 27.* (6) *Plin. lib. 15. cap. 1.*
(7) *Liv. lib. 9. decad. 1.*

grazione, imprese Flavio di spettare a lui come Edile, e dal suo uffizio dipendente simile ministerio: vi si riparava a tutto potere dagli Ottimati, e dal Senato tutto, vi ostava il decreto di Cornelio Barbato Pontefice, ed interprete della volontà della vana, antica credulità: *More majorum nisi Consulem, aut Imperatorem Templum dedicare fas non esse*. Pure a dispetto di tutti Gneo Flavio dedicò il Tempio con solenne rito, ed alla Concordia lo consegrò, con restarne a perpetua memoria la sua iscrizione (1).

CONCORDIAE. CIVIVM. PERPETVAE.
ÆDEM.
CIV. ANNIS. POST CAPITOLINAM.
GN. FLAVIVS. ÆDIL. CVRVL.
D. D. D.

Questo fatto dagli Ottimati, e dal Senato a lor vergogna fu preso, onde in segno di mestizia deposero gli anelli d'oro, e l'insegne de' loro uffizj, tenendoli a scorno e ad onta, perchè in dispreggio della Religione (2) da un figliuolo di Libertino si fosse a tanto attentato, ed essi tenuti in così basso concetto. E pure Flavio ciò non curando, celebrò solennemente gli Comizj, con aggiugnere alle antiche Tribù un'altra composta di Plebei, e di uomini di picciola, e bassa fortuna, non ostante, che si fosse altresì a questo dal Senato, e da' Tribuni della Plebe fortemente ostato, e fatto riparo.

Ma conviene riferire un' avvenimento, da cui scorger si possa il pubblico odio, che da' nobili a Flavio era portato, e con quale costanza, e libera autorità da questo furon repressi, ed abbattuti (3). Erasi portato Flavio per cagione di amichevole visita in casa del suo collega Q. Anicio Prenestino giacente in letto, e molti degli Ottimati per la stessa cagione vi rinvenne adunati. Come se un nimico della Padria giunto vi fosse, neppur uno di quelli vi fu, che riverenza li facesse, nè che il luogo cedendoli, li fosse fatto da sedere. Flavio con quella libertà, che propria era dell'animo suo, subito impose a' Sergenti, che la sedia curule suprema insegna della sua autorità portata li fosse, e tantosto a dispetto degli astanti, non solamente il luogo li fu ceduto, ma all'impiedi gli altri a farli corona forzati ne vennero, nè a potersi partire, finchè esso licenziato dall'infermo si fosse.

Si mantenne in tanto Gneo Flavio, abbenchè in odio de' Padri, e del Senato fino al fin di sua vita con grande autorità, e grado; quell'istesso, che dagli Ottimati si voleva deprimere, ed abbassare.

C FU.

(1) *Plin. lib. 33. cap. 1.* (2) *Livius lib. 9. in fin. decad. 1.*
(3) *Gellius lib. 6. cap. 9.*

PUBLIO SEMBRONIO IL SAPIENTE

GIURECONSULTO

CAPO VI.

NE' stessi tempi fiorì in Roma Publio Sembronio Giureconsulto memorevole, e chiaro non tanto ne' studj di pace, che nell'arti di guerra. Figlio di Gajo Publio Erdicio di famiglia chiarissima, e consolare, e di Vestilia (1), nato nel settimo mese del suo concepimento. Crebbe in così alto concetto di santità di costumi, non che per esemplarità della vita, che dubbitavasi se le nobili scienze, delle quali era altamente il suo animo fornito, superassero la maravigliosa morale, e 'l buon costume, o quelle da questa fossero soprafatte; perlocchè con comune consentimento il Sapiente (2) fu appellato, nome, che prima ad altr' uomo saggio unquamai fu conceduto, o donato. Non vi era persona in Città così grande quanto Roma, che a lui fonte, e sorgiva d'ogni civil ragione non ricorreva, e faceva capo, accozzando all'alto sapere nelle legali discipline, il civil tratto, e l'avvenentezza con tutti. Ma quanto egli usasse le dolci maniere cogli altri, così in casa propria dalla sua dimestica famiglia singolar modestia, e disciplina esiggeva. Per sola, unica, picciola cagione repudiò la moglie (3), perche si fosse questa attentata di veder senza sua licenza gli solenni giuochi nel pubblico Teatro: lasciando quel memorevole raccordo a' mariti, rapportato da Valerio Massimo (4): *Sic fœminis occurritur, ut mens eorum à delictis habeat.*

Con voti universali fu egli eletto Consolo, e datoli per collega Publio Sulpizio Averrione l'anno di Roma CCCCLXXVII. (5), e non tantosto assunse la suprema dignità, che trovata sossopra la Repubblica per gli moti degli Ottimati, e dell'ordine de' Cavalieri, mercè l'attentato di Gneo Flavio nell' aver consegrato contro lo stabilimento delle padrie leggi, contro gli decreti del Pontefice il Tempio della Concordia, non essendo Consolo, o General Capitano; vuopo li fu per dar cōpenso a simili moti, promulgare una legge, che diede la pace alla Padria, e quiete alle civili discordie (6): *Ne quis*, diceva la legge, *Templum, Aramve, injussu Senatus, aut Tribunorum, Plebis majoris partis, dedicaret.* Ne conceppì quell'altra di eterna raccordanza, colla quale incontrò la comune benivoglienza, e per cui si rendette accettevole

(1) *Plin. lib. 7. cap. 5.* (2) *L. 2. §. 18. ff. de orig. juris.*
(3) *Plutar. Problem.*, *Demster. cap. 38.* (4) *Val. Max. lib. 6. cap. 3.*
(5) *Livius lib. 9. decad. 1. in fine.* (6) *Alex. genial. lib. 4. cap. 8.*

vole alla plebe, ed a tutti coloro, che ebber la sorte di godere la Romana Cittadinanza. Proibì egli di percuotere sotto severissime pene, o ammazzare uomo, che Romano fosse, o nella Cittadinanza incorporato, imponendo pena di morte, o quell'altra, che più della morte s'aveva in orrore, cioè dell'esiglio da Roma, che *Aqua, & Ignis interditio*, s'appellava. Dal Napoletano Alessandro (1) se ne rapporta la disposizione: *Civem Romanum si quis verberasset, vel negasset, gravi judicio mortis, vel exilii pœnis mulctato*: quali statuti (2): *leges Semproniæ* furono chiamate.

Intanto gli Sanniti, o dalla lunga guerra attediati, o fingendo la pace, perchè a nuova guerra apprestar si potessero, mandarono i legati loro al Consolo Sembronio umilmente o triegua, o pace chiedendo. Ma perchè per lungo uso si era scorto, che la pace altre volte a costoro conceduta non l'era servita, che di nuovo, e via più feroce apprestamento, li fu dal Consolo risposto (3): Essere il Senato oramai ben persuaso delle lor frodi e che sotto il nome di pace s'attentavano a far la guerra. Non ricusar' esso darli la pace, quando questa leale, e sincera fosse: ma qualora fossero sole voci, essere assai meglio star sulle armi. Voler' egli portarsi nel Sannio, e trovate le cose quiete, ed alla pace disposte, esser dovere, che se li concedesse. E tantosto, niente badando tampoco al bisognevole, si portò coll' Ambasciadori nel Sannio, dove trovato pacatamente viversi da quei Popoli, la pace li concedette, ed in Roma fece ritorno. Non così però con gli Equi (Popoli montanari del Lazio di là dal Tevere) si oprò, che iscorti avendoli per infidi, e ribelli dello Stato, prestando essi gli ajuti agli nemici del Popolo Romano; così esso, che il Collega Sulpizio si portarono coll' esercito Consolare al dibellamento di quella gente, che in varj castelli del Lazio dispersi, si eran dimostri così frodolenti, e niquitosi; e così andò la bisogna, che fra lo spazio di sessanta giorni con universale calamità, ed occisione quarant' un Castella di lor Signoria sottomisero al dominio Romano. Perlocchè pieni di trionfali palme li fu dal Senato aggiudicato il trionfo, che con militar pompa, e grande onore fra l'allegrezza del popolo, degli Equi debellati ne fu trionfato dal Consolo Sembronio, concedendosi la pace alli popoli Marsi, Marrucini, agli Uomini di Sulmona, ed a' Ferentini, che fatti avveduti a spese degli Equi, supplichevolmente glie la chiedettero.

Gradevole intanto il Senato Romano per sì vasto tenimento alla Repubblica aggiunto, mercè l'opera, e gli servigj prestati al comune da Publio Sembronio il Sapiente, nel Consolato di Marco Fulvio Peto, e di Tito Mallio Torquato lo promosse al sommo grado della censura, dandoli per

 com-

(1) *Alex. genil. lib. 3. cap. 20.* (2) *Hothom. in leg. Romanis.*
(3) *Livius lib. 9. in fin. decad. 1.*

compagno lo stesso Sulpizio Averrione, che con lui Consolo stato era. Da costoro fu compiuto il lustro, che altro non era, che ogni quinto anno con solenne rito alla destra di Giove Capitolino dal Censore affiggevasi un chiodo d'oro, da' quali l'anni di Roma numeravansi; come altresì fu fatto il novero de' Cittadini, e rinvenutili in numero cresciuti, n'aggiunsero alle vecchie Tribù Romane (1) due altre, che Aniese, e Terentina furono appellate.

TITO CORUNCANO NEPOTE

GIURECONSULTO

CAPO VII.

CAmerino Città d'Italia posta nell' Umbria, considerata come municipio (2) del Popolo Romano, che godeva al pari de' veri Cittadini nati il dritto del suffragio (3), ma colle leggi Padrie governavasi, fu Padria di Tito, o Tiberio, come si chiama nelle pandette di Firenze, o Coruncano Nepote Giureconsulto, come ne' Consolari fasti (4) s'appella. Sortì egli dalla natura cognizione così alta nelle scienze, e non men costumi sì dolci, maniere così gentili, che richiamava a se la venerazione, non che l'amore di tutta la Città, abbenchè così vasta, e di popolo così ripiena. Ma il verbo del saper suo era la legal disciplina, e fu di memoria così feconda, che abbenchè grande fosse il numero delle disposizioni fatte dal Senato, o de' Sciti della Plebe, egli senza perderne parola fil filo narrar li poteva, chiamato a ragione dal Romano Oratore (5): *Sapientissimum, & peritissimum virum eum fuisse.* Anzi quello, che sorprende ogni sentimento si è, che di quelle leggi, che sagre chiamavansi, che il Jus de' Pontefici conteneva, delle varietà de' sagrifizj, de' diversi riti dell' immolazioni, della scienza degli Augurj, della cognizione de' portenti, del grido, del volo degli ucelli, delle folgori, e tempeste, ed altre scempiezze, era sì fattamente maestro, che lo stesso Cicerone (6) per un Uomo superiore, per un portento dell' età sua fu forzato ad esaltarlo. Onde a gran ragione, abbenchè egli nel numero del Popolo fosse, con nuovo esempio all' alto grado di Pontefice Massimo fu eletto (7): uffizio fin dalla sua istituzione fatta

(1) *Livius lib.* 10. *decad.* 1.
(2) *Alex. genial. lib.*4. *cap.*10.
(3) *Petiscus verbo municipium.*
(4) *Petavius in fastis.*
(5) *Cic. p. Domo sua ad Pontif.*
(6) *Cicero in Bruto.*
(7) *Epit. Livian. lib.* 18.

fatta dal Re Numa non mai conceduto, che all' ordine Senatorio (1), ed agli Ottimati.

Era tanta la bontà del suo animo, e sì alto il concetto, che appo il comune di Roma di lui avevasi, che abbenchè inteso tutto dì all' impiego del suo ministerio, dovendo regolare Città sì numerosa, e di tal fatta alla superstizione inchinevole, numerandosi in Roma ben dodeci mila Deità: pure a tutt' ore si vedeva da gente affoltato, e ristretto, da' suoi consigli pendente o scifrar difficoltadi, che nella falsa lor Teologia sorgevano, o frapposto fra gli piati d' amici per rappattumarli: talvolta persuadere perorando al popolo ciocchè dal Senato si disponeva, ed ora il suo parere sia di guerra, o di polizia a quello porgendo. In somma al parer di Cicerone (2), o picciolo, o grave, sia privato, o pubblico, o di guerra, o di pace l'affare, da lui facevasi capo, e dalla sua sentenza dipendevasi alla cieca. Anzi che egli il primo fu, che ad insegnare (3) pubblicamente la ragion civile si diede, a farla palese si disponesse, ed a manifestare per pubblico, universal beneficio scienza così importante, e di tanto vuopo alla Repubblica. Era tenuta la civil ragione dagli antichi Giureconsulti, come segreto Sagramento, al pari che tenevano gli Egiziani la lor favella Sacerdotale, che non palesavasi, ma per sagra tenuta appo loro con sommo riguardo occulta, e nascosta. Così davano gli Giureconsulti il parere loro a chi vuopo n'aveva con tali ambiguità di parole (4), e da Oracolo favellanti, come da Cicerone son taffati, che più difficil cosa era praticare il consiglio, che della ragione, e del dritto avvalersi, come da Pomponio (5) ci si rapporta.

Ma se a Dio fosse piaciuto, che gli rapporti, non che le leggi dettate da Uomo così saggio, e famoso a noi fossero pervenute; al certo, che ben paghi saressimo, se alla pubblica utilità, ornando la nostra Storia, sarebber palesi, quando ben picciola, ed oscura memoria appena nel tempo di Pomponio avevasene, com'egli con rammarico ne lasciò scritto (6): *Cujus, tamen scriptum nullum extat, sed responsa complura, & memorabilia ejus fuerunt*. Or che dovremo dir noi, che bene del tredicesimo secolo corre, che da Pomponio discostati ci siamo? Basterà solamente la gloria, che quelle fievoli, e scure notizie di uomo così segnalato, e grande, che ci è stato permesso rinvenire appo tanti Autori disperse, di pubblicare.

Ma al nostro proposito tornando. Mercè gli meriti, e le opere chiare a prò della Repubblica fatte da Tito Coruncano, ne venne assunto nell'anno

(1) *Rosin. lib. 3. cap. 22.*
(2) *Cicer. de Oratore.*
(3) *Cujac. ad l. 2. ff. de orig. juris.*
(4) *Cicero in Bruto.*
(5) *L. 2. §. post has ff. de orig. juris.*
(6) *d. l. 2.*

no CDLXXIV. dalla fabbrica di Roma al sommo grado del Consolato, avendo per collega Publio Valerio Levina. Ma l'acerba, e non mai a bastanza da' letterati compianta perdita fatta della seconda Deca di Tito Livio ha fatto sì, che gli chiari fatti o in guerra, o in pace da lui operati a noi non sian pervenuti: Quello che da Cicerone (1) ci si rapporta si è, che fu un modello di ogni morale virtù, e così povero, abbenchè Consolo, Pontefice Massimo, e fosse uno de' più sensati Giureconsulti de' suoi tempi, comparandosi con simile uguaglianza alli Fabrizj, ed alli Curii, come si ha presso Claudiano,

(2) *Pauper erat Curius Reges cum vinceret armis,*
Pauper Fabritius Pyrrhi cum sperneret aurum.

Abbiamo bensì tutto l'obbligo al greco Polibio (3), che il più chiaro fatto di uomo così grande ci rapporta circa i tempi della prima guerra Cartaginese.

Era il mare Adriatico non men che il Tirreno, da' quali l'Italia è circondata, da continue rapine, e ladronecci infestato: erano i Schiavoni gli Corsali, che uscendo dall' Illirico lor paese, avean fatto rimanere talmente il traffico impedito, ed il commercio, che ogni Italica Città a soffrir ne veniva il danno, e rovina. Perlocchè fattone le querele da' Mercatanti al Romano Senato, si dispose da questo, giacchè i Corsali l'ammonizioni non curavano, mandarli nel Peloponesso per Ambasciadore Tito Coruncano, affinchè il freno si fosse posto a simili correrie. Reggeva in quei tempi l'Illirico, anzi che la maggior parte della Macedonia Teuca, donna quanto fastosa, altrettanto altiera, e superba, a cui esposte le ingiurie si facevano alle Città federate del Popolo Romano da' suoi vassalli, acciocchè colla sua autorità rifinar li facesse: inteso il Legato con sprezzatura, e fasto domesco, freddamente li rispose: Poter ben' ella proibire, che con pubbliche armi gli suoi vassalli non turbassero i confini del Romano tenimento, ma non già far si, che essi nel mare al lor' utile non provvedessero;non essendo egli real costume di non badare agli commodi de' privati. Parve così impropria,non che altiera tal risposta a Coruncano, che vedendo andar sotto la riputazione del nome Romano, con altrettanta baldanza li rispose: Essere ben dovere, che le private ingiurie colle pubbliche armi si gastigassero, da donde il prò dell' ingiuriati ne veniva; ed avrebbe fatto sì, se Dio il consentiva, che tal regio costume da lei in brieve si sarebbe ammendato (4). Spiacque sì altamente a Teuca tal pronta, e feroce risposta, che donnescamente usando, posto in dispreggio l'inviolabili ragioni così divine, che umane a riguardo de'

(1) *Cicero in Bruto.*
(2) *Claudian. Panegyr. in 4. Consul.Honor.*
(3) *Polib. lib. 2.*
(4) *Polib. lib.2.*

de' Legati,anche dalle più barbare,ed inculte nazioni avute per Sagrosante nel ritorno di costui (1), villanamente il fece da' suoi Sergenti assaltare, e crudelmente fu ucciso. Fu onorato dal Senato,e popolo Romano secondo le Padrie leggi della Statua Equestre ne'Comizj, al rapporto di Cicerone (2), che ne trascrive il Senatoconsulto, ed altresì l'elogio nel piedestallo incideasi: *quod is ob Rempub. mortem obierit, eamque causam in basi inscribi*, affinchè d'esemplo servisse a' viventi, di coloro, che per la Repubblica eran morti,e posti a bersaglio, come ci vien notato da Cassiodoro (3): *Ut simulacris aeneis fides servaretur imaginis; quatenus futura posteritas authorem videret, qui sibi Rempub. multis beneficiis obligasset.*

QUINTO FABIO

GIURECONSULTO

C A P O VIII.

IL ceppo della nobil famiglia de'Fabii ad Ercole (4) riferivasi. Così fastosa, ed altera la gente Fabia n' andava per progenitore così chiaro, e famoso, che ogni Roman Cittadino isforzavasi imparentare con sì fatta genia, discendente da' Dii. Narravan' essi, che venendo il grande Alcide dalla fruttifera Spagna conducendo gli buoi per lo Lazio, incinse una donzella di lor casa (5), da cui un fanciulletto ne nacque (6), che Foveo fu appellato, e suo principal studio si fu d'andare in traccia, al pari d'Ercole suo Padre delle fiere ne' boschi per consegrarli i teschi dell' uccisi animali. Essendo egli l'inventore d'incalappiare nelle fosse con rusticane insidie le belve feroci, perciò Foveo, mutate nel correr de' tempi alcune lettere, Fabio fu detto: abbenchè vi sia (7) chi dichi, essersi preso da tal famiglia il nome de'Fabii dalle fave, come primo cultore di sì fatto legume, non essendo nuovo nelle nobili Romane famiglie da simili civaje prendersi la rinomanza, come la chiara prosapia de' Lentuli (8) dalle lenti, de'Ciceroni da ceci, da' piselli quella de' Pisoni,ed altre moltissime, ma non però ad Alcide il tutto si riferiva, se ogni Fabio era

(9) *Natus in Herculeo Fabius lare . . . . .*

e da

(1) *Lhydius verbo Coruncanus, l.2. ff. de rer. divisione.*
(2) *Cicero Philip. 9.*
(3) *Cassiodor. lib. 8. Epist. 2.*
(4) *Ovid. Fastor. lib 2.*
(5) *Rutil. in Fabio.*
(6) *Alex. genil. lib.1. cap.9.*
(7) *Rutil. in Fabio.*
(8) *A. Augustin.de famil.Rom.*
(9) *Juven. Satyr.*

e da (1) Silico Italico celebrati venivano,

. . . Fabius Tirynthia proles.

Tercentum numerabat Avos . . . .

Era talmente diramata tal nobile prosapia colle romane famiglie, che dandosi ognun l'onore dalla Fabia discendere, per darsi pregio così della rinomanza, che del falso Dio; perciò gli Ambusti (2), gli Massimi, gli Vibulani, come altresì gli Buteoni, gli Panfilj, e molte altre chiarissime da se, preggiavansi con questa imparentarsi. Anziche era quanto chiara, altrettanto numerosa la gente Fabia, che una delle romane Tribù da lei sola componevasi (3), onde *Tribus Fabia* dicevasi,ed era per la quartordicesima numerata al dir d Orazio (4),

Hic multum in Fabia valet illa Velina;

oltrecchè dal Capo de' Fabj nel giorno de' Comizj, ognuno che nella sua Tribù veniva numerato, d'una moneta d'oro ricevevasi, affinche come Signore riconosciuto ne fosse (5).

Ma troppo diffuso in narrar gli chiari fatti,le memorevoli gesta de'grand'uomini di tal prosapia al certo farei, e da non venirne per poco a capo, abbenchè molto io dicessi. E chi mai narrar potrebbe le grandi opere fatte sì in guerra, sia in pace da gente sì gloriosa a prò della Romana Repubblica? In quanti, e quali Maestrati impiegati essi fossero? Non vi era uffizio, dignità, grado ancorchè sommo, che in questa casa alligato non fosse. Fabio Cesone fu il primo Censore (suprema dignità della Repubblica) nel ventiquattresimo anno dopo il discacciamento de' Rè. Per sette continuati anni (fatto nuovo, e non mai più veduto) furono Consoli lo stesso Fabio (6), con Quinto Fabio Cesone, senza far parola de' Proconsoli, degl' Imperadori, de' Questori, e d'ogn'altr'onore, che dar la Repubblica li poteva. Di questa grande famiglia solamente si narra (7), che prendendosi a petto proprio la difesa della Padria, come se particolari nemici, e non del pubblico fossero gli Vejenti, essi soli a debbellarli s'accinsero.Ed o quanto bello era il vedere da una casa sola trecento, e sei Fabj uscire come tanti fulmini di guerra, ripieni di coraggio, e valore portare sulli pubblici voti la salvezza della Padria,ed alla propria speme(8) l'onor della vittoria!Ma se questa non succedette,anzichè universale eccidio n'avvenne, nobilitando le acque del fiume Varco colà nella Toscana per così miserevole sconfitta, pure non mancò virtude al magnanimo, e grande lor pensiero.

Quos

(1) *De Bello punico.* (2) *Panvinius de fam. Rom.*
(3) *Rosin. lib.6. cap.15.* (4) *Orat.in Carmin.*
(5) *Svetou. in Augusto.* (6) *Rutil. in Fabio.*
(7) *Livius lib.2.decad.1.* (8) *Gellius lib.17.cap.21.*

. . . (1) *Quos turbine Martis*
Abstulit una dies, cum sors non aequa labori;
Patritio Cremera maculavit sanguine ripas.

e da Ovidio (2) vengono parimente compianti,

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes,
Ad bellum missos abstulit una dies.

Pur questo solo agli orrevoli pregi di famiglia sì chiara bastar ne potrebbe, ma pure o nulla, o poco a petto del rinomato Fabio Massimo si è detto, perchè in quest' uomo solo l'onore, ed il fasto di questa genia più in su delle nugole formonta, e trapassa. Quest'unico solo delli trecento, e sei Fabii pargoletto in casa restò, per alta provvidenza del Cielo, se già era a cose magnanime destinato, per unica salvezza della Romana Repubblica. Scorreva al pari di ruinoso torrente Annibale, quel gran campione dell'Africa, che soggiogata già l'Italia tutta, oramai colle vincitrici sue armi meditava di porre in catena la romana libertà, e piagnente in nera veste farla servire alla sua emola Cartagine. Non (3) trovavasi chi a turbine così precipitoso facesse petto, o riparo; si piagneva la libertà, ma senza speme di conservarla. Fabio Massimo solo fu quello, che creato Dittatore (era questa suprema autorità, l'unico sostegno della cadente rovina ne' bisogni di Roma) a sì tempestevole nembo fece argine, e sponda, e (4) talmente andò la bisogna, che colla sola dimora sconfitte le schiere africane, e fu vinto Annibale senza cimento, perchè fingeva attaccare, ma non veniva poi alla pugna, onde il glorioso nome di liberator della Padria, e di Cuntatore (5) a gran lode li venne imposto,

Unus homo nobis cunctando restituit rem,

e Silio Italico (6).

. . . . *Peperitque sedendo*
Omnia Cunctator nobis . . .

Da prosapia dunque di sì chiara rinomanza sortì il nascimento Quinto Fabio Giureconsulto, e quanto fu egli nelle arti di guerra glorioso, e valevole, altrettanto mostrossi in quelle di pace, e nella civil polizia di profondo, ed elevato intendimento. Professò egli in Roma a comun prò la legal disciplina con quel decoro, che le persone di alta nascita le scienze sogliono adornare, e render vieppiù rinomate. Ma la disgrazia nostra si è, che il tempo divoratore delle mondane cose ci ha nascosto la saviezza de' suoi responsi, e le opere più memorevoli, come dal Giure-

D con-

(1) *Silius lib.2. de Bello punico.* (2) *Ovid. Fastor.2.*
(3) *Plutar. in Fabio.* (4) *Valer. Max. in Fabio M.*
(5) *Ennius in fragm.* (6) *Sil. Ital. de bello punico.*

consulto Pomponio (1) colà nella ragion civile fin da' suoi tempi sì fatta perdita vien compianta. Con che se da Livio lo Storico, avvegnacchè scarsamente, le rinomate sue geste non ci venissero appalesate, al certo che tampoco il di lui nome a noi sarebbe pervenuto, restando in quel cieco oblio, che uomini vieppiù di lui illustri già rimangon sepulti.

Correndo l'anno del mondo 3783. (2), e di Roma il DXXXVI. la Repubblica da Publio Cornelio Scipione il vecchio, e da Tiberio Sembronio Longo veniva retta: quando non solo delle africane armi lo scroscio sentissi, devastanti la Spagna, e le Città federate del Popolo Romano, ma la pubblica rimostranza fatta dagli Ambasciadori de' Saguntini (3) (rinomata Città di Spagna nelli confini di Tarragona di là dall'Ibero, oggi Morvedro appellata) nel Senato, affinchè avesse con solleciti, e valevoli ajuti la lor Città dalle mani d'Annibale sottratta, e liberata, così perchè si vantavano d'essere confederati, come perchè avendo rotto Annibale gli concordati della pace nella prima guerra Cartaginese, e di già colle armi l'Ibero trascorso, da se, e col fatto si era dichiarato nimico. Ma non volendo il Senato in tal dura guerra impacciarsi, senzachè pria ad Annibale, o al Cartaginese Senato non la denunciasse, sperò, che coll'Ambasciadori a tal mossa si fosse fatto riparo, o alla peggio lo nimichevole animo di costoro ne discoprisse. Elessero, dunque, ad ambasceria sì famosa uomini per merito, e per dottrina ragguardevoli, e tanto più vi si spinsero, al rapporto d'esser già stato dalle nemiche armi Sagunto avvallato. Publio Valerio Flacco, e Quinto Fabio furono destinati a gire in Ispagna ad Annibale colle giuste dimande del Romano Senato, acciò lasciasse in libera balia de' Saguntini la lor Città, vivendo questa sotto l'ombra della Repubblica, e se costui ritroso dimostrato si fosse, farne le doglianze, ed a farlo dall'armi desistere, in Cartagine si fossero portati. Ma giunti in Ispagna, da Annibale pieno già, quanto di militare, e giovanil fasto, altrettanto di mal talento furono ricevuti. Onde in Cartagine se n'andorono, dove abbenchè isforzato si fosse Valerio Flacco con ben composta orazione di far dalle armi quel pubblico rimanere, allegando non men le ragioni, che le forze del Romano Senato: pure o mal visti, o niente graditi, senzachè alcun prò fatto avessero, in Roma se ne tornarono. Dove giunta fra tanto l'amara, e miserevole novella della presa di Sagunto con universale eccidio, nè dovendo vieppiù il Senato, mercè il pubblico dispreggio fattoli da Annibale, starsene colle mani in seno; istimò una nuova, e vieppiù risoluta ambasceria rimandare in Cartagine, di-

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.* (2) *Petav. in fastis.*
(3) *Livi. decad. 3. lib. 1.*

disponendone per capo Quinto Fabio (1), così perchè era egli delle Padrie leggi altamente fornito, ed ottimo favellatore, come per la perizia mostrata nella prima legazione, dandoseli per compagni altri quattro di non men chiara raccordanza. Ciocchè costoro dovevan fare, egli era, scorgere se Annibale si era servito delle pubbliche armi in debellare Sagunto, e se il fatto da' Cartaginesi approvavasi. Perciò in pena della rotta pace, o consignar se li dovesse Annibale, come unica, sola cagione di male cotanto, o in essendo a far ciò renitenti, denunziarli la guerra. Fu dunque dagli Ambasciadori il mare africano riarato, ed ammessi nel consesso Cartaginese, e l'ambasciata da Fabio espostali, non senza rabbia, e biechi occhi ascoltato, la risposta se n'attendeva. Quando Annone non men capo della fazione Barchina in quel Senato ragguardevole, che unico appoggio d'Annibale, fieramente con riottose parole le ragioni di Cartagine rapportando, in fine gli disse: Essere oramai tempo che i Romani lasciassero di vestirsi de' pretesti de' Saguntini, e del passaggio del fiume Ibero come capo del confine fra le due Repubbliche, e partorire una volta ciocchè nel maligno lor' animo già avevan covato. Alle quali ritrose, non men che villane parole accesosi Fabio, dopò averli fatto iscorgere gli lor mancamenti nell' aver' essi rotta la guerra, in passando colle armi quel termine, che posto fralle due Repubbliche, come sagrosanto, lecito non era unquamai di passare: pure ciò tollerato si sarebbe, se l'eccidio di Sagunto accaduto non fosse, e se tanto danno colle pubbliche armi non meno, che coll'approvazione già era fatto; che se così non era, ben' essi potere il solo, unico, ed insieme crudel'Annibale autore di rovina cotanta dare in poter de' Romani: onde o dare Annibale, o alla guerra apparecchiarsi. Ma non ricevendo Fabio risposta, senza far più parola, dato dipiglio al lembo della propria veste, ed accostandoselo a se, come un seno ne fece, e ciò fatto mostrollo al Senato, e con quel coraggio, che proprio ne' romani petti risiede, li disse: A voi o Senatori, e guerra, e pace in questo seno vi porto, quale di queste v'aggrada è in balia vostra d'eliggere. E rispostoli con ferocità non diffuguale, che a lui apparteneva di darla come egli la volesse: allora Fabio rilasciando la veste con intrepido volto insieme, e severo soggiunse: che se nel seno la guerra vi era, questa dava loro,

. . . . Patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis nec fallere dictis
Imperat, at saevo neutrum renuente Senatu
Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma,

(1) *Livius lib.21. in princ.* (2) *Sil.Ital. de bello punico lib.2.*

Accipite infaustum Lybiæ, eventuque priori
Par, inquit, bellum, & laxos effudit amictus.

Al che risposero questa da loro esser ricevuta, e speravano darli con felice, e fausto fine il compimento. E come se in quella Curia la pazza discordia, e la fiera guerra si raggirassero, così ne' loro petti il furore, e la rabbia sfavillava, ed orrore ne riportava.

Disbrigati, come detto si è, gli Ambasciadori da sì fatto difficile negozio, e veduto, che l'animo degli Africani era alla guerra rivolto, dispose Fabio (1) a prò della Romana Repubblica, ed a grand'uopo delle Città federate ripassare in Ispagna, per mantenere in fede quei popoli almeno, quando far non potesse che de' Cartaginesi si fossero dichiarati nemici: ed abbenchè molto colle parole, e con fatti operasse, pure nulla ne riportò, se o si dimostravano prevenute da Annibale, o troppo fresca, e su gli occhi era la rovina di Sagunto accagionata a' Romani, se di valido soccorso provveduta non l'avevano. Onde mesti, e dolenti nelle Gallie passando, alli medesimi uffizj si disposero, e lo stesso accadutoli, a Roma fecer ritorno per ragguagliarne di tutto il Senato, come forti, affinchè all'armi disposto si fosse, ed a far sì che rintuzzata fosse la guerra, che con tanta baldanza, e ferocia s'ostentava dal Cartaginese Annibale.

Fin quì ci vien permesso di far parola d'uomo così grande, e di chiara raccordanza, quanto egli si fu Quinto Fabio, cui da alcuni Scrittori l'agnome di Pamfilo se l'impone, non dovendo accagionarci se poco, anzichè nulla di sua vita si fosse detto da noi, mentre la lunghezza de' tempi, e le poche notizie rapportate dagli antichi Scrittori, di questo è cagione: bastando il solo narrato fatto della Cartaginese ambasceria a far sì, che l'altezza del suo magnanimo cuore, ed il profondo di sua dottrina, alto concetto d'uomo così memorevole, e grave se ne facci.

SESTO ELIO PETO CATO

GIURECONSULTO

CAPO IX.

La famiglia Elia, abbenchè fralle plebee romane venisse numerata, e che gli uomini di questa genia se non che tardi delle Prefetture, e Maestrati romani fossero decorati, pure col decorso degli anni si rendette que-

(1) *Livius lib. 1. decad. 3.*

questa gente memorevole, e chiara, se dopo CCCXXX. anzi lo discacciamento de' Rè, allignar si vidde il supremo onor del Consolato nella sua casa. Assunse il cognome di Peto dalla vivezza, e gentil guatatura degli occhi che tal famiglia teneva, se *Poetus* (1) in antico toscan favellare, *ad lasciviam pronior*, nel latino idioma dicevasi. Essendo comune nelle genie romane da qualche corporale difetto (2), o venustà pigliarsi il cognome, che pur chiare, e ragguardevoli furono, se dall'avere un'occhio solo, dal naso simo, e schiacciato, dalle labra grosse, per le orecchie mobili, e da altri difetti, gli chiarissimi Cocli, gli Silani, gli Labeoni, e gli Flacchi ne vennero appellati. Andò dunque in tal pregio, ed istima tal schiatta avanzando, che diramandosi in diciasette famiglie, ogn'uno discendere o di essere imparentato con questa si dava l'onore; appellandosi gli Tuberoni, gli Fulvj, gli Papirj, gli Cesoni, e gli altri tutti con questo nome, cioè Elia Papiria, Elia Fulvia, e ne venne così pian piano a rendersi chiara, e famosa tantochè a sommo vanto davansi gli Romani Imperadori Nerva, Trajano, Adriano, ed altri di gloriosissima raccordanza da sì fatta genia scendere, ed avere la lor' origine, se questa era,

(3) *Principibus fœcunda piis tibi secula debent*
Trajanum series, bis fontibus Ælia fluxit
Hic senior pater, hic juvenum diademate fratrum.

E di fatto tanto più in istima, e riputazione questa gente ne venne se come una ben grande sorgiva provennero gli Uomini chiarissimi, celebrati così per armi, come per i studj di pace, da' quali la Romana Repubblica ne riebbe nelle civili rivolte sostegno, ed ajuto. Dal fatto di Elio Peto solo iscorgerassi, quanto la famiglia Elia per render gloriosa, ed eterna la sua Padria, i proprj commodi avesse trascurato, e quanto Roma a costui era obbligata, e viveva gelosa di sì fatta prosapia. Orante questo in pieno senato, una pica (4) li venne sul capo a poggiarsi, e dettoli dal Collegio degli Auguri che sua vita verrebbe a gradevole, e fortunoso fine, benchè di rovina allo stato, se la ghiandaja viva egli conservasse, ma tutto al contrario, se questa da lui venisse ammazzata. Elio ciò in sentendo, senza pensarvi dato di piglio alla gazza, nel cospetto de' Padri tantosto l'uccise, e ne vidde in un subito verificati gli augurj, se diciasette suoi congiuntissimi nella battaglia di Canne, abbenchè pieni fossero di valor militare, e fulmini di guerra, miserevolmente rimasero morti, e trucidati. Visse bensì questa

(1) *N.Penottus de l.latin. n.769. Alex. genial. lib.1. cap.9.*
(2) *A. August., Ursinus, Patinus de Rom. famil.*
(3) *Claudian. de laud. Sereni.*
(4) *Val. Max. lib.5. cap. 6.*

questa famiglia in assai povero stato, come la frugalità di quei tempi portava, non essendo per anche le Asiane delizie passate in Roma nè la moderata vita de' suoi Cittadini guasta, e corrotta Quindi gli Elii si viddero al par de' Cincinnati della terra aratori, de' rinomati Curii Dentati, ed altri gravissimi senatori, per molto tempo, abbenchè in diciassette famiglie divisi, tutti insieme in una casa (1) abitare, e da un povero poderetto, che nel contado de' Vejenti possedevano, e colle proprie mani aravano, eran forzati a procacciare il vitto co' villerecci esercizj. Nè maraviglia recar deve se così la passassero, mercechè per lo spazio di seicent' anni non si conobbe in Roma nè pane, nè altro semplice cibo, vivendo contenti quei padroni del Mondo di poca farina d' orzo, e di una manata di farro sotto le ceneri brustolito: e pure da sì fatti Uomini tal sottil vita menanti, numeravansi più trionfi, che giorni nella lor Repubblica.

Da schiatta così illustre sortì il nascimento Sesto Elio Peto Giureconsulto, non men di quella chiara rinomanza nella sua Padria per gli studi di pace, che prode capitano nelle fazioni di guerra. Fu di cognizione così profonda nelle legali discipline, che a ragione per una legge viva istimato era: ma quello che più memorevole lo rendette, si fu, che qualsisia dubbio alla civil ragione spettante li fosse proposto, con tal perspicacia, e si altamente la cosa divisava, abbenchè scuro, e di non facile scioglimento, che facile, piano, e senza difficoltà tantosto appariva: a segno che per un modello della scienza legale era tenuto, e che il grande Iddio a comun prò di farlo nascere s' era degnato, se di lui ebbe a dir Cicerone (2): *Non solum scientia Civilis juris, & prudentia peritissimus fuit, sed etiam ad dicendum paratus*. Onde il glorioso nome di Cato l' imposero, per farlo distinto dagli altri Uomini, e per suo pregio, e gloria maggiore, se *Cata* (3) nell' antica lingua de' Sabini, da chi gli Romani tutti le buone lettere appararono, perspicace, acuto, sapiente dicevasi, così celebrato dal vecchio Ennio (4),

Egregie cordatus homo catus Ælius Sextus.

Ma quello che più accettevole, e caro al comune di Roma lo rèdette si fu, che non al pari degli altri Giureconsulti, che ritirati in casa sedenti con cui piacciuto li fosse divisavano gli pareri; ma ogni dì uscendo di casa nel Foro trattenevasi; dove si dirimevan gli giudizi, e vi era la maggior turba de' litigatori, con prontezza, ed animo pacato a chi bisogno n' aveva dava

(1) *Alex. genial. lib.3. cap.11. Cic. de orat. lib.6.*
(1) *Cicero de orat. lib.1., & Tuscul.2.*
(3) *Non. Marul. de prop. serm. num. 1261.*
(4) *Ennius in Fragm.*

dava il suo consiglio (1), e nel dritto sentier del giusto graziosamente mettevali.

A pubblico beneficio spose altresì questo grave Giureconsulto la giurisprudenza nel libro, che Tripertito da Pomponio (2) viene appellato, se tre divisioni conteneva e perciò chiamavasi giurisprudenza divisa in parti. Vi erano nella prima faccia le leggi delle dodeci tavole de' Decemviri alla romana polizia spettanti: ne susseguiva lo spiegamento, e la sua interpretazione ad una per una, affinchè ne' casi, che accadevano, avvaler se ne potesse ognuno, e quel che rendette più ragguardevole l'opera si fu, che diede l' insegnamento nel terzo luogo come nella pratica adattar si potessero, mettendo su ciascheduna legge da lui sposta la formola delle azioni ne' giudizi da proporsi, che erano quelle solenni *legis actiones* da Appio il Cieco composte, ispiegandole, dilucidandole, e ponendovi tutto lo studio affinchè valessero a mettersi in opera. Qual libro perchè di sommo utile era così a' Giudici, a' litigatori, che al popol tutto, il nome imposto li venne di Jus Eliano. Vantasi Pomponio (3) d' aver sì fatto libro avuto nelle mani, e profittevole molto lo giudicava, come nel secondo del suo Enchiridio ci rapporta.

Vi è altresì chi dica, (4) aver Sesto Elio composto un'altro libro di formole d' azioni, e spezialmente per quelle che spettano a' furti, ed alla varietà di essi: ma abbenchè da' sensati autori ciò si rapporti, pure da Cicerone (5) ci si narra, che opera fosse di un'altro Elio Peto di questo figliuolo, e dal suo gran Padre non degenerante, come a suo luogo dirassi.

Carco dunque Sesto Elio di meriti cotanti, e per l' alta inarrivabile cognizione, non che prontezza nella legal facoltà, nel DXLI. di Roma ne venne assunto all'alto grado di Edile Curule insieme con Marco Claudio Marcello, ed alla bella prima appalesando la grandezza dell'animo suo, per due assi soli diede un moggio di formento al popolo (ogni Æs (6) romano valeva secondo la supputazione di Eisenchimido quanto s'apprezza oggi un reale di Spagna o un giulio romano) facendolo dall' Africa a comun prò venire. Con magnifico, splendido apparamento diede il giuoco delle fiere nel Cerchio. Portò nel pubblico Erario dalle pene de' delinquenti, senza appropriarsene un piccolo, una grandissima quan-

(1) *Rutil. in Sexto.*
(2) *L. 2. ff. de orig. juris.*
(3) *L. 2. §. augescente ff. de orig. juris.*
(4) *Rutil. in Ælio.* (5) *Cicero de orat.*
(6) *Eisenchimid. de supput. veteris pecun. syntag. 4. Beverin. de pond. syntag. 1.*

quantità d' argento per li pubblici bisogni, ne' quali viveva la Repubblica per la guerra (1) d' Annibale. Quale uffizio compiuto, e dovendosi separare gli veri dalli falsi Cittadini di Narni, una delle Colonie Romane nell' Umbria, mercè molti che di questa Città naturali non erano, investendosi del lor nome, per coloni del popolo romano vi s' ascrivevano in grave pregiudizio del pubblico Erario: ne fu data dunque a Sesto Elio la cura, eligendolo per Triumviro (2) a tal colonia stabilire insieme con Pubblio Elio suo fratello altresì Giureconsulto, e Pubblio Cornelio Lentulo, nella qual faccenda con notabile avanzamento della pubblica pecunia ammirabile conoscer si fece. Perlocchè nell' anno DLVI. (3) di Roma, e del Mondo 3803. ne venne innalzato alla somma dignità del Consolato (4) insieme con Tito Quinzio Flaminio, e li toccò insorte difender l' Italia dalle nimiche forze, ed al Collega di portar le armi nella Macedonia.

In questo tempo fu memorevole il fatto occorso agli Ambasciadori d'Attalo Re di Etolia nell' Illirico, con il Consolo Sesto Elio. Si portorono questi in Roma per offerire le terrestri non meno, che le maritime forze del lor Regnante in ajuto delle Romane legioni, già condotte in Macedonia dal Consolo Flaminio per debellare Filippo Re di quel Regno. Ammessi gli Ambasciadori dal Consolo Elio in punto che a tavola trovavasi, e che frugalmente, perchè era della famiglia degli Elii, e benchè consolo, mangiava cose grossolane, come un Uomo di Villa, e queste in un piattello di creta mineftrati: stupidì essi in guatare tratto così piano, e sì alta parsimonia in uomo di tanto grand'affare, li proferfero un vasellamento intero d'oro: ma non avendolo ricevuto, nè gradito, seguitò a vivere quella vita, che dalla sua fanciullezza usata egli aveva, e fu per cosa di somma maraviglia tenuta, che in casa d'uomo così ragguardevole, come Elio Sesto, passato per tutti gli uffici della Repubblica fino all' alta, e suprema magistratura del Consolato, non si fosse trovato dopo la morte altro di preggio, che due soli vasi d'argento, (6) da Lucio Paolo suo suocero donatili, fatta che fu la conquista di Perseo Re di Macedonia.

Disposte con ogni militare accorgimento da Elio Sesto le milizie per l'Italiche Cittadi, e fatto ciò che a perito, ed esperto Capitano conveniva, in Roma tornò, dove giunto li furono rapportati gli prodigi, che in molti luoghi del Lazio dimostranti l'ira de' Dei, apparuti già erano. Il Tempio di Giove in Lanuvio, l'Altare d'Ercole ne' Vejenti, e gli muri di

(1) *Liv. lib. 2. decad. 3.* (2) *Idem lib. 4.*
(3) *Petav. in fastis.* (4) *Liv. lib. 2. decad. 4.*
(5) *Alex. genial. lib. 3. cap. 11.* (6) *Plin. lib. 33. cap. 11.*

ri di Capua erano stati dal folgore diroccati, terra voragine essersi aperta in Velletri, ne' campi Sinvessani esser nato un'agnello a due capi, ed altre simili sciempiezze; anzi che gli tristi avvisi della Francia rapportavano, che quelle feroci nazioni all'armi nate moveansi per scendere in Italia, e sottoporla al loro dominio. Onde colli sacrificj placata la falsa deità, e ricevute dal Pretore Lentulo le gendarmi, portossi in Cremona, e Piacenza, così per mettere a freno quelle popolazioni, che ricusavano (1) alle primiere loro Colonie tornare, che metter riparo alle scorrerie de' Francesi; perlocchè stante l'alta sua provvidenza non vi fu novità con tal feroce nazione quell' anno nel confine. Quindi venuto in Roma, furon celebrati gli comizj per l'elezione de' nuovi Consoli, che furono Gneo Cornelio Cetego, e Quinto Minuzio Rufo.

Fin quì Sesto Elio Peto fu appo ogni ordine avuto in sommo pregio, ed onore: ma quella universale stima, ch' egli s'era acquistata si rivoltò in odio, e rancore appresso la plebe, quantunque appo gli Ottimati in maggior concetto ne venne (2). Fu egli dopo quattro anni eletto Censore con Luzio Cornelio Cetego. Davansi gli soliti, magnifici giuochi nel cerchio Romano dagli Edili Curuli di quell' anno, che furono Gajo Attilio Serrano, e Luzio Scribonio Libone. Da Sesto Elio come Censore fu imposto, che gli ordini Romani non unitamente, come per lo spazio di DVIII. anni costumato, si era, ne stassero assisi con i plebei alla rinfusa nelle sedi del Circo, ma separati gli Ottimati, e gli Cavalieri dalla plebe. Se questa disposizione portasse alto rammarico, da questo concepir ben si puote, che non refinando d'imprecazioni caricarne l'autore, e gli Ottimati per simile novità, dicevano (3): *Cur commisceri in cavea Patres plebem nollent? cur dives pauperem consessorem fastidiret? novam, & superbam libidinem ab nullius ante gentis Senatu neque desideratam, neque institutam*. Ed abbenchè per dissipare l'odio conceputo mostrossi nell'altre cose inchinevole alla pietà, trattando quelli, che giudicati dovevan da lui essere con piacevolezza, e misericordia; erigendo magnifico Tempio alla libertà Romana ruinoso, e cascante, celebrando spessi giuochi per allegrare il popolo, sacrificando a Giove Capitolino solennemente in adempimento de' voti fatti da Servio Sulpizio Galba da sette anni, ma trascurati, ed altre memorevoli opere al pubblico esponesse: pure non potè far sì, che il dispregio conceputo contro di lui, non che l'odio della plebe si fosse allegiato, ma vieppiù da dì in dì crescendo, fino alla sua morte fu mal' avuto, e con lividi occhi sempremai guardato.

E PU-

(1) *Livius lib.2. decad.4.* (2) *Livius lib.4. decad.4.*
(3) *Livius eodem.*

PUBLIO ELIO PETO

GIURECONSULTO

CAPO X.

DAlla chiara, ed illustre famiglia degli Elii sortì il nascimento Publio Elio Peto famoso giureconsulto altresì, anzi fratello del celebrato Sesto Elio Cato, e riguardato a maraviglia da quel pubblico di Roma per la legal disciplina, per la cognizione così alta che aveva delle padrie leggi, e di ogni altra lodevole facoltà, e celebrato dal Giureconsulto Pomponio (1), in tal guisa, *maximam legis scientiam in profitendo habuit*: perlocchè veniva reputato per un modello, ed esempio della giurisprudenza, e sì ottimo favellatore, e con tal dolcezza spiegante gli suoi sensi, che l'universale amore, e la pubblica affezione aveva a se tirato. Ma quali, e quante fossero le sue lodevoli geste in così nobile scienza, e come il civil dritto divisasse, al certo, mercè lo scarso rapporto de'Scrittori, fama tampoco oscura a noi è pervenuta. Onde a ragione lagnarci del tempo distrugitore delle mondane cose dovressimo, se altresì noi a casi sì fieri non fossimo addetti: perlocchè se di lui non ne avesse fatto Pomponio parola, e da Livio dimostre non ci venissero le sue geste a prò della Repubblica fatte, al certo che tampoco il nome a noi sarebbe di lui pervenuto. Ma giacchè altro non si può, d'accingerci conviene le grandi sue opere a narrare.

Sotto gli Consoli Gnei Servilj uno Cepione, e l'altro Gemino dalla fabbrica di Roma DLI. (2), e del Mondo 3798. trovandosi Publio Elio Edile, fu assunto al Magistrato di Pretore Urbano, cioè Giudice di tutti gli litigj, che fra gli privati per civili cagioni nella Città di Roma s'istituivano; ed a ragione, se per quel perfetto, ed avveduto Giureconsulto egli era tenuto. Accadde in quei tempi, che già dal Romano Marte, o sia dall'invincibile Africano fosse abbattuta, e doma la seconda volta la baldanzosa Cartagine, emola della Romana grandezza, anzi che per fare vieppiù gradevole la vittoria, ne venne dal gran Scipione disfatto l'oste della Numidia, e fatto prigione lo stesso suo Re Siface (3). Per recare sì memorevole, e disiata novella alla padria, fu destinato Lelio suo tribuno colle lettere trionfali a portarne il contento. Radunato dal Pretore Elio il Senato nel Tempio di Bellona, ed ammesso il Nunzio, non fu unquamai

(1) *L. 2. §. deinde sexus ff. de orig. juris.* (2) *Petavius in fastis.*
(3) *Livius lib. 10. decad. 3.*

mai con tal gaudio inteſo rapporto più giocondo, quanto ſentir da Lelios fauſta, e memorevole vittoria. Onde non capendo gli Padri in loro, quaſi fuor tratti, con ſegni di gioja compiuta, con altiſſime grida ne celebrarono la novella, ed Elio non dimentico della Religione, tantoſto impoſe, che di tutti gli Tempj le porte reſtaſſero aperte, affinchè a' ſordi Dii rendute foſſero pubbliche le grazie. Ammiſe altresì nel dimane il Pretore Publio Elio gli Ambaſciadori di Maſſiniſſa Re de' Numidi, giunti non meno per gratularſi col Romano Senato per la conquiſtata vittoria di Cartagine, che per ripetere lo ſtato, che dal prigioniero, e vinto Siface l'era ſtato tolto, vivendo egli ſotto la protezione di Roma: ed eſſendoli ciò accordato col rilaſcio de' vaſſalli, eſſi furono di più ampliſſimi, e cari doni dal Senato donati, ed Elio non volendo a meno eſſer tenuto, mercè la grandezza, e munificenza del ſuo nobil' animo, donò oltre di cinque mila aſſi a ciaſcheduno Ambaſciadore, e mille ad ogni uno de' valletti. Di più diede a quelli due veſti, ed una a queſti con real munificenza nell' accomiatarli; e per vieppiù maniſeſtare così la Religione, che la conceputa gioja per le fortunevoli novelle, ordinò, che per cinque giorni a' Dei in ogni tempio le grazie rendute foſſero, immolando egli del ſuo cento venti vittime maggiori (eran queſti giovani tori colle corna dorate, e di ricche tapezzerie bardati) così per la vittoria, che per la quiete avvenuta alla Padria.

Frattanto trovavaſi nelle Calabrie il Conſolo Gneo Servilio, e fingendo ridurre oggimai quella fiera, e ruvida gente al giogo Romano, il principale ſtudio ſi era, in Cicilia, ed indi in Africa paſſarſene col metter ſopra di se i frutti della vittoria, non ſua, avuta di Cartagine: ed abbenchè da Publio Elio ſcritto li foſſe, che depoſto l'ufficio, ſi portaſſe in Roma ad eliggere gli nuovi Conſoli; moſtroſſi egli non men ritroſo, che inobediente, e per ridurlo a dovere, fu conceduta la ſuprema autorità di Dittatore a Gneo Servilio Gemino, e da queſto creato fu Publio Elio Peto Maeſtro de' Cavalieri. Fatti da coſtoro gli Comizj nel Calen di Marzo, furono in Conſoli eletti Gneo Cornelio Lentulo, e Publio (1) Elio Peto: a quello cadde in ſorte la Provincia dell' Africa, ed a queſto la cuſtodia dell'Italia, e s'aſcriſſe a lor ſomma gloria, che ſotto la lor podeſtà ſi foſſe compiuta guerra sì lunga, e crudele, quanto ſi fu la ſeconda Cartagineſe.

Si portò indi Publio Elio nelle Gallie, e propriamente nel Borboneſe, che Boi eran chiamati, a reprimer le correrie di quei popoli, che da maſnadieri facendola, diſturbavano la quiete d'Italia, e valendoſi della militar' opera di Gajo Appio Prefetto, e di Marco Elio Peto ſuo nipote, a dovere li poſe, concedendo nel ritorno la pace a' cittadini d' Alber-

(1) *Livius lib. 10. decad. 3.*

ga nelle maremme di Genova, e pien di gloria in Roma si portò, dove data spedizione agli Ambasciadori di Filippo Re di Macedonia, che ajuti al Senato cercavano, e mandati colà Gneo Ottavio, e Marco Valerio Levina: con tutto lo studio si diede a far sì, che a' soldati, che guerregiato avevano in Africa sotto il gran Scipione, come benemeriti, se li dassero campi, e poderi da poter vivere; e così de' Monti de' Sanniti, e de' lati campi della Puglia, come beni degli Africani soggiogati, e ridotti in pubblico uso del popolo Romano fattane la stima, a ciascheduno soldato due moggia n'assegnò per ogni anno, e liberalmente divise.

Nel seguente anno insieme coll' invincibile Publio Cornelio Scipione Africano fu assunto all' alto grado di Censore, ad onta di altri moltissimi, che lo chiedevano, ed opera sua fu nella censura di far sì, che si esiggesse il passaggio da coloro, che a vender cose andavano a Pozzuoli, o Capua, ed assegnò tal pedaggio al mantenimento di quelli, a' quali era stato il monte Tifate sopra Capua destinato per tenimento, e soggiorno: e compiuta la censura, essendovi aspra, e crudel guerra fra li due Re Antioco di Soria, e Tolomeo d'Egitto, fu con comuni voti Publio Elio in Asia inviato per appaciare quelle discordie, che fra loro si rivolgevano: ma non essendoli venuta simile spedizione a sesto, ritornò in Roma, e mercè le virtù, ed altissimi meriti colla Padria, oramai vecchio posto nel Collegio degli Auguri, di pestilenzia se ne morì nella gran moria, che in quell' anno tanto afflisse la Città, ed a nulla la ridusse.

MARCO ELIO PETO

GIURECONSULTO

CAPO XI.

PAr che la giurisprudenza Romana fosse allignata nella casa degli Elii, e quasi retaggio da padre in figliuolo passando, quivi il suo seggio, e la sua stanza trovasse (1). Ecco un' altro Marco Elio Peto Giureconsulto figliuolo di Sesto, e nipote di Publio di così chiara, e famosa rinomanza nella civil ragione, che faceva conoscersi successore ben degno de' suoi progenitori. Non tantosto in pubblico egli si pose, che insistendo sulle paterne pedate, compose a prò comune tre libri, divisando in questi la metodo, come le formole delle azioni dettate da Appio, e le sposizioni del Padre su queste fatte come si dovessero ne' giudizj adattare, e ser-

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.*

servirsene gli litigatori. Fu così utile, e di universal beneficio sì fatto trovamento, che apparendo già facile quella giurisprudenza, faceva aver per niente quella ritiratezza degli antichi, che qual Sagramento infra loro la civil disciplina tenendo, rendevasi oscura, e di verun profitto al pubblico. Onde Marco Elio a sommo onore, ed a stima non pareggiabile veniva tenuto, ed abbenchè creda Cicerone (1) a Trebazio iscrivendo, che siccome opera si fosse di Sesto Elio il libro tripertito, così da Pomponio appellato, altresì dell' istesso Sesto questo si fosse: pure a se Cicerone contraddicendo, nella Topica a Marco Peto l'ascrive, chiamandoli Comentarj, e che comunemente in pubblico uso eran posti, se gradevoli, e tanto necessarj erano, andando per le mani di tutti, ed in pratica usati. Anzichè Cicerone stesso nella medesima lettera a Trebazio par che ci divisi, avere il Giureconsulto Marco spezial comentario composto sulla cinquantottesima legge delle dodeci tavole a' furti appartenente, così se fossero manifesti, se segreti, se il ladro difendevasi, o che lasciando la robba fuggivasene: anzi che ne rapporta il parer suo, che competer possa all'erede l'azion di furto contro il ladro, che vivente il testatore (2) stato fosse commesso, ed a ragione, se fra quei due una sola persona dalla legge di essere si stima, e val tanto dirsi taluno crede, che padrone (3), poiche *hæres* l'istesso è, che *herus*.

Ma non men famoso Marco Elio Peto nella civil ragione, che ne' campi di guerra, e chiaro ne' pubblici uffícj si rendette, se reggendosi la Repubblica da' Consoli Luzio Cornelio Lentulo, e Publio Villio Tappulo, della plebe Edile fu eletto negli anni di Roma DLV., e del Mondo 3802. (4) nel qual carico fè iscorgere la magnificenza del suo gran cuore, in avendo ristorati gli giuochi sagri a Giove, e dato un pubblico desinare al popolo Romano, perciò tutta la grazia, non men che il favore di questo godendo, nel seguente anno nella spedizione di suo zio nel Borbonese fu eletto Pretore. Indi dopo nove anni non di picciolo ajuto fu la sua opera al Consolo Gneo Mallio Volsone, coll'uffizio di suo legato in Asia militante per sottomettere la Galazia, e ridurre quel vasto tenimento in Provincia del popolo Romano: e tornato colle vincitrici armi in Roma, e crescendo da dì in dì la Repubblica per i vasti paesi soggettati al suo dominio, vuopo li fu crescere altresì il numero de' Pretori, che a suo nome la governassero (5). Furono dunque eletti sei Pretori in quell' anno, fra' quali uno fu Marco Elio, e venne destinato con Gneo Sembronio Tuditano, altro Pretore, al regimento delle due Spagne con asse-

gnar-

(1) *Cicero epist. ad Trebat.* 10. *de orat.* (2) *L.* 1. §. 1. *ff. de edendo*.
(3) §. *ultimo institut. tit. de hæredum qualit.* (4) *Petav. in fastis*.
(5) *Livius lib.* 4. *decad.* 4.

gnarli sette mila pedoni, e quattrocento cavalli per commutare le vecchie milizie fra' soldati Romani, e delle Colonie. Ma aspra, e crudel guerra nelle Spagne quest' anno v'insurse, se uniti questi popoli sotto la scorta di Culca, e Luscinone Principi di quella bellicosa nazione, non solo avevano le ulteriori Provincie sottratte dall' ubbidienza del nome Romano, ma indotta tutta la maremma dell' Oceano a seguitar gli lor moti. Di sì fatta rivolta avvisandone Marco Elio il Senato, da questo fu eletto il Consolo Marco Porcio Catone, uomo quanto di severa disciplina, altrettanto valoroso, e prode nell' armi, per metter freno a quei popoli, ed a far si, che soggiogata al dominio de' Romani si fosse la Spagna, ed in Provincia ridotta, ordinando insieme alli Pretori colà prima destinati, che sotto al comando di Catone mostrassero la lor fedeltà, non che il valore a prò della Padria.

Portavasi intanto Marco Elio Peto colle sue schiere, composte di sei mila combattenti al campo del Consolo Catone, quando da grossa, e poderosa oste d'Aragonesi fu soprassatto lunghesso le mura d'Illiturgi, oggi *Ardea del rio* appellata, nel quale isconrro si portò sì fattamente Elio, che fu sconfitto, ed abbattuto l'esercito de' Spagnuoli, impadronendosi nel calor della vittoria il Pretore Romano d' Illiturgi istessa, con esser rimasti sul campo di battaglia dodeci mila morti. Ma abbattuto Marco da mortal' infermità, d'ordine del Consolo in Roma fece ritorno, dove, mercè l'illustri opere da lui fatte in guerra, non men per la vittoria tenuta contro gli Aragonesi, con pubblici voti l'ovazione (1) dal Senato li fu decretata. Altro non era l'ovazione, che una specie (2) di trionfo, che facevasi in Roma de' popoli soggiogati alla Romana potenza, da colui che senza la qualità di Consolo, o Imperadore avesse la contraria oste sconfitta: sopra bianco cavallo trionfava, e intorniato dalle vincitrice squadre per Roma portavasi.

Nel seguente anno venne eletto Triunviro a condurre la Romana Colonia in Siponto, Città (3) posta nella punta del mare Adriatico nella Puglia, con concederli quei terreni per lor sostentamento, che un tempo furono dell' antica, famosa Arpi, dopo la caduta di Troja dal Greco Diomede edificata, ed eretta.

PU-

(1) *Liv. lib. 4. decad. 4.*
(2) *Rosin. lib. 10. cap. 28.*
(3) *Loyd. in verbo Sipus.*

PUBLIO ATTILIO REGOLO

GIURECONSULTO

CAPO XII.

LA genia degli Attilj, abbenchè fosse plebea, fu così piena di valenti uomini (1) nel valor militare, che uguagliavasi a qual fosse antica nobile Romana. Vantava ella aver' avuto per suo ceppo Marco Attilio Regolo, non men famoso per la dimostrata costanza nella prima guerra Cartaginese, se caduto nelle mani di quella barbara gente da priggioniero di guerra, abbenchè saputo avesse l'aspra, e crudel morte che li sovrastava,

(2) *Atqui sciebat quæ sibi barbarus*
Tortor pararet . . . .

pure dissuadendo il cambio de' prigioni, e l'iniqua pace al Romano Senato, anzi contentossi in una gabbia d'acute punte di ferro accerchiata (3) morirsi miseramente, che l'amor della Padria, non che la privata fortuna a quella posporre. Da cui, qual robusta quercia sue braccia stendendo, ne vennero gli Serani, gli Calatini, gli Glabrioni, e gli Balbi, vantandosi da queste chiare famiglie non meno il parentato coll'Attilia, che il nome medesimo, con andar fastosi de' proprj meriti, e per il sangue sparso a prò della Repubblica, che per gli Maestrati più ragguardevoli fino all'onore del Consolato, da questo a loro conceduto, e nella casa allignato lungamente.

Da germe dunque sì chiaro ne nacque Publio Attilio Giureconsulto, come vien appellato da Pomponio (4), e da Cicerone (5) Luzio Attilio, decorato collo spezioso titolo di sapiente, mercè l'alta cognizione che aveva della civil ragione. Nome che a molti pochi, o a nessuno competer quaggiù egli puote, se all'Altissimo solo egli spettar deve: e pure membrandone l'alto saper suo, non se ne da pace Cicerone (6), ne si vede satollo, se in ogni luogo delle pregevolissime sue opere non faccia di lui motto, e non lo raccordi, e per un modello della saviezza non ce lo descriva, e dimostri.

Dobbiamo ed a ragione accagionare la malignità del tempo, delle mondane cose divoratore, che non ci abbia rimasta cosa, rimarchevole di

(1) *Patin. de famil. rom. Ondorp. Onomast. Roman. pag.* 133.
(2) *Orat. lib.* 3. *oda* 5. (3) *Appian. in Lybicis*.
(4) *L.*2. *ff.de orig. juris*. (5) *Cicero in Lelio*.
(6) *Idem de officiis* 2. *In Catone*, *& de Divinat. lib.* 1.

di sì alto, e chiarissimo Giureconsulto o alcuna delle sue geste a comun prò dettate, portando così l'inevitabil legge di natura, che ogni cosa manchi, e si perda, e pure la Dio merce un solo minuzzolo caduto dal suo dente ci venne. Vedevansi spesso le sconsolate donne, gli tapini figliuoli andar per Roma raminghi senza aver uomo che la lor robba guardasse, o per morte de' parenti, o per altra cagione; e senza lor Tutori avere, andavano a male le lor sostanze, e vedevasi, che in estrema povertà, ed in sommo disaggio ne venivano. Fu di Publio Attilio (1) il provvedimento, che a costoro dal Pretore Urbano, o da' Tribuni della plebe il Tutor se li dasse, onde da padre facendola, tenesse la cura delle persone, e della robba, e Tutore Attiliano si appellasse. Siamo al certo tenuti al Giureconsulto Domizio Ulpiano (2), che ne' suoi pregiatissimi frammenti ci rapporta, che ciò opra fosse di Publio Attilio: ed abbenchè sì fatto provvedimento fosse per la sola Città di Roma, pure alla stessa necessità badando, che avevasi nelle Provincie, furon fatte le leggi Giulie Tizie, affinchè ogni Cittadino romano godesse di simile beneficio, con darne la cura alli Presidi di quelle, che di Tutore li provvedessero.

Di questo gran Giureconsulto si fu la legge Attilia, per coloro che deditizj si chiamavano sotto il III. Consolato di Marco Claudio Marcello, e di Marco Valerio Levino nell'anno di Roma DXLIV. e la cagione si fu, che essendo dal valore del Proconsolo Fulvio la superba Capua stata abbattuta, e doma, e con lei sotto la romana potenza le circostanti Città cioè gli Atellani, quei di Cajazzo, e gli abitatori lunghesso il fiume Sabato, e come tali eran cadute in potere del vincitore, così le cose sagre, che le profane: dibbattevasi in Senato delle cose di costoro, che far se ne dovesse. Publio Attilio ne portò il parere del popolo, che tutto ciò che paruto fosse alli Padri, quello il popolo voleva, e purchè con pieni suffragj fosse confermato, da quello sarebbe confermato (3). Tal Plebiscito da Publio Attilio in Senato riferito, legge Attilia (4) de' Deditizj chiamossi a perpetua memoria dell'Autore che la propose, per aver congiunto il sentimento del popolo a quello del Senato.

PU-

(1) *Sigon. lib.1. De ant. Jur. Civ. Roman.*
(2) *Ulp. in fragm. tit. 11., & Justin. in tit. de Attilian. Tutor. lib. 1.*
(3) *Rosin. lib. 8. cap. 31.*
(4) *Livius lib. 29. decad. 3.*

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE NASICA

GIURECONSULTO

CAPO XIII.

COsì altiera, e fastosa Roma ne giva per la chiarissima genia de' Cornelii, mercè le famose geste, e gli orrevoli trionfi riportati in accrescimento dello stato, che vantava più Eroi di tal gente ne' suoi fasti, che giorni, per l'antica nobiltà, e pel numero degli Ottimati fin dal primo nascimento di Roma, com'anche per lo numero de' Padri da Romolo autore, e principio di Città sì gloriosa, mostrandosi non men ragguardevole nella sua Monarchia, che stimata veniva ne' primi tempi della Repubblica. Ebbe ella il primo onore del Consolato, e de' Decemviri in sua casa il ventesimo quinto anno dopo lo discacciamento de' Re, anzi pare, che fra questa gente le supreme dignità, gli ufficj, gli Maestrati tutti della Repubblica allignati fossero, e prodotti, se non riceveva acquisto, o trionfo di barbare nazioni, che dalla mano di costoro non venisse. E da qual casa si vidde, se non se da questa, uscirne il primo Maestro de' Cavalieri a difesa della Padria da' Galli vinta, e quasichè soggiogata, e si fu Publio Cornelio Scipione, dal Gran Furio (2) Camillo eletto? Tanti Consoli chiarissimi, gli due invincibili fulmini di guerra Publio, e Lucio Scipioni, che diedero l'impero alla lor Padria di due parti del Mondo, onde a gran ragione appellaronsi uno Africano, e l'altro Asiatico, per i quali chiarissima la fama ne suona. Quel gran Luzio Cornelio Silla, che portò nella sua persona non tanto il pregiato nome di Felice, che la perpetua Dettatura, e la suprema autorità della Repubblica in sua casa, di cui sono maggiori gli gloriosi fatti, che i giorni di sua vita. Anzichè le donne stesse si rendettero di eterna rinomanza. (3) Cornelia moglie di Sembronio Gracco, oltre quella facondia, che ogni grande Oratore superava, per far sì, che quella donna di Capua, che ostentava gli suoi abbigliamenti restasse conquisa, gli suoi gran figli per suo ornamento li dimostrò:

> . . . . (4) *Cornelia mater*
> *Graccorum, si cum magnis virtutibus affers*
> *Grande supercilium, & numeras in dote triumphos.*

F la-

(1) *August.*, *Ursin.*, *Patin.*, *Panvin. de Famil. Rom. in Cornelia.*
(2) *Livius lib.5. decad.1.* (3) *Lloyd. Lexic. in v.Cornelia.*
(4) *Juvenal. Satyr. 6.*

lasciando di buona voglia il favellare delle Cornelie Massime fra le Vestali, ed altre moltissime. Ma che direm noi in quante, e quali famiglie si era questa schiatta imparentata? E chi non era, che l'agnome de'Cornelii, nella propria adattando, non disiava avere di quella lo splendore, ed il fasto? La Cossa (1), la Dolabella, la Ruffina, gli Lentuli, gli Merendi con altre quattordici discender da questa così famosa si davano il preggio, ed il vanto. Di numero così grande ella era, che di lei una (2) Romana Tribù ne venne composta fin da' tempi del Re Tullo, e per la tredicesima numerata. Ma di un ben ampio volume uopo vi sarebbe, se fil filo gli alti preggi di lei narrar ne volessi, restando ad altri sì fatta briga per non esser di proposito nostro, solamente bastandoci d'averne fatto seccamente parola, se a quello che eravam per dire, ne cadeva in acconcio.

Padre di Publio Cornelio Scipione Nasica, fu Gneo Cornelio, che da Pomponio (3), Gajo s'appella, quel pose la propria vita a bersaglio nella Spagna a prò della Padria, insino a perdervela per sì bella cagione. Sortì dalla natura doti così diverse nel suo animo, ma tutte al vero fine della virtù dirette, sollevatezza d'ingegno, moderazione delle proprie passioni, spiriti marziali, e guerrieri, con una idea così quieta, e rimessa nelli studj di pace, che rendevasi con un misto così vario, in ogni azione altamente per la sola virtù dirizzato. Ma ciocchè lo rendette maraviglioso insieme, ed esaltato al più alto grado della gloria, si fu la bontà del suo animo, dote talmente propria, e speziale di lui, che non tanto dagli uomini, che dalli Dii confermata li venne, e con portenti distinta, giugnendo Publio Cornelio a quella altezza, che altro uomo nè per dignità, nè per onore unquamai giunto si vidde.

Correva l'anno di Roma DL., e del Mondo 3797. (4), e nella Repubblica eran Consoli Publio Sembronio Tuditano, e Marco Cornelio Cetego. Trovavasi piena, e ricolma l'Italia, e fin sulle porte di Roma di squadre nemiche, che giàgià minacciavano la catena alla sua libertà. In pericolo così grave istimossi, come far essi soleva ne' casi più funesti, e ne' vicini mali, consultar gli sagri libri Sibillini, che avuti a somma venerazione nell'Augusto Tempio di Giove Capitolino in un'arca di marmo sotto l'altare di Giunone Regina (5) ne stavan riposti, affinchè da essi il modo da sciorsi da simili duri lacci apparar ne potessero, col discacciamento delle nimichevoli armi dal tenimento. L'avviso si fu, che se

(1) *Richer. Strein. de Gente Romana*.
(2) *Rosin. lib. 6. cap. 15. & Alex. genial. lib. 1. cap. 17.*
(3) *L. 2. § Cajus, ff. de orig. juris*.
(4) *Petavius in fastis*. (5) *Livius lib. 5. decad. 4.*

se mai Cibele, la gran Madre Idea da Pessinunte (1) Città della Galazia posta nella Frigia maggiore, in Roma non fosse trasportata, e tenuta a sommo onore, giammai a' lor desiderj avrebber potuto dar compimento. Non mancossi dal Senato tantosto inviare Ambasciadori ad Attalo Re di Pergamo, per avere il simulacro di tal Dea: e graziosamente avutolo, (non eta altro, che un sasso di mezzana grandezza (2) un cilindro figurante) giunto che fu alle maremme di Terracina, immobile la nave fermossi, nè per vento, nè per umana possa più oltra spinger potevasi. Per fatto così nuovo richiestone Apollo Pizio, rispose: Non potersi dalla Dea più oltra passare, se in Roma da uomo (3) ottimo, e giusto non ricevevasi. Ma trovar personaggio di simil fatta era uopo, ed o in quali, e quante sollecitudini si vidde il Senato, tra per rinvenire uomo di tante virtudi, e bontà adorno, come perchè non restasse vilipesa la religione. Publio Cornelio Nasica giovanetto di primo pelo, non ancora il sedicesimo (4) anno toccante, destinato ne venne a sì alto ministero con pubblici, universali voti, e per ottimo tenuto (5), onde portatosi colle vestali, e le più caste matrone nel porto d'Ostia, (dove dopo la sua elezione la nave colla Dea era giunta) ebbe la sorte averne dalla Madre Idea il consenso, se colle proprie mani in terra la nave là poggiò, e ricevuta dalle sagre donne, nel Tempio della vittoria in su del Palatino (6) fu riposta, dove da Publio Cornelio a sommo onore nel dì dodeci d'Aprile se le consagrò l'altare, con votarne gli annali giuochi, che *Megalesii* furon chiamati. Quel giorno per fausto fu dal Senato tenuto, come nell'antico calendario (7) ne' marmi de' Maffei potrassi iscorgere da chi ne ha voglia.

Fu della legal ragione così altamente fornito, che Pomponio ce lo dimostra per un perfettissimo Giureconsulto, e quello che lo rendeva al pubblico di Roma maraviglioso si era, che usando della naturale sua affabilità, e piacevolezza, chichesia, che a lui per consiglio portavasi, ne veniva consolato, ed appieno soddisfatto, a segno che per saggio provvedimento del Senato li venne destinata una pubblica casa nella via sagra, come in luogo di maggior frequenza, ed a tutti adatta, affinchè profittevole nell'infinita turba degli affari, e varietà delle cose, potesse il popolo giovare co' suoi prudenti responsi. Era il suo parere così a ciechi occhi abbracciato, sia di cose appartenenti al foro, o al dritto del pubblico, o de' privati, che bastava averlo Publio Cornelio profferito, per eseguirsi: bastava la sola sua sentenza per fare, che tutto il pubblico di Roma in lei

(1) *Strabo lib.* 12. (2) *Herodot. lib.* 1.
(3) *Val. Max. lib.* 7. *cap.* 5. (4) *Plin. de Viris illust.*
(5) *L.* 2. *§. Cajus, ff. de orig. juris.* (6) *Herodianus.*
(7) *Kalend. Prid. Id. April. apud Rosin. lib.* 4. *cap.* 1.

lei s'acchetaſſe, e quanto queſta valeſſe ſi vidde in un fatto memorevole. Era sì grande la penuria (1) de' formenti in Città così ampia, e cotanto la ſcarſezza, che vedevaſi quella gente nata alla gloria, di pura fame a guiſa di ſelvatiche fiere, vitto non trovando, morirſi bocconi, e famelici. Cajo Curiazio Tribuno della plebe proponeva al Senato, che in Aſia ſi foſſe mandato con lunga ambaſceria per averne, o comprarne: teneva tal ſeguito di plebe il Tribuno, che di già gli Conſoli per non ridurla a' fieri caſi, ad acconſentirvi ſi eran diſpoſti. Ma veduto da Publio la lunghezza, non che l'iniquo viaggio, dichiarò il ſuo parere, che per lo ſtato, e per l'Italiche Cittadi de' formenti ſi faceſſe l'inchieſta. Ma non ſoddisfacendoſi di ciò la plebe, voleva che dall'Aſia ſi riportaſſe. Allora Cornelio con quella fidanza di se il comun beneficio riguardante, baldanzoſamente li diſſe: dover' eſſi oramai tacere, ſaper più eſſo, che Roma tutta locchè era di più ſpediente alla Repubblica. E come ſe la contraria ſentenza non vi foſſe ſtata, di buona voglia al parer ſuo s'acchetorono. (3) *Pleno venerationis ſilentio majorem ejus authoritatem, quam ſuorum alimentorum reſpectum egerunt:* come da maraviglia ſorpreſo Valerio Maſſimo ci rapporta, ed a ragione da Plinio il giovane (4) vien celebrato: *Eloquentia primus, juris ſcientia conſultiſſimus, ingenio ſapientiſſimus fuit.*

Ma pure d'uomo ſì altamente nella civil ragione fornito, di tanti ſuoi reſponſi, o poco o nulla a noi ne è pervenuto, dovendoſi incolpare o de' ſcrittori la mancanza, ſia del tempo la legge, che al certo di ſimili diſpoſizioni adornarne la noſtra ſtoria fruttuoſamente tratti ſariamo. Ma pure, la Dio mercè, di trovarne pur'una ci abbiamo data la gloria. Proibì egli (5) ſotto ſevere pene non tanto il giuoco, che coloro che forzaſſero a giucare, o eſſer mallevadori dell' impreſtanze, poichè da queſto il disfacimento delle ſoſtanze ne viene, non che a turbarſi la pace de' Cittadini, e ſe mai giucare volevano, o a trarre il palo, in ſcoccar l'arco al berſaglio, in dimenarſi coll' aſta, alla lutta s' eſercitaſſero: ma ſe ſul fatto rinvenuti, o a giucare forzati eſſi foſſero, venivano aſtretti nelle carceri, o nelle latomie, cioè a cavar ſaſſi nelle miniere, come per non oſcura memoria preſſo gli Giureconſulti (6) Marziano, e Domizio Ulpiano (7) nella raccolta degli Editti ci ſi dimoſtra.

Pre-

(1) *Livius lib.55.* (2) *Cicer. lib.3. di legibus.*
(3) *Valer. Max. lib. 3. cap. 7.*
(4) *Plin. de Vir. illuſtr.*
(5) *Roſin. lib. 8. cap. 14.*
(6) *L. 3. ff. de alcatoribus.*
(7) *L. prima ff. eodem titulo.*

Prese in moglie una sua cugina, figliuola di Publio Scipione il vecchio, ed abbenchè da suoi cittadini fosse tenuto sì ragguardevole, ed in sì alto concetto, pure così sottilmente viveva, che non aveva tanto in casa, che locare a marito potesse una sua sorella già nubile, e nell' età di sposa perfetta, se dal Senato Romano colla pecunia del Pubblico non fosse dotata in 40. m. assi, che a quattrocento scudi de' nostri corrispondono. Ed è da riguardarsi l' antica parsimonia de' Romani, che possedendo la Repubblica in quei tempi l' Italia tutta, l' Africa, la Spagna, le Cicilie, la Sardegna colle Isole circostanti, a donne di sì alto affare, e d' antica nobiltà sì piccola dote si costituisse, che oggimai un vil lanajuolo, un rivendugliolo di costituirne una figlia, di rossor n' anderebbe.

Ma a narrare un fatto solazzevole, per ornamento della nostra storia, siamo spinti, e per mostrare la moderazione dell' animo del Giureconsulto Publio Cornelio, e quanto popolarmente egli si trasse. Viveva (1) in quei tempi il Padre della Romana storia Quinto Ennio, splendore de' Salentini, anzi d'Italia tutta, ed era continuamente affollato da chiunque apparare intendea lume, e sapere da spirito così gentile. Un giorno Nasica vi si portò, ed o perchè fosse attediato Ennio da tanto concorso, sia perchè occupato dalle dimestiche cure, Cornelio all' uscio picchiante, dalla serva fece eso dire, in casa non essere; ma non seppe far sì, che quello non se ne fosse avveduto: onde di buon cuore la repulsa tollerar li convenne. Indi a pochi dì accadde, che per non so qual sua facenda, Ennio di girne a casa di Cornelio vuopo li era, e bussando la porta, da esso stesso li fu risposto, non essere in casa Cornelio, e soggiugnendoli quello, riconoscere dal favellare lo starvi; allora Publio li disse, Voi o Ennio dimostrate essere poco di gentil costume, se avendo io, di non star voi in casa creduto alla sua serva, voi dal non dimorarci, alla mia propria voce creder non volete.

Fu egli, mercè gli alti suoi meriti, dopo essere stato in qualità di Triunviro, eletto a riempiere la Colonia Romana in Venosa, Città posta nella Daunia, quanto antica altrettanto famosa per esser madre d' Orazio chiaro lume della lirica poesia. Pretore fu eletto, e destinato con esercito proporzionato alle bisogne della Spagna, per mantenere a freno quei popoli, che novellamente in Provincia ridotti, si dimostravano ribellanti, non tutta la servitù sofferendo: e di là dall' Ibero condotto, trovato il paese in rivolta, fulli talmente la fortuna seconda, che non men di cinquanta castelli isforzò a sottoporsi all' aquile romane. Onde passato nel seguente anno nel Portoghese, fatta correria ne' confini, carco di preda, e di spoglie nemiche ne riportava la sua gente, ma sopraffatto a mezza strada dalla nimi-

(1) *Rutil. in Pub. Corn.* (2) *Livius lib. 5. decad. 4.*

nimica oste, dalla terza del giorno fino all'ottava aspramente si duellò, ed abbenchè fossero gli nemici di maggior numero delle squadre di Publio, e queste, tra per aver lungo tratto di via ostilmente trascorso, impacciato fra le prede, ed i foraggi, ed in un tempo spinti da' freschi, e vigorosi, e loro stanchi, e lassi per la pugna, e già vacillanti nel primo incontro, fra dubbioso, ed incerto avvenimento si viddero, fino a votarsi dal Pretore Romano gli pubblici giuochi a Giove Capitolino: pure così andò la bisogna, che cedendo prima, indi a manifesta fuga postisi i Portoghesi, e seguiti, di loro se ne fece da Publio aspra occisione. Rimasero de' nemici sul teatro di battaglia dodeci mila morti, riportati cinquecencinquanta cavalli, presi centrentaquattro stendali in segno di vittoria dal Capitano. Il fatto d'arme accadde sotto le mura d'Illipa oggi *Pennaflor* nel confine della Lusitania: e non avendo il Pubblico di quella Città voluto, ajutando l'armi dal Paese, impacciarsi; Publio Cornelio sua magnificenza in usando, con la gratitudine dell'animo suo generoso, esposta tutta la preda, permise a quei Cittadini, che il loro si ripigliassero, e ciocchè ne avanzava lo partì fra suoi soldati, senza serbare per se cosa alcuna; onde di trionfali palme fastoso, ed adorno, in Roma portossi, usando ogni mezzo, che in Consolo quell'anno eletto ne venisse. Ed abbenchè tanto da due Patrizi, che da molti de' Cittadini s'aspirasse a tal posto, pure furono eletti, non senza grave contesa Gneo Domizio Enobardo, e Luzio Quinzio. Ma la Repubblica facendo a Cornelio Scipione iscorgere, che piuttosto dilungarli l'onore, aveva destinato, che di privarnelo, in Consolo nel seguente anno insieme con Marco Acilio Glabrione uomo plebeo, ma di grave rinomanza, l'elesse negli anni del Mondo 3810., e di Roma (1) DLXIII.

Cominciò egli dalla Religione il governo per il prospero avvenimento della nuova guerra, che con Antioco dovea imprendersi: e prima impose, che fossero aperti tutti gli templi alla pubblica adorazione col sagrifizio delle vittime maggiori, e presaggita certa vittoria dal Collegio degli Auguri, non che fortunoso avvenimento al Romano confine. Dato perciò componimento alle cose sagre, alle civili si rivolse, e ricevuto lo scito del popolo, fè far proclama, che al Re Antioco nella Soria, detto il Gerace, (2) perchè come falcone l'altrui rapiva, la guerra fosse bandita, e che quel Consolo, cui doveva sortire il reggimento d'Italia, avesse la cura di bel nuovo portare le armi nel Borbonese colà nelle Gallie, per far sì che una volta nè fossero sconfitti quei popoli sempre ribellanti, e contrarj alla quiete della Romana Repubblica. Sortì Scipione Nasica l'Italia coll' incarico della guerra nella Francia, e prima, che a questa accinto si fos-

(1) *Petav. in fastis.*
(2) *Loyd. in verbo Antiochus.*

si fosse, richiese il Senato, che li fosse prestato il denajo per soddisfare gli solenni giuochi a Giove, per compiere al voto fatto colà nella Spagna, quando in certa perdita della battaglia si vidde lunghesso le mura d' Illipa: ma non fu inteso, perchè senza consentimento del popolo Romano ciò far non poteva egli, e quando a far ciò si fosse spinto, ben soddisfar'ei poteva di propria sostanza, o dalla vendita delle nimiche spoglie. Tal risposta toccò Publio Cornelio sulla Religione, non che nel proprio decoro, e di proprio avere per diece giorni soddisfacendo al sagramento, si celebrò con splendidissima pompa; ed abbenchè li fossero rapportati varj accaduti prodigi sul tenimento del Lazio, pure ispinto Gneo Domizio suo Proconsolo nella Francia, con darli parte delle milizie per aprir la guerra, egli per render benevoli gli vani Dii, per poco in Roma fece dimora, e da questi sbrigato s' accinse a portarsi sul Borbonese, dove così a seconda l' andò la bisogna, che azzuffato co' nemici, ebbe la sorte di debbellarli, ed a totale eccidio ridurli. Quaranta mila di essi sul campo di battaglia trucidati restarono, tre mila, e cinquecento prigionieri ne fece con cento ventiquattro stendali, senza far parola delle ricche nimiche spoglie, e di numero ben grande di carri, e di ciocchè si era in grossa, e ben compiuta oste preparato, con aver fatta perdita solamente (1) di 1484. de' suoi soldati. Ed abbenchè ciò ad alcuno esaltato rassembri, a riguardo del poco danno ricevuto da' Romani, collo strabocchevole numero de' nimici, pure essendosi il Borbonese tutto alla Repubblica sottoposto, e non men le sagre, che le profane cose in servitù ridotte, con tutto il paese già debellato, e conquiso: non devesi, se non se giudicare, che la vittoria fosse singolare, e l' eccidio de' nemici, non men che universale, e gravissimo. Perlocchè il Consolo di gloria militare pieno, ispedite in Roma le lettere coronate d'alloro in segno della ottenuta vittoria, disciolto l'esercito, a trovarsi in Roma si dispose per il trionfo, ed appellando nel tempio di Bellona, secondo il vecchio costume, il Senato a radunanza, magnificate le militari sue geste, lo ricercò poter di essi trionfare. Ed abbenchè ciò non li venisse negato, ma detioli da Publio Sembronio Bleso Tribuno della Plebe, che andando le Francesche armi, con quelle de' Genovesi unite, non potevasi dire aver quelle debellate, se non erano altresì questi sconfitti, e tanto più che rinvenendosi da tre anni Quinto Minuzio fra costoro impacciato, senza, che a capo venir ne potesse, e senza debellarsi la Liguria, poteva ben'egli vincer questi, e d' amendue le nazioni farne pieno trionfo, onde a ragione prorogar se li doveva. A costui con quella libertà, che propria dote della gente Cornelia era, il Consolo disse, non aver' egli la Provincia di Genova a sorte ottenuta, nè di questa

(1) *Livius lib. 6. decad. 4.*

questa gente cercare il trionfo, esser questa in cura del Pretore Minuzio, per ridurla a dovere; esso la Francia aver vinta, e di questa trionfare, aver' esso, mercè l'ajuto de' Dei, avuta la sorte di debbellarla, di vincerla, come gli prigioni, le nimiche spoglie, chiara, e gloriosa ne mostravano la vittoria: esser sua l'opera d'avere una Provincia così doviziosa accresciuta alla Padria: e con qual'animo gli lor serviggi oggimai potevano gli soldati alla Repubblica prestare nella Liguria, se venivan frodati di quella gloria, e di quei premj, che a ragione spettavanli per la bene impiegata lor'opera nella Francia, e non conosciuta? Il disserviggio di Roma, e non men'il torto della sua milizia li pesava, che in quanto a lui niente di gloria calevali, se d'avanzo n'aveva mercè gli suoi meriti, se dallo stesso Senato in altri tempi era stato per ottimo giudicato, e la gran Madre Idea compiacciuta si era dalle sue mani esser tocca. Doti eran queste, che ogn'altro gran trionfo aggiudicar ne venivano. Mosero non meno il Senato, che il Tribuno le ragioni del Consolo, onde con comuni voti, il trionfo l'aggiudicarono. Ne fu con pompa ben grande la solennità celebrata, per esser questo il primo trionfo vedutosi in Roma delle Gallie abbattute. Menavansi avanti al carro li prigionieri, le loro spoglie: vasi di gentil lavorio in gran numero, 245. libre di fino oro, 2340. d'argento in vasellamenti, 1470 collane di oro altresì, e 234. bigati (1), che ad un Roman giulio si rapporta, e nel pubblico Erario ripose: e ciò compiuto, anzi gli militari doni a' soldati partiti, deponendo il Maestrato, Publio alla privata, e quieta vita si ridusse, e di bel nuovo nelli civili studj, ed a comun prò tutto si diede, a segno che l'universal benivoglienza a se trasse: e per manifestarsi sempre più a Roma benefico, e grato, espose a pubblico uso un Oriuolo (2) da acqua, unquamai più veduto, essendo Publio Cornelio il primo che pubblicasse con maestrevole artifizio sì fatto stromento. Ma non potè far sì, che vivendo a se, ed all' altrui prò, menasse civil vita, e quieta, se ne venne a' pubblici uffizj impiegato, così in condurre nell' anno avvenire la Romana Colonia in Aquileja, come di portarsi colla nota d'Ambasciadore presso Prusia Re della Bitinia con Tito Quinzio, e Luzio Scipione Asiatico, per imperrare la restituzione del Cartaginese Annibale, che appo di questo dimorava, ed abbenchè invano dal Senato ciò tentato si fosse, (3) prevedendo quel gran Capitano l'oscuro nembo, che sovrastavali, rinfacciando a Prusia l'ospitalità offesa, di propria mano ammazzossi. Pure in Aquilea portandosi, fatta l'estima di quei terreni, e secondo gli meriti de' Soldati,

(1) *Beverin. in syntag. nummorum, Gronov. de veter. num., in Pondo.*
(2) *Demster. ad Rosin. lib. 9.*
(3) *Livius lib. 9. decad. 4.*

dati, che nelle Gallie avevano militato l'avesse partito, felicemente la Colonia ne stabilì, ed alla Padria tornatosi, alla privata, e quieta vita attendendo, dispensava a comun prò l'alta cognizione, che nella civil ragione teneva. Ma carco d'anni, di meriti, e di pubbliche lodi fino al fin di sua vita quietamente ne visse.

Ma affinchè taluno nella vita di questo gran Giureconsulto di trascuranza non m'accaggioni per alcuni accidenti chiari, e memorevoli, che negli autori registrati si ritrovano, ancor essi a lor luogo da noi narrati non vengono: conviene la cosa divisare, essere stati, abbenchè di questa illustre famiglia, più Cornelii Scipioni (1) Nasica, come veder si può presso Livio, Valerio Massimo, Patercolo, ed altri, numerandosi di questo nome quello, che *Corculum* fu appellato, del nostro Giureconsulto figliuolo. Un' altro coll' agnome di Serapione, come altresì un' altro, che al Re Giugurta la guerra promosse, e quello che in essendo Pontefice, con Marco Catone ebbe riotte, de' quali confondendosi gli fatti, in un sol personaggio tutti s' appoggiano, conforme ne andò errato Rafaello da Volterra, che di tutti gli Cornelii li fatti raccolse, ed un solo n' investì con error così grande, e non degno di quel gran letterato che era, senza divisare, che la necessaria cronologia de' tempi non lo consente, e gli diversi Consoli sotto a' quali diversamente questi Nasica fiorirono, bastando a noi la gloria di tanti, e diversi fatti in tanta uguaglianza di nomi, gli proprj del gran Giureconsulto aver sceverati, e divisi da quelli degli altri, come a bastanza ci persuadiamo che dimostro si sia.

QUINTO FABIO LABEONE

GIURECONSULTO

C A P O XIV.

VEdevasi quasi da abbondevole scaturigine uscir dalla nobile non meno, che antica famiglia de' Fabii uomini per lettere chiarissimi, e prodi nell'armi, e valorosi. Ecco fiorire in questi tempi Quinto Fabio Labeone per la legal disciplina d'eterna raccordanza, e ne' conflitti di guerra famoso, e di gran cuore: il quale abbenchè da Pomponio tra il numero de' Giureconsulti (3) non viene noverato, pure per tale si annovera da Cicerone

(1) *Livius lib. 5., & 6. decad. 4., Val. Max. lib. 7. cap. 5., & lib. 3. cap. 2.*
(2) *R. Volater. Anthrop. v. Scipio Nasica.*
(3) *L. 2. ff. de orig. juris.*

rone (1) così delle Romane antichità, e de' suoi chiari Cittadini altamente perito. Onde gran torto fatto li sarebbe, se le memorevoli geste da lui operate, in dimenticanza si fossero poste. Fu egli Quinto Fabio nella sua Repubblica tenuto per uomo di grande autorità, e sapere, e valse così altamente nella legal disciplina, che non vi era difficoltà così ne' giudicj fra Maestrati, o fra privati affari alla civil ragione appartenente, che a lui come fonte di quella non si facesse capo, onde mercè l'ingegno suo in simile disciplina elevato, con mirabile facilità le spiegava, e dilucidava, ed andò il suo nome talmente crescendo, che racchiusa non contenendosi fra le mura della Padria, ma fuori la fama vagando, tutte le Italiche Cittadi a lui ne' loro più urgenti piati, sia di giurisdizione, o de' confini del tenimento, o de' simili, facevan ricorso, a sua sentenza, o parere acquetandosi, come accadde a gli Cittadini di Napoli (2), e di Nola, Cittadi chiare, e famose poste nella Campagna felice. Quella maravigliosa così per lo sito, che per esser madre di fioritissimi ingegni, e capo di sua Repubblica, di cui il nome ne porta; e questa altresì ragguardevole per l'antichità, e sede del Consolare (3), che reggeva la Campagna. Era il tenimento delle due Città posto a confine, ognuna di essa di stendere il suo ne' terreni dell' altra si procacciava, nè scernere gli antichi termini si potevano. Onde affinchè ognuna dentro del proprio si fosse contenuta, alla giudicatura di Quinto Fabio Labeone il piato si ridusse: il quale sul luogo portatosi, e scorto non esser così facile gli limiti divisare, fè sì che ognuna delle Città nel suo parer si ponesse, come altresì, che lasciasse ognuna il terren controverso per capo del confine fra loro, qual terreno lecito non fosse nè a' Nolani, nè a' Napoletani averne dominio. Ciò ottenuto, gli limiti del lor tenimento a questi costituì, fra' quali confini il terren vacuo lasciò: per cui affinchè dalle parti non si fosse a nuove rotture venuto, stabilì egli, che il campo in mezzo posto, fosse del Popolo Romano, ed a quello l'aggiudicò, restando gli litigatori contenti, gli lor confini ristretti, e l'utile alla Repubblica ne venne: da chi per mostrarseli grata, dopo aver compiuto l'ufficio di Questore Urbano, che altro non era, che tener la ragione dell' entrate della Repubblica, e conservar nell' Erario il pubblico danaro da somministrarsi alle milizie, ed altri bisogni di lei, in Pretore l'elesse col destinarlo nell' Asia a reggere l'armata di mare, ed a far sì, che gli termini Romani da quella parte ne venissero dilatati. Giunto egli nelle maremme di Efeso, nel di cui porto l'armata Romana ne stava a coverto, e trovata in pace la Provincia, nè potendo il guerriero suo animo in ozio passarla, istimò in Creta portarsi, stando

(1) *Cicero de Oratore*. (2) *Rutil. in Q. Fabio.*
(3) *Rosin. lib. 7. cap. 21. & Fenestella de magistr.*

stando in quell' Isola, per le civili discordie de' lor confini in aspra guerra gli Cittadini di Cidonia, con quelli di Gortinia, e Ginosa: ma avvalendosi Fabio del pretesto di ridurre a concordia quei popoli, e liberar gli prigioni Romani, e dell'Italiche Cittadi, che in numero ben grande, ed in dura schiavitù eran tenuti da' Cretesi, ivi portossi, ed in quei porti l'ancore gittate, imperiosamente pel mezzo de' suoi valletti alle Città dell' Isola fè comandare il rilascio de' prigioni, il posar le armi fra loro, ed a lui inviar' Ambasciadori per regolare il confine del tenimento Romano nell' Isola di Creta. Gli Gortinj furo de' primi, posando le armi, a restituire gli prigioni d'Italia, il di cui esemplo l'altre Città seguendo, a rilasciarli si disposero altresì, ascendendo il numero di tal misera gente a quattro mila (1). Regolato il confine da Creta, levossi, ed in Efeso fece ritorno, con iscrivere al Senato Romano, che il trionfo navale l'apprestasse, per aver tanti Cittadini alla Padria acquistati: ma impostoli da Marco Valerio Messala, e da Gajo Livio Salinatore, allora da' Consoli la Repubblica regenti, che nel porto di Patara, Città della Licia, coll' armata si portasse, e trovate in quelle acque le navi d'Antioco, o le bruggiasse, o a fondo le menasse: ad un tratto l'ordine venne eseguito, se cinquanta vascelli d'Antioco parte ei prese, e parte in fuoco ridusse (2), da qual accidente Telmesso Città della Pisidia d'animo abbattuta, in balia del vincitore si rendette; dove convenuto con Antioco, che ritenendosi la metà del resto delle navi, che dall'incendio nell'acque di Patara erano scampate, l'altra metà a suo prò li rilasciasse. Convenuti gli patti, quando credeva Antioco la metà delle sue navi quietamente avere, nulla ne ricevette, se da Quinto Fabio non la metà del numero di esse, ma tutte le navi per mezzo tagliar facendo, una delle parti per lui ritenevasi, e l'altra lasciava, venendo di tutta l'armata di mare Antioco privato a restarne. Ciò fatto, salpate le ancore passò Fabio in Grecia, e dimorato per pochi giorni sulle acque d'Atene per attendere il resto delle navi, che in Efeso eran rimaste, giunte queste, con tutte le maritime forze in Italia si ridusse.

Altiero intanto di simili vittorie, e più per tanti cittadini renduti alla Padria, con aver poste le forze d'Antioco in nulla, a trionfar si dispose, pregando il Senato, che a concedercelo li fosse grato, senza guardare alla contrarietà de' Tribuni della Plebe. Costoro non meritar egli sì fatta gloria, dicevano, così perchè non fosse a giusta guerra venuto, nè mandato in Asia per questo, ma a guardare il confine del Romano tenimento, nè aver esso pur uno de' nemici veduto. Pure dal Senato il trionfo li venne giudicato, e con fasto al par del suo animo l'azione ne celebrò. Studiossi indi Quinto Fabio essere in Consolo eletto, e portato dalli comuni voti del popolo

G 2 polo

(1) *Livius lib. 8. decad. 4.* (2) *Valer. Max. lib. 7. cap. 3.*

polo a sì alta dignità, e per tale tenuto da tutti, da Publio Claudio attual Consolo, che Appio Claudio suo fratello portava a tal dignità, per quell' anno l'escluse, venendo bensì eletto per uno de' Triumviri a condurre le Colonie Romane, come da lui furon condotte a Pesaro, ed a Polenza, amendue Città dell' Umbria, con assegnare a ciaschedun de' coloni sei moggia di quei terreni.

In Consolo nel seguente anno con Marco Claudio Marcello venne creato dalla fabbrica di Roma DLXXI. (1), e del Mondo 3818., e a lui sortì la Provincia di Genova, gli di cui popoli abbenchè isconfitti tante volte, ed abbattuti, pure nelle rivolte, e nelli saccheggiamenti de' confini del Roman tenimento sempre mai si mostravano. Condotto dunque Quinto Fabio l'esercito consolare nel nimico paese, in fede, ed a stare a dovere l'astrinse: ma al rapporto fattoli, che l'Apuani (Città della Liguria posta nel confin di Toscana oggi Pontremoli detta) prese le armi, e con nimichevole furore iscorrendo, dubbitavasi non avesser sorpresa la Città di Pisa, ne scrisse al Senato per opportuno riparo, e decretatoli il proseguimento del governo dell'armi, per esser finito già l'anno del Consolato, portossi sul tenimento de' sollevati, e colla forza alla quiete li ridusse, sottoponendo molto lor paese, e dodeci mila di quei cittadini al giogo di Roma: onde disbrigato, in Padria fece glorioso ritorno, dove per morte di Lucio Valerio Flacco (2) Pontefice Massimo, in suo luogo per comuni voti eletto ne venne. Menò fino alla morte Quinto Fabio vita quieta, e come quel posto portava, alla Religione, a i varj riti, ed alla cura de' templi l'animo adatto tenendo mai sempre.

MARCO PORCIO CATONE

GIURECONSULTO

CAPO XV.

LE antiche Romane famiglie non tanto da' corporali difetti, o grazie, come gli Frontoni, gli Cossi, gli Pulcri, gli Venusti, il nome di lor genia, come detto si è, prendevano, ma altresì coloro che alla coltura de' campi erano addetti, o a propagare gli armenti, o le gregi inchinati, come gli Tauri (3), gli Capraessi, gli Ovinii alla lor genia il nome imponevano. La gente de' Catoni perchè industriosa a crescer porci,

(1) *Petavius in fastis.* (2) *Livius lib.*10. *decad.*4.
(3) *Alex. genial. lib.*1. *cap.*9.

ci, il nome di Porcio (1) assunsero. Fiorì questa gente nella Città di Tuscolo (2), rinomato municipio (3) Romano colle sue padrie leggi vivente, ed atto in virtù de' dritti municipali ad esser partecipe colli veri Romani Cittadini alle dignità, ed agli onori di quelli, distante da Roma dodeci sole miglia, famoso per sua antichità, e per la celebrata villa di Cicerone, che oggi *Frascati* s'appella. In sì fatta Città dunque nacque il non mai, quanto conviene, lodato Marco Porcio Catone da onestissimi parenti nell'anno di Roma DXIX. (4) a' quali l'educazione del figlio premendo, affinchè ne succiasse col latte la Religione, le morali virtudi, ed ogni altro civil costume, nella Sabina, terra poco dalla Padria distante, lo mandarono.

Erano sì altamente in quei tempi questi popoli al culto de' Dii, non meno alla gravità del tratto, che alla santità della vita addetti, come da Cicerone (5) vengon lodati, che in vedendosi una modesta, pudica, e ritirata madrona, dicevasi aver' ella: (6) *Veteres imitata Sabinas*: ed al riferir d'Orazio:

(7) *Quod si pudica mulier in partem juvet.*
Domum, aut dulces liberos
Sabina qualis . . . . . .

Ivi in un podere reditario, che egli aveva, maravigliosa, e santa vita menando, fino al quindicesimo anno fece dimora, e conosciuto il suo nobil animo, non men che la cognizione profonda delle buone lettere che aveva, dal chiarissimo Poeta Lucio Valerio Flacco, che nella Sabina trovavasi a diporto, fu esortato a lasciar quella solitudine non atta ad appalesar le sue virtù, e in Roma ne venne condotto; essendo egli Marco Catone il primo di sua famiglia, che in questa Città a far soggiorno venisse: dove osservando una mirabile continenza, ed una frugalità così nel vitto, nelle vesti, e nella famiglia tutta, fu prudente, industrioso, e sprezzante ogni pubblico favore, ed innocente: ma questo per esser cagione d'un' animo invitto insieme, e feroce, aspro ed acerbo, e libero in ispiegar gli suoi sensi, piuttosto a soverchia libertà di lingua ascrivevasi, che a candidezza di sentimenti. Fu così costante, inflessibile nelle sue resoluzioni, che nè forza del Senato, nè potenza degli Ottimati (8) furono ad ismuoverlo valevoli: così della fatiga sofferente, che superò ogni altro sia nelle battaglie, dove egli più da semplice soldato la fece, che da

(1) *Plutar. Polit. pag.* 103.
(2) *Tacit. annal.* 11. *cap.* 24., *Cicer. de legib.* 2. (3) *Livius lib.* 4. *cap.* 10.
(4) *Æmil. Prob. in Catone.* (5) *Cicer. pro Q. Ligario.*
(6) *Juven. satyr.* 10. (7) *Oratius Epod. lib.* 2.
(8) *Plutarch. in Catone Censor.*

da quel gran Maestro di guerra, che era; ridotto ad esser l'unico esempio non solo di tutta Roma, che dell'intera Repubblica. Così ornato, ed eloquente favellatore ei fu, abbenchè secondo le leggi della Stoica sua natura, alquanto aspro, e pungente, che tirava, svolgendo le volontà di chi udivalo, a far ciocchè proponesse, o di far'egli si studiava. Onde a ragione per preggi così elevati il nome di Demostene romano imposto li venne. Fu di spiriti così vivaci, di vecchiezza così robusta, e vigorosa, che mai infermo si vidde, ma di anni ottanta sei dalla sua donna un figliuolo ne procreò, e di anni novanta con feroce costanza chiamò in giudizio Sergio Galba, onde un'elogio ben degno di lui se li tesse da Livio (1). In fine comparisce in Catone, che la natura tutta la sua possanza avesse ispiegata, poggiando in lui solo tutte quelle doti, che difficilmente in altri moltissimi rinvenir giammai si potranno, a segno che per un vero modello non di uomo virtuoso già, ma della stessa virtù, e così simile a lei, che fra loro diffuguaglianza, o divario non isc̨orgerassi. Lode non mai data ad altr'uomo, nè maggiore pensarsi, nè sorvolar più oltra, è egli possibile, mentre Sant'Agostino, quel chiarissimo lume dell'Africa, non sentendosi pago d'averlo detto, che pure è moltissimo, più oltre s'avanza: (2) aver' egli Marco Catone un'ingegno per un Dio proporzionato, che per un'uomo di natura frale, ed abietta, così scevro da' vizj, così imperturbabile nella fortuna prospera, che avversa, che appariva poter questa a sua voglia isvolgere, e sopraffare. Preggi sono questi, o non mai più intesi, o unquamai per sentirsi.

Ma che direm noi delle belle virtù, delle quali il nobil suo animo tanto adorno trovavasi? Di tutti gli civili uffizj, e di tutte le villeresche faccende sia alla coltura de' campi, sia degli animali alla umana vita serventi, o degli alberi, o d'ogni altro rusticano mestiere n'era esso direttore, e maestro, come ben può vedersi in un (3) libro a sì fatte cose appartenente, che la Dio mercè dal tempo non ci è stato involato. Superò di gran lunga gli più facondi oratori del Mondo, gli più periti storici de' suoi tempi, gli più fatigati Giureconsulti dell'età sua, e gli più prodi, e valenti Capitani della Repubblica tutta, a segno che ben la gran laude a conseguir ne venne, (4) esser Catone nato per tutte queste cose, ed il suo ingegno di tutte esserne capace altamente. Ne fu così bene ammiratore il Roman Popolo della sua eloquenza, e prontezza nel perorare, che come sua natural dote ella fosse, ad ogn'uno, che di sua opera li faceva uopo sia civile, sia criminale, o spettante al dritto del pubblico, o al privato commodo de' Cittadini, egli il suo valore graziosamente vi ado-

(1) *Livius lib.9. decad.4.* (2) *D. August. de Civit. Dei lib. 1. cap.22.*
(3) *Cato de re rustica.* (4) *Hotbom. in Catone.*

adoperava. Furon tante, e sì copiose le sue arringhe in ogni genere fatte, sia per altri, o per difendere la propria innocenza calunniata, e da' suoi nimici adombrata, che al dir di tutti gli autori fino al numero di quaranta sei per propria difesa egli ne porse, e mercè la sua efficace, e nerboruta eloquenza, di tutte assoluto come innocente ne venne, delle quali tutte si preggia Cicerone (1), con meraviglia, e stupore bensì, averne cencinquanta in poter suo, e con tutto il suo studio divisarne l'artifizio, e l'eloquenza, della quale tanto Marco Porcio fidavasi, che spesso spesso era contento, che il giudice ne fosse, chi l'accusatore stato li era, come in Tiberio (2) Gracco si vidde, che suo capital nimico in essendo, e suo accusatore, di esser da questo giudicato si mostrò contento. Nel perorare abbenchè vecchio, e dagli anni soprassatto, così forte, convincente, e con tuono di voce così sonora, senza mettere parola (3) in fallo vedevasi, così grave, così saggia, con tale arte, che a primo occhio non apparenza di dignità alcuna mostrava, ma uno studio di biasimare iscorgevasi, però se più addentro badavasi, tutta piena di cose gravi (4), ed onorate tanto, che lagrime, odio, amore a cui egli favellava trarne ben poteva, o dove più li piacesse l'animo isvolgerli. Onde stupore, e maraviglia insieme accaggionando (5), a ragione venne appellato il Demostene Romano.

Che fosse stato Marco Porcio Catone grave storico, ci rapporta Cornelio Nepote (6) aver'esso composte le storie de' Rè di Roma, delle guerre Cartaginesi, e delle origini in sette libri disposte, lodandone altamente però, e la diligenza, e la candidezza, che della storia è l'unico, solo carattere: quindi è, che dal famoso Quintiliano (7) per padre della storia ne viene appellato. Ma quali origini questa storia contenesse, Annio da Viterbo, che il nome di Beroso Caldeo, e di Megastene s'investe, a Catone attribuisce il libro che per le mani ne corre delle origini delle Città Italiche, e che questa fosse la storia di Catone cotanto da' Scrittori esaltata, ed in preggio tenuta. Ma o quanto di sì fatta menzogna se ne ride il celebratissimo Vossio, (8) da impostore tacciandolo, se il grave, nerboruto, ed eloquente carattere di Marco Porcio in quel libro non vi si scorge, anzichè non esser di questo, provasi a maraviglia: di fatto venendo da Cicerone (9) nell'orazione di Gneo Plancio, e da Varrone (10) nel suo libro dell'arte di villa gli luoghi interi della storia di Catone trascritti, questi nel libro del Viterbiese non si rinvengono. Onde per falso, e non degno d'autore

(1) *Cicero in Bruto*. (2) *Val. Max. lib. 3. cap. 7.*
(3) *Lipsius lib. 1. variar. lect. cap. 13.* (4) *Cicero in Bruto*.
(5) *Plutar. in Catone*. (6) *Corn. Nepos in vita Catonis*.
(7) *Quintil. lib. 12. cap. 11.* (8) *Vossius de Histor. latin. lib. 1.*
(9) *Cicer. 4. Tuscul. quaest.* (10) *Varro de re rustica*.

re di sì chiara fama, ma dal cervello di Annio, o Nannio dettato sia per uccellare a danari, il buon frate uscir fuora con titolo così specioso lo fece, come appalesato ci viene dal Panvinio (1) della veneranda antichità grande amatore.

Fu egli altresì celebratissimo Giureconsulto, e della civil ragione così altamente fornito, che questa diede a divedersi tutta in Marco Catone poggiata, non trovandosi sia Greco, sia Latino Scrittore, che non li dia il titolo di consumatissimo nella civil disciplina. Cicerone (2) *Juris peritissimus* l'appella, Pomponio (3) rapporta aver'egli tre libri di dritto civile composti, Festo (4) d'avere un lucubratissimo comentario sulle intere leggi dettato, ce lo dà a divedere, ed altri moltissimi che ben lungo sarei, se raccor li volessi. Ma bastar deve uno per tutti, affinchè scorger si possa, quanto, e quale in sì fatta scienza Catone valesse, e come questa nuda tutta dimostra se l'era. La sola autorità del grande Scaligero (5) farà sì, che quel concetto che merita, far se ne debba. Dic' egli, che poco ne calerebbe se tutta la ragion civile si perdesse, non che gli nomi degli autori di quella, purche l'impareggiabile, e consumato Marco Catone con noi ne restasse.

Ma la nostra gran fortuna pure sarebbe, se gli libri di uomo così ammirabile a noi pervenuti ne fossero, ed o quanti chiari lumi in simile facoltà a noi sarebbero dati! Ma non siam degni di tanto. Pure tra tante tenebre ci siam dati la bella sorte, qualchè cosa di lui aver rinvenuto. Era vecchia usanza ne' Romani Maestrati, come da Livio (6), da Sallustio (7), e da altri (8) ci si rapporta, che chiunque miserello per commesso delitto veniva condannato per sentenza di morte, dovevasi nudo battere colle verghe così crudelmente col capo nella forca inchiuso, che spesso veniva prima a morirsene, che essere nel patibolo sollevato (9). Era ridotta in solenne formola (10) nelle cause maggiori la crudeltà: *Verberato, necanto, infelici arbori caput reste suspendito*. Catone non approvando il fiero, e barbaro modo, che un popolo così culto, così nobile, come era il Romano, ne venisse così trattato più a guisa di fiera, che di uomo: fè perciò la legge, che quindi in sua vece, negandosi al reo (11) l'acqua, ed il fuoco, ne fosse ad andare in esiglio costretto, non potendosi a patto alcuno senza questi vivere; onde ne venne la celebre, *Aquæ & ignis* in-

(1) *Panvin. antiq. Veron. lib. 1. cap. 9.* (2) *Cicero 1. de Oratore.*
(3) *L. 2. ff. de orig. jur.* (4) *Festus in v. Mundus.*
(5) *Scaligeriana 1. p. 42.* (6) *Liv. 10. decad. 1.*
(7) *Sallust. de bello Catilin.* (8) *Sveton. in Nerone.*
(9) *Lipsius lib. de Cruce.* (10) *Livius lib. 1. decad. 1.*
(11) *Cicero pro domo sua.*

interdictio: appellata altresì (1) *Lex Porcia de civibus*, come fu quella altresì memorevole contro quei Scrivani (2), che ne' giudizj sian civili, sian criminali addetti si mostravano a corrompere, ad oscurare, a variare la verità ne' detti de' testimonj, o nelle scritture con pubblico, grave danno non men de' privati, che della legge delle genti, e della sagrosanta giustizia stessa. Contro gente così nequitosa, e mercenaria mostrando il suo rigore Catone, convinti come falsarj gli castigò, l'annullò, e dall'impiego li proibì, formandone la legge, che in cosa di tanta circospezione, rilevante, e di confidanza cotanta, uomini retti, giusti, e del dritto amadori con diligente squittinio ammessi fossero, e proposti, come l'abbiamo presso il Napoletano (3) Alessandro. Mostrandosi, in somma a chicchesia nel far la giustizia così giusto, così grave, che bastava averne il dritto per sicuramente da Catone ottenerlo, a segno che per un'armario di ragion civile, e per esser la giustizia istessa, egli tenuto ne veniva atto ad amministrarla, come quella gente nella falsa credenza perduta, credeva colà giuso nell'inferno, dove solamente trovavasi,

(4) *Secretosque pios, & dantem his jura Catonem*.

conforme dal Poeta ammirato ne viene.

Che poi superato avesse Catone gli più prodi Capitani dell'età sua, e chi nol sa? Cotanta si fu la cognizione dell'arte di guerra, che egli aveva, che riguardandosi le gesta da lui fatte sia in Cicilia, in Sardegna, nella nostra Italia, ed il nobilissimo trionfo ottenuto delle Spagne, o l'animo resta conquiso nel crederle, o pure sul creder di molti Catoni, che l'opera in essendo, il tutto ad un solo uomo la gloria ne venisse: anzichè fu egli nel mestier dell'armi così perito, che moltissimi comentarj della militar disciplina ne compose (5), e l'istesso Flavio (6) Vegezio di arte così difficile unico maestro, candidamente si protesta, che quanto da lui ne' suoi libri del mestier della guerra si era dettato, tutto era da' comentarj di Catone trascritto; onde a gran ragione competer li deve la gran lode, e celebrarsene l'elogio, che a pochi, o a nessuno degnamente appartener si è veduto: (7) *Tres summas in homine res præstitisse existimatus est, optimus Orator, optimus Imperator, optimus Senator*.

Ma pure di uomo di così alto e sublime affare istimiamo, che qualche cosa di particolare da noi dir se ne debba, così per non frodarne le memorie di personaggio così glorioso, come per ornamento della nostra storia, lasciando a chi più ampiamente voglia n'avesse, di saperne gli fatti,

H

(1) *Rosin. lib.8. cap.2.* (2) *Alex. genial. lib.3. cap.20.*
(3) *Idem lib.2. cap.2.* (4) *Virgil. 8. Æneid.*
(5) *Plin. in præf. histor. naturalis.* (6) *Veget. lib.1. cap.8.*
(7) *Plin. lib.7. cap.27.*

ti, e da Plutarco, o da Cornelio Nepote più a minuto le cose rintracciarne, bastando a noi leggiermente, come suol dirsi, tanto, o quanto, di divisarne.

A due moglie fu congiunto Marco Catone: delle quali la seconda appellossi Salonina di chiarissimo sangue, e ricevette da questa due figliuoli, amendue Marco Porcio Catone chiamati. Quanta, e quale fosse del padre la cura, e non men l'educazione, così per drizzarli al vero sentiero della virtù, che assuefarli ad ogni civil costume, non è qui luogo di farne parola, e nella vita di uno di questi, altresì esso Giureconsulto di chiarissima fama, ce lo riserbiamo. Di anni non più che diciassette sotto il consolato di Fabio Massimo (1), e di Marco Claudio fu creato Marco Catone Tribuno, ed in Cicilia contro gli Africani portossi: da dove facendo ritorno, in sentendo che Publio Claudio Nerone nel tenimento di Siena era da Asdrubale fratello del grande Annibale quasi che soprassatto, a darli ajuto frettoloso egli accorse, e disponendone il conflitto, ebbe esso la sorte di dissipare le barbare forze, con rimanere fra li morti il lor Condottiere. Fatto Questore se la prese così altamente col suo collega Publio Scipione Africano quel Marte di Roma, di cui non poteva Catone soffrire il fasto, ed il genio piucchè di Cittadino, che rinfacciandolo, contentossi quello, abbandonare la Padria, e soddisfatto mostrarsi, anzichè morire (2) in Linterno da semplice privato; colui che mercè il suo grand'animo tutte le Africane forze, e la cadente Repubblica ad ismagar non furon valevoli, da un'uomo solo, ed inerme fu abbattuto, ed a niente ridotto. Indi fatto Pretore sortì la Sardegna, e talmente li fu seconda la fortuna, che debellata, ed al giogo romano sottoposta, in una delle Provincie la ridusse: e quello che più gradevole in tal conquista, ed apprezzato dalla Repubblica piucchè di ricchissimo trionfo si fu, che seco da Cagliari in Roma condusse Quinto Ennio, dal fertilissimo ingegno di cui ne ricevè quella gran Città, anzichè l'Italia tutta lume, e chiarore; onde il padre della Romana storia ne venne chiamato.

Carco oramai Marco Porcio di tanti meriti, per i sofferti disaggi per la Repubblica, correndo gli anni del Mondo 3806. (3), e di Roma DLIX. insieme con Luzio Valerio Flacco, (colui che in Roma lo condusse) all' alto grado del Consolato (4) fu eletto, ed in sorte la Spagna già ribellante li venne, restando il Collega allo stabilimento delle armi in Italia. Non tanto egli Marco Catone la Provinzia sortì, che con venticinque navi rostrate nel porto di Luni imbarcandosi, in Ispagna portossi, dove avendo soggiogati molti popoli colle armi, e molti colla destrezza, e coll'

(1) *Lloyd. in verbo Cato.* (2) *Livius lib. 8. decad. 4.*
(3) *Petavius in fastis.* (4) *Livius lib. 3. decad. 4.*

coll' umanità acquiſtarſi, andava con queſte arti proſeguendone lentamentamente l' impreſa: quando alla ſprovviſta ſopraffatto da armata ben grande di nimici, e poſto in pericolo tale, che li fu uopo avvalerſi a ſuo ajuto de' Soldati Aragoneſi, che ſoggiorno facevano in Tarragona, quali colle milizie romane, e colle ſue armi li congiunſe, venuto al fatto di battaglia, fu tanta l'occiſione de' Spagnuoli, e de' morti ſul teatro di guerra rimaſti, che ſe ne numerarono fino a quaranta mila, portando ſeco sì memorevole vittoria la conquiſta della Spagna intera, ſe quattrocento Città al dominio Romano furon ſoggette: ed affinchè ribellate queſte non ſi foſſero, ſcuotendo il giogo, egli ſmantellare, e ridurre a terra ne fece le mura, ed a perpetuo monumento della Spagna già da lui ſoggiogata, ed in Provincia ridotta, al rapporto di Antonio (1) degli Agoſtini, un glorioſo trofeo ivi ereſſe colla ſcrizzione ſeguente,

PALLADI. VICTRICI. SACRUM.
HIC. HOSTIUM. RELIQUIAS. PROFLIGAVIT.
CATO. UBI. SACELLUM. MIRO. ARTIFICIO.
CONDITUM. ÆREAM. PALLADIS. EFFIGIEM.
RELIQUIT.
PAREANT. ERGO. ET. NOSCANT. OMNES.
S. ET. P. R. IMPERIUM.
DEORUM. NUMINE. ET MILITUM FORTITUDINE.
ET. TUERI. ET. REGI.

Solevaſi vantar' egli, aver preſe più terre, che non numerava giorni, che aveva fatta dimora in Iſpagna: e ſpedite le lettere vittorioſe in Roma, al ſolenne trionfo dal Senato fu richiamato, dove nel Pubblico Erario (2) ben grandi ricchezze egli ripoſe, così in oro, in argento, che in arredi di grandiſſimo preggio; e tantoſto adempiendo al voto nella battaglia fatto, dedicò alla Vittoria vergine un'altare, preſſo al rinomato tempio della Vittoria romana.

Ma che direm noi della memorevole Cenſura praticata da Marco Porcio, e da lui richieſta non con preghiere, come gli altri facevano per ottenergli ſuffragi del popolo, ma rimproverando, e minacciando gli Romani (3)? Avean' eſſi uopo d' una potente, e riſoluta purgazione per ſeparare gli buoni da' mali, ed eſſo, ed il ſuo amico Luzio Flacco, eſſer

H 2 do-

(1) *Anton. Auguſt. de famil. rom cap. Gens Porcia.*
(2) *Livius lib. 4. decad. 4.*
(3) *Plutar. in Catone, & Livius lib. 9. decad. 4.*

dovevano eletti per porgercela a gran vuopo. In questo si vidde l' animo grande de' Romani, degni veramente d' esser retti da Uomini d' animo così candido, così schietto mentre non ostante che l'aspra, e rigida naturalezza in lui già conoscevano, pur' in Censore l'elessero, nella quale suprema dignità con modo così rigido, e sostenuto portossi, che quella gran Città in brieve si vidde ridotta in uno ben disciplinato ginnasio; anziche il primo suo passo dimostrollo con uomini di alto affare, e di genia nobilissima, affinchè da costoro gl' infimi ad appararlo venissero. Rimosse dal Senato, e dal numero de' Padri il Consolare Luzio Quinzio Flaminio, e perchè secondo il romano costume dovevasene la ragione esporre, con acerbissima orazione Marco Porcio fè conoscer la causa di essere a ciò contro costui venuto, così per avere Quinzio, essendo insieme Consolo, e militante da Generale nella Francia, per soddisfare il guasto, e crudel genio di Filippo Peno, vago, e vezzoso giovanetto, di cui per pederasta servivasene, e che disiava vedere ad uno far gli ultimi tratti di morte, tantosto aderito, se perduto per lui ne viveva, fattosi condurre un nobil franzese, che fra prigioni tenea, di sua mano in presenza di Filippo villanamente l'uccise; com'anche perchè Luzio in Piacenza a tavola dimorando con una donna di Mondo, di cui perdutamente vivevane, sotto gli suoi occhi, in mezzo le menze fece di botto tagliar la testa ad un miserello; onde di sangue queste si fecero brutte, per una sola richiesta della barbara donna, che di veder fatto sì atroce, si dava disio. Anzichè ismosse dal Senato il chiarissimo Manlio, che si era attentato di baciar la moglie, veggente la figliuola: levò gli sontuosi abbigliamenti alle donne, non che le gravissime spese nelle cene; moderò il fasto delle carrette, gli corredi delle case, e chi renitente, o disubbidiente trovavasi, v' impose la pena, che pagar ne dovesse il decimo danajo alla camera del comune, onde li venne imposto il nome di Censorio. In fine altamente ridusse Roma ad essere un seminario di morali, e civili virtudi.

Era oramai Catone all' ultima vecchiezza venuto, e non già pago d'impiegarsi per la Repubblica, accettò di buona voglia di portarsi per Ambasciadore in Africa, affinchè composte fossero le brighe, che gli Cartaginesi con Massinissa Rè de' Numidi passavano. Ma giunto colà Catone, in iscorgere le forze degli Africani, abbenchè dal gran Scipione vinte, e conquise, oggimai floridissime, ed in apparati di guerra, ed in gioventù all' armi addetta, e feroce, onde meditava di scuotere il giogo, e ridurre Roma ne' primieri sofferti pericoli; tosto in abbandono ponendo la cagione per cui in Africa portato si era, nella (1) Padria fece ritorno, e con efficace ragionare al Senato mostrò le verdi forze de' Cartaginesi, la gio-

(1) *Plin. lib. 15. cap. 29.*

gioventù feroce, gli militari apprestamenti, ed il nerbo della guerra, conchiudendo, che la Romana libertà giammai potrebbe di tal gioja preggiarsi, stando in piedi Cartagine; con che alla totale rovina, e sfacimento di questa confortava il Senato. Ed abbenchè Publio Scipione Nasica a ciò opposto gagliardamente si fosse, pure la sentenza di Catone, da' Padri, e dal Popolo romano ne venne seguita, facendosi egli l'autore in sì fatto modo della terza, anzichè ultima guerra Cartaginese, da cui del tutto in terra disfatta ne cadde.

Morì in fine Uomo sì grande carco vieppiù di meriti, che d'anni sotto il Consolato (1) di Servio Sulpizio Galba, e di Luzio Aurelio Cotta, di Roma il DCVI., e di sua età l'anno novantesimo, compianto dal mondo intero per così acerba, e memorevole perdita, se ogni laudevole virtù, con lui apparve, che morta fosse. Volle esser sepellito non all' uso de' Romani, da' quali con splendidissima pompa veniva il cadavero bruggiato, ma secondo gli precetti di Pitagora, cioè involto con foglie di mirto, di pioppe, e d'aloe, da semplice terra coverto. Mostrar volendo, che dopo la morte l'animo suo alla moderazione, e non a vanezze era inchinato, come altresì lo dimostrò in non voler giammai acconsentire, che l'onor della statua dato li fosse, dicendo egli, a sua (2) maggior gloria ridondare, se nel foro riposta quella non fosse, se cagion dava di richiedere, perchè la statua di Catone fralle altre non era stata riposta? Di tre cose, diceva egli, che altamente n'era rimasto il suo animo afflitto, delle quali aspra penitenza portavane (3), d'essersi portato per acqua, dove con vettura traghettar si poteva, d'aver passato un giorno senza far nulla, ed aver' alla moglie gli suoi senzi spiegati, quai sentimenti assai gentilmente dal Poeta furon descritti,

Pœnituisse trium, fertur Cato; si qua fuit
Fœmina consilii conscia, forte sui:
Si qua dies horis transisset inertibus: & si
Terrestri æquoreum, præposuisset iter.

Non solo nella romana favella egli purissimo era, ma altresì nelle barbare, ed istraniere; anzichè nel cinquantesimo anno di sua età la greca n'apprese, ed in breve tempo sì alto profitto egli fece, che a Marco Porcio Catone suo figliuolo a farla apparare si diede. Fu così arguto, e ne' motti spiritoso, abbenchè di gravità pieni, e di decoro, che a dir vero simil' uomo in tal genere di detti unquamai troverassi; e noi alcerto obbligo ben gran-

(1) *Idem lib. 14. cap. 4.*
(2) *Plutarc. in Catone.*
(3) *Lloyd. in v. Cato.*

grande aver dobbiamo a Paolo Manucci (1), che la raccolta nè ha fatta, e ce li ha conservati. In fine fu egli Catone il Censore così dotto, così saggio, così ad ogni cosa adatto, che ben può dirsi, esser stata la sua mente per un Dio proporzionata, che per un' Uomo.

MARCO PORCIO CATONE MINORE

GIURECONSULTO

CAPO XVI.

Siccome, al dir d'Orazio, da' magnanimi, e poderosi Lioni nascer non possono le timide, ed imbelli colombe, così dal chiarissimo, e memorevole Marco Porcio Catone, altro che un figliuolo ben di lui degno nascer non ne poteva. Eccone un'altro Marco Porcio, che mostrandosi al Padre eguale, e fatto sullo stesso modello, ben fe conoscere, che ne redava col sangue la dottrina, e'l valore, che se la natura più lunga vita l'avesse conceduta, al certo, che nella legal disciplina, e nelle gloriose geste n'avrebbe superato il genitore: ma tagliato nel più acerbo degli anni, vivente il Padre non potè giugnere per difetto non suo a quella meta, dove il vasto suo ingegno lo dirizzava, e spignevalo. Nacque questo da Salonina primiera moglie di Catone, donna di chiarissimo sangue, di antica, consolare famiglia, e fu così teneramente dal Padre amato, che di non poter vivere esso credeva, se ogni dì in braccio non recavaselo. Ed o quante volte lasciando nel Foro gli pubblici affari, in casa correndo per guatarlo ne veniva! Proibì alla Madre, che d'altro latte nudrito venisse, che del proprio, e diceva egli, che la modestia, le morali virtudi, non che il valore materno ne verrebbe col latte a succiare. Ma fatto grandicello, non volle egli, che fuor di lui venisse da altri ammaestrato, abbenchè in casa tenuto avesse il famoso Chilono gramatico frà il numero de' servi, dicendo, che giusto non parevali, che ad un servo il figliuolo l'obbligo tenesse delle apprese virtudi. Egli dunque a grandi lettere li compose un volume di storia delle geste di Uomini chiarissimi, affinchè da costoro l'esemplo col crescer degli anni avesse imitato. Li diè la cognizione di varie lingue, l'insegnò l'arti più fine di guerra, e tutto ciò, che a ben nato, e civil giovane sia ne' sanguinosi conflitti in mezzo all'armi, sia nell'esercitarsi ne' teatri, confacente li era (2). Ma affinchè da lui la modestia, ed il civil costume appreso ne-

ve-

(1) *Paul. Manut. apphthegm. lib. 5.* (2) *Plutarch. in Caton. Vita.*

venisse sia ne'gesti, sia nelle parole, sempre serio, e morigerato ei si fece vedere; onde il figliuolo non nelle paterne case appariva nudrito, ma come stato fosse in un casto Collegio di Vestali: in fine tutto ciò, che alla morale, all'arti cavalleresche, o alla dottrina apparteneva, il di lui Padre d'esser stato di lui Maestro, dar la gloria se ne volle.

Ma lo studio maggiore, e vieppiù nell'addottrinarlo nella civil ragione si diede. Beveva il figliuolo da lui, come da fonte abbondevole la legal disciplina, e bene frà poco tempo conoscer ne fece il sensato profitto, se ben degno discepolo mostrossi di maestro così grande, dandosi la gloria quella età d'aver conosciuto un Giureconsulto si chiaro, e famoso, e vantandosi la nostra d'aver'apparato da' suoi responsi, come schifar si potessero, ed a chius'occhi le più scabre, ed oscure difficultadi di scienza così vasta, e profonda, come se a chiaro meriggio si camminasse. E come nò? se opera di questo si fu, d'aver rinvenuta la parola Catoniana, la difficilissima materia delle individue stipulazioni, che a piena bocca così dagli antichi, che da' moderni cotanto celebrate ne vengono, come nel proseguimento di questa storia saremo per dire.

Marco Porcio Catone minore, dunque, per mostrarsi quel gran Giureconsulto, che era, compose (1) molti celebratissimi comentarj sopra la legal disciplina, ammirati da Cicerone (2) per un capo d'opera degna di lui, e di grandissimo ajuto in si difficile scienza, come da' frammenti di Festo (3) si scorge. Anzi che appo l'istesso Cicerone, fattosi Luzio Crasso ammiratore del profondo sapere di Porcio il figliuolo, ne dice, essere stato il primo, che a chiunque faceva vuopo della sua opera, sia Uomo, sia donna, che a lui per consiglio veniva, ne registrava il parere divisandone le persone, non che il suggetto, dove il responso nel proposto caso cadesse, tra perchè in quella metodo si scorgeva più chiaramente l'insegnamento, come perchè ne servisse di regola agli altri, a cui l'istessa difficultà accadeva. Fu conosciuto profittevole così alli Maestrati, che a' litigatori tal modo tenuto da Marco Catone, che passò per esemplo agli altri Giureconsulti di proporre prima il caso, indi la difficultà, poi su questo darne il parere, ed il responso, praticando altresì nelli loro la metodo istessa; e quantunque gli responsi generali fossero, e non a particolari persone dettati, pure fingendosele per comune utile, e facilità, nel farsi sentire, e metterli in opera comunemente li proposero, e si servirono.

Fu suo altresì il responso famoso, che si rapporta da Celso Giureconsulto

(1) *L. 2. §. 18. ff. de orig. juris. Gellius lib. 13. cap. 18.*
(2) *Cicero de orat.*
(3) *Festus de ling. lat.*

sulto nel trentesimo quarto (1) delle Pandette sopra quei legati, che se inutili erano nel tempo del testamento per morte del testatore, in qualunque tempo egli morisse, abbenchè lo stato della cosa legata, del legatario, o del testatore si fosse mutato, sempre inutile il legato restava, ed a ragione, che se la mente del testatore il presente tempo risguarda, e non quello, che accader ne potesse, il dritto doveva, che mutata col tempo la cosa, la mente del testatore mutar contro il giusto, e l'onesto si vedrebbe, come se dir volessimo, il servo, che incapace è di far testamento, questo (2) facesse poi fatto libero si morisse; egli è certo, che nè il testamento varrebbe nè gli legati utili sarebbono per la regola Catoniana.

Ma che direm noi del quanto famoso, altrettanto oscuro, e difficile responso di Marco Catone rapportato dal Giureconsulto Giulio Paolo nel dodicesimo libro (3) a Sabino, di cui al parer di Giacomo Corasio (4) non ritrovasi in tutta la ragion civile, o simile, o uguale? Parlasi colà di ciocchè sia capace di divisione, e di quello, che non possa in parti dividersi. Tutte quelle cose che corporali da' Giuristi (5) vengon chiamate, come il terreno, la veste, e simili, ben di potersi dividere capaci esse sono, a differenza di ciocchè incorporale (6) egli è; come lo schiavo, la servitù, la ragione dividersi non possa. Se tal' uno con solenne promessa obbliga a dare ad un' altro una cosa, e mancando, anche alla pena vi s' obbliga, indi istituendo molti eredi si muore; se contro l' obbligazione del testatore da uno degli eredi si viene, a che gli altri coeredi obbligati venivano Risponde il Giureconsulto Marco (7), o quel che promesso si è, divider si puote, come danari, vesti, e simili, o che di parte capace non sia, come servitù o altro incorporale dritto. Se la cosa è individua, ed uno degli eredi di darla ricusa, tutti interamente di darla tenuti ne vengono, e la ragione è, che non essendo la cosa di parti capace, negando si da uno, par che tutti la negano: ma se la cosa a divisione è soggetta, se uno degli eredi viene contro la stipulazione, quello che nega solamente è tenuto alla pena a cui si era obbligato nella prima solenne promessa, recandone Catone il divario, se nella prima mercecchè la cosa è indivisibile, tutti alla pena vengono astretti, se uno che contraddice fa le parti di tutti, che nelle cose a parti soggette considerarsi non puote. Lelio Tarello

(1) *L. 1. ff. de Regula Catoniana.*
(2) *Hotbom. observ. lib. 11. cap. 3.*
(3) *L. 4. §. Cato ff. de verb. oblig.*
(4) *Coras. Miscell. lib. 4. cap. 25.*
(5) *L. 1. §. quadam ff. de rer. divis.*
(6) *L. rer. mixtura ff. de Usucapion.*
(7) *Apud Festum in vers. Mundus.*

rello(1)nobile giurista da Fano isforzasi,investigando il responso del mentovatò Catone di darli altro sentimento. Dice egli, che se frodolosamente uno degli eredi senza saputa degli altri alla promissione del testatore star'egli non vuole, perchè giusto non è che non noccia la frode di uno all' innocenza degli altri, delle cose individue parlando, questo solo par che sia alla pena tenuto, e non altri. Viene però tal sentenza rifiutata da Giacomo Cujacio (2), se ripugnante alle altre legali disposizioni il parer del Taurello si scorge: star si debba, dice egli, al responso di Marco Catone, e la ragione si è: se tal' uno non mi contrasta d' avvalermi della servitù della via, la resistenza, che a me vien fatta nella cosa individua, è l' istessa, che a tutti gli altri si faccia, e se uno degli eredi opera con frode, tutti frodolosi dal Giureconsulto Paolo (3) vengono stimati nel libro settimo a Sabino.

Furono talmente avuti in pregio gli responsi di Marco il figliuolo dalli Giureconsulti, che in qualsia cosa, che divisar forsi dovevano, parea, che il lor consiglio giusto non fosse, se all' autorità di uomo così famoso, ed illustre appoggiata la lor sentenza non avesser veduto, nominandolo sempre con venerazione, e decoro. Così l' Imperador (4) Giustiniano dell' adottamento de' servi parlando, il parere di questo ne siegue, che ad esser liberi ne venivano. Fa lo stesso il Giureconsulto Paolo (5) nel quinto delle questioni, seguendone il responso a prò della donna dimandante la restituzion della dote, che erede del Padre era debitore prima della dote; come altresì fassi da Domizio Ulpiano (6) nel primo degli Editti, se colui, che è monco di un dito, sano dir si potesse. Da Celso nel ventesimo nono(7)dalle Pandette la determinazione di lui si rapporta circa il mese di Febrajo dell' anno intercalare, che di ventinove giorni componevasi, e così costumato, finchè da Giulio Cesare il periodo dal suo nome fatto si fosse, al riferir del gravissimo Guglielmo Budeo (8), e di altri moltissimi, che oramai di lasciarli conviene.

Non meno negli esercizj di guerra egli Marco Catone dal gran Genitore differente mostrossi, e ben saggio del valor suo ne diede ancor giovanetto di primo pelo, se militante sotto Paolo Emilio nella giornata, che si diede contro Perseo Rè di Macedonia, mortoli sotto il cavallo, fatto pedone, da' nemici circondato, tutto brutto di sangue, e di ferite

I ricol-

(1) *Taurellus ad Catonem, & Paulum enarratio.*
(2) *Cujac. in not. ad lib. 45. ffff. in §. Cato tom. x.*
(3) *L. inter §. quod ex facto ff. fam. ercifcundæ.*
(4) *Institut. lib. 1. tit. 11. §. ultimo.* (5) *L. 45. ff. solut. matrim.*
(6) *L. 10. ff. de Edilit. edicto.* (7) *L. 98. ff. de verb. signif.*
(8) *Budeus in Adnotat. poster. ad lib. 47. Digestor.*

ricolmo tanto far seppe, che dopo orrida strage di quelli fatta, salvo fra suoi si condusse: ma trà per la durata fatica, per il sangue uscitoli, e tutto di sudor molle la spada di mano nel ferir'un nemico li cadde, e non potendo tal vergogna soffrire, perchè inerme era rimasto contro la militar disciplina, e contro il paterno divieto, al riflesso, che gli nemici per sua spoglia se la portassero (1) non men che debitore conoscevasi alla virtù di sua casa, tutto ciò ricolmollo di valore, e fidanza, onde fralli nimici portatosi, invitando alla gloriosa tenzone chiunque de' suoi incontrava, fatta forza alle schiere dell' oste avversa, tanto dimenossi, che al luogo dove l' era il ferro caduto, non senza rischio e ferite egli giunse, e quello riavuto, tutto fastoso n' ebbe la gloria, ed il trionfo: abbenchè (2) vi sia chi narri, che tal'ardita azione tutto solo egli fatta l'avesse, da piccolo brocchiero coverto. Fu così altamente tale egregio fatto non men da' soldati, che dal Generale Emilio apprezzato, che caricato venne di militari doni, e di gloria; anzichè una grave, e pressante lettera dal Padre ei ricevè, nella quale esortavalo a riavere dalle mani de' nimici la propria spada, dovendo pur seguire il suo esemplo, non che per le pedate stesse incamminarsi, se esso nella giornata d' Aragona, adempiendo alle parti di Duce dell' oste, in aggirarsi per tener salde le schiere, d' aver perduto il fodero della spada s' avvidde, ed a vergogna tenendoselo, di riaverlo ebbe la sorte. Fu tale, e sì fatta la destrezza, il valore, non che il risoluto animo di questo Marco Porcio nell' azioni di guerra, che l' istesso Duce Paolo Emilio suo suocero (la cui terza figlia in moglie egli aveva) facendo giustizia alla sua virtù, ne rapportò al Senato, aver l'opera di Catone a maraviglia conferito alla conquista della Macedonia alla Romana Repubblica, non men che allo sfacimento di Perseo Re di quella.

Ma per le durate fatiche, e per l' indispensabili disaggi, che seco porta la milizia, s' infermò nel campo, il che risaputo dal Padre tantosto un disertissimo comentario li compose, affinchè si dovesse come dal fuoco guardare dall'opera de' Medici, come la salute ricuperar ne dovesse, ed in qual modo conservarla. Diceva egli, aver con lunga pratica apparato, lo studio di costoro altro non essere, che disfare l'uman genere, ed a niente ridurlo, non già ajuto, o sanità darli, sì perchè a tal cognizione non si giugneva, come perchè mercenarj in essendo, aveano intento l'animo al solo guadagno, non che ad isfogare al mal talento già concepito (1) *Se jurarunt Medici*, dice egli, *inter se omnes necare medicina: sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides his sit, & facile disperdant*: come veder puossi presso Bernardo Rutilio, che tutto l'in-

(1) *Val. Max. lib. 3. cap. 2.* (2) *Rutil. in Marco Catone minore.*
(3) *Rutilius in 1. tract.*

l'intero frammento ne rapporta.

Ridotta già la Macedonia in Provincia della Romana Repubblica, e restituitosi Marco Catone colle vittoriose armi alla Padria, mercè gli suoi meriti non che quelli del Padre, Pretore fu eletto, dove non dopo molti giorni, vivente ancora il genitore, gravemente infermossi, ed in essendo nel fiore degli anni, ancora acerbo ed immaturo a morte fu tratto, gittando attorno al suo feretro Roma tutta quelle lagrime per perdita sì memoranda, per l'aspettazione n'aveva, che giammai dagli occhi (1) del Padre di trarre non fu valevole, mentre si vidde quasi salda colonna resistere a colpo sì grave, e funesto, anzi a ciglio asciutto, con severo, e composto portamento gli funerali seguire con picciolissimo apparato, da povero (2) sepellendolo. Ne celebrò nondimeno la memoria in varie orazioni, che in lode del figliuolo compose, dando compenso colle scritture alle glorie di quel figliuolo, che ne' funerali parcamente, e da vil plebeo fu trattato.

MARCO MANILIO TORQUATO

GIURECONSULTO

CAPO XVII.

LA chiara, non meno, che antica genia de' Manlii, o Manilii andava molto altera per discendenza dal real sangue d'Ulisse, che per autore, e ceppo di lor schiatta vantavano; dicevan' essi, che Telegono di quello figliuolo, dopo la disgraziata morte data al Padre (3) con un'osso di pesce non conoscendolo, non dandoli l'animo in Itaca (Isola posta nel mar Jonio rimpetto ad Epiro) far dimora, in Italia portossi, e giunto nel Lazio, fondando la Città di Tuscolo, ivi soggiorno vi fece, e procreata una figliuola che Manilia appellò, da questa (4) la famiglia de' Manilii discese, che chiarissima da se, da Romolo autore di Roma fral numero de' Padri ascritta ne venne, e sempremai dagli Ottimati in considerazione tenuta. (5) Vantava ella altresì la sua nobiltà così per aver fino da' primi tempi della Repubblica tenuto in sua casa il supremo imperio del Consolato (6), se dopo diece anni dal discacciamento de' Re, Marco Manilio Tullo in Consolo fu eletto, ed indi gli Maestrati tutti, le

I 2

(1) *Gell. lib. 13. cap. 18.* (2) *Corasius Miscell. lib. 4. cap. 25.*
(3) *Lloyd. in v. Telegonus.* (4) *Alex. genial. lib. 1. cap. 9.*
(5) *Augustin., Panvin., de famil. rom.* (6) *Livius lib. 2. decad. 1.*

le supreme dignità in questa gente stabiliti, e conservati, come anche per aver dato a moltissime schiatte Romane il nome, la nobiltà, ed il valore. Così gli Tulli, gli Cincinnati, gli Capitolini, ed altre nove famiglie a sommo onore si davano scender da questa, e prenderne la nominanza: anzichè la Repubblica stessa assai paga ne giva di aver' una gente, da cui nascer vedeva, come da inesausta scaturigine uomini in guerra chiarissimi, e ne' studj di pace valenti molto, dalle mani de' quali consideravasi sottratta dalla schiavitù de' Franzesi. E come nò? Se già da vicino temevane le catene, quando il valore di Marco Manilio da questa non l'avesse disciolta.

Fu così grave l'eccidio, e totale la rotta delle legioni romane data da' Franzesi nelle campagne della Sabina al fiume Allia, guidati da Brenno lor Duce, che di amara, e funesta raccordanza ne' Romani fasti sempremai si ebbe giorno così oscuro,

(1) *Quodque secans infaustum interluit Allia nomen*,

e giàgià gli vincitori pien di fasto, superati non men gli recinti, che le mura, della vittoria ne vantavano gli trionfi, quandochè dall'amor della Padria, non men che da generosi sensi spinto Marco (2) Manlio, gli suoi amici, e gli parenti raccolti, al Campidoglio portossi, e sì fattamente adoprò le sue armi, che giammai fu a Brenno (3) possibile di scacciarnelo, e del luogo impadronirsi, serbando colà, e la libertà, e tutta la Romana Repubblica; onde a gran ragione il nome di Capitolino li venne imposto per opera così memorevole,

(4) *In summa Custos Tarpejæ Manlius arce*.

Ma siccome egli dalle straniere forze conservar seppe la libertà alla Padria, (5) avesse saputo gli suoi desiderj inceppare, non sarebbe al certo stato da quel Campidoglio serbato da lui, al giù precipitato, e raso da' Romani fasti il suo nome (6); onde la sua gente abborrendo la persona di Manlio, de' Manilii la nominanza si prese.

Ma preggio della nostr'opera non sarebbe, se dell'agnome di Torquato, che questa Famiglia tenea, parola non facessimo. Cagione ne fu la collana (7), per spoglia dell'ucciso franzese nella guerra latina lunghesso il Teverone da Manlio riportata al campo in segno di vittoria, contro il divieto del Consolo Tito Manlio suo Padre, che per serbare la militar disciplina, abbenchè il suo figlio ne fosse dal franzese provocato, ed in dispreggio della Romana oste, pure in mezzo al campo, per esem-

plo

(1) *Virgil. Æneid. lib.7.*
(2) *Volater. Anthroph. lib.17. litt.M.*
(3) *Livius lib.2. decad.1.*
(4) *Virgil. Æneid. lib.8.*
(5) *Val. Max. lib.6. cap.6.*
(6) *Plin.lib.7.cap.28., & Festus in v.Manlia.*
(7) *Gell. lib.9. cap.13.*

plo degli altri feriamente impofe, che prima il figliuolo veniffe colle verghe percoffo, indi coll'accetta ammazzato: dicendo effer più profittevole a lui perdere il figlio, che dalla Repubblica la difciplina nel campo; onde il nome di crudele (1) li venne impofto, tra per quefto, che per avere in pubblico Senato con forte petto minacciata la morte di fua mano a chiunque de' Capuani attentato fi foffe di farfi afcrivere nel numero (2) de' Romani Senatori, o di pretendere il Confolato, ardito s'avanzaffe, con che tra per la feroce coftanza, non che il fevero tratto di coftui, tutto ciò, che di fevero, ed afpro fentiva, (3) *Imperia Manliana* chiamavano. Senza far parola d'altri moltiffimi che per gli loro memorevoli fatti utili non meno, che neceffarj alla Repubblica, così nello ftendere gli fuoi confini, che per lo ftabilimento della fua polizia nell'arti di pace chiari fi rendettero, e per le lor gefta famofi.

Da profapia dunque di tal rinomanza fortì il nafcimento Marco Manilio Torquato Giureconfulto, non men famofo per la militar difciplina, che ragguardevole per l'alta, fuprema cognizione della fcienza legale, a fegno che fuperò in quefta gli più fovrani Giureconfulti dell'età fua, e quello che più caro, e pregevole lo rendeva, era sì umano, sì affabile, e popolare, che non vi era uomo in Città, che del fuo configlio aveffe bifogno, che da lui abbracciato, fpedito, e confolato non foffe. Crebbe quefta umanità tanto in lui, che portavafi ogni dì di perfona nel Foro, e dove maggior calca di litigatori accorreva, per ifpedire le lor bifogne da' Maeftrati, affinchè fenza darli la noja di portarfi a fua cafa, il fuo configlio fra loro, o a chi ne lo ricercaffe, poteffe egli dare. Imitando in ciò il faggio Giureconfulto Tito Coruncano, che fommo preggio, ed onore per benignità così grande ne riebbe dal Popolo Romano; onde da maraviglia forprefo per benefizio così rilevante ci fi rapporta da Cicerone (4): Compofe egli a comun prò egli tre utiliffimi libri della legal difciplina, come da Pomponio (5) fi riferifce, dicendo, che a fuo tempo come cofa preggevole per le mani de' letterati n'andavano, ed appellati *Manilii Monumenta*: ma tutto l'obbligo abbiamo a Cicerone (6) delle antiche memorie fedeliffimo cónfervadore, che ci rapporta su quali materie della civil polizia Marco Manilio gli fuoi tre libri divifato egli aveffe. Il primo libro, dic'egli, trattava de' contratti di compera, e vendita, delle varie fue fpezie, quando il dominio intendevafi trasferito, fe danaro, o nò v'interveniva, fe vendita dicevafi, quando vi era il tempo, ed avevafi fede del prezzo, e cheche su quefta materia confiderar mai fi poteffe. Appar-

(1) *Val. Max. lib.2. cap.7.* (2) *Idem lib.6. cap.4.*
(3) *Gellius lib.1. cap.13.* (4) *Cicero lib.3. de orat.*
(5) *L.2. ff. de orig. juris.* (6) *Cicero lib.3. de orat.*

parteneva il secondo alle varie azioni degli umani contratti, e patti varj, che da questi fare nelle loro faccende si potessero, e come gli giudizj su questi istituire. Ed il terzo un laboriosissimo trattato de' significati delle parole addette per la civil ragione conteneva. Questi erano appunto que' *Manilia Monumenta*, che da Pomponio vengon descritti.

Compose egli altresì un'altro libro di legal disciplina, come da Cicerone (1) stesso si fa parola, tanto commendato da Marco Varrone (2). In questo trattavasi del modo di vender gli schiavi, la varietà di quelli, o che in casa dalle serve nascevano, che *Vernae* chiamavansi, o di coloro che per ragion di guerra, in ischiavitù (3) ne venivano, come praticar si dovesse con questa misera mercatanzia, e tanto di pianto degna.

Fu altresì peritissimo nella scienza Sacerdotale, come ne' varj sagrifizj, nella diversità delle vittime, che a' falsi Numi offerir si dovevano, se di giorno, o nella notte, se da questi accettati, o a malincuore presi, e come praticar fra riti cotanto diversi, con cotante Deità si dovesse (4). Era però in tanto credito la sua sentenza presso il pubblico di Roma, mercè il concetto del suo sapere, che bastava esser proferita, per essere a chius'occhi ricevuta. Ma quanto nell'esser giusto valesse, convien rapportare quel grave fatto degno di perpetua raccordanza, se purchè il dritto offeso non fosse, a giudicar contro il figlio si spinse, non movendolo nè le leggi del sangue, nè il paterno amor variarlo. Contentossi piuttosto Marco Manilio del figliuolo privarsi, che al dritto pregiudicare. Aveva egli a Decio Silano Pretore di Roma dato nella Macedonia il proprio figliuolo in adozione, come l'uso di quei tempi portava, (5) che dal Padre legitimo il nome prendendo, altresì questo Decio Silano appellavasi, mercè la legal finzione, che stimasi come se natural figliuolo del Padre adottatore sii, e nella sua famiglia passato. Dimorato dunque Decio molto tempo in Macedonia, ed appropriato a suo comodo molto danaro (6), che pubblico era, e che doveva mandarsi nell'erario di Roma; furono dagli Ambasciadori di quella Provincia portate le querele al Romano Senato, di peculato Decio Silano accusando. Ciò da Manilio inteso, tra per servirsi del dritto paterno in vigor della legge (7) delle dodeci tavole, concedente a' Genitori la facultà negli eccessi de' figliuoli istituire privati, e dimestici giudizj, per isfuggire la pubblica vergognosa sentenza de' Maestrati, ciò concedendoli il Senato, alla causa del figliuolo tutto solo, senz'altro giudice, (essendo il tribunale

(1) *Cic. lib. 1. de orat.*
(2) *Varro de re rust.*
(3) *L. servus, §. fin. ff. de legat. 3.*
(4) *Val. Max. lib. 5. cap. 8.*
(5) *Instit. §. 1. tit. de adoptionibus.*
(6) *App. Alex. lib. 3.*
(7) *Leg. 1. de jure privato.*

le nella corte di sua casa, che da' Romani *Vestibulum* s'appellava), feria mente si diede, e per due interi giorni intesi gli accusatori, gli testimonj, non che il figliuolo, per lo dimane la sentenza ne pospose, e nel terzo dì sollennemente, e colla diligenza che sì grave bisogna portava, di bel nuovo intesili, trovato reo il figliuolo, a dettare la sollenne sentenza contro di questo con franco animo si dispose: (1) *Cum probatum sit*, eccone la grave formola, *Sylanum filium meum pecuniam a Sociis accepisse, & Republica cum, & domo mea indignum judico, protinusque è conspectu meo abire, nec ultra redire judico*: da qual sentenza fu così altamente percosso il figliuolo che non sostenendo con sì fatta vergogna più vivere, a fieri casi rivolto, la notte stessa con un laccio s'uccise (2). Aveva di già Manilio adempiendo alle parti di Giudice, ed imitando Tito Manlio suo congiunto, la di cui imagine sotto gli occhi teneva, al dritto ben soddisfatto ver la Repubblica, vindicato il torto della Macedonia per la morte già seguita del figlio, onde poteva oramai moderare il paterno rigore: ma il contrario si vidde. Non intervenne egli ne' funerali di quello, anzichè mentre il feretro alla pira portavasi, nella corte Manlio ne venne, e secondo la sua usanza con volto composto, e grave insieme, a coloro che bisogno avevano de' suoi consigli nella legal facultà intieramente a renderli contenti, ed a comporre gli lor litigi si diede; e guardando Tito Manlio il severo, non che le sue gesta col figlio, imitava da lui la fortezza, e le virtuose azioni; mercechè le imagini de' maggiori vanamente, se non che per questo nelle case a conservare si pongono (3).

Ben'una legge da lui composta a noi servata si è dopo tempo sì lungo, che Manilia è chiamata, come presso Livio si scorge, e si è, che tutti coloro a' quali la libertà si dava, che manomessi s'appellano, obbligati erano a pagare (4) il ventesimo danaro al pubblico erario a prò del comune giusta le loro sostanze.

Oltre la legal disciplina, della quale altamente era adorno, fu Marco Manilio eloquentissimo Oratore, se superando nella facondia, e nell' ornamento di dire Publio Scevola, tenuto per il maggior favellatore dell' età sua, lodato fu da Cicerone (5) per preggio così singolare, che per il libro delle storie da lui composto, non men per la morale, che per gl' innocenti costumi, membrandolo per specchio, ed esemplare della Romana Repubblica. In oltre un nobile ritrovato di costui presso Plinio (6) si hà, esser stato Manilio il primo, che ben'ornata, e distinta differtazione avesse fatto dell'immortale Fenice, rinomato ucello del Cielo d'Arabia, che

(1) *Val. Max. lib. 5. cap. 8.* (2) *R. Volater. Anthropol. lib. 17.*
(3) *Juven. satyr. 5.* (4) *Rosin. lib. 8. cap. 15.*
(5) *Cicero pro Q. Rosc.* (6) *Plin. lib. 10. cap. 11.*

che dopo aver scorso seicento, e più anni di sua vita, con fuscelli di cassia, e d'incenzo fattosi il nido, di sopra si muore, e dalle proprie midolla un verme prima prodotto, indi in piccolo ucello trasmutato, al primiero essere, ed alli lasciati uffizi ritorna. Si conserva di questo un piccol frammento presso Varrone (1).

Cascum duxisse Cascam non mirabile est.
Quoniam canoras conficiebat nuptias.

o come legge lo Scaligero,

Quoniam Caron eas sanciebat nuptias.

oltre altri degnissimi monumenti sopra il significato delle parole, e proprietà della latina favella, come veder si puote appo l' impareggiabile Gerardo Vossio (2).

Carco dunque di meriti cotanti Marco Manilio Torquato, con pubbliche voci all' alto grado del Consolato ne venne eletto, dandoseli per collega Lucio Marzio Censorio (3). Correva l'anno di Roma DCV., e del Mondo 3853., quando dal Romano Senato il demolimento stabilissi della sua emola Cartagine, mercechè credeva di non godere l'intera libertà, e'l dominio dell' Universo, finchè da questa contrasto se li faceva. Destinati gli due Consoli a portarli la guerra, Manilio l' esercito pedone, Lucio Marzio le schiere de' cavalli guidavano. Il segreto commessoli si era, che ricondur giammai dovessero le milizie in Roma, se prima non si fosse la nimica Città a terra debellata. Sciolte gli Consoli le vele dalla Sicilia, e d'ogni bisognevole provveduti, verso Biserta le prue dirizzarono. Saputosi in Africa le nimichevoli armi, che dal Senato Romano contro se apparecchiavansi, tantosto a fare le doglianze a questo mandorono, ma risposto li fu, che quando frà trenta dì trecento lor giovani della più chiara nobiltà dati avessero alli Consoli per ostaggio, allora avrebbero pensato come sentirli: imponendo per altra strada a' Consoli, che ismossi non si fossero da lor viaggio: ma da Cartaginesi consignati a questi l' ostaggi in Sicilia, dove dimoravano gli Duci dell' Oste, e da' medesimi in Roma mandati, da' Padri se li disse, che giunta la Romana armata in Biserta, ciocchè eran per fare, saper li sarebbero. Giunta intanto l'armata ne' liti dell' Africa, isbarcate le milizie, e disposti gli ripari, essere già al Campo gli Cartaginesi ambasciadori alli Consoli fu riferito, e di lor'ordine radunati sotto l' insegne, in lunghe fila disposti gli soldati, e collocati gli stendali, e le temute aquile intorno al padiglione de' Generali, essi sedendo in maestosa, e fiera militar pompa, ammessi ne vennero, e richiesti ad esporre la loro ambasciata, con lunghe querimo-

nie

(1) *Varro de ling. latin.*
(2) *Vossius de histor. latin. lib. 1. cap. 9.* (3) *Petav. in fastis.*

nie fu da questi proposta la pace (1). Da Luzio Marcio con volto grave, e severo li fu detto, che allora questa attender potevano, quando in balia de' Romani mettessero le lor navi, le armi colli militari strumenti, e smantellata Cartagine, essi dieci miglia dal mare lontani si disponessero d'abitare sotto quelle leggi, che li sarebbero prescritte dal Romano Senato. Non furono accettate dagli Ambasciadori sì fatte inique condizioni, e tratti in disperazione gli Africani, gli due Asdrubali per lor capi eligendo, alla difesa s'apparecchiarono. Gli Consoli diviso il campo in due parti, Manilio colle schiere pedestri alla porta meridionale, e Luzio Marcio colle navi dal porto a bersagliar la Città, a tutta possa si diedero.

Alla punta del mare africano era posta Cartagine, difesa da grosse mura di pietre quadrate per tutto il grandissimo suo ricinto di ventitre miglia estendavasi, ed il mare la rendeva penisola. Nel continente a difesa eravi posta una muraglia altresì essa di gran sassi quadri di trenta passi di latitudine, e quaranta cubiti alta, che per forte rocca servivale, e Birsa chiamavasi in memoria dell'antica Didone, da cui per lungo tratto il muro stendendosi, alle fortezze della Città si congiugneva; sotto questo dalla parte di terra per sicurezza maggiore stagnava profonda palude, che a figura di lingua al mare congiunta, ne impediva insieme il passaggio, ed in isola la terra rendeva. In questa laguna erasi il Consolo Marcello fortificato, Marco Manilio sopra un colle diritto alla punta di terra, che il Castello da questa divideva, allargato si era, disponendo contro quel muro, che era nel mezzo gl'istrumenti di guerra, e dato in un punto l'assalto, con ferocia furono ricevuti da' Cartaginesi, e respinti, onde con maggior diligenza disposte le machine, miglior sorte attendevano. Intanto il Consolo Manlio aveva coll' arieti, ed altri strumenti da battere fatta larga apertura all'opposta muraglia, e quantunque dagli Africani a tutto studio s'attendesse ad alzar bertesche, ed a ripararle; pure non poteva farsi, che salde fossero; anzi un dì con furore, e con grossa truppa per l'apertura usciti, posero a fuoco tutti gli strumenti de' Romani, ed a tutto il militare apprestamento. Si prese ad onta Manilio di sì fatto occorso, e nello spuntar dell'alba tutto feroce ne venne a spiegate schiere nell' aperta nimica muraglia, e datovi un'orribile assalto, sforzavasi dentro la Città spigner le legioni: ma trovatavi valevole resistenza non tanto dall' opposte armi, che li contrastavano l'avanzarsi, e l'entrata nel rotto muro, quanto dall'alto de' merli, e delle case con sassi, e saettumi alla scoverta essendo percossi; giudicò il Generale, in veder la morte de' soldati, non essere il giorno della vittoria, ed a raccolta chiamati i suoi, nel vallo ritirossi: quandochè scorto dal Capitano Scipione Emiliano, che

(1) *Florus lib. 2. de Bello punic. cap. 3.*

due de' Romani tribuni da' nemici assaliti, erano in grave rischio di lor vita, per non far perdere alla Repubblica due uomini così nell'armi prodi, spintosi con baldanza nel mezzo della mischia, tanto s'adoprò, che fatto argine al nemico, salvi ne condusse gli tribuni nel Campo. Per fatto così eroico fu Scipione dal Consolo Manilio onorato della civica corona, con decretarli la statua col motto, *ob Cives servatos*.

Erasi oramai il tempo appressato, che uno de' Consoli dovea in Roma far ritorno per celebrare gli Comizj Consolari, e Lucio Marcio fu quello che lasciata l'armata di mare altresì in cura di Manilio, per adempiere al suo ufficio in Padria tornossi, con che ne venne tutto il peso della guerra ad un solo appoggiata: ed abbenchè molte fossero state le arti del Duce così nell' assalti continuati, che per proibirli le vittovaglie, che de' tenuti trattati col Cartaginese Fania per avere la Città, pure non ne potè venire a capo, non arridendoli la sorte a debellare la feroce Cartagine, essendo questa dal Fato destinata alla casa de' Scipioni dopo cinque anni di duro assedio con orrevole, e compiuta vittoria. Sicchè essendoli stato mandato per successore in quella guerra Calfurnio Pisone, e Scipione Emiliano, che al campo trovavasi, Marco nelle mani di costoro depose la cura dell' assedio, avendo bensì egli posto sotto il giogo di Roma quasi che tutto il Contado, e le vicine Città. e carco di gloria, e di militare costanza nella Padria fece ritorno. Dove datosi di bel nuovo nella privata vita alli studj di pace, e della legal disciplina nelle proprie case nel rione delle Carine (1), ricco di meriti, e di universale favore ne proseguì le quieti sue cure à prò comune fino alla morte.

MARCO GIUNIO BRUTO

GIURECONSULTO

CAPO XVIII.

E'Così chiara, ed antica la famiglia de' Giunj, che non vi è chi non sappia qual fosse il ceppo di sua origine, non che la sua gloria, e come propagata si fosse. Sicchè poca, anzi nulla briga ne corre, che di lei ne tessiamo nella nostra storia le famose memorie. E chi non sa che dalla casa reale d' Assaraco degli antichi Trojani Monarchi ella discendea?(2)Ella dopo la memorevole sconfitta di quella Regia con tutta la genia di Priamo il grande, con Enea nel Lazio passando, dopo lo rivolgimento

(1) *Cic. Parad. lib. 3. cap. 3.* (2) *Dionis. 4. Antiq.*

mento di molti anni nel Regio sangue de' Romani Re si fermò (1), e non men chiara si rendette per quel solo Lucio Giunio (2) da cui la Romana libertà ne discese, se per Padre riconoscevalo, recandosi a suo sommo onore, che dalle mani di uomo così grande il foglio fabbricato le fosse. (3) Era Lucio Giunio (che per una finta scempiezza Bruto chiamavano, come si ha dal Poeta,

(4) *Brutus erat stulti sapiens imitatur*)

nato da Tarquinia figliuola di Tarquinio Prisco Re di Roma, e da Marco Giunio dell'istesso Re di sangue congiunto, e meditando nel suo animo di vendicare l'infame stupro di Lucrezia, non guardando, che Tarquinio fosse suo Zio, dal Regno discacciollo, fondando quella Romana Repubblica, che sì famosa si rendette per l'universo tutto: ed affinchè non mancasse, oltre averla fino alla morte sostenuta dalle Toscane armi, che a tutta possa parteggiavano il discacciato Tarquinio, volle assicurarla colla morte de' due proprj figliuoli,(5) da lui condannati al taglio dell'accette in pubblico giudizio, se di sentirsela col cacciato Re, e rendersi della Padria traditori ei conobbe. Nè solo a costui Roma l'obbligo della libertà conservava, ma come se fosse special preggio di questa famiglia farsene di lei protettore, molto maggiore tener ne doveva a quel Marco Giunio Bruto, che di sua mano s'attentò di mettere a terra Giulio Cesare; (6) colui, che sotto il manto della dettatura perpetua, già in catena, ed in ischiavitù posta l'aveva. Non mostrossi però ingrata ver questa gente la Romana libertà, se si dispose coll'onori, Maestrati, e Prefetture a meriti di lei compensare, mentre dal primo suo Consolo fino all'ultimi tempi, come in Livio, ed altri moltissimi può vedersi, pare che quieta, e paga non fosse ella, se da questa gente così la civil polizia, e le formidabili sue legioni non venissero rette, e governate.

Marco Giunio Bruto, dunque, da questa chiarissima famiglia uscendo alla luce, mostrossi non degenerante da' suoi maggiori così nelle civili arti, quanto nelle fazioni di guerra, fosse non men prode, ed invitto, non men saggio, e prudente: ma la maggior facultà della sua mente fu la cognizione profonda della civil ragione, a segno che superò ogn'altro di simile scienza perito nell'età sua, celebrato a maraviglia da Pomponio, che parlando di lui, ne rapporta aver'egli sette utilissimi libri di civil disciplina composti, tanto alla pubblica polizia spettanti, quanto al dritto de' privati, decorandolo con quel preggevole encomio, d'esser egli Marco Bruto stato un di quelli, che stabilito avesse a pubblico beneficio il corpo

K 2 della

(1) *Idem 5. Antiq.* (2) *Cicero Phil. 1.*
(3) *Cic. Tusc. quaest. 4.* (4) *Ennius in fragm.*
(5) *Dionis. de Antiq.* (6) *Leg. 2. §. post hos ff. de orig. juris.*

della civil ragione; sponendo gli suoi responsi con nuovo ritrovato, e per maggior facilità d'apprendimento de' suoi consegli in generali proposizioni, che *Thesi* da latini si chiamano, e non come dagli altri Giureconsulti si era praticato supposizioni, cioè *Hypothesi*; cosa, che tanto dal pubblico di Roma fu gradita, vedendo facilitarsi la metodo, per la civil polizia per comodo de' privati. E quantunque Cicerone (1) ne rapporta, riferendosi al detto di Publio Scevola chiarissimo Giureconsulto, che i libri composti da Marco Bruto non sette, come vien detto da Pomponio, ma solamente tre fossero stati, pure la Dio mercè, di uomo di così alto affare ben nobili monumenti fino all'età nostra ne sono rimasti, da' quali ben iscorger si può, quanto nella civil facultà valesse, come faremo per dire.

Fu altresì egli ornato favellatore, e de' più facondi oratori di Roma, a segno che si preggia Cicerone istesso, averne appreso dalle sue orazioni la maestà del dire, non che la disposizione di quell'arte, che a ben parlare lo condusse.

Era in quei tempi aggitata la quistione fra Giureconsulti, se essendo da tal'uno l'usofrutto della schiava legato, il figlio da costei nato in frutto considerar si dovesse: Marco Manilio Torquato, e Publio Scevola Padre di concorde volere divisavano, che il parto della serva era in frutto, mossi dalla ragione (2), come da Cicerone riferito ci viene, che di tutti gli animali, che al comodo dell'uomo servono, il parto nel lor frutto stimato ne viene, perchè tutto ciò, che dal mio si produce, ad esser mio li bisogna, e la schiava dalla civil ragione come vil giumento senza senno ella fosse, si ha, e tutto ciò che da lei ne venghi mio si faccia, onde conviene, che il figlio seguiti la madre. Or dunque se l'usofrutto di quella a mio benefizio concede, il figlio come parte della stessa, anco a me cedere abbisogna. Qual sentenza mercè il valore di Manilio, e di Scevola così venne abbracciata dagli antichi, che per universal legge passava. Marco Bruto però, come dal Giureconsulto Domizio Ulpiano nel diciottavo libro a Sabino (3) si riferisce, coll'altissimo suo talento ne contrastò la sentenza, essendo egli il primo, che l'uomo dalla giumenta divise. Dice egli, che ciocchè dagli animali si produce, per suo frutto considerar si deve, non così coll'uomo, se non può considerarsi per suo frutto il figlio, che li nasce: che se dalla legge questo altresì per ischiavo si tiene, pure dalla legge della natura per tale non è tenuto, ognuno libero nascendo: quanto sia questa più della civile certa, e pressante, chi è quello, che in contrasto metter lo possa? Onde quantunque il figlio del-

(1) *Cicer. lib.2. de oratore.* (2) *Cicero lib.1. de finibus.*
(3) *L. vetus 74. ff. de usufructu, & quemadmodum.*

della serva, servo sia, non è però, che per frutto della serva si consideri, e così tal responso fu abbracciato, come l'istesso Ulpiano ce lo registra (1): *Et Bruti sententia obtinuit*.

Modestino Giureconsulto nel Terzo(2) delle regole legali rapporta altra quistione di così celebre uomo, collo stesso Scevola Padre tenuta. Certa cosa è, che colui che da' nimici prigioniere di guerra vien fatto, schiavo le diviene, la Cittadinanza, e tutto ciò che di libero tiene ei perde: se questo ritorna sia per riscatto, o perchè commutato, o liberato ne viene, certo egli è, che alle sue proprie ragioni ritorna, e si ha come giammai schiavo stato ne fosse, che *jus postliminii* appellano. Se uno da mano de' nemici prigioniero essendo, non riscattato, non permutato si fosse, ed a noi ritorna, acquista egli la Cittadinanza, e gli primieri uffizj. Scevola diceva, che libero già era, e godere del postliminio, e frà Cittadini considerarsi: ma la contraria sentenza di non esser libero, valevolmente sostenne Bruto, mercechè stando egli sotto il dominio de' nemici, per le militari leggi non solamente che libero non era, ma schiavo, e per lor frutto s'aveva, e così praticossi, e si ebbe: *Ut Civitatem haud adipisceretur*.

Di lui è altresì la sentenza dal Giureconsulto Giulio Paolo riferita nel cinquantaquattresimo (3) degli Editti. Come, tal'uno che ha dominio di un terreno, il tesoro in esso nascosto, abbenchè non sappia in qual parte del fondo ascoso stii, di possederlo sia altresì giusto. Colla ragione, se coll' animo, e desiderio almeno, abbenchè nascosto il tesoro possiede, bastando al possesso di cosa la sola mente (4), e l'animo solo, quando col corpo, ed in realtà a tenerlo non son valevole (5). Ma mi allungherei di molto, se un per uno gli preggiatissimi monumenti di uomo così chiaro narrar volessi, bastando questi pochi aver divisati per preggio della nostra storia, e rimettendo a chi voglia ne tiene rinvenirli nelli venerati libri della ragion civile.

Ebbe in moglie Marco Giunio Bruto Servilia sorella di Catone minore, quanto gaja di volto, e di leggiadre maniere adorna, altrettanto di nome poco pudica per la tenuta familiarità con Giulio Cesare(6); onde vedendo egli, che Marco Bruto frà gli altri congiurati a darli morte era disposto, figliuolo chiamollo. Da Servilia dunque Marco Bruto minore, e due Giu-

(1) *Alex. genial. lib.* 1. *cap.* 10. (2) *L.*4. *ff. de capt. & postliminio*.
(3) *Leg.* 3. *§. inde Neratius ff. de acquir. possess.*
(4) *D. l.* 3. *§. sed & si*.
(5) *L.*68. *ff. de Usufructu, l.*13. *ff. de in diem addict.*, *l. fundi ff. quibus modis usufruct.*
(6) *Lloydius in v. Brutus*.

Giunie ne procreò. Una di queste fu moglie di Marco Lepido Triumviro, e l'altra a Cajo Cassio uomo chiarissimo venne collocata.

Frà il Giureconsulto Bruto, e Lucio Crasso rinomato oratore dell' età sua, gravi riotte e disgusti ne insursero, così per l'emolazione che frà grand' uomini sempre nascer suole, che per esser Crasso di natura invidioso, e di contraria fazione, il partito seguitando di Lucio Cinna, quandochè Bruto a quello di Mario s'era appoggiato, e da questo creato Pretore delle sue milizie; perlocchè da Crasso tacciato, e con acuti sali in ischerno mettevasi, che per la povertà sua abietto, e villeresco si era. Diceva questo presso Cicerone (1), esser Marco Bruto di genio torbido, ed inquieto, dal sangue de' maggiori degenerante, e delle virtù di paterne nimico, avendo sortito dalla natura un modo più per accusare, e mettere in iscompiglio, che a difendere, e riordinare, e con molti detti lacerandolo, fece sì, che in pubblico vergognoso restasse per la vendita da questo fatta di un bagno, antico retaggio di sua famiglia, giacchè rincontratolo un giorno tutto anzante, e di sudor molle, con pungente sale li disse, cosa è ella Bruto, forse da poco tempo sei uscito dal bagno? Pigliando in equivoco uscir dal bagno per la vendita fatta testè di questo.

Creato in tanto Marco Giunio Pretore, e le parti di Mario seguitando, fu dal gran Pompeo ancor giovanetto posta in iscompiglio, ed uccisione la sua oste; onde li convenne ritirarsi nel suo governo di Mutina nella Gallia di quà dell' Alpi, che in nome di Lepido teneva: ma assediato nella stessa Città da Pompeo, così per la debolezza della terra (2), che per vedere gli Cittadini in rivolta, in mano di Pompeo fu forzato di cederla salva la vita: e con tali condizioni ricevuta, liberamente n'uscì accompagnato per propria difesa da Geminio centurione del vincitore, e giunto nel dimane al Pò presso Regio di Lombardia, mentre a trovar barca per passarlo attendeva, dallo stesso Geminio d'ordine di Pompeo crudelmente a man salva, e con villano modo ne venne ammazzato (3), rompendo in lui il legame del sagramento, non men che la veneranda legge delle genti. Di qual'iniquo comando ne fu così altamente Pompeo accagionato presso il Senato, che uopo li fu scolparsene (4), restando però sempre il suo nome per così abominevol perfidia macchiato, ed in odio presso tutta la famiglia de' Giunii.

PU-

(1) *Cic. lib.2. de Oratore.* (2) *Lloydius in Bruto.*
(3) *R. Volater. Antrop. lib.14.* (4) *Rutil. ad l.2. ff. de orig. juris.*

PUBLIO MUZIO SCEVOLA

GIURECONSULTO

CAPO XIX.

La giurisprudenza romana par che nella casa de' Scevoli nata fosse, ed allignata, se passare come per retaggio tal facultà da padre in figliuolo in questa famiglia si vidde, che a ragione dicevano, non potersi in altro luogo questa trovare, se non che fra gli grandissimi uomini di questa genia. Fu ella altresì di nobile, antica schiatta, noverata fra gli ottimati, andando questa gente altera, e fastosa d'avere fra l'immagini de' suoi maggiori quel Muzio di fama così gloriosa, che mostrò a Porsenna Rè de'Toscani quanto ella mai fosse la costanza di un Romano, se fallitoli il colpo nell'ammazzarlo, corse da se a castigar quella mano, che del fatto errore n'era stata cagione, (1) renduto Muzio più memorevole per il difetto, che se Porsenna ammazzato avesse, ed a ragione,

(2) *Major deceptæ fama est, & gloria dextræ*
Si non errasset fecerat illa minus.

Ma senza far parola d'uomini chiarissimi di questa famiglia, che a prò della Repubblica tutte le forze, non che il sangue lodevolmente essi diedero dirò solamente, che preggiavansi della legal disciplina, come fosse solo, unico preggio di lor casa, come a suo luogo dirassi.

Publio Muzio Scevola fu uno di questi chiari uomini, che della civil ragione fu così sensatamente dotto, e talmente profondo, che il nome s'acquistò di Giureconsultissimo, come da Cicerone ci si rapporta (3); anzichè Lucio Crasso, che quanto eloquente, e facondo nell'età sua si fu egli, altrettanto di livida invidia ripieno, non potendo a meno di fare a Scevola giustizia, come appo lo stesso Marco Tullio si ha, chiamavalo *Jurisconsultorum eloquentissimum*. L'alta cognizion sua l'appalesò in ben dieci libri, che della civil ragione compose, divisati con tanta savіezza, e profondo sapere, che da Pomponio (4) per uno de' fondatori della legal disciplina ne venne chiamato: ma quello che di più maraviglioso questo Giureconsulto aveva, si fu, aver dalla natura sortito un talento sì perspicace, e sì sottil cognizione in tutto quello che nel pubblico dritto nella polizia de' privati dimandavaseli (5), che tantosto accozzando insieme l'equità

(1) *Livius lib. 1. decad. 1.*
(2) *Martial. lib. 1. Epigram. 22.*
(3) *Cicero de orat. lib. 2.*
(4) *Leg. 2. ff. de orig. juris.*
(5) *Vell. Patercul. lib. 9. cap. 9.*

tà al rigor della legge, con misto così uniforme ne dava il responso (1), e 'l consiglio, che partecipare d'amendue questo sentiva. Anzichè riferisce Cicerone (2), che era così ristretto, e conciso ne' suoi responsi con formole di parlare talmente proprie, ed alla cosa così adatte, che chiunque udivalo, ne concepiva, abbenchè il negozio difficilissimo fosse, tantosto il sentimento, e come adoprarlo. Che più! Teneva una vivezza d'intelletto così grande (3), che ciocchè fosse giusto, locchè far non dovevasi, quello che rigore di legge era, ciocchè era equità, a prima vista, a cheche sia dimanda se li facesse, altamente di conoscere preggiavasi. Ma pure d'uomo di così alto affare cosa alcuna a noi non è rimasta, onde avvaler ne potessimo de' suoi responsi ad ornare la nostra storia, e se mai ne' libri di Cicerone non ve ne fosse qualche disperso frammento, nè anche il nome di lui a noi pervenuto sarebbe, che però ci rimane la sola gloria di avere fra tante, e sì alte tenebre qualche suo fatto rinvenuto.

Era l'anno del Mondo 3868., e della fabbrica di Roma (4) numeravasi il DCXXI. quando con pubblici universali suffragj Publio Muzio Scevola in Consolo fu eletto, e per collega dato li venne Gajo Calfurnio Pisone, nè tantosto a sì alto grado di dignità fu assunto, che incontrossi ne' più difficili, strani tempi della Repubblica. Tiberio, e Cajo Gracchi, abbenchè del numero degli Ottimati, di chiarissima prosapia si fossero, per discendere per madre da' Scipioni, degenerando da' loro maggiori, e dalla paterna virtù, a farsi capi della Plebe si diedero, adescandola col pretesto de' commodi. Proponevano essi, doversi chiedere al Senato la giusta partizione de' terreni, che dagli Ottimati in lor danno si possedevano (5), ed erano quelle temute leggi agrarie, che sì micidiali, e contrarie furono alla Romana libertà; e perchè ottimi favellatori erano, dando essi mano alla rivolta, già in Tribuno della plebe Tiberio elegger si fece, se al riferir di Lucano,

(6) . . . . *Ausosque ingentia Gracchos*.

Mossa dalla speranza de' commodi la plebe, ed appoggiata al capo, che le voci ne sosteneva, già in pubblica rivolta, ed in sollevamento quella vasta Città si vidde. Quando per far argine, e sponda a male cotanto, Muzio Scevola convocando il Senato nel Tempio della Fede pubblica, chiedeva il consiglio de' Padri per evitare la sovrastante rovina, e tanto più che per queste leggi agrarie tutto il danno agli Ottimati venivane. Scipione Nasica fu il primo de' Senatori ad esortar gli Consoli, e gli Padri,

(1) *R. Volater. anthrop. lib.* 17. (2) *Cicero de orat. lib.*2.
(3) *Cic. de legib.* 1. *& de Nat. Deor.*3. (4) *Petav. in fastis*.
(5) *Livii epit.* 58., *Plutar. in Graccho, Paterc. lib.* 11. *cap.*2. *&* 3.
(6) *Lucan. in Pharsal.*

dri, che a man salva, e prima, che la plebe commossa a fieri casi fosse rivolta, l'autor del tumulto venisse estinto, se togliendoli il capo, rendevasi la quiete alla Padria; ma non consentendo il Console al fiero consiglio di Scipione, ed alla guerra civile, per nō dovere un Romano Cittadino, e Tribuno della Plebe come persona sagra, in virtù delle padrie leggi senza sentirlo, ammazzare. Mosso a furore Scipione per sì fatta risposta del Console, levatosi da sedere, tenendo un braccio alto, nel pieno Senato ei disse: Chi vuol salva la Repubblica, me seguiti; e dal Templo uscendo, inseguito dalli Padri tutti di mal talento ripieni, incontratosi con Tiberio Gracco, francamente di sua mano l'uccise. Al cader di costui, dissipata la plebe, e a' primieri uffizj tornando, la pace alla Padria si diede: ed abbenchè Scipione Nasica accusato dell'omicidio di Gracco ne venisse al Console, quel Muzio che farli il compagno non volle, trovossi nel giudizio a tesserne le lodi, e come liberator della Padria innocente l'assolvette.

Ma quanto egli mostrossi irresoluto nella causa di Gracco, altrettanto di forte petto, e di salda costanza si fè vedere in quella del Pretore Lucio Tubulo, che accusato, e convinto d'aver presi danari, ed assoluti alcuni micidiali, vendendo quella giustizia, che così santa esser deve, ad esiglio lo condannò (1), pena, che alla morte uguagliavasi: ma deposto il Consolato, perchè morissene il Pontefice Massimo, a questo alto grado Publio Muzio Scevola ne venne assunto. Era principal peso del Pontefice, scrivere in un libro, che Annali dicevansi, tutto ciò che di prospero, o di avverso alla Repubblica accadeva, con registrarsene da dì in dì le memorie non men pubbliche, che le geste de' privati, servendo di esemplo a posteri quel che da' maggiori operato si fosse. Questo peso dal Rè Numa fin dalla sua istituzione al Pontefice massimo ne venne dato, ma per la scioperatezza, o la negligenza di questi, mancatosi da opera sì bella, se n'era dismesso l'impiego. Publio Muzio Scevola assunse non solo la fatiga di compiere quei giornali, che manchevoli erano, ma seguendo francamente l'impresa, il compimento fino a' suoi tempi li diede, anzi a comun comodo, ed insegnamento, facendoli in tavole imprimere, al pubblico l'espose. Ma di quanta autorità presso tutti egli fosse, e come a chiusi occhi il parer suo eseguito ne veniva, narrar basta il fatto di Licinia Vergine di Vesta. Era costei quanto nobile, altrettanto di ornati costumi, e per soddisfare a suo voto, in pubblico luogo un'altare, ed una cappella dedicò con rito solenne: ma postosi a squittinio tal fatto della dedicazione, il Senato al parere di Muzio Scevola si attenne, il luogo non avēdo per sagro, perchè senza il consenso del popolo era

L stato

(1) *Gravin. de orig. jur.*

ſtato eretto, e per ciò comandò al Pretore Urbano di radere l'iſcrizione, che di tal fatto la memoria ne conſervava.

Paſsò Publio Muzio per un'eloquente Oratore, ed ornato, a ſegno che ne rapporta Cicerone (1) aver di coſtui avute alcune orazioni fra le mani; egli iſtruì così altamente nella ſcienza del ben parlare Publio Craſſo Muziano ſuo fratello adottivo, che ne ſuperò queſto gli più eloquenti favellatori dell'età ſua. Fu così vigilante nel caſtigare chi aveſſe poſto in ridicolo, o in diſpezzo l'opere de' letterati, che non poteva acquetarſene, ſe in eſiglio mandati non foſſero, come avvenne a colui, che di Lucio Accio nobil Poeta da Peſaro, e di Gajo Lucilio diſſe male, mentre fuor di Roma andar li convenne, colla famoſa interdizione dell'acqua, e del fuoco.

Per ſollevamento del fatigato animo fra tante malagevoli cure, così pubbliche, che de' privati, non men' in mezzo a tante è sì fatte cerimonie, e riti de' sagrifizj diverſi, ſoleva egli alla palla, o a ſchacchi divertirſi. In queſto giuoco era così altamente deſtro, e pratico, che non così facile trovavaſi, chi lo ſuperaſſe, è se talora vi ſoccombeva, affinchè un'altra volta inciampato in ſimile errore non foſſe, tutto ſolo diſponendolo sulla tavola, tanto vi ſtudiava, che a trovar'il riparo, o a sfuggirne l'incontro affatigavaſi.

Ma uomo di così alto affare, e di cognizione così elevata, da infermità pur troppo grave inſieme, e ſchifoſa ſopraffatto ne venne, *Phthiriaſin* da Greci queſta appellandoſi. Altro ella non è, che a corromperſi a poco a poco la carne comincia, indi tutta in pidocchi converteſi. La maraviglia ſi era, che tutti quelli, che dì, e notte venivano ad ammazzarli, ed a purgarlo impiegati, vedevanſi ſopraffatti per altrettanti, e molto più, che di mano in mano n'uſcivano (2): le veſti, il letto, il bagno, e tutto ciò, che toccava, da sì fatto faſtidio ripieno vedevaſi. Onde abbenchè ſpeſſo per toglierſi da così crudel noja, lavavaſi, non giovava, perchè preſtamente dall acqua uſcito, vedevanſi uſcir'eſſi in tal numero, che avanzava ogni rimedio che aveſſe adoprato, con che sì penoſa, e ſtentata vita menando, mezzo roſo da queſti morir li convenne.

LU-

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. juris.*
(2) *Cicer. de orat.*

LUCIO LICINIO CRASSO MUZIANO

GIURECONSULTO

CAPO XX.

LA gente Licinia fralle famiglie plebee nella Romana Città ne venne numerata (1),prendendo il nome di Licinio dagli occhi piccioli (2), che aveva. Dividevasi in due schiatte de' Crassi, e de' Vari (3). Publio Licinio Calvo fu il primo a dar lustro, e splendore a sì fatta genia, se fu eletto al supremo onore del Tribunato de' Soldati con podestà Consolare; anzichè fu il primo de' Plebei che in Maestro de' Cavalieri eletto venisse, ed indi Consolo, perchè a cagion delle gravissime discordie, alle quali la Romana Repubblica sempremai fu soggetta, sempre attese egli ad ajutare la causa popolare, ed a far togliere quelle severe leggi, che davano la facultà alli creditori d'incarcerare, e percuotere gli debitori, e di moderare la facultà degli Ottimati nella divisione de' terreni, e di far comune la suprema autorità del Consolato alla plebe, come parte del corpo della Repubblica (4), e forse più meritevole per gli servigg nelle guerre da questa a lei fatti, e perciò in Consolo da' suffraggi del popolo fu eletto, ed indi Gajo Licinio Stolone. Ma quello, che fra tutte le Romane famiglie più gloriosa la rendette, furono l'eccessive ricchezze, che possedeva, a segno, che l'agnome di ricca ne riportò; onde si viddero gli uffizj tutti della Repubblica in lei soggiornare, come si scorse in quello quanto ricco, altrettanto famoso Publio Crasso, che dopo essere stato dichiarato Principe del Senato, e per tutti gli uffizj passato, nella spedizione contro gli Parti miseramente coll'oste tutta ammazzato ne venne. Il Ponteficato massimo quasi per retaggio in questa fermossi, senza far parola di Licinio Magro compilatore della Romana storia, e di altri molti rendutisi chiari per le lettere, e per gli studj di pace, anche in tempo degl'Imperadori di Roma, come dal rinomato Gherardo Vossio (5) ci si dimostra; bastando a noi del solo Publio Licinio Crasso Muziano tessere gl' illustri fatti, non men che la memorevole vita.

Sortì egli il nascimento da Publio Muzio: ma per essere stato adottato nella famiglia di Publio Licinio Crasso, il nome di Muziano n'assunse.

(1) *Alex. lib.1. cap.x.* (2) *Festus de ling. latin.*
(3) *August. de famil. rom.*, *Panvin. de famil. & Patinus de famil.*
(4) *Livius lib.4. decad.1.* (5) *Vossius de Histor. lat. lib.1. cap.27.*

Da Publio Muzio Scevola suo putativo fratello nella legal disciplina, in tutte le buone lettere, e nell'arte oratoria istrutto, e fornito egli venne, come anche colla familiarità tenuta in casa del celebratissimo oratore di sua età Sergio Galba, al figlio di cui una sua figliuola in moglie aveva data, fra brieve spazio in questa facultà si vidde, di ben favellare, che in quella della civil ragione altamente averne fatto profitto: e ciocchè più preggiato lo rendette, al dir di Cicerone, (1) si fu, aver'egli una tal dolce, e gentile maniera, sia se ad altri nella civil ragione suo consiglio porgesse, sia se nel Senato egli orasse, che attraendo a se l'affezione, e l'universale amore, con caro laccio alla sua sentenza tirava chi udivalo, o chi di suo consiglio bisogno teneva: e tale e tanta fu la stima per l'eloquente, ed ornato favellare, che di lui facevasi, che dallo stesso Cicerone viene celebrato coll'alta, e singolar lode: *Eloquentium Jurisperitissimus Crassus Mutianus*. E che fosse egli in realtà nella civil disciplina sommamente versato, Pomponio rapportandone il testè detto da Marco Tullio, ci aggiugne, (2) essere stato egli il più elevato, e perspicace intelletto fra tutti gli altri Giureconsulti dell'età sua. Che più! Ebbe sì alti, e preggiati doni dalla natura, che bene altiero gir ne poteva, se distinto dal resto degli uomini vedevasi. Rapportasi da Gellio (3) un frammento dell'antico scrittore Sembronio Asellione, il quale riportandosi al detto di molti altri Romani storici, dice aver Publio Licinio Crasso Muziano cinque alti, singolari doni sortito, cioè esser' egli ricchissimo, di fioritissima nobiltà, fra gli altri Oratori eloquentissimo, e Pontefice Massimo. Preggi sono questi, o non mai ad un'uomo solo accoppiati, o se veduti, non in quella perfezione, che in lui descritta, dagli autori si mostra.

Di preggi così grandi dunque Licinio Crasso dotato, pure mostravasi così popolare, e piacevole, che abbenchè pretendesse esser' eletto Edile Curule, pure a chiunque del suo consiglio bisogno teneva, egli tosto, e specialmente gli suoi risponsi li dava: anzi occorseli con Galba dell' istesso uffizio pretensore, in quei tempi una strepitosa riotta. Venne da Publio Licinio per non so qual sua bisogna, a consiglio chiederli un'uomo di Villa, e da lui fu tantosto spedito con un responso quantunque vero, e sulla legal scienza fondato, non però a seconda del suo desiderio; perlocchè di mala voglia uscendone, ed in Galba abbattutosi, la cagione de' suoi rammarichi li disse. Ciò da questo inteso, tosto soggiunse, che lo che Publio Muziano detto avevali, effetto era più d' un animo ad altro inteso, che la cosa così andasse: incontratosi poi col Giureconsulto, francamente li disse (4): dimmi Publio, dove tal responso al pover'uomo di dare tu hai rin-

(1) *Cic. de orat. lib. 1., & in Brut.* (2) *L. 2. §. post hos, ff. de orig. juris.*
(3) *Gellius lib. 1. cap. 13.* (4) *Rutilius ad L. 2. ff. de orig. juris.*

rinvenuto? E tra perchè Galba era sommo Oratore, come perchè suo Maestro stato li era, con molta diceria, ed ornato favellare a scifrar lungamente si pose, che il detto da lui al Villano, giusto non era. Parve a Publio Muziano, che affrontato restasse, non meno di poco sapere tacciato, se altrimente la cosa apparir non facesse; onde in casa fatto ritorno, e dato di piglio alli pregevoli responsi di Publio Muzio, non che alli venerati monumenti di Sesto Elio Galba, conoscer fece, che altro era l'ornato favellare, ed altra cosa nel dritto civile disporre, e consigliare.

Edile Curule intanto fu eletto, e mostrar volendo la magnificenza del suo animo nobile ne' soliti giuochi, che dar si dovevano dall'Edile, così per esercitare all'armi, ed assuefare al sangue la romana gioventù, non men che pel decoro della pubblica grandezza, alli vincitori di quelli non corone di foglia di mirto, di quercia, o d'alloro di dare propose, ma di fin'oro, o d'argento, secondo che la braura, o gli meriti de' gladiatori comportavano, essendo esso il primo, che sì fatti preziosi doni proponesse, onde cattivossi la benivoglienza non che degli Ottimati, e del popolo tutto, e ancorchè giovane fosse, all'alto onore (1) di Pontefice Massimo venne assunto; onore per altro, che a coloro i quali per virtuosa vecchiaja venerabili si rendevano, dar si doveva. Mostrossi egli così severo osservadore de' ministri del suo posto; che trovato nel tempio di Vesta il fuoco spento, che eternamente arder vi doveva, e con molta cura guardarsi, e ciò per negligenza di quella Vestale, che a ciò badar doveva, trasportato dal zelo per la Religione vilipesa, di propria mano (2) con severi flagelli la Vestale egli percosse.

Dovevasi intanto venire all'elezione de' Consoli, che fossero di conosciuto coraggio, e d'animo prode, per debellare, e vincere (3) Aristonico figliuolo di Attalo Re di Pergamo nella Misia, che contro la paterna disposizione, e'l dritto della Romana Repubblica aveva invasata cò forte oste l'Asia Minore, come a lui spettante, se provincia della Troade, del suo Reame era parte, senza por mente, che da Eumene suo Avolo nell'ultima disposizione si era lasciata a prò del Popolo romano, e da questo possedevasi come sua speziale (4) Provincia; onde uomini di alto affare rinvenir conveniva per sostener la Romana Maestà in così lontane regioni. Dopo diligente squittinio nell'anno del Mondo 3870., e di Roma (5) DCXXIII. Publio Licinio Crasso fu Consolo eletto, dandoseli per collega Lucio Valerio Flacco, assegnando a questo il governo delle pub-

(1) *Loyd. in v. Crassus.* (2) *Val. Max. lib. 1. cap. 1.*
(3) *Justinus lib. 35.*
(4) *Flor. lib. 11. cap. ultimo.* (5) *Petavius in fastis.*

pubbliche armi d'Italia, e la cura della Padria, a quello il debellamento di Aristonico, e la Provincia dell'Asia li venne destinata. Ma come a ciò badar poteva Publio Crasso, se essendo Pontefice Massimo, secondo le padrie leggi, non solo dal tenimento d'Italia uscir non poteva egli (1), e nè anche l'armi trattare, e farla da Generale ne' conflitti di guerra? Oltre a che se all'osservanza della Religione, alla cura de' ministerj delle vane credulità proposto, e capo essendo, come Consolo, e soldato elegger potevasi? Pure non ostante l'incompatibile accozzamento delle profane cose alle sagre, con nuovo, e non più veduto avvenimento, non ostante l'inviolabili padrie leggi, dall'autorità del popolo, che il supremo dritto in se conservava nella persona di Publio Crasso, ciò disposto nè venne, appoggiando alla sua conosciuta virtù, ed al risoluto valor suo impresa così malagevole, e lontana. Portossi dunque il Consolo Crasso Muziano con fioritissima oste in Asia contro Aristonico, che prevenendo l'oscuro nembo, che sovrastavali, già di armi provveduto si era, e con gran numero de' Barbari colà stabilito. Sbarcate ivi le romane milizie, tantosto ricevette il Consolo valevoli, e poderosi ajuti da quattro Re, viventi sotto l'ombra della Repubblica, come federati del suo popolo. Furono essi Nicomede Re di Bitinia, Mitridate di Ponto, Filemone di Paflagonia, ed Ariarate di Cappadocia. Accresciuto intanto il Consolo colle milizie di costoro, tosto l'assedio dispose contro Leucade Città (2) posta in una delle Isole del mare Jonio, oggi Santa Maura appellata, partendo con mirabile artifizio gli militari strumenti, e le machine di guerra per tentarne la sorpresa, ed averne la vittoria. Ma a grand' uopo li bisognava grossa, e lunga trave per disporre un' ariete a percuotere l'opposta muraglia; e raccordandosi d'averne, secondo il suo bisogno, ben due vedute nell'arsenale d'Atene, a volo al Maestro di quel porto spedì, ordinandoli, che la più grossa, e salda delle due travi tosto mandata li avesse. Da costui, (come che perito de' militari apprestamenti si era, e sapendo a che impiegar si dovesse) la minore come men grieve, e più atta al bisogno li fu trasmessa(3). Ciò dal Consolo veduto, da ira sorpreso a se il Preposto d'Atene venir fece, e con risoluto, e severo volto si lagnò perchè la maggiore mandata non l'aveva: e rapportandoseli le ragioni, che colui mossero a così fare, e dal Generale dispreggiate, in mezzo del campo alla vista de' Soldati, nudo colle verghe batter lo fece, dicendo, corrompersi ogni militare disciplina, ogni imposto comando, se chi eseguir lo doveva, più collo squittinio, e suo parere, che con tacita, e pronta ubbidienza non l'eseguiva.

Mo-

(1) *Epitom. Livian. lib. 3.*
(2) *Lloydius verbo Leucas.* (3) *Gellius lib. 1. cap. 14.*

Mostrò Publio Muziano in questa guerra quanto fosse il suo ingegno, e quanto valesse nella cognizione delle scienze,giacchè in brieve tempo apprese, oltre la perfetta intelligenza che ebbe della greca favella, e de' dialetti varii di questa, le lingue tutte de' soldati, che da regioni così diverse eran nel suo campo per ausiliarj venuti; onde o Cappadoce, o di Ponto chi a lui parlato avesse, nella propria lor favella francamente li rispondeva; cosa che a lui gran lode, ed a' soldati gran comodo, e benefizio partori. Proseguivasi intanto valorosamente l'assedio di Leucade, quando sovragiunto con valorosa oste Aristonico, dispose in forma di battaglia le sue schiere alla fronte delle armi Romane, ed a campal giornata l'astrinse (1). Venutosi al fatto, nell' incontro co' Barbari le milizie ausiliarie Romane disordinate si viddero, e tantosto in iscompiglio il campo tutto, ed indi tagliate a pezzi le Romane legioni, e la intera, e piena vittoria fu d' Aristonico. Il Consolo Crasso vedute le cose in rovina, e'l suo campo interamente rotto, e dissipato; affinchè gli nimici vantar non si potessero aver lui vivo nelle lor mani, come per la sconfitta n' andavano gloriosi, a porsi in salvo s' accinse, e mentre gli nimici fuggiva, in altri tali incontrossi, mentre fra Elea,e Smirne da' cavalli Traci fu sopraffatto: e mentre che a farlo prigioniero attendevano, e già spedito esso tenendosi di poter'in salvo mettere la Maestà della Repubblica nella sua persona, se vivo nelle loro mani veniva, raccordevole delle geste de' suoi maggiori, e del nome romano, al primo, che d'arrestarlo già s' attentava, lo ferì sì fortemente col bastone,che frà le mani teneva, in un'occhio, che netto nè lo sbalzò dalla cassa (2): da cui, tra per lo dolore, e l'ira commosso, una parteggiana ne' fianchi immergendoseli, miseramente ucciso nè venne. Fece in questo così difficile incontro conoscere Crasso, quanto senno, e costanza nel petto serbava, giacchè volendolo la rea fortuna prigioniero di un Barbaro,egli (3) superandola, seppe a lui l'onore, ed alla Padria la libertà conservare: ma non potendosi portar lui vivo ad Aristonico, il venerando capo li fu portato, sepellendo i barbari il restante corpo nelle Smirne.

Ma quella fortuna, che così varia, ed incostante si fa vedere, e tanto più nelle vicende di guerra dimostrasi: colui, che fastoso, e pien d'alterigia vantavasi d'aver posto in terra il fiore, e'l nerbo della romana gente, non che il suo Consolo; tantosto mutandoseli il volto,si vidde abbattuto, e disfatto da Marco Perpenna, anzichè esso l'iniquo usurpatore da catene avvinto, nel carcere Tulliano strozzato morissi.

Di Publio Licinio altra memoria a noi rimasta non è, che una sola legge

(1) *Epitom. Livian. lib.3.* (2) *Florus lib.11. cap.ultimo.*
(3) *Val. Max. lib. 3. cap. 2.*

legge a comun prò pubblicata. Era in così alto grado cresciuto in Roma il lusso delle sontuose cene, che il patrimonio intero in una di queste consumavasi, con non minor danno del pubblico, che de' privati. Egli intanto per fare a sì fatta rovina riparo, impose, che nel giorno natalizio, come alla letizia dedicato, cento assi (1) in un desinare vi si spendessero, e trenta nel Calen di Gennajo come giorno sagro, ed alla salute addetto: negli altri giorni, non si consumassero più che tre libre di carne secca, ed una di salsume: ma ciocchè a' frutti spettava chi che sia apponer ne potesse a suo arbitro, conservando con tale salutevole editto non men l'antica parsimonia, che la frugalità de' maggiori, e con questa lo stabilimento delle private famiglie.

GAJO LIVIO DRUSO

GIURECONSULTO

CAPO XXI.

Abbenchè la famiglia de' Livii fral numero delle plebee (2) venisse numerata, e molto tardi a conseguire le prefetture, e Maestrati della Romana Città venisse, che proprj erano dell'ordini dell'Ottimati: pure per gli grandissimi, e prodi Uomini, che da genia così famosa ne vennero, in poco tempo si rendette memorevole. Che se riguardasi alle rinomate geste a prò della Repubblica fatte dalli due Livj uno Salinatore, e l'altro Dentere, che mostraronsi fulmini di guerra in mezzo le battaglie, e nell' arti di pace di altissima prudenza, e grandissimi Senatori: al certo dir dovrassi, o che le azioni gloriose da molti fatte a quei due vengono attribuite, o che per favola s'apprezzi lo che di costoro da Scrittori si narra. Ed in qual' altra genia si viddero, se non se in questa due censure, otto Consolati, tanti Maestri de' Cavalieri, o Coronelli, in fin la stessa dittatura ultimo, supremo onore dell' uffizj di Roma, e tre gloriosi trionfi per le Provincie acquistate, e per nimici sconfitti alla Repubblica? Gente che col decorso degli anni talmente fu chiara, ed illustre, che l' istesso Cesare Ottaviano (3) con questa famiglia imparentarsi il preggio si diede, pigliando in moglie Livia Drusilla, da cui la stirpe de' Cesari, Tiberio, e Cajo Claudio ne discese.

Da

(1) *Rosin. lib. 8. cap. 5., & Connanus lib. 10. cap. 6. num. 10.*
(2) *Augustin. & Strein. de famil. Rom. in Livia.*
(3) *Sueton. in vita Octavii.*

Da gente dunque sì illustre sortì il nascimento Gajo Livio Druso rinomatissimo Giureconsulto dell'età sua, ed abbenchè di costui veruna memoria si facci da Pomponio colà nella Ragion civile (1), perciò tutto l'obbligo aver dobbiamo a Cicerone (2) fedelissimo conservadore dell'antichità, che di uomo così dotto ce ne descrive le geste, che al certo, senza di lui, tampoco il nome a noi sarebbe venuto. Dice egli dunque, aver Gajo Livio tanto nello studio delle leggi valuto, e tanto essere in sì fatta scienza stato dotto, che la comun lode riportava; anzichè al riferir dello stesso Marco Tullio (3), era così paziente nel sentir coloro, che da lui per lor bisogne portavansi per consiglio, ed ajuto ricevere, e così affabile, e popolare, che sempremai la sua casa piena, e ricolma di litigatori vedevasi, dando egli con mirabil pazienza ad ognuno quei suoi responsi. In oltre al riferir di Valerio Massimo (4), affinchè ognuno a suo bell' aggio veder potesse ciocchè spettavali, e quello che non conveniva, senza che a soffrire, o a vedere la noja di portarsi a sua casa, a comun prò, ed al pubblico utile, alcuni pregevolissimi libri di civil disciplina compose su quelle materie, delle quali più frequenti vedevansi gli giudizj: non restando egli per altro fino alla morte d'esporre, ed ispiegare con benignità non più udita scienza cotanto difficile a chi che sia, che richiedevalo; ed abbenchè vecchio assai fosse, e d'anni grave, e perciò già reso cieco, pure (5) a dispetto di fortuna, e di natura, che ben vecchio, e cieco far lo potettero, ma non fur tanto valevoli a rintuzzarli, e la voglia nel petto, e la vista nell'animo, che dolcemente conservava ad universal benefizio, pronto fu sempre per consultare, e dare gli suoi responsi a chi uopo ne aveva.

Di uomo così glorioso alcun monumento a noi, abbenchè piccolo, e fiacco rimasto non è, anzi tampoco da Pomponio, come detto si è, di lui parola vien fatta: ma alla veneranda antichità da noi torto ben grande si sarebbe fatto, se queste scarse e fievoli memorie di un tanto Giureconsulto, rinvenutesi presso gli autori, si fossero tralasciate di quì riferire.

M CAJO

(1) *L. 2. ff. de orig. Juris.* (2) *Cicero in Bruto.*
(3) *Cicero Tuscul. 5.* (4) *Val. Max. lib. 8. cap. 7.*
(5) *Vellej. Pater. lib. 2. cap. 13.*

CAJO MARZIO FIGOLO

GIURECONSULTO

CAPO XXII.

(1) ANco Marzio Rè di Roma, nipote del ſaggio, e religioſo Numa, per parte di figliuola ceppo, ed origine della gente Marzia, o Marcia come vuole il Voſſio, (2) fu quegli, da cui due prodi figli del Real ſangue ne diſceſero, quali nel ſoglio paterno ſucceder non poterono per la tirannica invaſione di Tarquinio Priſco, che greco di origine, e per ricchezza famoſo, in Roma facendo ſoggiorno, nel ſoglio non ſuo con la violenza ſi ſtabilì: ed abbenchè dopo memorevoli opere fatte da' figliuoli di Anco per ſuccedere a quel trono, che per natura ſpettavali, crudelmente trucidato il Rè Priſco (3) reſtaſſe; pure non ſecondando fortuna a' generoſi penſieri, ne vennero eſcluſi, e ſcacciati da Servio Tullio, onde condannando loro ſteſſi a duro eſiglio, non ſoſtenendoli l'animo veder nel loro luogo altri regnare, in Sueſſa, e Pomezia antiche Città de' Volſci, privata vita menando, quietamente ne viſſero; ritenendo bensì il titolo, abbenchè non il dominio reale. Queſta gente in Roma fece ritorno dopo lo diſcacciamento de' Rè, e mutato in quello di Repubblica lo ſtato monarchico, fiorendo in armi, e nelle lettere gli Marzj, Rè appellar ſi facevano. Di coſtoro fuorchè un Conſolo ſolo ne' romani faſti non ritroviamo, come fu Quinto Marzio Rè con Marzio Catone nipote del Gran Catone negli anni di Roma DCXXXVI., ſenza aver'ottenuto altre prefetture, o maeſtrati, vedendoſi ben colle pruove, che non riſina la rea fortuna di affliger tal'uno, ſe in tutto al niente ridotto non veda,

(4) *Nam quos deſeruit, perpetuò premit.*

Ed abbenchè moltiſſime famiglie con queſta d'imparentare ſi diedero l'onore, e la gloria, come gli Ralli, gli Filippi, gli Tremoli, gli Figoli, pure in povero ſtato vivendo, col decorſo degli anni quella famiglia, che non ſolo antica, dal Real ſangue diſcendente, e di aver retta Roma vantavaſi, nel numero delle plebee veniva numerata.

Ca-

(1) *Auguſt., Patin., & Urſin. de famil. rom. in Marcia. Grævius theſaur. antiq. rom. tom. 11., Panvin. de nomin. roman.*

(2) *Voſſius de hiſtor. latin. lib. 1. cap. 27.*

(3) *Livius lib. 1. decad. 1., Eutropius in Tarquin.*

(4) *Seneca in Hippolito.*

Cajo Marzio Figolo ebbe per padre il Consolo Marzio, e fu egli così celebre, e stimato Giureconsulto, che qualsisia cosa, abbenchè scura, e difficile della legal disciplina, egli perfettamente, e nel grado di ottimo possedeva; onde riputato veniva per un'armario di ragion civile, non sapendo, a dir vero, come da Pomponio (1) di uomo così dotto, parola non se ne facci, quandochè dal gravissimo non meno, che antico scrittore Valerio Massimo (2) con somma venerazione il panegirico li vien tessuto: *Cajum, autem Figulum mansuetissimum, pacato Juris Civilis judico celeberrimum*. Ma quanto fu esso dotato d'altissima, ed universal' intelligenza nella civil ragione, tanto si rendette per la pregevolissima dote della mansuetudine glorioso, se affabile, avvenente, e popolare talmente mostrossi, che ne sortì il nome di pacifico, e di quieto. E pure ciocchè alta gloria, ed onore prestar li doveva, dispetto, e demerito li cagionò; poichè chiedendo a riguardo della sua chiara genia, e virtù il Consolato, repulsato, e posposto ne venne. Tal cosa altamente ad onta recando, non che a vergogna, mercè le virtù proprie, che per gli meriti de' maggiori, egli pace trovar non poteva, e ristoro: ma li convenne al fine soffrirne col dispetto la repulsa, e nella privata fortuna in casa propria a meditarne le ricevute ingiurie starsene; dove secondo il solito, frequentato veniva, ed ascoltato da coloro, che per lor bisogne da' suoi consigli pendevano. Avvenne che il giorno appresso alli Comizj Consolari, ne' quali la repulsa ottenuta aveva del Consolato, richiesto venisse de' suoi pareri, e responsi da coloro che ripulsato l'avevano, a' quali non potendo il mal'animo ascondere, vinto da rabbia, ma che frenò in questo incontro colla pacata sua natura, con aria di severità, disse, ora come a trovar venite, chi consiglio può darvi, ed atto a ciò voi stimate, e di saper eliggere il Consolo tanto ignoranti poi vi mostraste? Sfogo fu questo, abbenchè giusto, e dovuto, non però prudente, e dicevole in quello Stato, che da Repubblica libera si reggea, e governava.

(1) *L. 2. ff. de origine juris.*
(2) *Val. Max. lib. 9. cap. 3.*

PUBLIO RUTILIO RUFO

GIURECONSULTO

CAPO XXIII.

SIccome le romane famiglie de' Cluenti, de' Memmj, e de' Sergj vantavansi scendere da Cloante (1), da Mnesteo, e da Sergesto famosi compagni di Enea così ne' viaggi, che nello stabilirsi nel Lazio; altresì la schiatta de' Nauzj da Nauzio Sacerdote di Pallade, seguace di Enea anch'esso, che fu il primo a condurre il sagro Palladio in Alba, ed in custodia averlo, di sì chiaro progenitore gloriosa n'andava. Il cognome di Rutilio li venne imposta per lo color de' capelli crespi, e rossi, che questa gente sortiva, al dir di Festo (2), il quale la sentenza d'Afranio antico scrittore ne registra. Furon questi di chiara rinomanza nella romana Città, e fra li Ottimati ascritta, oltre gli uomini, che per valor militare meritevoli s'eran renduti nella Repubblica fin dalla nascente sua libertà, cioè nel ventesimo secondo anno del discacciamento de' Rè, per il supremo onore del Consolato in Spurio Nauzio, e di Spurio Rutilio Crasso nel CCCXXXIX. dalla fabbrica di Roma per tre riportati trionfi, oltre le Censure, gli Tribunati de' Soldati, e la suprema della Dettatura, come presso Livio veder si puote. Si rendette altresì famosa per gli uomini di toga, e per la polizia civile, nell'arti di pace immortale, come per un Marzio Rutilio Censorino, che con grave orazione dissuase il popolo a non eleggerlo in Consolo, mercè che dal primo Consolato il tempo non era trascorso: ed altri moltissimi di simil genio, e moderazione. Sicchè trovandosi questa gente passata per tutte le Prefetture, e da così antico, e chiaro sangue discendere, molte altre romane famiglie, come gli Calvi, gli Fabj, gli Colliani, d'imparentarsi colli Rutilj il preggio, e la gloria si diedero.

Da questa genia così illustre, ed onorevole ne sortì il nascimento Publio Rutilio Rufo Giureconsulto, che reditando da Marco suo padre non men' il valore ne' conflitti di guerra, che la saviezza ne' studj di pace, mostrossi figliuolo ben degno di padre sì chiaro. Nella fresca gioventù applicossi egli tutto allo studio dell'arti liberali (3), e spezialmente della Filosofia, sotto la disciplina di Panezio Rodiano (4) rinomatissimo

(1) *Hotbom.*, *Patin. de famil. rom. in Rutilia.*
(2) *Alex. gentil. lib. 1. cap. 92. Festus de ling. latin.*
(3) *L. 2. §. ab his: ff. de orig. juris.* (4) *Vossius de histor. latin. lib. 1. cap. 9.*

mo filosofo della setta stoica, da cui il gènio imperturbabile, e la sostenutezza così nel portamento, che nella scienza, preggio proprio di tal setta, si altamente apprese, che mostravasi piùttosto duro nel tratto, che amorevole, ed avvenente. Nelle greche lettere fece tal profitto, che pareva la natura aver sopra di lui poggiato le cagioni de' suoi segreti, e lo sceveramento del vero dal falso; perlocchè apprezzato, ed in stima ne venne appo il maestro, non che nella scuola tutta. Indi imbevuto il suo animo nelle nobili scienze, tutto si diede ad addivenire un perfetto Oratore, in che tanto avanzossi così nell'ornato favellare, e nella maestà del dire, che nella profondità delle sentenze tratte dalle sottili investigazioni della stoica sua scuola, che n'acquistò fama non poca presso gli dotti dell'età sua: ed abbenchè al gusto di Cicerone (1) vengan tacciate le sue orazioni di snervata dicitura, non che di poco buon suono nell' orecchie degli oratori, perchè vedevansi dettate con genio sostenuto, di un grave carattere, e di sottili materie ripiene; volendo Tullio, che in queste campeggiar si vedesse la dolcezza, e quella modulazion di dolcezza, che a tirare gli affetti, e gli animi altrui fosse valevole: pure da Gellio (2) apprezzate venivano per degno parto della sua mente, se con proprie parole, e con bastevole facondia eran dettate. Però non potè l'istesso Marco Tullio non altamente lodare quella orazione da Rutilio dettata del modo, degli ordini, e della disposizione, che tener dovevasi così de' pubblici, che de' privati edifizj nella Città di Roma, talmente disposta, e necessaria stimata, che a ragione dal grande Augusto fu grandemente nel Senato celebrata, ed al popolo proposta nell' editto da lui fatto per dar la metodo alle fabbriche, dicendo egli:(4) Non essere stato suo il pensiero, ma di uomo così singolare, da molto tempo prima per utile stimato, per accrescere decoro a quella Città, che norma ed esempio all'altre esser doveva.

In lode del suo maestro Panezio ne compose un'altra elegantissima, nella quale taccia gli Oratori de' suoi tempi, spezialmente Lucio Crasso, e Galba come troppo affettati nel modo di orare, servendosi questi non delli germani sensi, e proprj delle parole, ma intralciate o da figure, o di concetti vestite, perdendosi con ciò quella proprietà, e naturalezza, che è il preggio proprio dell'Oratore, lodando in ciò il carattere del suo maestro per le orazioni di costui da tal difetto sceure, e lontane, e che non potevano nè più meglio ispiegarsi, nè da altri in ciocchè mancavano accomodarsi; dicendo egli, che (5) siccome non trovossi pittore che si

fosse

(1) *Cic. lib.1. de oratore.* (2) *Gellius lib.7. cap.14.*
(3) *Cic. in Bruto.* (4) *Gravin. de ortu, & progres. juris.*
(5) *Plin. lib.35. cap.9. Rutil. ad l.1. ff. de orig. jur. n.79.*

foſſe ardito di compiere quella Venere, da Apelle non finita, e corriſpondere alla bellezza della parte compiuta, così rinvenire unquemai potevaſi, chi alle orazioni del ſuo Panezio dar compimento foſſe ſtato valevole.

Oltre l'eſſere Publio Rutilio un grave oratore de' tempi ſuoi, fu egli un chiaro ſtorico altresì. Compoſe molti libri di ſtoria, come da graviſſimi autori ſi ha, così nel latino idioma, che in greca favella, dicendo egli: (1) Non a tutti convenire gli fatti proprj narrare, come ci rapporta Tacito di ſua vita, mercè che all'altrui maladicenza ſi ſoggiace, o della propria arroganza preſumeſi, e ſolamente ciò da colui può farſi, che è ſceuro da' vizj, o ne' coſtumi non reprendibili ſi confida. In greco favellare compoſe indi la ſtoria della Romana Repubblica, e de' primi ſuoi Rè, come ſi rapporta da Ateneo (2); e per terzo la non men ſanguinoſa guerra, che lunga, della famoſa Numanzia, Città della Spagna Tarraconeſe, che diè tanto che fare alle romane legioni non meno, che alla Repubblica tutta: e pure di opere così preggevoli e rare un frammento ſolo, una picciola mica di coſe cotante a noi pervenuta ſi vede da Tacito nella vita d'Agricola rapportata, ove de' ſplendidi letti degl'Imperadori parlando l'autorità di Rutilio (4) nella ſua vita ne diviſa: *Primum, inquit, conſuetudine Imperatorum, ipſe pro lectis lectica utebatur*: e pure Dio immortale, anche per la negligenza de' copiatori sì fatte poche dizioni di uomo così ſegnalato erano a noi ſtate rubate, ſe in vece di *Rutilius Rufus de vita ſua*, ne ſcriſſero *Statilius Rufus*: tutto l'obligo avendoſi all' impareggiabile Giuſto Lipſio (5), che il vero ſenſo ne ha dato, e che fu il primo ad ammendarlo, come preſſo il Voſſio (6) oſſervar ſi puote. Nè recare in vero a maraviglia ſi deve, che tanto poco ſia di lui rimaſto, ſe Cicerone ſteſſo ſi lagna, che dall'orazioni di Rutilio in fuora, a ſua età coſa veruna delle ſtorie del medeſimo non trovavaſi.

Ma quanto valeſſe egli nella legal diſciplina, e che alta cognizione ei riceveſſe dall' ammaeſtramento di due conſumatiſſimi Giureconſulti Publio Muzio Scevola, e Marco Manilio, che d'averli in maeſtri ebbe in ſorte (7), ben ce lo rapporta Pomponio, celebrato dagli autori per un'eſpertiſſimo Giureconſulto dell'età ſua. Applicò tutta la ſua opera ne' primi anni in conſiglio porgere a che che ſia litigio, che ne' tribunali drizzavaſi; anzi cauſa determinata non veniva da' Giudici, che lor ſentenza

(1) *Tacit. in prin. vita Agricolæ*. (2) *Athenæus lib. 4. in fine*.
(3) *Florus lib. 2. cap. 18.* (4) *Iſidor. ethimol. lib. 2. cap. 11.*
(5) *Juſtus Lipſius in notis in vita Agricolæ*.
(6) *Voſſius de hiſt. latin. lib. 1. cap. 9.* (7) *L. 2. ff. de orig. juris*.

tenza non appoggiassero al lor responso, ne' quali si mostrò talmente saggio, prudente, e del giusto difenditore, che l'intera stima, e la pubblica affezione conciliossi; anzichè per maggiormente rendersi grato all'universale di Roma, mercè le belle lettere, delle quali il suo animo ornato veniva, imprese egli avanti de' Maestrati ad orare le cause de' privati con tal maestrevol decoro, ed avvedutezza, che era cagione insieme di maraviglia, e di rispetto; perlocchè tutta la stima, e venerazione nè riportò così da coloro che d'Avvocato tenevan bisogno, che da' Giudici che nel sentenziare servivansi de'suoi preggiati responsi. Compose altresì egli molti libri di legal disciplina, come degni monumenti dell' alta mente di Publio Rutilio, che ne' seguenti Giureconsulti si vidde, i quali riferendo il parer propio a quello di lui, parea, che il dritto non vi fosse, quando il responso di Rutilio non ne confirmasse la sentenza. Ma quali, e quanti fossero gli libri del civil dritto, e sopra quali materie si versassero, non è facile l'indovinarlo, se il tempo delle mondane cose consumatore avendoceli imbolati, la cognizione ce ne ha tolto: pure la Dio mercè qualche cosa a noi d'esser rimasta nella ragion civile dispersa, e quasi che da nebbia oscurata, il preggio ce ne diamo.

Presso gli antichi Giureconsulti era materia di non facile scioglimento, e d'aggitata quistione, cosa considerar si dovesse nel guardarobba legato, e qual cosa prestar si deve dall'erede al legatario (1). Domizio Ulpiano nel libro trentesimo secondo a Sabino riferisce le diverse sentenze de' Giureconsulti per la spezie de' comestibili, vesti, e giumenti, che vengon considerati sotto simile legato, ma quello che maggior discrepanza diede, si fu, se le legna, il carbone venghino sotto il legato del guardarobba, poichè da Quinto Muzio (2), ed Offilio si diceva non doversi, per esser cose non nel luogo stesso, che le vesti, le tapezzarie si conservavano, le legna, e gli carboni si serbano. Ma Publio Rutilio mantenne il contrario, che sotto il legato anche queste cose venivan considerate, se il guardarobba altro non è, che stanza dal Padrone destinata per conservar le cose di sua famiglia, ond'è, che tutto ciò, che pel buon governo della famiglia si conserva, sotto il nome di guardarobba tenuto viene, e stimato. Ma quando questi per vendersi, e non per serbarsi si tenevano, determina non essere al legato soggetti, perchè ad altr' uso già eran destinati.

Altro suo responso si ha preso lo stesso Ulpiano, (3) rapportato nel diciottesimo a Sabino: se la casa sia stata a tal uno legata, l'uso di essa casa,

(1) *L. qui penum ff. de penu legato.*
(2) *Dict. l. qui penum §. ligna ff. eodem.*
(3) *L. si habitatio §. sed si chresis ff. de usu, & habitat.*

sa, o l'abitazione di quella intendevasi nel legato; e per quanto tempo intender tal legato si deve, sia per un' anno, sia per tutta la vita del legatario. In quanto al primo, il memorevole Giureconsulto Emilio Papiniano (1) nel settimo de' responsi dice, che l'uso solo intender si deve, il frutto non già: in quanto al secondo, Publio Rutilio finchè il legatario viva risponde, approvata tal sentenza da Celso nel diciassettesimo delle Pandette; come altresì quell'altro responso sulli Editti che da' Giuristi proibitorj vengon chiamati, come dallo stesso Ulpiano si riferisce, se il mio arbore gli rami sporge sulle case del vicino, e dal Pretore s'ordina di tagliarsi, il dubbio era se tutto l'arbore, o le braccia che colà calavano tagliar si denno. Rutilio dice, che tutto, e dalle barbe tagliar s'abbia. Nè di uomo così chiaro altro responso ritrovasi, ed abbenchè colà nella ragion civile abbiamo altro responso di Rutilio, dove di restituzione di redità (2) si favella, e da tal'uno a questo Giureconsulto s'ascrive. Tutto l'obbligo conservar ci conviene al consumatissimo Giacomo Cujacio (3) che da tal briga ci toglie: dice il grave Giureconsulto essere stati due Rutilj uno coll'agnome di Rufo, ed è questo di cui descriviamo, abbenchè debolmente le geste, l'altro fu Rutilio col cognome di Massimo, Giureconsulto novello, che nella decadenza dell'Imperio fiorì, ed opra di questo fu un singolar libro alla legge Falcidia appartenente, e quella sola, unica sentenza rapportata si ritrova nella restituzione della redità; poichè di Publio Rutilio Rufo quei tre soli divisati responsi, delli moltissimi da lui dettati, a noi son rimasti.

Per tanti, e sì fatti preggi, de' quali adorno era il suo animo, acquistossi stima cotanta, e venerazione in Senato, che il parer suo, e la sentenza era a ciech'occhi seguita, come si vidde nell'accordo di Gajo Mancino Proconsolo delle Spagne. Aveva costui con iniquo accordo rotto il pubblico sagramento, ed obbligata la Romana Repubblica all' osservanza della pace coll'ostinati, feroci Numantini: ma conosciuto dal Senato l'accordo per dannoso allo stato, e con convenienza alla maestà di Roma, secondo le Padrie leggi, fu esso Mancino dal Padre Patrato, (5) (era il capo de'Feciali, de'quali era la cura di giudicare se le paci dovevano accettarsi, o dannare) in potere de' nemici consignato come autore dell'accordo, non avendolo per Cittadino Romano, giacchè in danno della Padria erasi adoperato. Ma non essendo stato ricevuto da quelli di Numanzia, ebbe esso tanta baldanza di condursi in Roma, ed in Senato venirne, cò che di sì fatta frontatezza Rutilio commosso, alli Sargenti impose, che fuori della

Curia

(2) *L. ait Pretor §. si arbor. ff. de arboribus ceden.*
(3) *L. si hæres centum ff. de leg. 1.*
(4) *Cujacius observat. lib. 2. cap. 27.* (5) *Rosin. lib. 3. cap. 21.*

Curia il cacciassero dicendo, che in essendo Mancino schiavo de' Numantini non era più Cittadino, nè godere il dritto del postliminio in quella Città, che egli così indegnamente tradita aveva.

Ad ottenere il Consolato voltò tutto il suo animo, ma li venne il suo desiderio fallito, se avendo per competitore alla stessa dignità Marco Emilio Scauro di nobile, antica famiglia, uomo feroce, e di vivace, risoluta natura, questo in Consolo fu eletto. Perlocchè da ira Rutilio commosso, accusò al Senato esso Scauro già Consolo eletto, di delitto di ambito, per (1) aver' egli sedotti gli suffragj con danari, e con doni. Dovere, diceva, più tosto colle pene dalle leggi imposte esser punito, che al grado di Consolo esaltarsi: ma non fattali ragione, perchè gli Ottimati tutti erano a suo favore, l'uffizio ne proseguì. Non tantosto Scauro Consolo si vidde, che lo stesso Rutilio in giudizio venir fece, come reo (2) dello stesso delitto di ambito, e già era per condannarlo alla pena (3) delli cento scudi, al pubblico Erario per la legge prescritta, sulla pruova, che il Consolo d'aver'egli diceva, di man propria di Publio Rutilio, cioè in una tavoletta queste lettere scritte A. F. P. R. che le spiegava così: *Actum fide Publii Rutilii*, e da questo dicevasi, che significavano: *Ante factum, postea relatum*. Onde postosi a rumore il Senato sopra il germano senso della scrittura, ed in fazioni diviso, Gajo Canio uno de' senatori del partito di Publio Rutilio dal sedere levato, altamente sclamò, che nell'uno, nell'altro era il senso della proposta tavola, e richiesto da Scauro quale egli fosse, tantosto li fu risposto da Canio: *Æmilius fecit, plectitur Rutilius*, perlocchè conosciuto l'iniquo giudizio, e la violenza, che dal Consolo a quello facevasi, nè venne come innocente assoluto.

Dopo due anni a riflesso de' suoi meriti, non che dell' occorsoli con Scauro, al supremo grado del Consolato fu egli assunto, dandoli per collega Gneo Manlio (4) nell'anno 649. di Roma, e del Mondo 3896., come oltre alli Consolari fasti, l'abbiamo altresì in un conservato frammento d'antico (5) marmo, ove di questi Consoli si fa parola,

N AB.

(1) *Cujac. in paratitl. ad tit. Cod. ad L. Jul. de ambitu.*
(2) *Rosin. lib. 8. cap. 29.*
(3) *L. 28. ff. de pœnis.*
(4) *Petavius in fastis.*
(5) *Lazar. Reipubl. romana num. 2.*

AB. COLONIA. DEDUCTA. ANNO.
XC. NEUFIDO. N. F. M. POLLIO.
DUUMVIR. P. RUTILIO. GN. MANLIO.
COS. OPERUM. LEX. II. LEX. PARIETI.
FACIUNDO. IN. AREA. QUÆ. EST.
ANTE ÆDEM. SERAPIS. TRANS. VIAM.
QUI. REDEMERIT. PREDES. DATO.
PREDIAQUE. SUBSIGNATO.
DUUMVIRUM. ARBITRATU.

Non potendo ſtar egli ſenza eſſer giovevole alla ſua Padria, non tantoſto il governo della Repubblica aſſunſe, che iſtruirla penſò nelle arti di guerra, e come le armi così da offeſa per far più gravi, e profonde le ferite nelli conflitti al nemico, e come riparare i colpi ſi dovevano dalle contrarie armadure; coſa o non badata, o non tentata ſino allora da' paſſati Conſoli, o da Generali Romani. Onde chiamati a ſe gli prodi, e valenti gladiatori del ginnaſio di Gajo Aurelio Scauro, e mettendoli colle ſue regole all'eſercizio dell'armi, talmente prodi, e dotti li reſe, che ben vedevaſi, che giuſta la norma erangli colpi più peſanti, e ſecuri, e'l feritore più cauto, merceccchè veniva dall'arte guidato: ed affinchè ciò a pubblico benefizio rimaſto egli foſſe, un dotto, e chiaro comentario (1) ne compoſe, acciocchè da lui la milizia, le regole, e la norma n'apprendeſſe. Oltre ciò per renderſi al Senato benemerito, fu altresì il primo, che la legge, e l'autorità che il Popolo Romano teneva d'eliggere con ſuffragio gli Tribuni de' Soldati, s'interrompeſſe, promulgando la legge, che indi non più dal Popolo, ma dalli Conſoli s'eliggeſſero. Onde queſti non più Tribuni s'appellarono, al parer di Feſto (2), ma dal ſuo nome (3) *Rufuli*, o *Rutuli* ſi chiamavano.

Diede egli nel ſuo Conſolato un maraviglioſo eſempio di giuſtizia, e di coſtanza, e non men di eſattezza di quel dritto, che ad ognuno come ſupremo Giudice compartir doveva, non mai dagli antichi autori abaſtanza lodato, e per quanto conveniva commendato. Da un ſuo amico li venne richieſto un non ſo che a ſuo favore, e non potendolo dal Conſole ottenere, forſe per non eſſer giuſta la dimanda, tutto crucccioſo li diſſe (4), che mi giova, Publio, la tua amicizia, ſe non acconſentiſci a quel

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. jur. ad num. 75.*
(2) *Feſtus de ling. lat.* (3) *Roſin. lib. 8. cap. 14.*
(4) *Val. Max. lib. 6. cap. ultimo.*

a quel che dimandò. A parole cotanto baldanzose, pacatamente questo li rispose: anzi a me cosa giova la tua amistà, se mi stimi da tanto, che ciocchè far non si deve, io sia capace di farlo.

Cotanta benivoglienza, ed amore ne riportò nel Consolato, mercè gli benefizj rendutisi da Rutilio allo Stato, che questo compiuto con somma lode, il Popolo per premiarlo coll'autorità del Senato in Consolo dell' Asia l'elesse (1). Uffizio era questo di pari autorità col Consolo, bensì fuori di Roma, non concedendosi che ad uomini (2) di conosciuto valore, e di alto affare, con prorogarli il Consolato nelle Provincie a cui inviato veniva; onde Proconsolo era chiamato. Nell' Asia (3) dunque col solito zelo, ed innocenza portossi: pure fuggir non potè la malignità de' suoi emoli della gloria, e dell'onore, poichè da Marco Scauro suo invidioso ne venne al Senato di grave delitto accusato, cioè aver' egli per prezzo venduta la giustizia, e riscosso, mercè la sua autorità lo che non si doveva, che (4) *Repetundarum judicium* dicevasi, servendosi l'accusatore de' Pubblicani, e Gabellieri, in dicendo, che per sottrarsi dall' ingiurie del Proconsolo erano stati forzati pagare. Perlocchè Rutilio per far chiara la sua innocenza, in Roma fece ritorno, dove appresentandosi nell'istesso tribunale con quel medesimo volto, e sicura baldanza, con cui in quello preseduto aveva, non da reo con sordida veste, e squallida, non rabbuffatto, nè dimesso, ma coll'abiti di Senatore, non chiedente favore, e pietà, nè a rinfacciare a Roma lo che a suo prò, così da privato, che nella pubblica fortuna aveva egli oprato, nè servir volendosi di Lucio Crasso, o di Marcantonio due eloquentissimi Oratori di sua età, che a suo prò esibiti se l'erano, ma esso solo in istile piano, e senz'avvalersi di quell'arte di ben parlare, che egli a maraviglia possedeva, la sua causa parlò. Ma sopraffatto dall' iniquità degli accusatori, che con sacramento lor fede prestarono al Senato de' stupri, ed altre non dicevoli cose da Rutilio in Asia commesse: quell'uomo, che al dir di Cicerone, (5) *Neque in Urbe sanctior, vel alter eo integrior erat*, con suffragj del Popolo, e dalla sentenza degli ordini de' Cavalieri con ingratitudine ben grande in esiglio venne condannato (6); senza badare, che li stessi accusatori ne furono gli Giudici, mercecchè del partiò di Scauro essi erano (7). Fu così altamente questo iniquo, e precipitato giudizio da' buoni appreso, che non potendo non far manifesta l'innocenza di Rutilio, perchè ingiustamente sentenziato, pur celebrato con

(1) *L. 1. ff. de off. Proconsf. & legat.* (2) *Rosin. lib. 8. cap. 42.*
(3) *Vall. Elegan. 4.* (4) *Ad tit. fff. ad l. Jul. de repetundis.*
(5) *Cicero in Bruto.* (6) *Epitbom. Livian. lib. 70.*
(7) *Vall. Pater. lib. 2. cap. 13.*

alto elogio ne venne (1) da Minuzio Felice presso il Vossio (2). Dice questo, che se nel Mondo giustizia vi fosse, siccome nè Dionigi, nè Falaride il Regno meritavano, così nè Rutilio nè Camillo esiliati esser dovevano, nè altresì Isocrate morir di veleno doveva.

Ma non tanto a Publio Rutilio l'esiglio dispiacque, quanto l' ingiusta sentenza; onde mostra facendo di sua costanza, da Roma con una sua sorella, e col famoso Gramatico (3) Aurelio Opilione, che volle esserli nell'esiglio compagno, tutto solo partissi. Ma ciocchè a suo scorno, e vergogna accader li doveva, a suo trionfo, e gloria li venne; poichè in Asia giunto, tantosto Ambasciadori da varie Cittadi a lui vennero a pregarlo, che lor Cittadi no si fosse fatto col concederli l onore di sua presenza: ma egli a tutti dato grazioso commiato, nella Città di Smirne si stabilì.

Reso fra tanto Silla Felice perpetuo Dettatore di Roma, e di sua Padria Tiranno, debellato, e vinto il partito di Mario (4), empissi la Città di morti, d'occisioni, se a render pago il suo furore gli nimici li mancarono (5), non già la voglia d'ucciderli. Perciò richiamato Rutilio dall' esiglio alla Padria, affinchè egli tacciato non fosse d'aver parte nelle discordie civili, o far cosa contro le leggi, dispose di negare il suo ritorno a Silla, a cui in quei tempi nulla negavasi, così una sostenuta, e pressante lettera li fece, dove rinfacciandoli il sangue de' Cittadini da lui a terra sparso, come presso Rutilio (6) veder si puote, alli studj in Ismirne si profondò, affinchè di Roma dimentico si fosse, e in Cittadino (7) di lei eligger si fece, quieta, e tranquilla vita menando, cosicchè da un suo famigliare dettoli, convenire oggimai per suo preggio il ripatriare, tutto crucciioso rispose: ma io che ti ho fatto di male, che il ritorno m'annunzj? soggiungendoli quella memorevole sentenza da Seneca (8) rapportata: *Malo ut Patria mei exilio erubescat, quam reditu mereat*: dicendo anche Ovidio (9),

Et grave magnanimi robur mirare Rutili,
Non usi reditus conditione dati
Smyrna virum tenuit, non Patria...

Nè arrestossi l'iniqua sua sorte nel perseguitarlo, e abbenchè abjetto, dalla Padria lontano, e da tante molesti cure soprafatto, all'ultime estremità

(1) *Minut. in Octavio apud Voss. de Histor. latin. lib. 1. cap. 9.*
(2) *Senec. Epist. 96.* (3) *Sveton. de Clar. Gram.*
(4) *Val. Max. lib. 9. cap. 2.* (5) *Plin. lib. 7. cap. 23.*
(6) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. Juris num. 75.*
(7) *Tacit. annal. 1.* (8) *Senec. de benef. cap. 6.*
(9) *Ovidius de Ponto.*

mità volea ridurlo, se la sua prudenza non ne avesse il colpo evitato. Aspra, e crudel guerra in quei tempi era fra la Romana Repubblica e Mitridate Re di Ponto: da questo per far danno a' nimici, severo, e crudel bando promulgossi, che qualunque Romano in Asia, o ne' vasti suoi Regni trovassesi, a man salva ucciso, e morto egli fosse. In Mitilene famosa Città di Lesbo, dove il crudo Re era, Rutilio faceva dimora; onde per fuggirne l'esecuzione, forza li fu lasciare la toga, e gli venerandi abiti di Roma, ed alla greca vestirsi non senza suo rossore, perchè alla sua dignità non convenevole: pure alle percosse di fortuna reso immobile, nel suo lungo esiglio costante si mantenne, dove compianto da Rutilia sua sorella, e da Gajo Cotta di questa figliuolo, in Ismirne morì: Uomo, che se alla virtù dell'animo, o alla costanza del medesimo riguardasi, a dir vero, non rinverrassi quali di queste virtudi l'avessero renduto più immortale.

PAOLO VIRGILIO, E LUCIO FUFIDIO

GIURECONSULTI

CAPO XXIV.

DAl giureconsulto (1) Pomponio, come colà nella ragion civile si può scorgere, appresso Publio Rutilio, Paolo Virgilio si pone, senza che di questo veruna memoria così nella legal disciplina, che appo gli autori, e spezialmente Cicerone (2), che fedelmente nel suo dotto comentario al suo Bruto diretto, di Virgilio parola alcuna si ritrovi, ma bensì in luogo di questo si pone Scauro Vigellio Giureconsulto egli altresì, discepolo del famoso greco Panezio filosofo, e di Rutilio nella cognizione delle naturali facultà compagno. Perlocchè chi mai fosse questo Paolo Virgilio, cosa alcuna non se ne sa, dovendosi ben dire, che l'ignoranza degli antichi copiatori, o la disattenzione dello scrivere, in luogo di Scauro Vigellio, Paolo Virgilio avessero riposto, come dal fatigatissimo Francesco Ottomano (3) si stima, così pel rapporto di Marco Tullio, che per lo riflesso al nome di Paolo, che proprio della famiglia degli Emilj era, come per iscorgersi di questo Paolo ne' legali libri alto silenzio; onde così per la scarsezza di sue notizie, che per l'errore del nome, nell'obblio dell'antichità sepolto si giace.

LU-

(1) *L. 2. § post hos, ff. de orig. juris.*
(2) *Cicero in Bruto.* (3) *F. Hotboman. de legibus Romanis.*

LUCIO FUFIDIO GIURESULTO.

Và tutto fastoso, e pien di gloria, e meritamente il famoso Giureconsulto della Francia Giacomo Cujacio (1), per aver'egli, al pari del chiarissimo Antonio d'Agostino (2) nobil lume delle Spagne, fatto risorgere, per così dire, e cacciato dalle tenebre dell'antichità un Romano Giureconsulto, di cui nè il nome, nè tampoco gli preggi se ne sapevano: che se l'Agostino diede alla luce Cartilio, come a suo luogo dirassi, esso di avere a nuova vita Lucio Fufidio risorto, si loda. Fiorì dunque circa l'anni di Roma DCXL., ed oltra essere stato un' ornatissimo favellatore, fu rinomato Giureconsulto del suo secolo, a segno che orava l' altrui cause, da Avvocato facendola avanti gli Maestrati di Roma, con somma gloria (3), e rispetto, come presso Cicerone si legge. E come nò, se a dispetto del tempo delle mondane cose divoratore, molti responsi di uomo cotanto nella legal disciplina versato, colà nella ragion civile rimasti ci sono, da' quali l'altezza del suo ingegno, e non men'il sapere nella disciplina legale ci si dimostra, oltre d'aver'egli due libri composti di questioni al civil dritto spettanti, mercecchè molti Giureconsulti (4) de' responsi di lui s' avvalsero, per far sì, che il loro parere alla sentenza di questo appogiato, credito, e stima ne riportasse, onde da ciò si scorge il rispetto, che di Fufidio si avea. E che sia egli così, il celebre Giureconsulto Africano nel libro secondo delle Questioni al responso di lui s'appoggia, per lo legato fatto a prò di colui, a chi prima imposto stato era, che comperasse per ornamento molti vezzi, e pendenti, se il legatario dopo la morte della testatrice, ciò non sapendo, questi avesse comperati, se a lui per lo legato, anche questi spettavano. Fufidio risponde di nò, se l'ornamenti a coloro che vivono si dice appartenere, non già a chi sia morto. Dove riflettcr si deve la rea sorte a questo grave Giureconsulto seguita, che non solo da Pomponio (5) di lui poco si tratta, nè fra il numero di quelli lo novera, ma anche ne' nostri libri della giureprudenza il nome oscurato si vede, poichè in luogo di Fufidio, come nelle Pandette di Firenze si legge, nelle nostre: *Cum apud Pamphilum* vien divisato. Anzichè l'istessa rea sorte seguendolo, depravato, e corrotto altresì riportasi nel responso di Gajo (6) nel libro delle manomessioni, dove in luogo di Fufidio per Ausonio citato ne viene, co- me

(1) *Cujac. observat. lib. 2. cap. 9.*
(2) *Ant. Augustin. Emendat. juris 3. cap. 6.*
(3) *Cicero in Bruto.* (4) *L. 5. ff. de auro, & arg. leg.*
(5) *L. 2. ff. de orig. Juris.*
(6) *L. ultim. ff. de manum. vid.*

me da Cujacio (1) nella sua vera lezione si restituisce. Parlasi colà di quel pupillo, che intende dar la libertà allo schiavo, affinchè di tutore servir se ne possa. Risponde il Giureconsulto, che la cagione deve prima provarsi, indi la libertà concedersi.

QUINTO ELIO TUBERONE

GIURECONSULTO

C A P O XXV.

GLi Tuberoni erano impiantati nella famiglia degli Elj,(2) chiarissimi non men per l'eroiche geste così per gli uomini prodi nell'armi, che per toga ragguardevoli, come per la gloriosa povertà. Si rese famosa questa gente spezialmente per la legal disciplina, che in questa casa ebbe accrescimento, e splendore, poichè non di un solo, ma di moltissimi giureconsulti non fu contenta, e vie più illustre si rese per le belle scienze, delle quali a maraviglia adornossi il nobil animo di Quinto Elio Tuberone. Fu questo figliuolo di Q. Elio Tuberone, e nipote di Publio Africano Minore reso chiaro per le azioni di guerra, e per gli benefizj resi allo stato. Il padre suo dunque, abbenchè fosse povero, e di basso stato, pure ebbe la sorte di portare in trionfo Perseo Re di Macedonia, uno de' successori del Regno d'Alessandro, da lui, e dal rinomato Paolo Emilio suo suocero debellato, e d'aver ridotta in Provincia del popolo Romano la Macedonia intera. Di padre in tanto sì glorioso sortì il nascimento Elio Tuberone Giureconsulto di perpetua rinomanza. Ne' primi tempi dell'età sua avendo alle nobili scienze volto l'animo, e spezialmente nella cognizione delle filosofiche facultà, ed a rendersi pago delle cagioni della natura, si pose sotto la disciplina del famoso greco Panezio (che per errore (3) de' copiatori Panza viene iscritto) stoico di setta, e di candidissimi costumi; sotto qual maestro talmente avanzò così nelle morali, che nelle scienze naturali, con studio, e serio, e continuato, che superò tutti gli filosofi di sua scuola, non men che del secol suo, sì talmente allo studio si diede, che non perdendo (4) momento di tempo, così di giorno, che notte fosse, sembravali non saper vivere da quello lontano; con che ne acquistò tal perfetta cognizione, che non rinvenivasi, di-

(1) *Cujac. lib. 2. observat. 40.*
(2) *Ferret. mus. lapid. 1., Glandorp. Onomast. Rom. par. 10.*
(3) *L. 2. §. post hos, ff. de orig. jur.* (4) *Cicer. in Bruto.*

disputando, chi fronte (1) far li potesse, così perspicace, elevato, e sorprendente il ragionar suo in sì fatta scienza egli era, da cui la setta de' stoici onore, e riputazione ne ricevette, per aver'avuto uomo di così alto affare nella sua scuola. Ma il conversar continuo in sì fatta assemblea, dove il rigore, e la riggidezza istimasi la principal dote de' suoi seguaci, abbenchè Quinto Tuberone dottissimo, e perspicace fosse nel disputare, pure aspro, duro, e nel favellar sostenuto diventò, a segno che le sue dicerie, ed orazioni non ben s'assuefacevano all'orecchie di quei Romani, che nudriti d'ornata eloquenza, dolce, ed amabile, la sua poco o nulla gustavano. Sicchè più tosto per aspro, e rigido nel tratto era tenuto, e ciò non per natural talento di lui, ma per studio, e perseveranza fra quella secca, rigida, e mordace loica de' stoici, che per essere da tali istimati, si davano il preggio: come l'avvenne nell'orazione fatta per la morte di Africano suo zio, dove le militari imprese, e le famose geste si celebravano; mentre o non fu inteso, o con fastidio, e noja, mercè il favellar suo rigido, ed aspro, onde il nome ne riportò di dottissimo (2), ed acuto nel disputare, ma inculto nell'orare.

Nella legal disciplina, per comun sentimento, il Maestro fu appellato, mercecchè non solamente oltrepassò in simile scienza gli passati giureconsulti, ma superò tutti gli letterati di casa sua, al dir degli antichi scrittori, e spezialmente di Cicerone (3), che li compone l'elogio. Quindi gli suoi responsi come sacramento si ricevevano, e detto di uomo, che superiore fosse agli altri uomini, e tanto era l'autorità di questi, che bastava solo allegarli per muovere gli Giudici a sentenziare a prò di colui, che li rapportava. In somma, in tale, e sì alta venerazione era tenuto, che per legge viva, vera, e spirante era egli istimato. Compose un libro spiegante la giurisdizione, e facultà de' giudicanti, come dovessero nelle cause portarsi, e come la giustizia altrui compartire, che *De Officio Judicis* appellò, dirigendolo al suo amico Cajo Oppio, come altresì altro libro dettò delle sentenze del Senato, che *Senatusconsulta* chiamavansi. Questi dal Tribuno della Plebe non eran segnati col T, qual fosse la sua facultà, e se la sola sentenza del Senato, senza l'approvamento del popolo obbligasse. Ma di monumenti così rari della gran mente di Elio Tuberone, cosa pur menoma a noi non è restata, ma bensì il solo desiderio d'averli; pure, la Dio mercè, di uomo così singolare una memoria sola nella civil ragione a noi è rimasta, rapportataci da Gajo nel diciannovesimo (4) delle Pandette.

Presso gli antichi Giureconsulti fu tenuta per non picciola quistione, cosa

(1) *Craff. de orat. lib. 3.* (2) *Gell. noct. att. lib. 1. cap. 22.*
(3) *Cic. de jur. civil. in art. redigen.* (4) *L. Labeo 8. ff. de supell. leg.*

cosa mai fosse per venire sotto il nome di arredo di casa. Il consultissimo Pomponio (1) fu di parere, che tutto ciò che dal padre di famiglia per uso di casa s'apprestava, purchè oro, argento, veste non preziosa fosse, per arnese della medesima aver si dovesse. (2) Fiorentino Giureconsulto di non minor'autorità, oltre l'oro, l'argento, e vesti n'eccettuò gli cavalli, gli bovi, le galline, ed altri animali, gli quali abbenchè in casa fossero per uso d'ogni dì, pure non nel mobile considerati venivano. Da Giulio Paolo (3) Giureconsulto gli vasi di bronzo, gli armarj, gli libri, gli riposti s'eccettuavano. Alferio (4) tutto lo che ad altr'uso serviva, come ferri, armadure, tavole cerate, e simili cose ne tolse: l'impareggiabile Papiniano (5) gli vasi d'argento, come mense, tavole, candelieri nell'arredo poneva, il che dal Giureconsulto Modestino (6) si negò: dicendo questo, che gli vasi d'argento sia per bere, o ad altr'uso destinati, nel mobile non venivano: ed in fine Labeone disse, che tutto ciò che per la civil vita, e nobile apprestato era, e non a quotidiano uso servente, fralle masserizie considerato non era. Onde fra cotanti pareri, e divise sentenze Tuberone par che determina sì fatta quistione, da dirimer difficile, quali fossero le dimestiche masserizie. Dice egli dunque, (7) che tutto ciò che dal padre di famiglia per quotidiano uso di casa s'appresta, e che per altro servir non possa, come la guardarobba, ordegni di villa, argento, oro, gemme, e vasi per abbigliamenti di casa, arredo si dice, e non altro; a qual sentenza l'istesso Gajo (8) Giureconsulto nel rapportato luogo s'appoggia, dicendo, che l'arredo legato a taluno, prestar se li deve, cioè di questo quietarsi. Nè fuor di questo responso d'uomo di così alto affare a noi riferito altro viene.

Fu però Quinto Elio così del dritto amadore, e della giustizia, e talmente a chi che sia rettamente partivala, che non dubitò di sentenziar (9) contro Publio Africano suo zio, che nel Collegio degli Augurj d'essere ascritto intendeva. Qual fatto abbenchè a prim' occhio da Roma tutta tenuto fosse per severo, ed aspro, pure la candidezza, e zelo della sua giustizia indi guardandando, per costante, giusto, e prudente ne venne celebrato. Fu altresì egli, come si rapporta da Marco Tullio, emolo della famiglia de' Gracchi, contro quali molte mordaci orazioni, ed invettive compose, ed abbenchè da quelli si fosse con altre dicerie risposto, pure, dice Cicerone (10), che l'ebbe nelle mani, scorgersi

O

(1) *L. 1. ff. eodem.* (2) *L. 2. ff. eodem.*
(3) *L. 3. ff. eodem.* (4) *L. supellectilis ff. eodem.*
(5) *L. legata ff. eodem.* (6) *L. cum quidam ff. eodem.*
(7) *L. qui vestem ff. de supell. leg.* (8) *Alex. genial. lib. 1. cap. 9.*
(9) *Cicero in Bruto.* (10) *Cic. eodem.*

gesi in quelle di Quinto Elio un carattere di un risoluto, e mordace sentimento per ridurli alla quiete, e di render la pace alla padria. Compose Elio altresì un libro d'annali: conteneva le geste de' Romani così nelle fazioni di guerra per l'ingrandimento della Repubblica (1), che di coloro, che fra gli studj di pace la sua polizia altamente esaltarono, come dallo stesso Cicerone (2) si ha, esortando Quinto Cicerone suo fratello di avere il libro di Tuberone spesso frà le mani, affinchè dalle opere de' maggiori, potesse coll' imitarle, rendersi chiaro, e memorevole.

Il Giureconsulto Pomponio (3) rapporta, che Quinto Elio Tuberone per meriti cotanti, all'alto grado del consolato eletto fu dalla grata Padria: ma, a dir vero, quanto studio da noi si è posto in rivolgere gli Consolari fasti appo Onofrio Panvini, Dionigi Petavio, ed altri circa questi tempi, di costui il Consolato rinvenuto non abbiamo, dovendosi piùttosto dire, che dalla scioperatezza degli antichi copiatori sì fatto errore nel testo cagionato sia. Ma quello che più del Consolato, o altro supremo Maestrato rendette di eterna memoria il nome di Quinto Tuberone, si fu, che dandosi da Quinto Fabio Massimo un desinare a tutto il Popolo Romano per la morte di Quinto Africano Zio di Tuberone, giudicando la vana credenza degli antichi, che alla quiete, ed alla felicità de' loro morti congiunti negli Elisj giovare: disposti superbissimi letti, e mense d'oro, d'argento, e d'avorio per far più splendida, e maestosa l'imbandigione; richiesto Tuberone ad apprestarsi il suo letto, egli, spregiando quel vano fasto, e ridevole pompa, con stoica severità, e per dar la norma del vivere alla Padria, con umile, basso, e semplice letto con pelli di capra coverto, che (4) *Punicanus* appellavasi, in mezzo del Foro fattol condurre, ivi per mangiare s'adattò: e dovendo offrire il vino a Giove, non già nell'aurate coppe o d'argento egli l'offrì, ma in candido vaso di terra (5) lo fece, ogn'altra tazza sprezzando. Apportò simile novità tanta, e sì fatta ammirazione al popolo per lo quieto, e modesto rimprovero fattoli da Tuberone, per le cotante delizie loro in cose lugubri, e funeste, che come se in quell'ampio luogo verun'altro letto fuorchè il suo (6) vi fosse, questo solo guardavasi, ed a lui ponevasi mente. Spiacque però così altamente al popolo la lodevole opera di Quinto Elio, e ad onta recandosela per lo pubblico rossore sofferto, che pretendendosi da lui esser'eletto Pretore in luogo di Luzio Paolo suo Avo, e di Publio Africano Zio, non ostante gli proprj, che gli costoro

meriti,

(1) *Dion. Halicarn. lib.1. Voss. de Histor. lat. lib.1. cap. 12.*
(2) *Cic. lib.1. Epist. epist.1.* (3) *L. 2. §. post hos. ff. de orig. jur.*
(4) *Isidor. origin. lib.2. cap. 11.*
(5) *Senec. Epist.98.* (6) *Val. Max. lib.7. cap.7.*

meriti, ripulsato ne venne. Ma non perchè in simile uffizio non venne eletto, non perciò tutta la venerazione, e la stima da' suoi Cittadini, da' letterati tutti non riportò, se da quelli celebrato per uomo altamente dotto, della Padria amantissimo, per norma, ed esemplo d'ogni mortale virtù, e da questi ogni lor lodevole iscrittura a lui fu diretta. E che così fosse, Ecatone (1) da Rodi il libro degli uffizj civili, Crantore Ateniese filosofo Platonico di setta una consolatoria, l'istesso suo maestro Panezio un'altro col titolo *De dolore patiendo* li diressero. Onde la stima, che di uomo così rinomato facevasi, da ciò concepir ben si puote.

Soleva Tuberone, spreggiar l'eccessive spese, facevansi da Lucio Lucullo nella maremma di Napoli di magnifiche, e superbe fabbriche, isforzandosi di ridurre in isola il Platamone, il templo di Serapide, e lo che nel continente trovavasi, rimasta fresca dopo il decorso di tanti secoli la memoria in quei luoghi delle delizie di Lucullo; e lo chiamava il Serse Romano (2), perchè siccome quegli disegnava per mezzo di magnifico ponte, unire l'Asia all'Europa, esso l'isola al continente Napoletano d'unire sforzavasi.

SESTO POMPEO

GIURECONSULTO

CAPO XXVI.

LA gente Pompea abbenchè per Cittadina Romana considerata venisse, pure in povero, e basso stato ne stiede per moltò tempo, e non prima dell'anno DCXIII. di Roma all'alto grado del Consolato fu assunto (3) Quinto Pompeo Rufo, e nel DCLXV. Gneo Pompeo Strabone Padre di quel Magno Pompeo, che tutta la gloria, e l'onore, e la suprema dignità della Repubblica in sua famiglia ripose, in vantando questa più vittorie, che battaglie, e maggiori trionfi alla Padria diede, che fausti giorni non numerava, se guardansi le barbare nazioni al giogo romano sottoposte, o debellati coloro, che tiranni della pubblica libertà tentavano farsi, come un Domizio nell'Africa, un Sertorio nelle Spagne, e de' nemici un Jarba Rè di Getulia, Aristobolo Rè di Giudea, Tigrane d'Armenia, Mitridate di Ponto avanti gli trionfali suoi carri in catena condotti: o deve dirsi, che dagli Autori le geste di molti uo-

O 2

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. jur. ad num. 76.*
(2) *Cicero in Bruto.* (3) *Petav. in fastis.*

uomini a costui si descrivono, o la fortuna sorprendente di lui agli altri superiore lo rese. Zio dunque di Gneo Pompeo Magno fu il Giureconsulto Sesto Pompeo. (1) Uomo fu questo d'altissime cognizioni così nella legal disciplina, che nell'arti liberali, se uscendo dalla famosa scuola del Greco Panezio, che vantavasi essere un seminario di virtù, per gran filosofo, e perfettissimo Geometra si dimostrò, celebrato da Marco Tullio (2) a maraviglia, per essere in simili facultà versato, e di tutte le belle lettere maestro.

Ma quello che memorevole lo rese, fu l'intera cognizione che della civil ragione egli ebbe. Non vi era difficultà in simile scienza, al dir di Cicerone (3) testimonio di veduta, se nella sua giovinezza di conoscerlo ebbe la sorte, che non l'appianasse: non fatto scuro, che chiaro dal perspicace suo ingegno non si faceva, e dubbia cheche sia cosa che da lui certa non si rendesse. Onde vien dal medesimo celebrato, esser questo al somma della civil ragione giunto, e poggiato a quell'altezza, dove per anche da altro guatato non si era. Oh e se a Dio fosse piaciuto, che di uomo così dotto qualche memoria a noi rimasta ne fosse, che di soggetto ben degno alla nostra storia sarebbe servito, e di membrarne le geste ingegnati ci saressimo: ma giacchè nelle scienziate cose di lui ciò far non si puote per difetto di rapporti, ad accennarne uno strano occorsoli, ci accingiamo.

Venne eletto esso dal Senato Pretore delle Spagne, dove a governar quella Provincia portossi coll'intera sua casa; e serbando quel genio, che proprio de' nobili Romani uomini era, d'impiegarsi al gentil mestiero dell'agricoltura de' campi, stando un dì all' operare intento di fitto meriggio sull'aja, nel tempo, che le mature biade dalle paglie si purgano, da strani, e pungenti dolori di gotta (5) venne sorpreso, e non potendo egli al travaglio resistere, per dar compenso alla pena, si pose fino alle ginocchia nelli formenti di fresco spagliati, ricevendone o dal calore in lor conceputo, o sia da quel secco, ed adusto, che in se contengono gli grani novelli sollievo, e ristoro a' suoi dolori; di qual rimedio indi servissi per tutta la sua vita.

Rapportasi dal Pitisco (6) un'antico marmo sepolcrale, da questo Giureconsulto alla moglie fatto:

SEXTUS.

(1) *L. 2. §. post hos ff. de orig. juris.*
(2) *Cicero de orat. lib. 1., & 3.*
(3) *Idem in Bruto.*
(4) *R. Volaterran. lib. 18. Anthropol.*
(5) *Plin. lib. 20. cap. 1.*
(6) *Serm. Pitiscus lex. antiq. rom. Cerdo.*

SEXTVS. POMPEIUS.
SEX.
HERMIÆ. SEX. POMPEI.
CERDONI. VXORI.
M. P.

LUZIO CELIO ANTIPATRO

GIURECONSULTO

C A P O XXVII.

QUantunque Luzio Celio Antipatro da Cicerone (1) nel numero de' valenti Giureconfulti venghi ripofto, in dicendo, poffeder'egli la perfetta cognizione di tutta la civil ragione: pure da Pomponio (2) abbenchè nel catalogo de' Giureconfulti fi ponga, con tutto ciò dice effo, che da quefto attefo fi foffe più all' arte oratoria, ed a gentilmente favellare, che alla lodevole cognizione della legal difciplina; poichè così alto profitto fece colla propria facondia, ed energia, che dalla natura ebbe in forte, coll'aggiugnere colla regola l'arte, che superò i più eloquenti oratori dell'età fua. Viffe Luzio Celio al tempo di Fannio celebratiffimo favellatore, e dell'eloquente Sifenna, e che fia vivuto circa gli anni del Mondo, 3870. (3) chiaramente fi raccoglie dalla vifione occorfa a Cajo Gracco.

Era, come nella vita di Muzio Giureconfulto (4) fi è detto, da Publio Scipione Nafica, per zelo della libertà della padria, ftato ammazzato Tiberio Gracco, perchè tentava di farla fervire alla propria ambizione; e fuggito Cajo per non farfi al fratello compagno, ed a vendicarfi badando, mentre una notte ripofo prendeva (5), vidde in fogno Tiberio il fratello tutto di fangue brutto, e grondante, che diffegli, non poter'egli il fuo deftino fuggire, fe fra pochi dì, la fteffa forte incontrare dovea, nella quale fottopofto effo era ftato. Quefto fatto divulgoffi, e fpezialmente preffo Valerio Maffimo rapportafi, che dallo fteffo Gajo Gracco, Celio Antipatro Scrittore della Romana ftoria intefo l'aveva; onde che in quefti tempi viveffe, è egli affai certo.

Fu non folo egli eloquente Oratore a fegno, che pubblicamente infegnò

(1) *Cic. in Bruto.* (2) *L. 2. §. poft hos, ff. de orig. juris.*
(3) *Cic. de legib., Vell. Pater. lib. 2.* (4) *Cap. 19.*
(5) *Valer. Max. lib. 1. cap. 7.*

gnò tal facultà, se preggiasi Luzio Crasso (1) in tal'arte perito molto, essere stato di lui discepolo: ma fu lodato storico di sua età, mercè scrisse gli accidenti della seconda guerra Cartaginese sotto la condotta d'Annibale. S'esprime il carattere di questa storia da Cicerone, (2) dicendo, che abbenchè Celio Antipatro avesse oltrepassato di gran lunga gli antichi scrittori, ornando la sua storia di ornati sentimenti, di militari orazioni, della necessaria descrizione de' luoghi dove gli avvenimenti accadettero, quandochè gli altri semplici, e schietti narratori de' fatti, senza nerbo, vaghezza, e precetti si dimostrarono: nondimeno non potere isfuggir la taccia di poco avveduto nella bassezza dello stile, nella proprietà della locuzione: ed in somma, che si fosse da lui più tosto mostrato come, e con qual'arte si dovesse la storia (3) dettare, non già che si fosse da lui composta. Pure con tutti questi difetti fu tenuta per un capo d'opera la sua storia a segno, che da Marco Bruto fu abbreviata, ed in compendio ristretta, affinchè per proprio insegnamento le servisse, come dallo stesso Marco Tullio (4) si ha, e da lui stesso fu richiesto Bruto che inviata ce l'avesse. Sì fatta storia dunque d'Antipatro abbenchè da Cicerone spreggiata come di stile basso, e senza quel degno carattere, che a' scrittori di storie si richiede: pure può egli darsi la gloria di aver dato principio, e maestà alla storia; onde poi ad esemplo di lui Sallustio adorna la rendette, e Livio nella real sede la pose.

L' Imperadore Adriano, (5) grande apprezzatore della nuda verità, e schiettezza della narrazione, come altresì rigido amadore dell'antica latina favella, siccome a Cicerone anteponeva Porcio Catone, a Virgilio il vecchio Ennio, così a Sallustio Celio Antipatro dava luogo, se diceva egli, (6) trovare in costoro quella candidezza, e narrazione sincera, che deve essere il principal carattere dello scrittore di storia.

QUIN-

(1) *Cic. in Bruto.*
(2) *Idem de legib. lib.1.*
(3) *Cic. de divinat. lib.1.*
(4) *Idem ad Atticum lib.13. epist.8., & lib.12. epistol.*
(5) *Spartian. in Adriano.*
(6) *Vossius de Histor. latin. lib.1. cap.8.*

QUINTO MUZIO SCEVOLA AUGURE

GIURECONSULTO

CAPO XXVIII.

MAraviglia al certo recar deve, come tessendosi da Pomponio il catalogo (1) de' Giureconsulti colà nella ragion civile, in quello posto non abbia Quinto Muzio Scevola Augure, quandochè per l'altissima cognizione ch' ebbe egli delle legali discipline, per la grave modestia, e per le memorevoli geste si rese tanto famoso, che non solo ne' suoi tempi, ma anche dopo secoli cotanti di lui fra di noi chiara la fama ne risuona; quando gli antichi tutti par che non sanno rendersi paghi di celebrarlo per uomo dottissimo, e per uno esemplo, e modello di tutte le morali virtudi. Sicchè torto pur grande, a dir vero, da Pomponio se li fa, di non riporlo fra quelli, e torto assai più grave da noi se li farebbe, se de' famosi suoi fatti non ne ornassimo la nostra, abbenchè picciola storia.

Nipote di Publio Muzio di chiara raccordanza fu questo Quinto Muzio Scevola, che per distinguerlo dall'altro Muzio Pontefice Giureconsulto altresì, questo Augure chiamiamo. Esaltato esso così altamente viene da Cicerone, ed a piena bocca in ogni suo libro, che par che opera compor non sappia, se in essa non venghi da lui lodato a maraviglia, e celebrato, a segno che nel libro *de Oratoris officio*, da lui composto, dove in quel dialogo, che della gentil'arte di ben parlare si favella, per interlocutori egli mette Quinto Muzio, e Luzio Crasso suo genero. Nella grave opera *de Amicitia* altresì questo propone; nel libro che *Brutus* appella, e nell'altre sue preggevolissime opere con rispettosa venerazione di lui fa sempre memoria; ed a ragione, se avendolo avuto per maestro nelle legali discipline, ogni gentil costume da lui appreso, gli primi studj, e la cognizione delle scienze da lui apparate aveva, frequentando sua casa; onde per padre, e maestro lo rispettava. Dalle virtù dello scolare dunque, giusto è, che riconoscer si debba quanti, e quali fossero le doti del maestro, e di che alta cognizione fosse il nobil suo animo ripieno.

Fu altresì Quinto Muzio nelle filosofiche scienze discepolo del famoso Panezio: ed al certo fu sua gran sorte di avere scolari di questa fatta. Da questo colla stoica severità apprese altresì la cognizione dell'arte della ret-

(1) *L.1.ff.de orig. juris.*

rettorica (1); e benchè profittasse nella perizia delle naturali cagioni, non così però l'avvenne nell'essere ornato favellatore, non confacendo bene alla rigidezza di questa setta l'arte dell'ornato parlare, ma non tanto, che a lui non bastasse, superando coll'acutezza delle ragioni la facondia nel favellare, come si vidde nell'accusa fattali da Tito Albuzio nel giudizio *De repetundis*, servendosi questo della giurata testimonianza di Grannio a provarne l'accusa, ed a far sì, che condannato venisse a restituire lo che del pubblico profittato egli aveva. Non servissi Quinto Scevola nè di Luzio Crasso, nè di Albio eloquentissimi oratori, che esibiti se l'erano, ma da se la sua ragione difese, e seppe talmente portarsi, che scacciato dal giudizio l'accusatore, ripieno di lode, da' Giudici istessi per innocente assoluto ne venne: e mentre gli cari amici per la riportata vittoria dell'iniqua accusa fattagli, seco s'allegravano, venne altresì Grannio, colui, che testimonio stato era contro di lui, lo stesso uffizio a passare, e con mordace, e pungente detto da Albio, che presente era fu punto, dicendoli, ti fai o Grannio in tale opera per falso conoscere, se il giudizio di Muzio è caduto contro il tuo detto. Nè mancò l'istesso Muzio con giocosi motti, mercè era egli solazzevole, ed alle facezie, quantunque gravi, e sostenute inchinato, l'istesso suo accusatore di mordere, e rendere ridevole, poichè incontrandolo un dì nel mezzo del foro Romano tutto grave, ed autorevole, affettando la greca sostenutezza, e da servi intorniato, li disse (2) con inchino, Dio vi salvi Pretore d'Atene: da qual detto molte risa fra gli astanti ne nacque, e dallo stesso mordace Lucilio (3), colui, che il primo fu a far favellare le latine Muse in Satira, così a gabbo, ed a beffe fu preso:

Graecum te Albuti, quam romanum, atque sabinum
Municipem Ponti, Titi Anni, Centurionum
Praeclarorum hominum, ac primorum, Signiferumque
Maluisti dici, te cum ad me accedis, saluto:
χαῖρε inquam, Tite, lictores, turma omnis, cohorsque
Hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.

Nè l'istesso Scevola fu esente dalla mordacità di Lucilio, mentre seguendo il suo stile nel dir male di tutti, altresì con lui se la prese, e tacciandolo sul fatto di Tito Albuzio, che aveva accusato Muzio, e questo nel giudizio assoluto, dic'egli, (4) che non perche il dritto li fosse da Giudici fatto di sua innocenza, dovea gloriarsi, mentre soprafatti costoro vennero dall'eloquenza di Luzio Crasso suo genero: onde come se Mu-

zio

(1) *Gravin. de ortu, & progressu juris.*
(2) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. juris num. 76.*
(3) *Lucilius in frag. vet. poet.* (4) *Idem eodem libro.*

zio con Albuzio parlasse, egli le parole con ischerno li dettò così,

. . . . Leges compositæ, ut tessèrulæ omnes
Arte pavimento, atque emblemate vermiculato:
Crassum habeo generum, ne rhetoricoteros tu sis.

Soffrì egli però con indicibil modestia, e prudenza gli detti di uomo già reso per lo mal dire famoso, a segno, che l'istesso Giovenale (1) altresì di Lucilio seguace, tanta continenza capir non sapeva, e di lui ebbe a dire:

Quid refert, dictis ignoscat Mutius, an non.

Per la legal disciplina ei sortì dalla natura una mente sì adatta, ed adequata, una cognizione così profonda in così vasta, e difficile scienza, che oltrepassò gli antichi giureconsulti a segno, che la sua casa era sempremai frequentata, non solo da' litigatori per averne il parere al lor dritto confacente, ma dalli stessi Maestrati per appoggiare le sentenze alli responsi di uomo così saggio, di modo che: *Per totius oraculum Civitatis* l'avevano, e per tale apprezzato veniva, e tanta venerazione, e rispetto appo tutti esso aveva, che abbenchè per nobiltà chiari, e per prodezze in guerra oprate essi fossero, non solamente ciocchè diceva eseguivasi, ma non ardiva pur' uno di fare in sua presenza cosa men che onesta, o che alla propria dignità orrevole non fosse, come a Luzio Crasso suo genero avvenne. Era costui fral numero de' candidati, cioè di (2) quelli che gli Romani Maestrati pretendevano, e dalla bianca toga, per esser veduti, ch'eran usi di vestire, *Candidati* eran detti; or' affinchè Crasso gli suffragj del popolo avesse per Pretore, (3) andava per lo Foro la popolar benivoglienza acquistandosi; colui pregava, prometteva suo ajuto ad un'altro, e tutto attento ne stava a sì fatta bisogna: ma accortosi di Quinto Muzio, tanta fu la vergogna che ne prese, e rossore cotanto, conoscendo, che a simile bassezza inchinato si fosse, che non potè fare a meno di non pregar Scevola a partirsi (4), non dandoli l'animo in sua presenza di compiere al suo bisogno, e cattivarsi la benivoglienza della plebe.

Mostrò in oltre tanta moderazione, e bassa stima del suo sapere, che abbenchè dotto molto, e di ogni lodevole scienza ornato, purè di sapere nulla egli credeva, se richiesto una volta di suo responso sopra una quistione de' confini, e limiti di terreni, che essendosi confusi, come, e dove divider si dovessero, abbenchè poteva ben dare il parer suo, con toglierne il litiggio; pure al giudizio di Cassello (5), e di Furio due

(1) *Juvenal. satyr. 4.* (2) *Macrob. Saturn. cap. 16.*
(3) *Rosin. lib. 1. cap. 32.* (4) *Val. Maxim. lib. 4. cap. 5.*
(5) *Idem lib. 8. cap. 12.*

uomini nelle villeresche cose peritissimi, tal piato rimise: istimando egli, che come in sì fatte bisogne costoro versati, meglio di lui avrebbono potuto porgere la sentenza per lo dritto de' litigatori.

Da nobile donna della Patrizia gente de' Lelii due figliuole egli ebbe, che in moglie diede a due chiarissimi uomini, la prima a Gajo Fannio, e la seconda a Luzio Crasso. Dal suo genero nel Collegio degli Augurj fu posto, ed indi ne venne eletto Pretore, con assignarseli la Provincia dell'Asia, dove per governarla vi si condusse, e facendo la sua dimora in Rodi, nobilissima Isola del mar carpazio, quando da' pubblici affari era lontano, trattenevasi in virtuosi discorsi con Apollonio Rodio(1) chiarissimo così per la maschia eloquenza, com'anche per la varia letteratura ne' segreti della natura, e ad ogn'altra erudizione spettante. Compita la sua Pretura, in Roma fece ritorno, e nell' anno istesso ne' comizj Consolari insieme con Luzio Cecilio Metello all'alto grado di Consolo nè venne eletto, dalla fabbrica di Roma DCXXXVII. (2), è del Mondo 3884. nel qual posto ebbe egli la sorte di debellare non solo il Peloponesso, ma celebrare il fastoso trionfo de' Popoli Illirici.

Era intanto molto scura, e mesta la faccia della Repubblica per la crudele persecuzione che facevasi da Silla Felice della fazione di Gajo Mario, non che per l'affettata tirannide della Padria, onde in perpetuo Dettatore elegger si fece, affinchè a sua voglia delle pubbliche non meno, che delle private cose disponer potesse: e non bastandoli d'aver bagnata di civil sangue Roma tutta, non mostravasi pago fin tanto che Mario stesso per pubblico nimico dello stato non venisse colla sentenza de' Padri proclamato. Così dar volendo al suo reo pensier compimento, da' Sergenti intorniato nel Senato portossi, affinchè da questo per nimico della Padria Mario dichiarato venisse, accusandolo d'alto tradimento: nè mostrando coraggio gli Padri di resistere, e far'argine a' voleri di lui, già a sentenziarlo venivano. Solo (3) Quinto Muzio d' inflessibile costanza armato per la parte di Mario mostrossi, abbenchè minacciato, e'l viso dell'arme il Dettatore facesse, con salda fronte Muzio li disse, abbenchè (4), o Silla, quelli stessi soldati de' tuoi voleri pronti esecutori mi mostri, che perciò in questo luogo, dove lecito non era, hai disposto, e che morte mi minacci, non potrai al certo far sì, che al dritto pregiudicando, abbia a condannar Mario per nimico della Padria, quando questa si preggia d'essere stata da lui conservata, non che l' Italia tutta. Da sì fatta libera, ed ardita risposta mosso il Senato, dall'iniquo giudizio s'astenne, anzi l' istesso Silla tutto sorpreso partissi.

Ma

(1) *Cic. in Bruto*. (2) *Petav. in fastis*.
(3) *Epithom. Livian. lib.* 80. (4) *Val. Max. lib.* 3. *cap.* 8.

Ma affinchè si conosca quale, e quanta fosse la fortezza del suo animo, e quanto lo sviscerato amore, che Scevola nel suo petto per la Padria conservava, veder si puote nella guerra alla Repubblica mossa dalli Popoli Marsi, ferocissima popolazione del Sannio: perchè sebben fosse egli molto negli anni avanzato, per debolezza cascante, e tutto cagionevole, era il primo a venire in Senato per consultare la somma delle cose, e per ogni luogo trovavasi, animando la gioventù a difender con quell' armi la Padria, che a lui di fare era negato; nè in riposo fu veduto giammai, abbenchè di questo bisogno tenesse molto. Così parimente mostrossi contro Luzio Saturnino Tribuno della Plebe. Era costui di natura rivoltoso, e per genio inchinato, come quei infelici tempi portavano, alla tirannide, e per compiere il suo disiderio, della sacrosanta podestà avvalendosi, sotto lo spezioso (1) trovato delle leggi agrarie, (unica, sola cosa, dove sempre la quiete di Roma incespicava) da' suoi seguaci ajutato, erasi già del Campidoglio reso Padrone, e come già vincitore, disponendo leggi, vedevasi già già sottomessa la pubblica libertà alla sua ambizione, e dichiarato dal Senato per alto tradimento pubblico traditor della Padria. Comandavasi contro il comune nimico imprendersi le armi. Allora sì era bello il vedere, Quinto Muzio dimostrante col suo esemplo, quanto la comune salvezza erali a cuore: e abbenchè grave per vecchiezza, per infermità cagionevole, tutto debole, e quasi nell' uscir di vita, pure non potendosi contenere nelle dimestiche case, in pubblico portossi con un'arma in asta alla mano, mostra facendo, che insino all'ultimo fiato alla Padria mancar non si deve.

QUINTO MUZIO SCEVOLA PONTEFICE

GIURECONSULTO

CAPO XXIX.

PAr, che la giureprudenza Romana allignar non potesse, che nella sola famiglia de' Muzj, se da questi ricevendo splendore, ed accrescimento, par che torto li si farebbe, se frà questa gente a far dimora, ed a starsene non veniva. Ecco un' altro Quinto Muzio Scevola figliuolo di quel gravissimo Publio Pontefice anch' esso, ben degno rampollo di Padre così glorioso: ma quanto avesse così nella candidezza de' costumi, che nella profonda cognizione della legal disciplina il

(1) *Cicero Catilinar. 1.*

genitore, e quell'altro Muzio Augure (così quello appellandosi per non confonderlo con questo ne' stessi nomi, che Pontefice chiamati) superato, nel proseguimento della storia farassi palese.

Sortì dunque Quinto Muzio dalla natura una nobile indole, costumi così preggevoli, tratto così gentile, un' intelletto cotanto elevato, ed atto a che che sia cosa d'apprendere, ed esserne maestro, che stimato veniva per uomo agli altri superiore; parendo, che in lui, e le naturali doti colle vertudi in gara poste si fossero, per adornarne il suo nobil' animo. Lontano dalli Cittadineschi rumori fece gli suoi faticosi studj in un podere reditato da' suoi maggiori nel contado di Roma, ma era questo di così scarsa abitazione, che di assai piccol comodo era capace, di che un falso motto correva che (1) se alle sontuose, e magnifiche case fatte da Lucullo, abbenchè per abitazione di villa nelle Napoletane maremme l'intero fondo occupanti, il terreno aggiugner se li doveva, a quello di Quinto Muzio però, le case farvisi dovrebbero. Profittò, ed avanzossi tanto così nelle arti oratorie, che per lo più eloquente favellatore dell'età sua era apprezzato, siccome nelle legali discipline, che superò in questo chi che sia fatigato Giureconsulto de' giorni suoi: ed avendo in lui accoppiata, la civil ragione, gli ornamenti rettorici, coll' acuta, e sublime cognizione delle scienze più nobili, faceva di se scorgere un vero modello, ed esemplo dell' uomo virtuoso, se erudito al sommo delle leggi, perspicace nella prudenza, ed equità (2) di esse, con un favellare atto, e convincente, usando formole così proprie, con accozzamento di scelte, e sensate parole, in breve faceva il suo concetto a chi che sia abbenchè rozzo uomo, e da Villa facilmente capire; a tale, che da Luzio Crasso, chiaro lume della maschia romana eloquenza, quel celebrato elogio (3) ne conseguì, essere Quinto Muzio fra' Giureconsulti eloquentissimo, e frà gli Oratori Giureconsultissimo. Onde unite, ed accoppiate in lui vedevansi due facultà così diverse, sostenuto favellare per quello portava la legal cognizione; indi eloquente facondia in quella a' Giudici esporre. E ben per tale conoscer la fece in quella sua orazione per difesa di Marco Caponio, fatta avanti il giudizio de' cento uomini (facevan (4) questi ragione in quelle cause, dove non il severo legal dritto, ma dove l'equità poteva giudicarsi, come tutele, testamenti, usucapioni, e simili.) Era egli stato Marco Curio sostituito ad un postumo, nel caso che questo fosse morto prima, che la tutela dello stesso esercitata avesse, o nato non fosse.

Que-

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. juris.*
(2) *Budeus in fff. ad §. etiam Lucius Graffus ff. de orig. jur.*
(3) *Cic. lib. 1. de Oratdre.* (4) *Rosin. lib. 7. cap. 30.*

Questo non nasce, chiedevasi da Marco Caponio legal'erede, escluderfi il sustituto Curio, come a lui spettante l'eredità intestata. Scevola stando alle parole del testamento, diceva egli, con acuta legal ragione, che essendo stato al postumo sostituito, questo non vi essendo in natura, al certo, che non doveva Curio esser considerato nella redità, non essendo vero, che quello che non è nato per morto si abbia, quando che per dirsi talun morto, prima abbisogna, che naschi. Al contrario l'ornatissimo Luzio Crasso difendente Curio diceva, che dalle parole della disposizione, non che dalla volontà del testatore chiaro iscorgevasi, che Curio, come erede considerato veniva al Postumo sostituito, perchè se dubbio non vi fosse stato, che la donna incinta non era, al certo, che esso l'erede nella disposizione sarebbe: e se era stato nella morte del figlio chiamato, quello non nato, colla stessa volontà ad esser chiamato verrebbe. Ed abbenchè così sentenziato (1) da' Giudici fosse, moderando il rigor della legge da Muzio addotta, all'equità della stessa da Crasso rapportata, pure per la nerboruta ragione, e legal dritto di Scevola, carco di lodi da' Giudici fu accommiatato.

Ma quali, e quante fossero le preggiatissime sue opere nella legal disciplina, e chi sarà mai, che degnamente potrà commendarle? Dettò egli molti responsi a' testamenti spettanti, come, e con quali formole il Padre dettare nel civil dritto il testamento dovea, per far sì che Curio al figliuolo succeduto fosse, quando (2) questo non era per nascere: non essendo dovere, che colle fallaci riflessioni, quasi sempre la volontà de' testatori da' litigatori si pervertisse. Molti altri responsi dettò per la paterna autorità circa i figliuoli, che da' Giuristi *Suitas* s'appella. Compose tutta intiera la ragion civile, in diciotto libri divisa, come da Pomponio (3) ci s'attesta: e così chiaro in brieve, e ristretta scrittura si dimostrò, che per comune consentimento dicevasi, che non vi poteva, nè era per esserci, chi far così compiuta opera s' attentasse. Diede altresì egli il modo come possa taluno del legato, o sia redità avvalersi, per quella condizione (4), che dopo la morte s'avverava, come se non falisse il Campidoglio, che ben poteva farlo vivo in essendo. Ei si fu, che il legatario, o l' erede render cauto doveva il successore, di restituire la robba, semprechè egli vivente sul Campidoglio n'andasse, che (5) *Cautio Mutiana* fu chiamata. Molte formole di giuramenti compose, che ser-

(1) *Rutil. ad leg. 2. ff. de orig. jur. ad num.* 76.
(2) *Anton. August. Emend. jur. lib. 1. cap. 7.*
(3) *L. 2. §. post hos ff. de orig. jur.*
(4) *L. 7. l. 72. §. 1. l.73. l.79. §. qui post ff. de cond., & demost.*
(5) *L. Titio fundum ff. de condit. & demost. 5. l. 21. ff. locat.*

servir dovevano nelle arrogazioni. Compose venti libri sulle Pandette, vent' altri, che chiamò delle questioni, due libri di responsi, per le cose criminali un'altro, ed uno ch' appellò *Horarum*: ma quello che più a cuore li fu diciferò gli contratti, su quali la buona fede considerar dal prudente Giudice (1) si deve, ed a conservarsi per unico fine, e sostanza del contratto medesimo, e di far'osservare quello, che in essi promesso di dare, o fare si è, nè che frode v'intervenga; additando Muzio su quali frà gl'innumerabili umani contratti la buona fede vi si considera, e spezialmente nelle compere, e vendite, in quello della società, nel mandato, nella locazione, ne' depositi, nel pegno, ed in fine su quali convenzioni dal Giudice pedario s'impetrava dal supremo Maestrato la solenne formola, (2) *Ex bona fide, vel quantum æquius melius*: ed in quelli giudizj, ne' quali della frode di uno de' contraenti nel contratto intervenuta dubbiravasi, così al Giudice si comparriva, (3) *Ut inter bonos benè agier oportet, & sine fraudatione*: essendo ben giusto, che in questi non abbia a parteggiarsi l'iniquità, ma starsi a ciocchè l'equità, e lo che la mente de' contraenti divisava.

Appo gli Autori (4) ritrovansi di Muzio molte gravi sentenze, donde bene iscorger si possa, quanto, e quale studio fatto avesse nella civil ragione, e quanto in quella profittato. Di lui è l' etimologia della parola Pontefice tanto dagli antichi posta in contrasto. Chi la voleva, *a posse, & facere*, altri dal Ponte Sublicio; Muzio la dettò, che possa obbligare non men le private, che le sacre cose, se *Pontifex* è lo stesso, che *Nexum facit*; onde diceva, proprio studio di questo essere, non solo badare ciocchè alla cura de' Dii spettava, ma altresì di sapere l'abbisognava il dritto civile, affinchè colla sua scorta possa egli da se sciorre, ed obbligare. Dimandato esso un dì, qual cosa nelle ferie far si potesse, rispose, tutto ciò, che di non averlo fatto nuocer li possa. Sua fu quella grave risposta a Servio Sulpizio fatta, il quale facondo Oratore in essendo, e professando di parlar l'altrui cause in Senato, l'occorse a questo sul dritto civile un responso a prò di suo amico, che espostali la bisogna, Quinto Muzio ce lo diede, e non capito da Sulpizio alla prima, che lo replicasse li dimandò, e ridetto, nè tampoco restandone pago Servio, per non sentir' il valore del responso, di nuovo ce lo richiese: allora Quinto Muzio con autorevole gravità li disse:

Non

(1) *L. 21. ff. locat.*
(2) *Brisson. de formul., Cic. lib. 3. de legib.*
(3) *Cic. orat. pro Roscio, l. 11. §. ult. ff. de act. empt.*
(4) *Gellius noct. lib. 17. cap. 7.*

Non (1) essere a lui come Patrizio degli Ottimati, e dell'altrui causa oratore, dicevole, d'avere tanta poca cognizione di quel dritto, che continuamente aveva frà le mani. Da ciò tanta vergogna Servio ne prese, che applicandosi a tutto potere allo studio delle leggi, riuscì quel gravissimo Giureconsulto, come a suo luogo vedrassi, sotto la disciplina di Lucilio Balbo, e di Gallo Aquilio.

Insegnò intanto Quinto Muzio pubblicamente la scienza legale in Roma, dalla cui scuola, che era un seminario di civil ragione, ne profittarono altamente moltissimi discepoli; fra quali di chiaro nome, e quelli che nella giureprudenza altresì Maestri n' addivennero, sono da Pomponio (2) noverati Gajo Aquilio Gallo, Luzio Lucilio Balbo, Sesto Papirio, Gajo Giuvenzio, e l' istesso Marco Tullio Cicerone ebbe per scolare dopo la morte di Muzio Scevola l'augure.

Ma grata la Padria per meriti cotanti, e per lo beneficio ricevuto da tanti preggevolissimi libri di civil ragione a stabilimento dello stato, Pontefice Massimo l'elesse, indi al Tribunato della Plebe fu assunto, e tutta opera sua fu la pubblicazione della legge Servilia sotto il IV. Consolato di Gajo Mario, dove moderavansi gli abusi tutti, che tacitamente indotti si erano così ne' Maestrati Romani, che nelli giudizj, ed in ogn' altra cosa, che al buon governo della Repubblica spettava, divisa la legge in quattordici capi, che dall' impareggiabile Carlo Signonio (4) da varj autori raccolti, un dotto comentario se ne divisa a pubblica utilità. Indi fatto Edile Curule, per mostrare la magnificenza del suo nobil' animo, ne' spetacoli che dovevan farsi al Popolo, espose nel giuoco delle fiere molte para di lioni, che dall' Africa fece egli condurre, e furono gli primi, che in Roma da sì fatta regione fur veduti, ed alla pubblica allegrezza esposti. Indi correndo l'anno del Mondo 3906. (5), ed il DCLIX. di Roma insieme con Luzio Licinio Crasso al supremo onore del Consolato fu elevato, promulgando una legge, che colui che vero Cittad no romano per nascimento non era, per tale dal dritto non s' avesse, che (6) *Lex Mutia* fu appellata; con restare alli Giudicanti un precetto d' eterna raccordanza, quale si fu, quanta fede aver si dovesse al detto d'un testimonio solo, abbenchè illustre, e di sperimentata fede: eccone l'esempio. Dovevasi venire al giudizio di un' uomo di grave delitto accusato, le pruove dall' accusatore addotte, non eran valevoli a convincerlo per reo, quando dal Questore un testimonio solo fu in giudizio portato, per il di cui sacramento la salute dell' accusato in gran

(1) *L. 2. §. Servius ff. de orig. jur.* (2) *D. l. §. post hos il 2.*
(3) *Rosin. lib. 8. cap. 30.* (4) *Sigon. de Antiq. Rom.*
(5) *Petavius in fast.* (6) *Grav in. de Ortu. juris.*

gran pericolo vedevasi. Quinto Muzio ciò vedendo dal Tribunale partissi, la memorevole sentenza dicendo: (1) *Ita sibi credi oportere, si & alii idem asseverassent, quoniam unius testimonio aliquem credere, pessimi esset exempli*.

Fu tale il governo, che in quell'anno egli fece della Romana Repubblica, che questo compiuto, l'impiego prorogato li venne, se Proconsolo dell'Asia fu eletto. Uffizio era questo di confidenza ben grande, che ad uomini di alto affare, e di conosciuta bontà concedevasi. Era egli intanto alla partenza accinto, quando da Settimulio d'Anagni venne richiesto, che seco in Asia condotto l'avesse, affinchè l'utile ne riportasse in ammazzare Gajo Gracco colà dimorante, se questo, come nemico dello stato, era stato di già dichiarato, e la taglia sul suo capo dal Senato imposto. A cui con sottil'ironia, e volto giocondo Muzio li disse, (2) esser'esso assai sciocco, in assumer la fatiga di portarsi in Asia per ammazzare Gracco pel guadagno di poco danaro, quando in Roma ricchissimo addivenir ne poteva in poco tempo frà una sì fatta moltitudine di uomini simili, o peggiori di quello. Amministrò la Provincia commessali per nove mesi, con sì fatta equità, prudenza, e giustizia a segno, che volendosi fare un modello di un'uomo giusto, e disinteressato, o prudente, Quinto Muzio Scevola si proponca. Anzichè servendo di esemplo, e norma a coloro, che dal Senato nelle provincie mandavansi, sian Proconsoli, sian Pretori, o Legati, se l'imponeva, con (3) avanti gli occhi Muzio tenendo, nella stessa maniera portati si furono. Mostrossi dunque così giusto in far la giustizia a quei popoli, temperando il dritto della legge coll'equità della medesima, e così inflessibile in questo, che non trovossi, chi ismuoverlo per qualunque cagione, vantar si potesse. Nè giammai veduto fu, che ad alcuno qualche piato commesso avesse, volendo egli in ogni cosa il dritto da se regolare per lo governo de' Popoli: e tal credito sortì non solo frà' Romani, ma frà le straniere nazioni, che molte greche Cittadi ne' piati loro per cagion di confini, o d'altre loro bisogne, di pari consenso in mano di Muzio le lor cause riposero; tanto era il credito di esser giusto appo tutti, che a ragione riportato egli aveva; onde come lor benefattore, e caro Padre veniva amato, ed apprezzato; e giunse a tal segno la stima che n'ebbero, che ad ergerli (4) tempio, e consecrar'altari al nome di Muzio si disposero. Pure frà benivoglienza cotanta, ritrovò chi l'odiasse

(1) *Val. Max. lib. 4. cap. 1.*
(2) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. jur. num. 76.*
(3) *Val. Max. lib. 8. cap. 15.*
(4) *Cantel. de Repub. Rom. cap. 21. de famil. rom.*

ſe da dovero. Gli (1) gabellieri, e pubblicani furon quelli, come uomini di natura rapaci, e per profeſſione a' furti inchinati che nimiciſſimi furono, ſe contro coſtoro tutta la ſeverità il Proconſolo usò, affinchè non aveſſero l' altrui frodato, nè disviato per l' oppreſſione de' pagamenti il commercio.

Diſiando intanto far ritorno alla vita privata, ed a paſcer l'animo ſuo nello ſtudio delle ſcienze, ch'erano l'unico, ſolo oggetto de' ſuoi penſieri, e toglierſi dalle pubbliche, e gravi cure dello ſtato; ottenutone il permeſſo, tutto di glorie ricolmo dall'Aſia tornoſſi, riſonando quella Provincia le ſue lodi, ſe nel brieve ſpazio del ſuo governo non diè ſaggio, ſe non che d'innocenti coſtumi, d'eſatta giuſtizia, e di ſingolare prudenza. Ma quanto meglio per lui fora ſtato ſtarſene in Aſia, che giugnere in Roma, ſe di crudele, orrido aſpetto la faccia della Repubblica rinvenne, dove oppreſſa la comune libertà dalla tirannide de' cittadini, tolta l'autorità del Senato dall'ambizione di Silla, e di Mario, ogni coſa morte, e ſangue ſpirando, tutta in ſomma a' fieri caſi eſpoſta vedevaſi. Ma vincendo la fazione di Mario, ed invaſa la Città, poſti a morte tutti coloro, che del partito di Silla ſi erano dichiarati, andava cheche ſia coſa, che privata, o ſacra foſſe a morte, occiſione, e lutto. Anzichè per dare all'ultimo ecceſſo della fierezza, ſul preteſto di regolare le coſe dello ſtato, e della cadente Repubblica, ſervendoſi Mario il figliuolo dell'opera di Damaſippo (1) Pretore, il Senato ragunar fece, e giunti (2) nella Curia gli Senatori, e gli Ottimati, tantoſto viderſi da nimichevoli armi, e Sargenti tutti avvallati, preſedendo a [illegible] ſta gente il crudele Gajo Fimbria principal Centurione del parti[illegible] Mario, da (3) cui il fiero ordine fu dato contro tutti coloro, che nel Senato eran convenuti, acciò foſſero uccifi. Allora sì, che ſi vidde un'infelice, miſerevole ſpettacolo, come di quei Senatori la morte trionfaſſe, e come la Curia Oſtilia di ſangue, e d'occiſione tutta empiuta veniſſe, e l'iſteſſo Quinto Muzio Scevola mortalmente ferito dall'iſteſſo Gajo Fimbria ne venne, che pure tutto ſangue grondante, d'uſcirli dalle mani, e da confuſione cotanta, ebbe la ſorte, riparandoſi nel vicino Tempio di Veſta (4), facendo brutto, e lordo il ſimulacro della Dea, non che il penetrale di quella. Ivi da meſti amici ſollievo ricevendo, con l'uſo di varj argomenti per ritenerli quello ſpirito, che già era ad uſcire vicino; ciò dall'iniquo Fimbria inteſo, di ſangue ebro, e diſpettoſo di non averlo finito, diſpoſe di accuſarlo al popolo di grave delitto: ma

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. jur. cap.* 77.
(2) *Cic. de orat., Cantel. loc.cit.* (3) *Val.Max. lib.9. cap.2.*
(4) *Flor. lib.3. cap.23.* (5) *Vell. Paterc. lib.2.*

richiesto, di qual colpa mai imputar potuto avesse un'uomo di così ornati costumi, e di vita cotanto innocente, tutto furore, e di mal talento ricolmo, come se Muzio un vil gladiatore (1) ne fosse, il delitto n'espose, perchè Quinto Muzio nel vibrarseli il colpo, non avesse il suo corpo interamente adatto a riceverlo: ma pure il reo intento ne conseguì, se la ferita essendo mortale, la vita li tolse: ed isfogar volendo Gajo Fimbria nel nome di Scevola quello, che non aveva nel corpo potuto, come se un masnadiere, un fellone dello stato egli fosse, l'onorato cadavere di uomo così chiaro nel Tevere gittar fece (2): così ebbe infelice il fine colui, che come modello dell'innocenza, esempio d'ogni virtù apprezzato, e tenuto veniva, compianto dallo Storico Lucano (3),

Te quoque neglectum violatæ Scevola dextræ
Ante ipsum penetrale Deæ, semperque calentes
Mactavere focos: parum sed fessa senectus
Sanguinis effudit jugulo, flammisque pepercit.

CAJO AQUILLO GALLO

GIURECONSULTO

CAPO XXX.

GLI Aquilj dal color fosco, e scuro, che *Aquilo* (4) appo gli antichi latini dicevasi, ne presero la nominanza (5). Furono essi d'antica, e chiara nobiltà, se discendenti dalla casa de' Collatini, nobilmente col real sangue di Tarquinio il superbo imparentata, goderono l'alto grado della podestà Consolare fin dall'anno ventesimo terzo dopo la scacciata de' Rè nella lor gente, come si vidde in Gajo Aquilio, e Luzio Aquilio Pretori della Cicilia sotto il Consolato di Aulo Virginio Tricosto, e di Spurio Servilio; diramata tal gente nelle nobilissime de' Corbi, de' Galli (6), e de' Flori, e mantenuta sempre con splendore, e fasto nell'ordine de' Cavalieri romani.

Da questa famiglia dunque sortì il nascimento Cajo Aquilio Gallo Giureconsulto, istrutto, come da Pomponio (7) si ha, nelle legali discipline dal Pontefice Quinto Muzio Scevola, nelle quali tanto profittò, ed

(1) *Hen. Kippin. antiq. Rom. de ludis circen.* (2) *Appian. Alex. de bel. civil.*
(3) *Lucan. in Pharsal.* (4) *Festus de ling. latin.*
(5) *Alex. genial. lib. 1. cap. 9.* (6) *Ursin. Patin. Famil. Roman.*
(7) *L. 2. §. post hos, ff. de orig. jur.*

ed in tale alta cognizione ne venne, ed in tale maravigliosa prontezza, e facil modo, che aveva in ispiegare, squittinare, e sciorre chechesia difficultà, abbenchè dubbia, ed oscura, che ne riportò il vanto del più acuto, e perspicace Giureconsulto dell'età sua (1). Appo il popolo romano in tanta venerazione insieme, ed autorità ne venne, che come se universal giudice da' privati costituito fosse, in tutte le loro differenze, in tutti li piati, in chechesia litigio da lui come versatissimo nella civil ragione, facevasi capo, e da lui il responso attendevasi, a questo acquetando loro stessi. Con tuttochè nè il Consolato, nè altro supremo Maestrato avesse egli esercitato, pure per l'alta perizia nelle leggi, e per la stima che di lui si faceva, d'aver'egli solo in Città così vasta, parea, la suprema autorità de' giudizj, tanto la sua casa da' litigatori veniva frequentata, e tante le cause che da lui si dirimevano, e giudicavansi. Ebb' egli (2) però una natural dote, che all'equità inchinava; onde il rigore del dritto talmente coll'equità da lui temperata veniva, che con dolce misto conoscer faceva, quanto leggier giogo sia, viver con le leggi, che da questa virtù guidate (3) venivano. Ma il forte, ed il nerbo del saper suo, conoscer Cajo Aquilio lo fece in rinvenir quei modi, che (4) *Cautiones* da Giuristi s'appellano, con le quali a render sicuro il creditore ci obblighiamo, o colla persona che con noi s'obbliga, o col pegno per la sicurezza del debito, come si fu quel celebratissimo modo da lui ritrovato in chechesia contratto, o a far qualche cosa, o a dare a tal'uno obligato venghi, affinchè da ciò sciorsi non possa. Pensò egli che promettendo di adempire a' suoi doveri colle solenni parole della cui stipulazione, tal forza il contratto riceveva, e per solenne tenuto, che a modo alcuno (5) sciorre il debitor non si potesse, ricevendo dalla stipulazione quella forza, che da se fare non era valevole, che *Acceptilatio* chiamò egli, concependone la solenne formola, che vien rapportata dal Giureconsulto Fiorentino nell'ottavo (6) dell'istituzioni: *Quidquid te mihi ex quacumque causa dare, facere oportet, oportebitque, præsens, in diemve quarumque rerum mihi tecum actio, quæque adversus te petitio, vel adversus te persecutio est, eritve, quodve tu meum habes, tenes, possides, quanti quæque earum rerum res erit, tantam pecuniam dari stipulato:* e questa è quella celebre stipulazione Aquiliana, cotanto per le bocche di tutti agitata, tanto da pochi capita, e la quale l'istesso suo grande amico Cicerone (7) altamente celebra, se *Everticulum* l'appella, poichè toglieva

Q 2

(1) *Cicero in Bruto*. (2) *Budeus ad l. 1. ff. de just., & jure*.
(3) *Cicer. orat. pro Cæcin.* (4) *L. 1. §. jubet, ff. de collat. bonor.*
(5) *L. 1. Aquilianam, C. de acceptilat.* (6) *L. & uno, §. ejus rei, ff. acceptil.*
(7) *Cicero de Nat. Deor. lib. 4. cap. 74.*

glieva ogni frode, ed ogni dubbiezza, che dalla sottil'astuzia de' contraenti interpor si poteva nelle frequenti umane convenzioni.

Fu di Cajo Aquilio altresì non men la solenne formola, che definizione di quel frodolente, e falso atto, che ad ingannare tal'uno si fa, *Dolum malum* appellato da' Giureconsulti; la formola era (1): *Uti ne propter te fidem tuam cautus, transdatusque sim*: difinendolo anche: *Quod sit aliud actum, aliud simulatum*: cosa, che tanto a Marco Tullio piacque, che il grave suo libro degli uffizj compose di sì fatta materia, celebrando, e lodando l'autore di sì fatto ritrovamento. Ma quel dottissimo Giureconsulto Servio Sulpizio, di Cajo Aquilio scolare, tra per la venerazione, che al maestro doveva, che per la stima che di lui avevasene, in considerando, che tale accidente accader poteva, che tal'uno ne restasse da altro ingannato, senza che malizia vi fosse, e per conseguente senza questa il dolo malo non eravi; istimò Servio, senza taccia del maestro, e per togliere alla sua definizione quel difetto, che scorgevasi, d'aggiugnere: *Alterius decipiendi causa*: col fare, che così intera, sotto il nome di Gallo Aquilio ne gisse. Ma iscovertasi l'aggiunta fatta nella definizione per Servio Sulpizio, dal Giureconsulto Antistio Labeone, come uomo di cose nuove amadore, e molto di se pretendente, per oscurare il ritrovamento di tal definizione d'Aquilio, fece sì, che questa fosse appalesata come fatta da Servio, indi per manchevole tacciandola, l'aggiunta fattavi da questo, a se stesso l'attribuisce, con farsene autore, come dal Giu[illegible]sulto Domizio Ulpiano si ha nell'undecimo (2) degli Editti. Ma [illegible] egli è vero, che la definizione del dolo è d'Aquilio, e l'aggiunta di Servio Sulpizio, non già di Labeone, mercè la testimonianza di Cicerone scrittore di veneranda autorità di quei tempi, e nel libro degli uffizj tante volte confirmato: anzicchè Giacobo Revardo (3) Giureconsulto d'alto sapere taccia Ulpiano d'intolerabile negligenza, in attribuire a Servio lo che d'Aquilio era, e ciocch'è di lui, farne Antistio autore.

Ma quell'opera degna d'eterna memoria fatta da Gallo Aquilio, che superò ogn'alta meta del sapere d'ogni antico Giureconsulto, e che ha posto a bersaglio la cognizione de' moderni della legal disciplina, chiamata da tal'uni metafisica della legge, da altri cosa da non capirsi, se non che da mente chiara, ed elevata; questa si fu la formola come dall'Avo istituir si possa il postumo nepote, avendo il figliuolo vivente, senza pregiudicare al dritto della legge Giunia Velleja, che ciò proibiva, e senza che rotto, o nullo il testamento dir si possa. Rapportasi tal modo dal

(1) *Cicero lib. 3. de legibus.*
(2) *L. 1. §. dolum malum, ff. de dolo.*
(3) *Revard. in l. contractus qu. ff. de reg. jur.*

dal Giureconsulto Scevola nel sesto (1) delle quistioni. Due (2) capi la legge Velleja conteneva: nel primo si disponeva, che gli nepoti non ancor nati dopo la morte del Padre, istituir si dovevano dall'Avo, e come vivendo il Padre istituir dall'Avo si potevano nel caso, che essi nascessero dopo la morte del Padre, vivente ancora l'Avo testatore. Il secondo caso di tal legge disponeva, che gli nepoti già nati vivente il Padre, dall' Avo eredi s'istituivano, o si diredavano, affinchè morto il figliuolo dopo il testamento dell'Avo, gli nepoti, che suoi divenivano a guisa di postumi, non avessero il testamento dell' Avo annullato, e rotto. Sicchè dovendosi per l'antico dritto istituire il figliuolo come più prossimo, abbenchè l'Avo il postumo nascituro sapesse, poichè essendovi il figlio in mezzo più prossimo, il nipote più rimoto al testatore veniva. Ma molti accidenti venir potevano, che pria che il testatore morisse, il figliuolo istituito non fosse nel Mondo, ed il postumo nato fosse, e ciò che tolto il Padre da mezzo, il nipote fatto suo ritrovavasi, ed insieme preterito, e per consequente rotto, ed annullato il testamento dell' Avo. Per riparare dunque a sì fatti accidenti, la sua alta mente Cajo Aquilio applicò per trovare il modo, come non mancare al dritto della legge Giunia Velleja si potesse, e come dar riparo, che nato il postumo dopo la morte del Padre, dall'Avo istituito, questo ancora vivente, il suo testamento rotto non fosse. Ma l'arrise la sorte, che alla perfine la solenne formola su questo dettò: (3) *Si quis filius meus vivo me morietur, tunc si quis mihi ex eo nepos, siveque neptis post mortem meam in decem mensibus proximis, quibus filius meus moreretur natus, natave erit, [illegible]s sunto*. Ed ecco che la formola di Gallo tutti due li casi divisa. Primo, che il postumo conceputo sia, e che nella decima prossima luna nascer debba, e nel secondo, che il Padre del postumo vivente sia, e come tale più all'Avo vicino non venire escluso dal figlio, che più rimoto all' Avo egli si vede, e (4) congiugnendo ambedue questi casi, e considerandosi sotto la condizione, se nascer possa nel decimo mese, ambidue l'istituisce, riparando così con sottil trovamento al disposto della legge Giunia Velleja, ed a (5) non render rotto il testamento dell'Avo per la nascita del nipote postumo, morto il Padre.

E quì ne cade in acconcio, qualche cosa dire per ispiegamento della formola di Gallo per la condizione apposta al postumo: se nelli prossimi dieci mesi nascesse, quando che la donna nove mesi nel ventre porta, e non

(1) *L. Gall. 29. ff. de lib., & post.* (2) *Hotboman. de legib. Roman.*
(3) *L. inteſtato §. final. ff. de suis, & legitim.*
(4) *Taurellus ad Gallum, & Vellejan.*
(5) *Faber 9. conjectur. 1.*

non dieci, a segno che il figliuolo nato dopo il decimo mese della morte del Padre, a redare la paterna facultà non s'ammette per lo responso di Domizio Ulpiano nel quattordicesimo (1) a Sabino. Come altresì cader sotto gli nostri occhi tutti dì vediamo, che abbenchè la donna incinta nel settimo mese partorir possa, pure, che trapassi il nono mese non vedesi. Ma la bisogna và altrimente, poichè quello che noi nove mesi contiamo, gli antichi (2) diece numeravano, mercechè regolando il corso dell'anno al moto della luna, non già a quel del Sole,

. . . . (3) Orbibus orbes
Mutat, agens circum, & parvum convertitur annum;

chiaramente si scorge, che gli giorni, che compongono nove mesi, a diece lune s'uguagliano. Ciocchè nelle donne si osserva, da Aristotele (4) anco nelli bruti rapportasi avvenire, e per tal ragione Romolo l'anno di diece mesi compose, se dal portamento nell'utero dell'infante l'esemplo ne prese al dir del Poeta (5).

Quod satis est utero, matris dum prodeat infans
Hoc anno statuit temporis esse satis;

e dal comico Plauto, (6)

. . . Tum illa quam compresserat
Decimo post mense exacto, hic peperit filium;

e Cecilio ne' suoi mimi col parer del Greco Menandro,

Insolet ne mulier decimo mense parere?
Pol nono, etiam septimo, atque octavo.

[illegible]corgesi la varietà del postumo, che all' Avo nasceva nel decimo [illegible] venire alla redità da Gallo chiamato, che a quello, che dopo le dieci lune nasceva, che da Ulpiano (7) rapportasi nella legale redità ammesso non venire, perchè in passando il tempo del nascimento della morte del Padre, vedevasi a chiare note, non di questo, ma d'altri esser figliuolo.

Dal narrato iscorger ben puossi, quanto Gallo Aquilio nella civil disciplina valesse, se in cose così difficili, e dubbie il suo ingegno apparir non solo faceva, ma a darne le formole, e far sì, che tutto ciò, che per legal dritto far non potevasi, fermezza, e valore acquistasse, e perciò a gran ragione alta, e somma idea del saper suo aver se ne deve, ed incolparne insieme la malvagità del tempo, che d'altri famosi responsi,

(1) *L. instituto §. post decem ff. de suis & legit.*
(2) *Suidas in v. annus.* (3) *Pontan. lib. 1. Urania.*
(4) *Aristotel. lib. 7. de nat. animal.* (5) *Ovid. lib. 1. Fastor.*
(6) *Plautus in Cistellaria.*
(7) *Corasius Miscellan. lib. 2. cap. 21.*

ſi, e modi da lui ritrovati, privi ci ha reſi, ma tanti pur n'abbiamo la Dio mercè, che abbaſtanza la ſua memoria chiariſſima rendono, e ſonora, conſervandoſi ſempremai l'obbligo a Servio Sulpizio ſuo ſcolare, che sì fatti reſponſi del Maeſtro conſervati ci hà, che perduti ſarebbero altresì, come tant'altre ſue opere al niente ſi ſon ridotte. Quì rapportar però dobbiamo, non eſſer'opera del Giureconſulto Gallo Aquilio quella legge in tre capitoli diviſa, circa gli danni, e l'ingiurie fatte, che *Aquilia* ſi chiama, contro il parer dell'acutiſſimo Gravina (1), che altresì per autor di queſta lo vuole, ma di un'altro Cajo Gallo Aquilio Tribuno della Plebe, abbenchè di queſta ſteſſa famiglia foſſe, come da Domizio Ulpiano (2) ne viene rapportato nel diciotteſimo degli Editti.

Viſſe non ſolo con fratellevole amiſtà Cajo Aquilio Gallo con Marco Tullio Cicerone, ma per collega l'ebbe nella Pretura, nella quale amendue ne vennero eletti: dove quanta foſſe la ſua prudenza, e l'equità, lo fece conoſcere nel giudicare le cauſe. E ben moſtrolla in quel memorevole fatto di Ottacilia Latereſe, ponendo in opra lo che ſcritto aveva in toglier la frode, e l'inganni, che da taluno contro altri sì commette. Eraſi di queſta donna perdutamente innamorato Gajo Vitellio Varrone dell'ordine de' Cavalieri, e con lei v'aveva pratica men che oneſta; ma ſopraffatto indi a poco Vitellio da infermità, ed a morte già vicina condotto, nè potendo contrò il civil dritto diſporre di quello intendeva a prò della donna, a' vezzi di queſta s'induſſe n[illegible] tavole del ſuo teſtamento, dichiararſi debitor ſuo nella ſtrabocch[illegible] ſomma di trecento mila nummi, cioè nove (3) mila ſcudi de' noſtri. Cioè egli fatto, dal male ſi riebbe, e la donna uccellando a'danari, ſcorto avendo, che lo che ſperava fra brieve d'avere, dilungato li foſſe, s'attentò d'iſtituire contro Gajo Vitellio ſuo debitore il giudizio, per riavere in queſto modo il danaro. N'eſpoſe intanto avanti Cajo Aquilio l'azione, ſe avente per ſe il tutto ben chiaro, ed aveva confeſſato con ſolenne ſacramento Vitellio, ciocchè chiedeva. Era (4) già paleſe il fatto non ſolo a Roma tutta, che al Pretore ſteſſo: vedeva queſto la baldanza di Ottacilia in chiedere il danaro, e la difficultà di Varrone di fare il vero apparire, contro lo che dichiarato egli aveva; nè potendoſi nel giudizio la frode iſcoprire, Gallo affinchè la ſacroſanta autorità de' giudizj ſopraffatta dall'altrui frode non foſſe, e per non dare ad altri l'eſemplo, col parere di molti Senatori per virtù, e per prudenza rag-

(1) *Gravin. de Ortu, & progreſ. juris*.
(2) *L.1. ff. ad l.Aquil.* (3) *Beverin. de ponderibus*.
(4) *Rutil. ad l.2. ff. de orig. jur. num.* 78.

ragguardevoli, il fatto n' eſpoſe, facendo memoria non men della baldanza d'Ottacilia, che della ſciocchezza di Vitellio, onde la privata autorità alla pubblica giudiziale antepoſe, queſto aſſolvette, e quella dal tribunale di ſcacciare ſtabilì.

Nel colle Viminale, così da giunchi (1) appellato, nel quinto rione (2) di Roma poſſedè Gallo Aquilio una magnificentiſſima, e ſplendida caſa, ſuperiore, al riferir degli Autori (3) ad ogni nobile edifizio de' ſuoi tempi, così ſe riguardavaſi il preggio de' marmi, che al nobile proſpetto: e ſecondo il calcolo delle noſtre monete, ſormontava il valore di ben ducento mila ſcudi, e che fin'ora, abbenchè ridotto il Viminale nel primiero ſuo eſſere inculto, o da' viti ingombro, e coverto, pur le alte, e memorevoli rovine della caſa d'Aquilio (4) ſi ſcorgono; e dove un tempo fu un ſeminario di virtù, e di civil ragione per cui abitavaſi, oggi o da bronchi affoltata, o da ſerpi guardata ſi vede (5),

Tantum longinqua valet mutare vetuſtas.

Furono talmente da' Maeſtrati, e giudicanti gli ſuoi reſponſi apprezzati, che non diſponevano ſentenza, che a lui non appoggiavaſi, e quantunque così venerato egli foſſe, ed in iſtima tenuto, fino a ricever quell' alta lode, che dalla comune voce eſpoſta li venne: (6) *Non diſciplina, ſed Natura conſultus, non civilem ſcientiam ſolum, ſed bonitatem ei natam appareret*: pure così modeſto, così prudente moſtroſſi, che il ſuo ſapere non apprezzava, abbenchè conoſceva eſſer' egli da molto in che [illegible]ſta coſa: e ſe mai ſul fatto veniva richieſto, egli come se di ciò far [illegible] poteſſe parola, a Cicerone mandavali, dicendo, non (7) ſpettare alla cognizione del Giureconſulto queſto, ſe non che in quelle coſe, che al civil dritto, ed alla legal polizia apparteneva, ſuo conſiglio dare, e porgere all'altrui prò, e beneficio.

LU-

(1) *Roſin. lib. 1. cap. 9.*
(2) *Sidon. Apollin.*
(3) *Alex. genial. lib. 6. cap. 11., Plin. lib. 17. cap. 1.*
(4) *Barth. Marlian. topograf. lib. 5. cap. 9.*
(5) *Virgil. lib. 3. Æneid.*
(6) *Cicero pro Cecin.*
(7) *Idem in Topicis.*

LUZIO LUCILIO BALBO

GIURECONSULTO

CAPO XXXI.

DElla celebre famiglia de' Lucilj poco, o nulla negli autori Romani si ritrova, fuorchè dividevansi in varie genti, come ne' Baldi (1), ne' Bassi, ne' Longhi, ne' Capitoni, ed in molt'altre, e di quel Gajo Lucilio tanto famoso nella satira, e che diessi il vanto d'essere il primo di far parlare le latine Muse satiricamente, e nato in Aurunca, Città antica del Lazio: se dunque Luzio Lucilio Balbo fosse della stessa schiatta del Poeta, come lo dimostra il cognome, è egli incerto. Quello però che da' scrittori si raccoglie, si è, essere stato Luzio Lucilio nella greca favella, e nelle filosofiche scienze di cognizione sì alta, ed elevata, seguendo la sentenza dello Stoico Zenone (2), che non solo venne dichiarato il primo di quella scuola, ma ne ottenne il principato della medesima con universal consentimento: ed a ragione, non ritrovandosi greco filosofante, che di stare a fronte di lui si fosse attentato mercè la vasta cognizion sua in quella facultà, e talmente erasi innoltrato ne' sicuri segreti della natura, che meritò la lode de' greci istessi, abbenchè parchi in esaltare alcuno, che greco non fosse, se l' istesso Antioco nobil filosofo di Laodicea nell' Asia minore, gli suoi libri (3) a Luzio Lucilio diresse, e lo stesso Cicerone (4) dovendo ne' suoi dialoghi squittinar le varie sentenze delle filosofiche facultà, a sostenere il partito della stoica, Luzio Lucilio ivi propone per maestro, e difenditore.

Dopo di avere di tante nobili scienze adorno il suo animo, appigliossi interamente sotto la disciplina di Quinto Muzio Scevola, come da Pomponio (5) si hà, allo studio della civil ragione, nella quale tanto profittò, che oltre esser dotto, erudito, e perspicacissimo uomo addivenuto in simile facultà, secondo l'elogio che se li fa da (6) Marco Tullio, ebbe in sorte insieme con Cajo Aquilio Gallo di esser maestro del chiaro Giureconsulto Servio Sulpizio, da cui tutti gli preggiati responsi, e gli famosi detti di Lucilio suo Maestro in un libro ne vennero raccolti, ed alla posterità conservati. Ma la disgrazia nostra si è, che tampoco

R gli

(1) *Carol. Patin. famil. Roman.*

(2) *R. Volater. anthrop. list. L.* (3) *Laert. lib. 9. In Vita Timon.*

(4) *Cicer. de Natur. Deorum.*

(5) *L. 1. §. post hos il 2. ff. de orig. juris.* (6) *Cic. in Bruto.*

gli libri di Servio sono a noi pervenuti, con gli nobili monumenti del discepolo, perduti gli degni fatti del maestro altresì. Quello che seccamente di questo abbiamo, si è, che in tutta la gran calca di coloro, che veniva a lui per consiglio, e ciocchè far si dovesse, con prudente maturezza, e considerata tardanza (1) gli suoi responsi altrui dettava, affinchè sul dubbio che precipitosamente dati, altrui danno non cagionasse, seriamente rifletteva.

Questo è quanto di uom così raro, e per l'altezza del suo ingegno, la prudenza, e cognizione della civil polizia di aver rinvenuto ci abbiam dato la sorte, incolpando il tempo delle cose divoratore, che delle opere più chiare di lui affatto privi ci abbia: ed abbenchè da Marco Tullio, (2) nel medesimo tempo che Lucilio fiorì, si rapporti, esser vivuto con titolo di somma lode per l'altissima cognizione della legal disciplina, per la prudenza negli affari che trattava, per la venerazione ver la Religione, e per le gentili maniere nel tratto, pur se fosse l'istesso con Luzio Lucilio, non è ancor noto. L'oscurità dell'azioni de' due personaggi nasce dall'errore de' Copiatori, che confondendo non solo le parole, ma mutando le dizioni con tanto gran danno della storica verità, ci rendono incerti. Quello che affermatamente dir si puote, si è, che tanto il Luzio, Lucilio, che il Luzio Lucilio Balbo, sotto uno stesso tempo vengon portati; onde se l'istessi siano, o le azioni siano di un solo, o di due, non è facile lo diciferarlo.

GNEO AUFIDIO

GIURECONSULTO

CAPO XXXII.

NOn si fa parola da Pomponio, che il catalogo tesse de' Giureconsulti, di Gneo Aufidio, che pure uomo da molto nella civil disciplina fu egli, Pretore, e famoso storico de' tempi suoi; avendosi tutto l'obbligo a Cicerone (3), che ne hà conservata la memoria, e rapportati gli fatti. Visse egli nel tempo della civil discordia di Silla, e Mario, che ad uccidere la comune libertà aspiravano, ed in quel tempo, abbenchè cieco egli fosse, pure mercè l'altissima cognizione della legal disciplina,

(1) *Cic. in Brutô, & ad Atticum* 8.
(2) *Idem Orat. pro Cluent., & in Verrem.*
(3) *Cicero Tusculan.* 5.

na, e di ogni altra lodevole scienza, Pretore urbano fu eletto, non mancando giammai farsi in Senato portare, dove a consultare al comun prò, ed al bene della Repubblica in quelli difficili tempi tutto si dava: e ciocchè maraviglia, e stupore, al riferir di Marco Tullio, recava, si è, che a sentenziare nelle cause, ad ascoltare litigatori, e dare gli suoi responsi a chi uopo n'aveva, tutto dì attendeva, non mancando nè al pubblico dritto, in quelle civili discordie di Roma, nè alla polizia de' privati, nè al foro, dove per adempiere al suo uffizio istancabilmente conveniva. Ma quello, che ammiravasi, ed insieme recava ver lui affezione, che cieco egli in essendo, in greca favella la Romana storia dettò così accurata, così vera, e di sani sentimenti ripiena, che al dir dello stesso Cicerone: *Licet cæcus, multum videbat in litteris*.

Della storia di questo grave Giureconsulto due soli frammenti a noi pervenuti ne sono. Uno presso Plinio (1) il vecchio, da cui si narra, che in avendo Gneo divisa la grandezza dell' Armenia, dopo aver descritti gli fiumi, le Città, gli confini, ne assegna la capacità d'essa in novecento mila passi; l'altro frammento rapportasi presso lo scrittore (2) delle genie romane. Dubitavasi come, e con qual morte estinto fosse Aremolo Silvio ultimo Re d'Alba, e per quale accidente con lui la Regia distrutta, ed al niente fosse altresì ridotta. Taluno da' fulmine percosso, diceva, ed altri a que' casi a' quali l'umana natura sta soggettata. Si rapporta dal testè citato autore il primo libro della storia di Gneo Aufidio, dove non da fulmine, ma cagionato da spaventevol tremuoto, che non solo la Regia d'Alba, e lo stesso suo Rè Aremolo a terra abbattette, ma (3) apertasi una voragine un lago sgorgò, che quelle ruine ingojò, e confuse.

Pure ritrovasi una legge promulgata da lui, in essendo Tribuno della plebe, sotto il Consolato di Balbo, e Catone, ordinante, che in grazia de' giuochi Circensi, che con solenni, e festevoli apparati per la pubblica salute (4) s'istituivano, fosse lecito dall'Africa trasportarsi le pantere, le quali per esser ferocissime, con un vecchio scito del Senato di condurre da colà le fiere in Italia, si proibisse, che *Lex Aufidia* fu ella chiamata, lagnadosi con questo il Roman popolo, che tanto di averle disiava, perche della ferocia, e fortezza di quelle sommamente godeva.

(1) *Plin. lib. 6. cap. 9.*
(2) *Epithom. De gent. Rom.*
(3) *Vossius de histor. græc. lib. 4. cap. 14.*
(4) *Plin. lib. 8. cap. 17.*

CAJO GIUVENZIO,

E

SESTO PAPIRIO MINORE

GIURECONSULTI

CAPO XXXIII.

FU altresì Cajo Giuvenzio, che da Cicerone (1) Tito viene appellato, discepolo di Quinto Muzio Scevola nella legal disciplina, e nell' arte oratoria, nelle quali profittò tanto, che ebbe la bella sorte di esser maestro di Servio Sulpizio Giureconsulto. Diessi egli tutto a perorare l' altrui cause a prò degli amici avanti gli Maestrati di Roma, facendola da avvocato; ma abbenchè fosse tardo nell'arringare, e quasi che enervato, senza quella vivace facondia, che carattere proprio dell'Oratore si mostra, fu però egli così astuto, e destro per incalappiare l'avversario nelle legali questioni, e così nella circolazione delle parole atto mostrossi, oltre la gran cognizione, e sapere che aveva della ragion civile, che non di facile trovavasi chi di starli a fronte attentato si fosse.

Ebbe, come detto si è, Servio Sulpizio per scolare, nelli libri di cui altamente lodandosi gli responsi di Cajo Giuvenzio, trà per l'altissima cognizione della legal disciplina teneva, che della brevità delle parole che vi occupava in darli, e in farsi da chi che sia capire. Come altresì Publio Orbilio pregiavasi di lui esser discepolo, così nelle arti oratorie, che nelle scienze legali, profittando egli ancora de' modi del Maestro tenuti in rivolgere, ed aggirare l'avversario nell'ambiguità delle parole, e nell'astuzie dell'opere, come dallo stesso Marco Tullio si hà.

SESTO PAPIRIO MINORE

Andava gloriosa la gente Papiria per la chiara antica nobiltà di sua casa, se ascritta nel numero de' Padri da Romolo stesso famosa, nel tempo de' Re per lo dritto Papiriano, e decorata in quello della Repubblica nelli Maestrati, e Prefetture della medesima. Di questa schiatta fu Sesto

(1) *Cicero in Bruto*.

Sesto Papirio il minore, scolare non spreggevole di Quinto Muzio Scevola, e Maestro anch'egli di Servio Sulpizio, il quale come da molte chiare forgive ne succiò il migliore delle scienze legali. Fu dunque Papirio profondo Giureconsulto de' suoi tempi, ma la scarsezza delle notizie fa sì, che seccamente di questo far se ne abbia memoria, tutto l'obbligo in avendo a Sulpizio, che compiendo con grato animo a' suoi Maestri, ne' libri del dritto civile di loro ne fa veneranda memoria: che se ciò non vi fosse stato, al certo che nè di questo, nè di Cajo Giuvenzio, di Gneo Aufidio, e di Lucilio Balbo a noi gli nomi tampoco pervenuti sarebbero, se lo stesso Giureconsulto Pomponio, che fra gli altri li novera, dalle scritture di Servio Sulpizio d'averli raccolti, dimostra.

PUBLIO SERVIO SULPIZIO

GIURECONSULTO

CAPO XXXIV.

LA schiatta de' Sulpizj per l'antica nobiltà de' suoi maggiori chiara rendevasi, se vantando la sua origine per parte di Padre scendere da Glauco figliuolo di Minoo della prosapia di Giove, tutta altera, e fastosa per sì fatto progenitore ne giva; anzichè per pubblica ostentazione sull'atrio di lor casa, e non men ne' sugelli il segno di sì fatta Deità imponevano, affinchè per tali fossero istimati e tenuti. Dicevan'essi, (1) che Glauco dalla Grecia con poderosa oste nelle maremme di Toscana isbarcato, a far guerra a que' popoli si diede, dove non andandoli a seconda la sorte, prigioniero rimase: ed assuefacendosi al costume del paese, nell'antica Città di Vetulonia fermossi, dove imparentato fece dimora, e sua casa fermò. Si rese altresì chiara questa gente per l'egregie opere così in guerra fatte, che per la civil polizia fin dall'origine della Romana Repubblica, come veder ben puossi nell'antiche storie, imprendendo gli Sulpizj l'agnome de' Cametii (2) per gli vasti poderi, che in Camezio antica Città del Lazio, dal vecchio Giano edificata, possedevano. Resi ben di perpetua memoria per l'eroiche geste a prò della lor Padria in tanti Consolati (3), e Generalati d'eserciti, insino all'alto grado della Dettatura, unico sostegno della cadente Repubbli-

(1) *Lloyd. in v. Glaucus.* (2) *Ursin., Patin. de famil. Rom.*
(3) *R. Volaterran. anthrop. lib. 20.*

pubblica, come si vidde in Gajo Sulpizio Polito vincitore dell'esercito de' Galli, e di Brenno lor Re presso Preneste. Ma grave impresa sarebbe un per uno membrar gli uomini prodi da questa famiglia usciti, basta solamente di un solo a noi far parola per far sì, che si giunga al sommo, all'erto di questa genia, L'Imperadore Sergio Galba figlio di Sulpizio, di questa casa fu egli, non solo come il Padre sommo Giureconsulto; ma ebbe l'onore di governar da Monarca la Repubblica tutta, che se la sorte arriso l'avesse, o che l'ambizione efferata d'Ottone, non l'avesse in sì poco tempo a terra ridotto, al certo, al dir di Svetonio (1), l'alta magnanima impresa già meditava, di ridurre quella libertà nella Padria, che l'era stata da Cesare tolta.

In questa così gloriosa famiglia nacque Publio Servio Sulpizio Giureconsulto. Questo nel fior degli anni tutto allo studio delle arti si diede, ed il maggior suo studio impiegò nell' apprendimento di ornatamente parlare, e nelle filosofiche scienze, entrando in virtuosa gara con Marco Tullio Cicerone suo amicissimo, chi nell'una, e nell'altra facultà più profitto, e maggior erudizione n'acquistasse, ed affinchè a questo suo intento giunto fosse alla perfezione che disiava, lasciata la Padria, insieme con Cicerone si condusse nell'Isola di Rodi sotto la disciplina di Panezio, acciocchè da uomo così rinomato, come da larga, ed abbondevol sorgiva le facultà filosofiche, e le oratorie succiar ne potesse: e dato a suo disio compimento, d'ogni lodevol virtù ornato in Roma (2) fece ritorno: e non tantosto giunto, a farsi conoscer per quell'ornato favellatore si diede, se ad arringare avanti gli Maestrati, in confronto di Cicerone istesso, della Romana eloquenza unico, e solo Padre, l' altrui cause e farla da Avvocato si diede. Era (3) egli tenuto per uno eloquentissimo Oratore, ma stare a fronte della nerboruta, e veemente facondia di Cicerone non era valevole; onde tocco dal punto dell' emolazione, dovendo esso una causa di sua amico in Senato parlare, da Quinto Muzio Scevola rinomato Giureconsulto ne venne, affinchè su di questa il parer suo li dasse, e non intendendo il sensato responso di lui, a farlo ripetere ben due volte istimololló, nè tampoco da lui inteso, Scevola li disse (4), essere ormai a lui vergogna, che Patrizio, nobile, ed Oratore in essendo, non vedeasi fornito di quel civil dritto, che tutto giorno aver per le mani li conveniva. Per sì sensata risposta tanto rossore Sulpizio ne prese, e sì altamente sentilla, che alla risoluzione ne venne, che giacchè alla maschia eloquenza di Cicerone ceder dove-

va,

(1) *Sveton. in vita Galbæ*. (2) *Cicero in Bruto*.
(3) *R. Volaterran. Anthropol. lib.* 20.
(4) *L.* 2. *§. servius ff. de orig. juris*.

va, e tener'esso il secondo luogo frà gli Oratori, avrebbe fatto di modo, di riuscire il primo frà gli Giureconsulti.

Si diede dunque con tutta l'applicazione, e serietà allo studio della civil ragione sotto la disciplina de' consumatissimi Giureconsulti suoi Maestri, cioè Luzio Lucilio Balbo, Cajo Aquilio Gallo, Gajo Giuvenzio, e Sesto Papirio: però da Aquilio con particolar cura, e diligenza fu istrutto, e cotanto profittò, e sì altamente se ne rese maestro, che superò non solo gli Giureconsulti dell'età sua, ma oltrepassò di gran lunga l'antichi tutti, abbenchè di simile scienza fossero ragguardevoli molto, e per comune consentimento, di elevata cognizione, come veduto si è ne' Catoni, ne' Muzj, ne' suoi stessi Maestri, superando Sulpizio la perspicacia, la prontezza ne' responsi di Lucilio, e la facilità, l'elevatezza dell'ingegno di Gallo, se tutto ciò che era particolar carattere di costoro, in lui lo ripose, ed adornossene. E perciò a gran ragione la lode a Sulpizio vien data, se avendo (1) ridotta la civil ragione in certi particolari principj, par che da lui solo metodo, e norma data le fosse, col disporre la legal disciplina dagli antichi confusamente trattata, sotto certa, e stabile metodo di Loica, se sceverando materia da materia, come le disposizioni ne' testamenti da' contratti, le ragioni incorporali dalle corporali, dando ad ogni una di queste spezie diverse la sua diffinizione, la necessaria interpetrazione, e lo spiegamento delle parole del civil dritto, ed infine quella cotanto necessaria, ed infallibile regola, come noi le vere, e reali cose dalle false, e sofistiche conoscer potessimo, e se ciocchè si propone, alla legge sia confacente, o a questa contraria. Con tali regole dunque ad arte vera, e certa la ridusse, quella, che pria di lui in fallaci sofismi, o dalle melate dicerie degli oratori involta, ed aggirata veniva: mercecchè prima di lui in cose varie, e disparate in così alto, e vasto pelago da tante insuperabili difficultà avvallata, senza metodo nè ordine, ne veniva, che la cognizione di coloro che a questa facultà applicavansi errando, di andare al bujo si vedevano. Ma sceverando servio Sulpizio, e distinguendo le spezie dalli generi delle legali materie, si vidde tosto piana, facile, ed espedita quella scienza, che prima confusa, e disordinata, in tenebre cotanti dimorava, al rapporto di Cicerone (2), che l'intero elogio per sì nobile trovamento li tesse.

Ma affinchè la civil ragione all'alto grado della perfezione giugnesse, fece egli sì, che ne' proprj legali termini divisata, e composta si fosse, giovando alla nobiltà della scienza, avere parole proprie, e del vero significazione

(1) *Gravin. de ortu & progres. juris.*

(2) *Cicero in Bruto.*

gnificato esprimenti; ed all'eleganza, ed ornamento di lei, servissi dell'opera, in ciocchè egli giugner non poteva, del fioritissimo ingegno di Marco Varrone padre del Romano linguaggio, affinchè alla vera espressione de' significati venir si potesse; e che dell'opera di costui si servisse, un bel frammento presso (1) Aulo Gellio a noi è rimasto. Dopo aver' egli lodato Sulpizio per gravissimo Giureconsulto, fino a chiamarlo: *Juris Civilis auctor*, rapporta, aver richiesto Varrone cosa significassero, *Favissæ Capitolinæ*, che ritrovava egli ne' libri de' Censori registrate, e da lui ispiegato li fu, non esser'altro, che riposti luoghi, e scure cisterne, dove gli vecchi simolacri, ed altre cose alla religione spettanti, affinchè così guasti, e malconci dalla vecchiaja non si vedessero, in simili luoghi si riponevano, per farne fuggire il disprezzo: come anche *Favissæ* dir si possono quei luoghi sotterranei, e riposti, a conservar tesoro destinati.

Fu tanta, e tale la cognizione, e perspicacia, che egli ebbe nella civil ragione, che superò gl'istessi suoi maestri, come detto si è. Trattò bensì con tale affabilità, e popolaresca maniera, che acquistossi appo tutti amore, e benivoglienza, così a rispetto di coloro, che de' suoi responsi bisogno tenevano, abbracciandoli, e che spediti, ed ajutati ne fossero, come in farseli benevoli, e grati per proprio avanzamento alle Prefetture della Repubblica, facendosi per altro conoscere delle morali virtù ornatissimo, se fu d'illibata giustizia, modesto, prudente, e d'imperturbabile costanza. E che tale egli fosse, e ben con degni elogj l'altissimo suo sapere, non che d'ogni virtù adorno, ci si rapporta da Cicerone (2) in una ben lunga orazione.

Insegnò pubblicamente in Roma Servio la legal Giureprudenza, e dalla sua scuola, quasi da fiume reale moltissimi Giureconsulti di rara prudenza n'uscirono, come nel decorso di questa storia vedrassi. Ma quali, e quante fossero le opere da lui composte nella civil ragione di somma lode, e da non uguagliarsi a chi che sia, l'attesta Tullio, (3) molte delle quali esso compose nel suo ritiro, mercè le civili guerre insorte frà Cesare, e Pompeo, quieta, e privata vita menando in Cercina, picciola (4) isola del Mediterraneo rimpetto l'Africa nella sirti minore, al riferir di Pomponio (5), che fin'al numero di cento ottanta libri stati essi fossero, e li va divisando, fra' quali due brievi comentarj a Marco Bruto diretti compose, il secondo (6) sopra la spiega degli Editti, ed il primo una generale, ristretta ed intera cognizione sopra il dritto

(1) *Gellius lib. 2. cap.* 10. (2) *Cicero Philip. 9.*
(3) *Idem in Bruto*. (4) *Lloydius Geoph.*
(5) *L. 2. §. servius ff. de orig. jur.* (6) *D. l. §. ex his.*

dritto civile, abbenchè Plinio riferisca, aver'egli fra le mani avuto un festivissimo libro di lui, in cui divisava il modo, e l'imbandimento delle cene degli antichi. Anzi il moderno Giureconsulto Zasio dice, aver Sulpizio composto al par del libro divisato da Cicerone delle vite degli Oratori, le vite degli antichi Giureconsulti. Ma se a Dio fosse piacciuto, in essendo ciò vero, che fatto sì nobile a nostra età pervenuto fosse, ed o di quanti bei lumi, e preggevoli notizie per ornare la nostra storia ci saressimo prevaluti, con utile cotanto non men nostro, che della posterità; e pure opere così segnalate, o quelle che ispiegando, e comentando gli responsi de' suoi Maestri Gallo, e Lucilio da lui composte, o di quelle in Cercina dettate, nè pur'una a noi è pervenuta, restando nell' antichità confuse, abbenchè Pomponio rapporti quelle solamente trovarsi, che in Cercina compose, quali tampoco a nostre mani son giunte; non restandovi di uomo di tanto sapere, e virtù ornato, che sole, sole due lettere (1) al caro suo amico Cicerone dirette, dalle quali del suo valore nella legal disciplina, e della proprietà delle parole, alto, e pieno concetto al certo far se ne deve.

Ma grata la Padria alli meriti della conosciuta bontà di Servio Sulpizio, prima fra il Collegio degli Auguri l'elesse, come da un vecchio marmo dal Manucci (2) rapportato, si scorge,

D. M. S.
SER. SULPITIO. AUGURI.
L. ALCIMUS. ÆDITUUS.
AB. IS. EM. PELAGIAM.
VIX. AN. XXXVII.

Indi Questore Provinciale con Lucio Murena l'elesse. Dignità (3) era questa di confidanza ben grande; non davasi se non che ad uomini di conosciuto valore, e letteratura. Suo uffizio era dar la provvidenza a quanto all'esercito abbisognava, portando seco il pubblico danaro, e gli tributi delle provincie stesse riscuoter doveva, colla facultà di rendere altrui ragione, e'l dritto a' popoli soggiogati (4): ed affinchè ne rappresentassero la maestà, ed il decoro, li venne, al riferir di (5) Sidonio Apollinare, conceduta la toga pretesta, e gli littori,

. . . . *Fuit ille, quod olim*

S *Qua-*

(1) *Cic. ad Atticum Epist. 5. lib. 5.*
(2) *Manutius orthograf. pag. 17.* (3) *Fenestel. de Magistrat. cap. 3.*
(4) *Cic. orat. Pro Planco.* (5) *Sidon. Apollin. lib. 5.*

Quaestor Consulibus, tractabat publica, jure
Æra suo . . . .

Toccò a Servio la Provincia del Lazio, e l'Ostiense, non tanto illustre, e famosa per la vicinanza di Roma, quanto di affari, e cure carca, e molesta. Fè conoscersi in questo impiego così assiduo, efficace, e giusto, che cosa non faceva, che di virtù, e prudenza non odorasse, non difficultà, che non superò, non malizia de' vettigali, e gabellieri, che non ripresse, mischiando il rigore coll'equità in decidere l'altrui cause, che angolo di quella non trovavasi, che le sue lodi non celebrava, e quando aggio dalli pubblici, gravi affari permesso li era, a scrivere, e comporre sopra il civil dritto, a consultare, a dar responsi tutto impiegato vedevasi, a segno che si diceva, ivi esser vivuto: *Plus ad aliorum arbitrium, non ad suum*, al riferir di Cicerone (1). Indi collo stesso Lucio Murena Pretore fu eletto, e non tantosto a questo grado fu assunto, che a riformare gli giudizj si diede, e spezialmente contro chi aveva amministrato il pubblico danaro, e questo a proprio comodo appropriato, che *Peculatus* (2) dicevasi, tutto il suo animo volse, facendo insieme conoscere e la sua giustizia in castigare gli colpevoli, e l'innocenza della sua vita, e con quanta lealtà avesse il pubblico danaro nella sua questura amministrato. Onde molti degli Ottimati, e scrivani dalle loro cariche rimosse, questi per la mala amministrata ragione, e quelli per lo comodo a lor prò pervenuto, stabilendo per sì fatto delitto pene vie più gravi, e più rigorosi castighi. Ma avendo l'uffizio compiuto, per la fratellevole amicizia, che con Cicerone, e col famoso Marco Catone Uticense passava, volle in Roma fermarsi, abbenchè per Proconsolo fosse stato destinato, e la Provincia assignatali, posponendo gli proprj vantaggi, acciocchè fosse di sollievo co' suoi consigli al grieve incarco del Consolato del suo amico Cicerone; tanto in lui valeva l'amicizia, e con questa il prò della Padria.

Pretese indi nell' anno DCXCII. di Roma, portato non men da' proprj meriti, che dallo stesso Console Cicerone la dignità del Consolato, ma aspirandovi all'istesso uffizio Decio Giunio Sillano, e Luzio Licinio Murena altresì, s'usavano da questi tutti gli modi per giugnervi, e seppero far tanto, che amendue eletti ne vennero, escluso rimanendo Sulpizio, il quale in tanto e sì fatto sdegno montò, che da Servio suo figliuolo fece accusare Murena nel Senato di Ambito, imputandoli d'aver fatto sì, che con minacce, e timori, avesse forzato il popolo a darli gli

(1) *Cicero in Bruto.*
(2) *L. 1. ff. ad legem Jul. peculatus.*

gli suffragj: dicendo, che colui che ad accusarlo di ciò attentato si fosso, a trista morte condotto l'avrebbe. Per mostrar dunque Servio la sua costanza, ad accusarlo si mosse, chiedendo, che a tanto male fosse dato riparo, e tanto oprò, tanto disse, che dal Senato la legge si divisò, che ogn'uno, abbenchè Patrizio, o degli Ottimati, fosse tenuto ne' comizj a dare il suffragio, non scusandolo nè infermità, o vecchiaja, come altresì grave pena contro chi con male arti gli Maestrati ambiva, che oltra l'esser (1) dichiarato infame in cento scudi condannato veniva. Indi a prò della legge Manilia il suo animo volse, affinchè l'amministrazione della guerra contro Mitridate Re di Ponto a Gneo Pompeo commessa venisse: e che tutte le romane milizie tanto quelle che da Lucio Lucullo erano amministrate, quanto le forze della Bitinia, che sotto il comando (2) di Glabrione erano, allo stesso Pompeo si desero, coll'aggiugnersegli (3) il regolamento dell'Armenia, della Frigia, la Licaonia, la Cilicia, non men che la Cappadocia, e quasi che l'Asia tutta; istimando egli esser dovere, che se aveva Pompeo data la tranquillità alla Padria per la vittoria ottenuta contro de' Corsali (4), tanto più era giusto, che se li commettessero gl' interessi delle guerre lontane, mercè il proprio valore, e la fortuna seconda che lo seguiva. Fè annullare di più la legge cotanto odiosa al Popolo romano della distinzione fra la Plebe, e gli Ottimati del sedere nel circo, o anfiteatro de' spettacoli, con far altre cose di simil fatta, nelle quali conoscer fece quanto in lui la virtù propria valesse, ed abbenchè non fosse Console, tanto da privato oprar seppe, e tanta utilità allo stato produsse.

Ma oramai la pubblica libertà cominciava dall'ambizione di Cesare, e di Pompeo ad opprimersi; onde in rivolte, e fazioni divisa Roma tutta vedevasi, ogni cosa confusione, e disordine spirava, perduti gli uffizj della Repubblica, tolta la podestà a' Consoli, nè gli Comizj a' suoi tempi si celebravano, non essendovi chi ragunar li potesse. Ma pure fra tante folte nebbie d'errori un raggio v'apparve, se eletto venne Servio Sulpizio nell' interregno, affinchè celebrati venissero, (5) da cui, e dal Senato per ripararsi in parte alla cadente ruina dello stato, Gneo Pompeo solo Console fu creato, e presedendosi da questo al governo della Repubblica fino al Calen di Marzo, allo stesso Sulpizio il Consolato rinunziò, dandoli per collega Gajo Claudio Marcello sotto l'infausto anno DCCIII. di Roma, e del Mondo 3950 (6). Fatto intanto

S 2 Ser-

(1) *L. unic. ff. ad l. Jul. de ambitu*. (2) *Cic. pro lege Manilia*.
(3) *Epithom. Livian. lib.* 100. (4) *Rosin. lib.* 8. *cap.* 11.
(5) *Fenestel. de Magistrat. cap.* 4.
(6) *Petavius in fastis*.

Servio Consòle,fu tantosto tacciato da Marco Catone per non aver fatto, che in luogo di Marcello esso venisse eletto; ma la colpa a se stesso attribuir si doveva, mercechè in usando Catone in chiedere il Consolato l'istesse arti, che Marco Porcio il vecchio nella censura tenute aveva, una grave sostenutezza, e rigore, come se di giustizia a lui solo appartenesse, fece di modo, che coloro che darli gli suffragj dovevano, a negarceli fossero astretti, attribuendo ad ambizione, e fasto, ciocchè era carattere proprio della gran casa de' Porcj. Le prime geste del Consolato suo furono, di proibire a Marco Tullio Cicerone, avendone già ottenuto il permesso del Senato, di crescere il suo esercito per opporsi alle feroci correrie de' Parti, con assoldarli sotto l'insegne nell' Italia, e condurli seco nella Cilicia, Provincia a lui destinata. Vedeva egli il Console, quanto danno apportar potesse alla Repubblica, cacciar le forze dall'Italia, e condurle in paesi così lontani, se le sottili arti di Cesare, e Pompeo a lui erano note, che per opprimere la libertà, di snervarla intendevano, contentandosi più tosto Sulpizio non tradire la Padria,che alle voglie del suo amico acconsentire,e compiacere.

La gravissima sua prudenza fece Servio apparire nel fatto del Collega Gajo Marcello, ed insieme di non dar cagione alla rottura della guerra civile, che già vicina tenevasi. Intendeva Marcello di togliere a Giulio Cesare la Provincia delle Gallie, che con fiorita oste da Pretore reggeva, così perchè n'era caduto il tempo di suo governo, come per toglierli quella potenza, che già al sommo era giunta. Ne portò dunque Marcello le querele al Senato, e già disposto a richiamarlo, quando Servio al comun benefizio badando, alla ruina piucchè certa dello stato per l'inobbedienza di Cesare diede riparo. Con pressantissima orazione ammonì il Senato a tollerare il proseguimento dell' armi in persona di Cesare, più tosto che ad eccitarlo ad evidente principio di guerra civile. Doversi, diceva egli, l'altiero suo animo più colla negligenza mitigare, che farli contrasto. Qual sentenza dal Senato approvata, ne dettò la legge, che nel Calen di Marzo si fosse prorogata l'elezion de' Pretori delle Provincie: e giunto il tempo, con sottili arti posponendola, dava luogo che a miglior segno la bisogna piegasse.

Ma oramai sovrastava l'iniquo, e maligno fato della Romana libertà. Correva l'anno DCCIII. cotanto memorevole da' prodigi (1), e pestilenti augurj predetto, mercè l' emulazione fra Pompeo, e Cesare, che all'intero dominio di lei aspiravano. Questo con aperte forze, e col timore dell'armi, quello con nascoste arti, col bel colore di difen-

(1) *Vell. Patercul. lib. 2.*

fendere la comune salvezza. Accorreva alla piena de' mali il Console Servio, ora con salutevoli consigli, mostrando alle volte il viso dell' armi. In somma quanto per se stiede, tutto impiegossi a conciliarne gli animi, a rimuovere le civili fazioni, ad apporsi a' comuni nimici. Ma cacciato infine da' lidi d'Italia Pompeo dalle grandi forze di Cesare, e questo con le nimichevoli armi in Roma portatosi, radunato il Senato, a farlo dichiarare come nimico dello stato intendea, ed a far sì, che contro se le movessero le pubblice forze. Allora Sulpizio con quella costanza, che dote propria del suo animo era, francamente li disse, non essere alla Repubblica spediente, nè a lui piacere, che esso colli proprj Cittadini far guerra dovesse, e molto meno nelle Spagne portarsi a prevertirvi la quiete: più sano consiglio essere rappattumarsi con Pompeo, mandandoli Ambasceria, ed alla più sana parte del Senato, che per cagion sua allontanata n'era, richiamarli alla Padria, ed astenersi per lo ben comune da quelle novitadi, che alla rovina dello stato troppo chiaramente tendevano. Ma niente giovando il parlare, e partito Cesare per le Spagne, assumendo quel governo, imprese di sottomettere quella Provincia al suo dominio. Sulpizio a' consigli di Cicerone colle milizie d'Italia per Africa partissi, affinchè Juba Rè de' Mauritani che le parti della Repubblica seguiva, non che quella Provincia avesse in fede fermata, mercecchè da Cajo Curione Legato di Cesare ivi dimorante, si metteva in rivolta, e di sottoporla all' autorità di questo isforzavasi; e così a seconda l'andò la sorte, che combattuto Curione, dissipate, e ridotte a morte le legioni Cesariane, l' istesso Capitano in Biserta prigioniero condusse, ponendo la pace in quella regione, ed isforzando gli mal contenti, a menare quieta vita sotto l'ombra della Repubblica romana. Ma rimasto intanto Cesare vincitore nella trista giornata in Farsaglia, vinto, e morto Gneo Pompeo, unico, e solo sostegno di Roma, e con ciò reso assoluto Signore della comune, universale libertà, tantosto per simile accidente si vidde caduto di animo, e di forze Servio Sulpizio, nè dandoli il cuore di ritornare in Italia, nè ivi il vincitore aspettare, tanto più che intese il proclama di Marcantonio legato di Cesare in Antiochia fatto, che nessuno de' Senatori attentato si fosse di far in Italia ritorno, senza che pria le loro cause avanti a lui si trattassero, affinchè tutti a man salva, in sua balla, ed arbitrio restati si fossero. Ma Servio ben capendo l'iniquo disegno di ucciderli sotto il colore dell' impunità, lasciata in abbandono la Provincia dell'Africa, in Grecia fermossi, col portarsi ora in Samo, Isola del mare Icario (1), ed ora in Atene a frequentare quelle scuo-

(1) *Lloydius lex. Geograph.*

scuole, ed alli studj attendendo, dove per allegiamanto dell'afflitto suo animo ad insegnare la ragion civile si diede a quei Romani, e spezialmente al memorevole Marco Bruto, che del suo esiglio s'eran fatti compagni.

Per lunga pezza era colà Servio dimorato in mezzo le scienze, ed in grembo alla quieta vita, quando da Cesare aggraziato ne venne, ed insieme Pretore della Provincia della Grecia fu eletto. Tanto possono le virtuose azioni, non men la moderazione dell'animo nell'Uomo, che infin dagli nemici stessi premiata ne viene. Governò con tanta innocenza, e giustizia, che la comune affezione di quella gente frescamente soggiogata a se tirossi, facendoivi apparire la (1) magnificenza del suo gran animo verso il collega Marco Marcello; se miseramente ammazzato costui da Publio (2) Magio Chilone suo cliente, a proprie spese sollennissimo funerale l'apprestò con orrevole monumento di vaga struttura, ed a perpetua raccordanza nell'accademia l'eresse.

Ammazzato intanto Cesare da' congiurati nella Curia, in maggior rivolta la Repubblica trovossi, non vedendovisi quella disiata libertà, che per la morte di quello risurgere speravasi, e fu necessitato Sulpizio in Roma far ritorno, dove così le private, che le sagre cose in miserevole stato eran ridotte per l'invasione dello scellerato (3) Marcantonio Triumviro proditor della Padria, che intendeva darla a rubba de' proprj soldati, sullo spezioso pretesto di vendicare la morte di Cesare suo congiunto. Qual rio sentimento li venne fallito, se dal valore, e degna impresa d'Ottavio fu discacciato, e represso; onde per mostrarseli grato di cotanto benefizio, mosse Sulpizio il Senato, che se ne formasse il Senato Consulto, che qualsia Maestrato, o Prefettura ad Ottavio prima del tempo conceder se li dovesse per opera così gloriosa, e per avere risurta quella pace alla Padria, che tanto bramavasi. Ma non refinando Marcantonio di sollevar nuovi torbidi per giugnere a' suoi malnati pensieri, sotto lo stesso spezioso pretesto della morte di Cesare, dispose l'assedio a Decio Bruto uno de' congiurati, che in Modena con forti bastie s'era fortificato. Onde il Senato per ispegnere ogni fomento di guerra, dispose una grave ambasceria (4) mandarli, per ridurlo al retto sentiero della quiete, ed a viver da Cittadino, che a far ciò l'inducesse. Destinati per sì fatta difficile inchiesta ne vennero Servio Sulpizio, abbenchè vecchio e cagionevole, e due Luzj uno Filippo, e l'altro Pisone amendue Consolari. Ma di giugnere al fine non

(1) *Dio. lib.* 40. (2) *Epithom. Livian. lib.* 115.
(3) *Vell. Patercul. lib.* 2.
(4) *Epithom. Livian. lib.* 118.

non ebbe Servio la sorte, e sopraffatto dal male a mezzo il cammino di vivere finì nell' anno DCCXI. di Roma (1), Vibio Panza, ed Aulo Irzio governando da Consoli; a cui secondo la vecchia usanza a coloro, che per la Repubblica morivano, con magnificentissima pompa a spese del comune fu portato alla Padria il cadavero, e con solenne esequie sepellito (2), narrandone con ben colta diceria le geste il suo amico Cicerone, ed a memoria della posterità una statua equestre di bronzo (3) ne' rostri di Augusto li venne eretta, e dedicata.

Lasciò da Postumia sua moglie (che è fama, che men che onestamente fosse stata amata da Gajo Cesare) un figliuolo, che altresì Servio chiamossi, non men di valore, che di belle lettere ornato, e di proprietà di parole. Militò d'ordine del Padre sotto gli stendali di Cesare nell'assedio di Brandizzo contro Pompeo, e lasciò una figliuola, che Sulpizia fu appellata, e data in moglie al gravissimo giureconsulto Quinto Elio Tuberone, come nella costui vita dirassi.

CAJO TREBAZIO TESTA

GIURECONSULTO

CAPO XXXV.

FRa' primi giureconsulti dell'età sua tenuto, ed istimato venne Cajo Trebazio Testa, chiaro non men per la stretta amicizia di Marco Tullio Cicerone, che per la familiarità tenuta con Cesare. Nacque egli in Roma, e numerato nell'ordine de' Cavalieri. Ne' primi anni di sua giovanezza, di cara e fratellevole amicizia s'avvinse con Cicerone, da cui tutto il suo bene, e l'intera fortuna conobbe, se per solo, unico suo sostegno, e difenditore sperimentollo, avvanzato nella strettezza, mercè le doti del suo animo per l'amore, che nelle scienze d'avere mostrò. Diessi intanto ne' primi verd'anni allo studio della civil cognizione, sotto la disciplina del famoso Quinto Cornelio Massimo giureconsulto, di cui il nome solo rimasto ci è, perchè da Pomponio (4) viene a noi rapportato, confuse nella dimenticanza, e nel bujo de' secoli non men le opere, che le geste; onde chi questo si fosse, ed in qual tempo fiorisse, è rimasto ignoto, e nascosto. Nell'apprendimento

(1) *Cicero Philip. 9.* (2) *Hieronym. Epist. ad Euxebium.*
(3) *L. 2. §. Servius ff. de orig. jur.*
(4) *L. 2. §. furit ff. de orig. juris.*

to dunque di simile facultà tanto valse, ed in tale cognizione ne venne Trebazio apprezzato, per uomo di profonda letteratura, e di sottile avvedutezza: ma la dote più speziale di cui adorno a maraviglia aveva il suo animo, si era l'inarrivabile memoria di cui altamente preggiavasi, non essendovi cosa nel vasto, e profondo pelago della civil ragione, ch'egli fil filo narrare, divisare, e diffinire non potesse, con tanta prontezza, e spezialità, come se quella unica, sola in sì fatta scienza trattata venisse; ed abbenchè esso nel favellare non avesse quella maestà, ornamento, e facondia, come in quei tempi apprezzato era, se non aveva nell'arti Oratorie atteso molto, pure quanto in queste mancava, tanto nella perizia della legal disciplina per gran giureconsulto si fè conoscere, se al rapporto di Pomponio (1) stesso abbiamo, che quanto Aulo Cascellio superò Trebazio nell'eloquenza, tanto da questo altamente nella ragion civile fu quello vinto, ed avanzato: e pure Cascellio per uno de' migliori dell'età sua fra giureconsulti fu avuto, come nella sua vita vedrassi. In tanto concetto presso Marco Tullio era, che in tutto ciò che l'occorreva, al civil dritto spettante, per le cause che da lui nel Senato s'oravano (2), affinchè la romana polizia in questa apparuta fosse, e secondo le leggi guidate, de' responsi del solo Trebazio avvalevasi, e con lui stesso discorrere, e divisare gli dubbj, e le ragioni occupavasi tutto dì. A persuasioni, e richieste sue tradusse in latina favella Cicerone la Topica di Aristotele, dimorando in Regio (3) della Calabria, ed a Trebazio dedicolla, con riempirla di giudicature, e forensi sentenze da lui stesso somministrate, affinchè insieme, ed apparar si venisse lo stile, e 'l modo come si praticava, ed usavasi, volendo altresì mostrarseli grato, (4) se de' suoi detti, ed esempli della legal disciplina servivasi; da che ben concepire si può la stima, che di lui si faceva: e che sia egli così, l'istesso Orazio Flacco (5) uomo quanto nelle liriche poesie dotto, tanto mordace, e dell'altrui fatti sottile investigatore, nelle sue satire altamente lo loda, fino a chiamarlo dotto giureconsulto, ottimo uomo, e dallo stesso grande Augusto apprezzato,

. . . Nisi quid tu docte Trebati
Dissentis . . . . . .

dirigendoli un' intero de' suoi sermoni, dove di alte lodi lo colma, e l' esalta.

Ma in quale, e quanto concetto fosse presso Cesare, scorgesi ben chiaro dal fatto di Luzio Lentolo. Costui pria di portarsi in Africa, fè in Roma

(1) *L.2. §.fuit, ff.de orig. juris.* (2) *Cic. in Topic.*
(3) *Cic. epist. lib.7. epist.19.* (4) *Jacobus Spegellius.*
(5) *Orat. lib.2. satyr.1.*

Roma testamento, dove la figlia, ed Augusto stesso per eredi istituì, e partissi. Indi nella Provincia infermatosi, un codicillo fece, dove gli suoi eredi gravava d'alcuni pesi, cioè la figliuola con legati, e di fedecommesso Cesare, ciò fatto Luzio morissi. Nuovo era questo, nè infino a quei tempi mai praticato, se non che da Lentulo, poichè d'altra maniera dispor non si poteva, se non con solenne, e legal testamento, e tutto ciò che fuor di questo disponevasi, nullo, ed invalido era. Rapportato ciò ad Augusto, e dovendo in accidente nuovo decidere, dare l'autorità, ed in vigor di dritto disporre, abbenchè esso tutta la podestà n'avesse, come supremo, unico Imperadore della Repubblica in virtù della famosa legge regia col Roman popolo convenuta, pure d'insolito, e nuovo caso trattandosi, l'altrui sentenza, e parere aver volle, così a riguardo se gli atti de' codicilli per legitimi aver si dovevano, e se dall'antiche padrie leggi discordanti essi non fossero; è volle che Trebazio, come uomo di massima autorità, al riferir dell'Imperador Giustiniano (1), su questo il parer suo li desse, se doveva o nò il fatto da Lentulo ributtare. Ma intesa la sentenza di lui quanto profittevole, ed utile al dritto de' privati l'uso de' codicilli recava, poichè involti questi ne' lunghi viaggi, o nelle private faccende non sempre il luogo li consentiva di far testamenti per le tante civili formole, e legali sollennità, ben di questi potevan servirsi, e bene darseli l'autorità di legge poteva egli. Il che accetto ad Agusto fu molto, e confirmando il codicillo di Lentulo, ordinò, che quindi (2) forza di legge questi avessero, con ordinare alla figlia, che gli legati pagasse, ed esso all'erede fedecommissario volle esser tenuto. Tantosto a far codicilli il primo esser volle Antistio Labeone Giureconsulto di chiaro nome, per dimostrare, che la disposizione in questi fatta, avesse lo stesso valore, come se (3) nel solenne testamento disposto egli fosse.

Dal modo da Augusto tenuto di non voler da se risolvere nel fatto di Lentulo, quando bene, mercè l'altissima potestà, poteva far'egli, nè venne il bel costume dall' Imperadori praticato secondo il raccordo di Teodosio, (4), e Valentiniano Cesari: non doversi così costituzione, o legge pubblicare, dove il consiglio, e parere de' savj uomini, e del civil dritto informati, prima preceduto non fosse: *Ut universorum consensus nostra Serenitatis authoritate firmetur*: che quindi in esemplo passando così lodevol costume, anche a dì nostri veggiamo, presso gli Rè, e gl' Imperadori il consiglio degli assessori assistere, e presedere.

T Inse-

(1) *Instit. lib. 2. §. dicit. tit. ult.*

(2) *L. ultima § 1. Cod. de jure codicillor.*

(3) *Institut. loco citato.* (4) *L. humanum 8. Cod. leg. & constitut.*

Insegnò pubblicamente in Roma Cajo Trebazio la civil ragione, tenendo sempremai sua casa, che era sul Palatino, nel luogo dagli antichi detto *Lupercal*, aperta a chiunque da lui consiglio, o responso chiedesse, o sia il civil dritto apparare; dalla di cui scuola moltissimi valorosi, e savj uomini n'uscirono, come a suo luogo dirassi. Compose molti libri nella civil ragione, quali non essendo di ornata eloquenza dettati, poco dagli antichi, secondo il gusto di quei tempi, frequentati venivano (1) al rapporto di Pomponio, essendo il suo carattere aspro, e sostenutezza spirante, non avendo, come detto si è, nelle arti oratorie molto applicato, e pure dagli giureconsulti ampiamente ne' loro responsi vien commendato, e nella sua sentenza appoggiati, come vedesi presso Pomponio (2), nel primo libro a Sabino, in Domizio Ulpiano, ed altri moltissimi nelle civili Pandette. Compose altresì nove libri (3) delle Religioni, ne' quali de' varj sagrifizj, de' riti diversi, e delle ostie, che alle false Deità offerivansi, divisava.

Fu egli di gioconda natura, e festevole, agli arguti detti inchinato, come ben si può scorgere nelle pistole del suo amico Cicerone (4), dove alcune sue lettere si rapportano, che a dir vero, non so qual cosa più amena, e lieta rinvenir si possa. Spezialmente dove Trebazio li narra delle sue reditarie tenute, che in Basilicata nel tenimento dell'antica Città di Velia possedeva, delle case papiriane, e de' terreni, e villa intorno Ulubri, Città del lazio accanto Velletri, quali lungamente vengon poste in canzone, ed in festevoli scherzi, e da' quali si scorge a chiare note quanta familiarità con Cicerone avesse, uomo questo per altro serio, e di sostenuta natura, conservando però tutto l'obbligo Trebazio a costui, se tutta la sua grandezza da sua mano dipese, e che vero sia. Fin dal tempo che Marco Tullio venne dal gran Pompeo destinato, mercè la gran penuria de' formenti, che in Roma era, a farne per le Provincie l'inchiesta, per suo legato Trebazio portossi, affinchè esposto al pubblico venisse, ed altresì gli commodi che da carica sì fatta ne pervenivano a suo prò, e benefizio ridondassero. Ma mutato l'aspetto della Repubblica per l'avanzamento del partito Cesare, e ritrovandosi questo Pretore delle Gallie, ivi Cicerone inviollo, ed a lui teneramente lo commendò: dove Trebazio giunto, guatando Cesare a' suoi fini, e per tirare a' proprj vantaggi Cicerone, e con lui il Senato tutto, ricevè fralli più stretti famigliari Trebazio, e suo Colonello lo fece, senza che alli disaggi della milizia soggetto venisse, scri-
vendo

(1) *L. 2. §. fuit ff. de orig. juris.*
(2) *L. 21. ff. de heredibus instituendis.*
(3) *Macrob. Saturn. lib. 3. cap. 4.* (4) *Cicero Epistol. lib. 7.*

vendo a Cicerone, al riferir del Volaterrano (1), quanto grato il suo raccomandato erali stato, con queste pressanti formole, e non meno obbliganti: *Trebatium quem mihi commendas aut Regem Galliæ faciam, aut hunc Leptæ Legatum. Tu si alterum habes, quem ornem, ad me mitte.* Ma lontano dalli commodi della Padria Trebazio, in mezzo delle inquietitudini dell'armi, soldato egli non essendo, frà gente barbara ne' tratti, e fiera nella favella mal poteva il suo genio frà loro adattare (2); onde ne desiava il ritorno, e la sua vita in pace fralli studj menare: ma non consentendolo Cesare, con seco lo ritenne, fin tanto che di ricchezze colmandolo, di ritornarsene licenza li diede, non lasciando però con lui nè la familiarità, che per lungo tempo contratta vi aveva, nè la dimestichezza.

Ma surta frà tanto la micidial guerra civile frà Cesare, e Pompeo; che fino dalle basi la romana libertà ne crollò, come se presago Trebazio fosse del fine di quella col disfacimento del partito di Pompeo, e di Cicerone, che di questo era capo, non resinò egli, e con spesse ambascerie, e con lettere pregar Marco Tullio, che al partito di Cesare accostato si fosse, mercecchè le sue forze, l'invitto animo, e la fortuna l'eran ben note, e quando a far ciò ispigner non si potesse, più sano consiglio istimava egli, che colorisse le cagioni dell'allontanamento dal partito di Pompeo col difetto dell'avanzata, cagionevole età, ed indi lontano da Roma in Grecia ridotto si fosse, che così toglieva a Cesare il sospetto, e ben poteva con suo onore insieme alle sue cose badare, ed alli studj appigliarsi. Ma appreso da Cicerone, che questa fosse più tosto opera di Cesare, che di Trebazio, prendendolosi a scorno, come quello a dritto appalesato non ce l'avesse, e della scrittura di questo servito si fosse, acremente li rispose. Anzi dovendo Cesare passare nelle Spagne, affinchè non lasciasse cosa intentata, fece di modo che Trebazio in Roma si conducesse, per vedere se quello che per lettera riuscito non l'era, colle parole, che molto più possono, li riuscisse con Tullio, e col Console Servio Sulpizio. Ma niente con questi profittando, mercecchè ristretti si erano con Pompeo, che la pubblica libertà della Repubblica faceva comparire, pure non disperando Trebazio a se tirarli, si vidde infine deluso in guatando, Cicerone da Italia con poderosa Oste partire per congiugnersi colle forze di Pompeo nell' Africa.

Continuò l'istessa confidenza con Cesare, anche dopo che da questo col modesto titolo di Dettatore la Repubblica alla sua autorità sottopose;

T. 2 anzi

(1) *R. Volater. anthropol. lib. 20. lit. T.*
(2) *Cicero Epistol. 7. epist. 17.*

anzi in tanta dimestichezza Trebazio ne venne, che s' attentò di rimproverarlo pubblicamente ne' tratti. Erasi Giulio un dì portato in Senato, per trattare le pubbliche bisogne dello stato, ed ivi con autorevole sostegno, e fasto da Rè non degnava in passando avanti di lui gli Senatori, corrispondergli co' saluti, e non inchinarsi a chi gli prestava gli ossequj; sembrava a Trebazio nè orrevole, nè civile tratto così sostenuto, tra perchè del giogo impostoli non ancora avveduti sanamente si erano, come perchè Cittadino considerandolo, l' antiche, solite maniere con lui credevano usare, nè contenendosi in che a meno far doveva, a lui appressandosi, modestamente l'ammonì, che (1) a' Padri del Senato più ossequioso, ed inchinevole mostrato si fosse: ma non facendo segno Cesare di risposta, solo con torvo, e severo aspetto guatandolo, capir li fece, essere in tale stato esso giunto, che solo a lui gli ossequj far si dovevano, e somma grazia conceder' egli, se a tal'uno voluto avesse seccamente corrispondere. In quale, e quanta onta, e dispetto recato s'avessero gli Senatori, e gli Ottimati quel modo con loro da Cesare tenuto, e come ispiacciuto li fosse ciò, viddesi tantosto nella persona di lui il concepuro odio isfogato, se diede la spinta a Cassio, ed a Bruto di affrettarsi alla grand'opera, ed al memorevole avvenimento di cacciarlo dal Mondo, per ricuperare quel rispetto, e libertà, che seriamente per sempre perderono.

AULO OFFILIO

GIURECONSULTO

CAPO XXXVI.

Abbenchè Aulo Offilio fosse degli Ottimati, nell' ordine de' Cavalieri ascritto, e che la familiarità di Augusto godesse, oltre all' essere della ragion civile peritissimo, pure perchè visse in quei funestissimi tempi del Triunvirato, così infausto non meno alla pubblica libertà, che alle private famiglie, empiendo il tutto di morte, esiglio, e desolamento; onde così queste, che quella al niente ridotte si viddero, se dissipata, confusa la nobiltà, posta in abbandono la Padria, ed ogni cosa in perdizione andare, cagione fu questa, che le famiglie confuse, posto a morte il Senato, poco men che distrutto l'ordine degli Ottimati, e quello che è maggiore, con tanto notabil danno della storia,

(1) *R. Volaterranus anthrop. lib.* 20.

storia, la mancanza de' scrittori. Perciò nelle seguenti vite de' Giureconsulti nè le loro famiglie, nè le geste divisare possiamo, onde in tanta ignoranza di rapporti, e di notizie, ciocchè permesso ci è stato di narrare, ci attenuamo.

Uscì dunque Offilio dalla scuola di Servio Sulpizio ne' stessi tempi di Trebazio, e di Cascellio giureconsulti, che siccome al riferir di Pomponio (1) questo superava quello nell'eloquenza, nella legal disciplina era da quello avanzato, pure amendue nella civil ragione, e nella facondia di ben parlare da Offilio eran superati: e che tale fosse, bene apparir lo fece tra per le gravissime opere nella civil disciplina da lui dettate, per gli sentatissimi responsi, che da' giureconsulti rapportansi, della di lui sentenza avvalevansi, che per aver pubblicamente il civil dritto in Roma insegnato, bastando per alta sua lode di essere stato suo scolare il rinomatissimo Quinto Elio Tuberone, sostegno, e ferma base di tutta la legal cognizione. Molti libri egli in simile facultà compose, ed in tutti studiossi sempre le più fondamentali materie trattare, ed al dritto de' privati più necessarie, come venti libri delle civili azioni, che *Juris partiti* appellò, al dir d' Ulpiano (2) nel ventesimo quinto a Sabino; un' altro (3) alle cose giurisdizionali spettante compilò, indi un fatigato comentario sopra gli Editti tutti de' Pretori, che *De Jure Onorario* appellò. Ma il più rinomato fu quello, a cui *De Vicesimis Hereditatibus* titolo diede. Ispiegavasi (4) in questo la legge Giulia, e Papia la quale per ordine di Augusto imposta venne per accrescere quell'Erario, che mercè le civili discordie così povero, e smunto vedevasi, non solamente sopra le manomessioni (5), nelle vendite, ma anche sopra le redità estranee. Se tal'uno erede straneo istituito era, non poteva la robba redare, se prima il ventesimo danaro dell'eredità tutta nel pubblico Erario non importasse: legge, che li soli stranei (6) obbligava, non già gli eredi suoi, e legitimi. Il primo dunque, che su questa legge scrivesse fu Offilio, sponendola, e dichiarandola. Altro libro indi compilò, che delle Questioni legali chiamollo, e ad Attico lo diresse, al riferir del giureconsulto Cajo (7) nel secondo delle dodeci tavole.

Ma quantunque Offilio così chiaro giureconsulto fosse, e del grande

(1) *L. 2. §. fuit ff. de orig. juris.*
(2) *L. 53. ff. de leg. 3.* (3) *L. 3. ff. de penu legat.*
(4) *Dio. lib. 55.*
(5) *L. 2. Cod. de transact.*
(6) *Alciat. disputat. lib. 3. cap. 6.*
(7) *L. 234. §. Verbum ff. de Verb. signif.*

de Ottaviano familiare, pure a verun grado, o maestrato da questo assunto venne, e si mantenne egli sempre in quello de' Cavalieri che dalla natura redato aveva. Fu altresì amico non solo, ma benefattore di Cicerone, se di molto danaro lo providde, allora che per parteggiare Gneo Pompeo (1) contro di Cesare, in Africa portossi, che li servì più tosto a confusione cagionare, che di sollievo, ed ajuto.

Ebbe egli in moglie Clodia donna non solo di chiaro sangue, che per lunga vita memorevole. Visse questa, al riferir (2) di Plinio il vecchio, cento quindeci anni, avendoli partoriti quindeci figliuoli.

AULO CASCELLIO

GIURECONSULTO

CAPO XXXVII.

DI nobile famiglia, ascritta nell'ordine di Cavalieri fu Aulo Cascellio, coetaneo di Trebazio, e di Offilio giureconsulti. Costui ad istigazione di Quinto Muzio Volusio, al riferir di Pomponio (3) abbenchè con errore si legga il suo nome frà il caso retto, ed obbliquo composto, e da Plinio (4) Volcazio s'appella, allo studio della legal disciplina, e delle arti si diede, e quantunque in queste profittasse molto, e resosene maestro si fosse, pure il maggior suo carattere si fu d'essere ben' ornato, ed eloquente favellatore a segno, che dallo stesso Pomponio si rapporta, che abbenchè nella cognizione della scienza legale ben uguagliar si poteva alli giureconsulti Trebazio, ed Offilio, nelle arti oratorie però di gran lunga lasciavaseli dietro. Sortì dalla natura un ingegno così perspicace, e penetrante, che non vi era cosa oscura, e difficile, che non tantosto comprendendola, non la divisava, dichiarava, e piana facevala: ma come veloce nel concepire si fu egli, mostrossi altresì arguto, e di sensati sali facondo, di serietà questi, e sostenutezza ripieni, affinchè in ridicolo iscorsi non fossero, e tale mostrossi in quel contratto di socierà della nave. Era per non sò quale differenza insorto piato fra due padroni di barca, e venuto a lui per suo consiglio uno de' socj, non intendendo coll'altro rappattumarsi, spesso ripeteva voler dividere la nave. Cascellio ristucco di ciò, li disse, se la

(1) *Cicero Epist. lib. 7. & lib. 16. ad Atticum lib. 13.*
(2) *Plin. lib. 7. cap. 48.* (3) *L. 2. §. fuit ff. de orig. juris.*
(4) *Plin. lib. 8. cap. 40.*

la dividi tutta, a perderla verrai, scherzando sull'ambiguità di dividere, che al contratto, ed alla nave riferir si poteva. Com'altresì quell'altro arguitissimo contro Publio Vatinio: uomo (1) era costui d'ogni reo vizio, ed ignoranza ripieno, odiosissimo al Popolo, che a gabbo prendevalo, ed al dir di Seneca: (2) *Hominem natum & ad risum, & ad odium.* Porgeva Vatinio, in essendo egli Edile Curule, gli soliti giuochi al popolo romano, nè di buon occhio eran da questo guardati, se in odio era l'autore, che li celebrava: e per dimostrarne il dispiacimento, di comune consiglio a lapidarlo si diedero, ma dal Senato repressa la moltitudine, fu promulgata legge, che ne' pubblichi giuochi a segno di festività, ed allegrezza, altro che frutta (3) nell'arena, e nel teatro in onore dell'Edile gittate non fossero. Non potevasi già altro fare, che delle frutta servirsi; ad Aulo Cascellio tal'uno portossi per aver responso sul dubbio, se le pine eran frutta: ciò inteso, e guatando il Giureconsulto dove era per giugnere il discorso di quello, li disse, se devonsi contro Publio Vatinio tirare, ben le sono.

Fu egli adunque per grave giureconsulto avuto, ed amadore dell'antica latina favella, che al riferir di Quintiliano (4) erano gli suoi libri, venerandi monumenti d'antichità, ma pure a tempo di Pomponio (5) altro di Cascellio non rinvenivasi, che il solo libro *Benedictorum* appellato, che forse altro contener non doveva, che antichi (6) responsi di giureconsulti, da giudicature de' Maestrati approvati, quale a noi tampoco è egli pervenuto, privi rimasti di così opera degna, e di essere a parte della vera latina favella. Fu egli però in gran preggio di giureconsulto tenuto, poichè al riferir d'Orazio (7):

. . . Nescit quantum Cascelius Aulus
Sed tamen in pretio est: mediocribus esse Poetis.
Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

Fiorì egli intanto ne' primi tempi dell'imperio di Cesare Ottaviano, avendo esercitato per altro nello stato della Repubblica l'uffizio di Questore, indi di Curatore del famoso tempio di Minerva Aventina, perchè fondato nel sommo giogo del monte di questo nome, promesso in voto (8) dal Popolo Romano a sì fatta Deità nella seconda guerra Cartaginese, con istituirvi gli riti, e l'inno, che dall'antico Livio Andronico

(1) *Manutius Apophthegm. lib. 4.*
(2) *Senec. de constant. Sapien.*
(3) *Macrob. lib. 2. cap. 16.* (4) *Quintil. lib. 6. cap. 4.*
(5) *L. 2. §. fuit ff. de orig. juris.*
(6) *Menagius amænit. juris civil.*
(7) *De arte poetica.* (8) *Festus in Scribas.*

co Padre della latina poesia fu composto, dalle vergini in coro cantato (1), e dal Pontefice Metello con solenne rito dedicato. Che Cascellio avesse la cura del tempio, tutto l'obbligo abbiamo al Grutero (2), che la bella notizia con un frammento d'antico romano marmo ce ne da,

LAPIS. AUSP. S. Q. CÆCILIO. METELLO.
PONT. MAX. SOLEMNI. CUM. PRE-
CATIONE. PAL. POP. ROM. CONIECTUS.
IN. FUNDAMENTA. PORTICUS.
MINERV........
AVENTINENSIS. AB. LATER. COLL....
VIC. ARMILUSTRO. D......
IN. HUNC. D. AUGUR. AUSPI......
TEMPL. CONSECRA......
M. Q. CASCELL. ÆD. CUR.....

E quantunque l'Imperadore conoscendo il valor suo, e la prudenza Console l'avesse destinato, egli francamente ricusollo, dicendo, non convenire a lui ricever tal posto dalle mani di colui, che della pubblica libertà reso si era Tiranno. Mostrò con tal costante rifiuto la fortezza dell'animo suo, come mantener si potesse in una Città già fatta serva sotto il nuovo giogo del nuovo dominante, quelli liberi sensi proprj di Romano conservare, contener non potendosi con risentite, e mordaci parole non tacciarne la viltà, e'l poco coraggio de' Romani, non che il fasto, e la sfacciatagine dell'oppressore; ed abbenchè dagli amici fratellevolmente ammonito venisse a far sì, che contenuto nel favellar così libero si fosse, se a rischio la propria vita metteva, egli liberamente con tutti diceva, non aver' esso di che temere, in avendo dal canto suo, e per se due prodi difensori, che altri non avendoli, di paventare eran forzati: e richiesto, chi gli suoi campioni si fossero, diceva (3) l'esser vecchio, e senza figliuoli. Per il primo, dovendo testè morire, quantunque non venisse da tal'uno ammazzato, nè essendo Padre non aveva egli di chi aver cura, nè di chi esser sollecito; onde a patto alcuno ricever non volle posto, o dignità dalla mano d'Augusto, acciò paruto non fosse, che il consenso alla usurpata autorità prestasse, o che nel nuovo acquistato dominio, dovendovisi quello con

(1) *Ovid. Fastor. 6. vers. 227.* (2) *Gruter. pag. 39. num. 5.*
(3) *Manut. lib. 6. apophtheg.*

con violenza, ed oppressione dell' altrui volontà mantenere, non si fosse egli reso compagno, ed isfogo de' suoi desiderj. Nè tampoco con minacce, nè a preghiere indur si potè mai da Lepido, Marc'Antonio, ed Ottaviano, presso quali in que' infelici tempi del triunvirato la somma delle cose era, a voler concepire la formola per appropriarsi gli beni, ed effetti di coloro, che o eran di lor'ordine morti, o in esiglio mandati, e dicevano spettare al pubblico erario, ed appartenere come effetti di felloni, se a dar consenso, o a por mano nella sagra persona di Giulio Cesare attentati si erano, anzichè Cascellio li chiamava tiranni, e che le loro leggi non obbligavano, come dettate da' privati Cittadini, sì fatta autorità non aventi, e così di continuamente gridare non resinava.

Amicissimo altresì, e famigliare fu egli con Marco Tullio Cicerone, anzichè nella depressa, e debole fortuna di questo, se dal crudel Marco Antonio a morte, che già l'ottenne, perseguitato veniva, dell'opera pietosa di Cascellio s' avvalse, e d'ajuto, tenendolo nelle proprie case nascosto. Ma sopraffatto dagli anni, a morte questo gran giureconsulto ne venne, e raccordevole di Quinto Muzio Volusio suo Maestro, di cui si narra, che (1) tornando a cavallo nel tramontar del giorno da una sua villa in Roma, fu da' ladri assalito per torli le vesti, ed il cavallo, e già a ciò venuto si sarebbe, se da un cane che seco portava ajutato, e liberato da quei masnadieri non era, suo erede istituì Quinto Muzio del Maestro Volcazio nipote, volendo con franco animo in Città già resa serva da libero morire, che farsi dell'altrui fasto servo, abbenchè di vani titoli, e di lucrose prefetture ne fosse ornato.

QUINTO ELIO TUBERONE MINORE

GIURECONSULTO

C A P O XXXVIII.

DAlla nobile, e chiara famiglia delli Elii ecco uscirne un' altro giureconsulto di fama non meno memorevole, se non degenerando dalli meriti, dalle famose geste de' suoi maggiori, rinnovellò in questi tempi nella persona di Quinto Elio Tuberone gli preggi, e le segnalate opere di questa casa. Nacque egli dunque da Luzio Elio Tuberone, riputato non men prode soldato nelle fazioni di guerra, che ottimo

(1) *Plin. lib. 8. cap. 40.*

Senatore per vivezza d'ingegno, e delle politiche ragioni perito molto. Venne destinato dal Console Marco Tullio Cicerone per suo legato, e Pretore dell'Africa, a mantener quelle Provincie in fede del popolo romano sotto la protezione di Pompeo, nella quale spedizione portò seco Quinto Elio suo figliuolo. E giunto infine dopo difficile navigazione in Biserta, malmenata, e rotta dalla marea l' armata tutta, e'l proprio figliuolo gravemente infermo trovandosi, li fu non solo proibito lo sbarco da Quinto Ligario, che prima di lui da Giulio Cesare in Provincia quella regione ottenuta aveva, ed a sua divozione disposta, anzi per far sì, che ad ogni nimica oste d' approdare alle maremme d'Africa fosse vietato, era stato da Ligario destinato Azzio Varo con milizie, ed armi da offesa a farne continuamente le scorte intorno quei lidi. Non (1) fu dunque acconsentito a Tuberone fissar l'ancore in quei porti per risarcire le quassate navi, non di far acqua per l'armata, e quello che supera ogni credenza, nè meno ricever piccolo rinfresco, e trattamento alla perigliosa infermità di Quinto Elio suo figliuolo sulle navi giacente; perlocchè (2) forzato si vidde colla squadra tutta indi partire, col ridursi nella Macedonia al campo di Pompeo, per indi in Farsaglia al general conflitto con Cesare ritrovarsi. Ma non sostentando il figliuolo gl'incommodi, che seco la guerra conduce, in Roma fece ritorno, dove seguendo il suo natural talento, ed inchinazione per l'acquisto delle scienze, alle arti oratorie tutto appigliossi, e così perfetto, ed ornato favellatore pieno di virile eloquenza ne addivenne, che al riferir di Tacito (3), o chi ne fosse l'autore, superò gli Oratori tutti dell'età sua, e viddesi bene quanto in ciò valesse, se s' attentò col padre dell'eloquenza Cicerone pigliarsela, ed alla presenza di Cesare, che altresì di simile facultà ne fu preggiato maestro.

Erasi già dopo la vittoria contro Pompeo in Farsaglia ottenuta, reso Giulio Cesare Signore, e Donno della Repubblica col titolo di perpetuo Dettatore; avanti a cui, ed al Senato Quinto Elio Tuberone accusò Quinto ligario di aver cacciata la romana armata da' lidi dell'Africa, e con lei suo Padre, che con pubblica autorità la reggeva, come se de' nimici stata fosse: che se tanto la Repubblica di salvare un Cittadino solo preggiavasi, qual delitto aver Ligario commesso, ad onta della pubblica autorità aver posto tutta l'intiera armata a rischio, e ripentaglio di perdersi; ed abbenchè avesse a fronte Cicerone (4), che le veci dell'accusato sosteneva, con quella sensata, e ben dettata orazione, parlò Quinto Tuberone con tanta facondia, e veemenza, che l'istes-

(1) *Cæsar de Bell. Civil. lib.1.* (2) *Orosius lib.6. cap.16.*
(3) *Tacitus de Clar. orator.* (4) *Cicero pro Q. Ligario.*

l'istesso Cesare, abbenchè fosse da Cicerone Ligario difeso, e dello stesso Cesare partegiano, ingenuamente confessò doversi condannare l'accusato, come del dritto naturale nimico, quantunque prima più per fama di sentir Tuberone, che diferire alla causa di Ligario ispiegato si fosse. Ma valse tanto il partito dell'accusato, l'eloquenza di Cicerone, l'essersi sostenuto in Africa da Ligario il partito di Cesare, che con iniquo (1) giudizio assoluto ne venne, e da innocente tenuto. A tanta onta, e suo disonore per la perdita di tal giusta causa (2) Quinto Tuberone si prese, che lasciando in abbandono l'arti oratorie, ed il favellar d'Avvocato le cause altrui nel Senato, allo studio della legal disciplina sotto l'insegnamento del giureconsulto Aulo Offilio si diede, in cui tanto profittò, e così a seconda l'andò la sorte, che al dir di Pomponio, (3) per uomo dottissimo nella civil ragione fu stimato. Compose, e dettò assai libri in tal facultà tanto per lo dritto pubblico, quanto appartenente alla polizia de' privati, ed uno di giudicature ma con carattere di lingua così antica, e de' primi tempi di Roma, che perciò, secondo il palato de' tempi d'Augusto, per simile rancidume apprezzati non vennero, nè gratamente fur letti.

Ma ben tenuti siamo alla vigilanza, e studio dell'impareggiabile Gerardo (4) Vossio, che da scura antichità qualche frammento della favella tenuta da Quinto Tuberone ne' suoi libri, da varj autori raccolti, nella nostra età ha conservati, e ben preggio della nostra storia stimiamo qui riferirli. Diceva egli in luogo di *Cucurri*, *momordi* preteriti del verbo *Curro*, *e Mordeo*, *occecurri*, *o cecurri*, *e memordi*, e moltissimi altri, che riferisce egli presso Casaubono, e Gellio (5) conservarsi.

A riguardo così dell'altissima sua virtù, de' suoi meriti, che per il torto nella causa di Ligario fattoli da Cesare, pensò (6) questo farselo grato. Onde all' alto grado del Consolato l'assunse, dandoli per collega Fabio Massimo nell'anno di Roma DCCXLIII. (7), e dieci anni prima dell'umana universale salute. Di questo altre geste non rinvengonsi, che alcuni Senatoconsulti (già resa ischiava la Repubblica dall' autorità di Cesare) per condurre l'acque (8) in Roma, e per rifare gli

V 2 aque-

(1) *L. 2. §. post hoc ff. de orig. juris.*
(2) *R. Volater. anthroph. lib. 13.*
(3) *L. 2. §. post hoc ff. de orig. jur.*
(4) *Vossius de hist. latin. lib. 1. cap. 12.*
(5) *Gell. lib. 7. cap. 9.*
(6) *Sveton. in Cæsare cap. 83.*
(7) *Petav. in fastis.* (8) *Frontin. stratag.*

aquedotti dall'ingiurie del tempo già resi guasti. Ebbe in moglie Sulpizia figliuola del famoso giureconsulto Servio Sulpizio, da cui una sola figliuola egli ebbe.

PUBLIO ALFENO VARO

GIURECONSULTO

CAPO XXXIX.

Publio Alfeno Varo sortì il nascimento nell'antica Città di Cremona nell' Italia, da' poveri, ed abietti parenti, ed esercitato dal Padre venne nel vile mestiero di calzolajo, o barbiere al riferir di Battista Fregoso (1), e strettamente nella sua gioventù la vita menava: ma abbenchè in ciò addetto fosse, pure fin dalla fanciullezza appalesò il suo nobile spirito diretto a cose alte, e magnanime, se l'ingegno sottile, perspicace, e sorpendente mostrando, fece conoscere, che abbenchè la natura posto l'avesse in così povero stato, pure di grandi talenti ornandolo, ben di sua bassezza compensato l'aveva, a segno, che l'agnome di *Varus* in *Vafer* cambiatoli, per astuto, pronto, e di avvedutezza ricolmo istimato veniva; perlocchè con magnanima risoluzione in abbandono lasciando la Padria, l'arte, e gli parenti, in Roma portossi, tutto intento all'apprendimento delle nobili scienze, delle quali ardentissima voglia teneva (2), impiegando gli suoi talenti tutto si diede, ed abbenchè in ischerno, e favola, mercè la sua bassezza, e povertà fosse presso de' compagni, pure questi bastevoli non furono a distoglierlo da quella strada, che generosamente di correre divisato si era, e ben di questo da Orazio (3) con mordace sale vien tacciato, e posto ad ischerno,

. . . . Ut Vafer omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna
Sutor erat . . . .

Pure sotto la disciplina di Servio Sulpizio tanto avanzossi nella legal cognizione, che ben fece conoscere quanto fosse egli maestro, e quanto nella civil ragione valesse, se colla scorta sola della virtù povero, solo, e forestiere in essendo, giunse al sommo dell'onore, all'alto grado di gover-

(1) *Jo. Bapt. Fregosius lib. 3. cap. 4.*
(2) *R. Volater. anthrophol. lib. 13. litt. A.*
(3) *Horat. serm. 1. Satyr. 2.*

governar la Repubblica da Console, e ciocchè per recarli dispetto, e disprezzo, se li diceva, col chiamarlo *Vafer*, egli a suo gran prò se l'indusse; mercecchè nell'antica latina favella non altro *Vafer* (1) significava, che un'uomo di ornati costumi, e di mente capace, cioè *Cordatus homo*.

Compose egli molti libri di civil disciplina al dir di Gellio (2), cioè uno, che collettanee appellò, e trentaquattr'altri sopra il dritto Romano, chiamati Pandette, quali libri tutti il giureconsulto Paolo (3), che fiorì sotto l'impero di Alessandro Severo, in compendio ridusse, conservandosene fino a nostra età molti proprj frammenti, che da' gravissimi Giureconsulti rapportati ci vengono nelle nostre pandette. E ben degno di memoria si è ciò, che da Paolo nel (4) quarantanovesimo degli Editti di lui ne rapporta, che l'istesso Servio Sulpizio suo Maestro alla sentenza di Alfeno circa quello che *sub nomine frugum* veniva, s'appoggia, come da Javoleno (5) nel quinto de' postumi di Labeone, e da altri moltissimi. Ma per le collettanee ben nobile memoria se ne conserva presso Gellio (6) stesso. Dice egli, che nella pace fatta fra gli Romani, e Cartaginesi, eran questi tenuti ogn'anno per tributo a quelli pagare una tal somma d'argento, coll' aggiunto *Puri*, *Puti*, cosa mai questo *Puti* si fosse, che dal giureconsulto Alfeno vien riferito di esser convenuto frà quelle nazioni, si dubbitava, ed abbenchè difficile molto paruta fosse, rinvenire simile significazione, che propria fosse di questo termine, pure non altro essere si divisa (7) che argento da ogni altro metallo depurato, netto, e sceuro da ogni altra mescolanza. Onde gli antichi (8) *Purum Putum* quel metallo dicevano, che con gli altri composto, e mescolato non era, dandosi comunemente alle degne opere del giureconsulto Alfeno la lode di essere della pura antica favella ripiene, ed ornate.

Console intanto sotto l'imperio d'Ottaviano Augusto, correndo l'anno di Roma DCCLV. (9), ed il secondo dell' umana salute, esso Publio Alfeno Varo fu eletto, avendo per collega Publio Vicinio Nepote. Ma quali fossero le sue geste nel Consolato è vano andarle rinvenendo, se ciocchè da' Maestrati facevasi, non a loro s'ascriveva,

(1) *Festus de ling. latin.* (2) *Gell. lib. 6. cap. 5.*
(3) *L. 17. ff. si servit. vindic. l. 5. ff. si quad. paup. fecisse, l. 34. de usucap.*
(4) *L. 77. ff. de verb. signif.*
(5) *L. 25. ff. de testam.*
(6) *Gell. lib. 6. cap. 5.* (7) *Glos. Meursii.*
(8) *Varro in Satyr.* (9) *Petav. in fastis.*

va, morta in essendo la libertà della Repubblica, e ne' Cesari passata, appo loro non si conservava, che il vano, e solo nome, se all'Imperadore il tutto a rifonder veniva. Quello, che a sua gloria, e preggio rapportar si deve, egli è, che morto Alfeno, mercè sua virtù, e le degne opere per la Repubblica fatte, meritò che con (1) solenni ferali pompe a spese del pubblico Erario portato a spalla da' Senatori ne venisse al sepolcro. Dalla vita di questo giureconsulto comprender ben puossi, che non gli natali nè la chiarezza del sangue rende l' uomo qua giù glorioso, ma la virtù, e'l buon costume per conseguire la mondana gloria ci conduce, e per scorta ne serve.

Qui rapportar ne giova, che numerando Pomponio que' giureconsulti, che dalla scuola di Servio Sulpizio ne vennero, riferisce egli esservi un Gajo, senza che di questo ne divisi il nome, o l'agnome, quale dal chiarissimo Giacomo Cujacio (2) da tal novero si toglie, in dicendo, ciò per errore de' copiatori venuto ne sia, mercechè gli Scolari di Scevola, al riferir dello stesso Pomponio, furon diece, e fra questi numerandosi Gajo, undici, e non diece ad averne verrebbe, ed abbenchè stato vi sia il giureconsulto Cajo di chiarissima dottrina, e di legale scienza fornito, che meritò dall' Imperador Giustiniano nell'istituzioni, d'essere appellato col tenero titolo di *Cajus noster*: pur questo in essendo fiorito sotto l'Impero di Bassiano, Antonino, Caracalla, e Severo Alessandro, come dirassi a suo luogo, al certo che nel tempo d'Augusto dove questo si porta, è vano, e parola non conviene perdervi.

TI-

(1) *Jo. Bapt. Pregosius lib. 3. cap. 4.*
(2) *Cujacius lib. 9. observationum.*

TITO CESIO, AUFIDIO TUCCA, AUFIDIO NAMUSA LABEONE, ANTISTIO CINNA, CAJO ATTEO PACUVIO, FLAVIO PRISCO, PUBLICIO GELLIO, SULPIZIO GALBA, E CARTILIO

GIURECONSULTI

C A P O XL.

IL tempo delle umane create cose divoratore ha fatto sì, che in un sol capo racchiuder dovessimo alcuni giureconsulti, che forse ben degni monumenti di loro a' successori lasciarono. E ben così dovette essere, se da Pomponio (1) noverati con lode essi vengono, mentre usciti dalla scuola del famoso Servio Sulpizio, dalla quale quasi da vivo fonte la legal disciplina traendosi, diffusa ne' scolari e la scienza, e la gravità del Maestro vedevasi. Ma chi costoro fossero, le loro geste, gli libri quali, e quanti si furono, in alto silenzio Pomponio passandosene, e non meno ne' volumi della nostra civil ragione, che negli antichi Scrittori, presso quali o poca, anzi nulla parola abbenchè menoma di rinvenire abbiamo avuta la sorte. Perlocchè, che dobbiam di lor dire, al certo non lo sappiamo noi, restando in quella medesima oscurità, ed ignoranza, che cose assai di queste più grandi, e di maggior durata dissipate, e ridotte al niente si sono. Ma affinchè di loro qualche cosa si dichi, e ciocchè fra tante, e sì alte tenebre di trovar ci è permesso, e quello che vero è, ci diamo la gloria tanto, o quanto di favellare.

TITO CESIO GIURECONSULTO.

Abbenchè presso Cicerone (2) memoria si facci di Publio, e Sesto Cesio,

(1) *Pompon. l.2. §.ad hoc, ff.de orig. juris.*
(2) *Cicero Epistol. familiarium.*

ſio, a quello con eſpreſſioni ben grandi ſcrive Marco Tullio, e l'accomanda Publio Meſſenio ſuo famigliare, e clientolo, di queſto dallo ſteſſo Cicerone ſi ha, che ſtato foſſe un valente, e prode Oratore dell'età ſua, con iſtile così grave, eloquenza così virile, e favellare così ſenſato: pure nè il Publio, nè il Seſto hanno nulla che fare col Giureconſulto Tito Ceſio, che da Pomponio fra' ſcolari di Servio Sulpizio vien noverato; onde chi coſtui foſſe, e quali foſſero le ſue opere, ne' da Pomponio nulla ſi dice, nè fralli reſponſi de' giureconſulti parola ne vien fatta.

AUFIDIO TUCCA GIURECONSULTO.

Nè minor ſorte abbiam noi con Aufidio Tucca, altresì egli dalla ſcuola di Servio Sulpizio uſcito, al rapportar di Pomponio: ed abbenchè da Cicerone (1) due Titi Aufidj ſi diviſino, commendandoli per uomini di chiara fama, e di ben grande cognizione, uno che fragli eloquenti Oratori, ed ornati annoverato venne, vivuto ben lunga vita, e di grave vecchiezza pieno; pure fu così innocente, così giuſto, che lo ſteſſo Silla Felice, abbenchè della Padria Tiranno, a queſto riſpetto, e venerazione portava; l'altro fu Pretore dell'Aſia in cui ſtabilendo la giuſtizia, ſantamente portoſſi. Ma nè tampoco coſtoro tra per gli varj tempi, e per non eſſer ſtati giureconſulti, nulla han che fare col noſtro, non venendo nè anche ne' libri delle Pandette membrato.

AUFIDIO NAMUSA GIURECONSULTO.

Tutto l'obligo abbiamo, a dir vero, al giureconſulto Pomponio, che almeno di Aufidio Namuſa qualche coſa a noi ne rapporta. (2) Dic'egli, che profittò tanto queſto ſotto la diſciplina del graviſſimo Servio Sulpizio, che ben cenquaranta libri di ragion civile compilò, e raccolſe, ed abbenchè non tutti foſſero ſuoi reſponſi, ma diviſati dagli nove ſuoi compagni della medeſima ſcuola; egli coſa da coſa ſceverando, in varie materie diſponendole alla grand'opera s'accinſe, e 'l compimento li diede nel diſignato numero de' libri diviſi, che dal rinomato (3) Giacomo Cujacio emendando le vulgate, colle pandette di Firenze, ſi rapporta, che prima in quattrocento volumi dal giureconſulto Namuſa diviſati, e raccolti eſſi vennero.

CA-

(1) *Idem in Bruto*.
(2) *L. 2. §. ad hoc, ff. de orig. juris*.
(3) *Cujac. in comment. ad l. 2. ff. de orig. jur.*

CAJO ATTEO PACUVIO GIURECONSULTO.

Or quì sì che nulla di Cajo Atteo Pacuvio faremo per dire, fuorchè esser stato uno de' scolari di Servio Sulpizio, al dir di Pomponio. In tante tenebre, ed oscurità costui giace, che cosa abbenchè menoma di lui presso l'autori non si ritrova.

FLAVIO PRISCO GIURECONSULTO.

Nè men felice sorte di Atteo Pacuvio ha tenuta Flavio Prisco, altresì da Servio Sulpizio nella legal cognizione addottrinato, al dir di Pomponio stesso. Fu costui della rinomata, chiara famiglia de' Flavj (1) da Rieti, antica Città de' Sabini, quella, che tre gloriosissimi Imperadori diede alla Romana Monarchia, Vespasiano, Tito, e Domiziano Flavj. E' altresì incerto, se tampoco fosse quel Flavio, a cui Giulio Cesare Pontefice in essendo, a persuasione di Sosistene rinomatissimo Astronomo commise, al riferir di Macrobio,(2) di riformare il Calendario sotto gli anni del Mondo 3958., e prima dell'Era vulgare XLVI che anno(3) Giuliano s'appellò; poichè non è credibile che tanto costui vivuto avesse, se il natural tempo degli umani termini eccede; onde per non confondere, e render guaste le severe leggi della storia, ben tacer ci conviene.

LABEONE ANTISTIO CINNA GIURECONSULTO.

Ma lode alla divina bontà, se dopo tante, e sì fatte tenebre d'errori, di rinvenir qualche cosa ci vien permesso del quanto magnanimo, altrettanto dotto, e costante uomo Labeone Antistio Cinna, Padre del famoso Giureconsulto Antistio Labeone, autore, e ceppo della setta Proculiana, come dirassi, quando ne sarà in acconcio. Fu dunque Labeone il vecchio uno de' scolari di Servio Sulpizio, sotto di cui tanto nella civil ragione avanzossi, che lasciandosi addietro gli suoi compagni in sì fatta disciplina, per il primo nella scuola, e nella cognizione legale apprezzato veniva, e vie più per l'alta prudenza così nella pubblica, che nella privata ragione, e nel trattare le cause, come ne' risponsi porgere, che per avveduto, e pensato Giureconsulto stimato era non meno da'suoi coetanei, che da'sequenti autori, al riferir d'Appiano(4); onde per avvalersene nel suo Consolato, e per averlo da presso Gneo Pompeo suo

X ge-

(1) *Lloyd. in v. Flavius*. (2) *Macrob. Saturnal. lib.8.*
(3) *M. de Vallemont. par.1. cap.1.* (4) *Appian. de Bello civili lib.4.*

genero Tribuno della Plebe lo fece (1), da cui, benchè in disprezzo tenuto fosse, così perchè giammai uffizio, o prefettura pretesa aveva, come della privata vita contento, in pubblico unquamai posto si fosse. Mostrò, al riferir di Tullio, quanta costanza, e fortezza nel suo petto serbava, se di far'argine, e resistenza si vidde a Giulio Cesare, che d'esser Console eletto pretendeva, così perchè il tempo de' Comizj caduto non era, come per toglierli maggior potenza di quella, che tenere vedevasi a danno della pubblica libertà. Tanto fece, ed oprò, che approvatane dal popolo la ragione, di non farlo sortir Console ottenne.

Ma indi posta in ischiavitù la Romana Repubblica dall'Imperadore Ottaviano, e soggiogati Lepido, e Marcantonio, che alla Monarchia aspiravano, e con questi non meno gli famosi, e della universal libertà propugnatori Marco Bruto, e Cassio, di cui oltra essere Labeone Legato, fra uno di essi altresì fu, che d'ammazzare nella Curia Cesare s'attentarono, a morte ridotti, al di cui rapporto, in sentendo l'invitta costanza di Bruto nell'affrontare volontaria la morte, anzichè di sottoporsi al Tiranno, e che fra gli ultimi singulti boccheggiante, e con rotto sospiro essere stato a nome dallo stesso Bruto chiamato, a sua vergogna stimando, che morti coloro, che all'alta, lodevole impresa di restituire la libertà alla Padria spinti si erano, dover'esso sopravivere, tutto a' fieri casi rivolto, a morir si dispose (2). Ridottosi perciò nel dimestico tabernacolo, cioè nella privata cappella, dove culto gli antichi porgevano alle sorde Deitadi, *Lararium a Diis Laribus* appellato, e fattosi ivi cavare un fosso per lo suo corpo a ricevere adatto, poste le sue proprie sostanze in assetto, molti raccordi così alla famiglia, al figliuolo, che alla moglie in iscritto lasciando, e per ogni altra dimestica faccenda, prendendo a mano un fedel servo, ed in giro prima voltandolo secondo il vecchio, romano costume di dare a' schiavi (3) la libertà, che *Orcini* chiamavano, ed intrepidamente porgendoli non men'il ferro nudo, che il collo, che l'ammazzasse l'impose, da chi prontamente eseguissi. Questo il fine fu d'Antistio Labeone Cinna, chiaro per la legal cognizione, di forte costanza a prò dell'amor della Padria, e nel morire per lei d'altissimi sentimenti, per le circostanze di voler finire di vivere sua vita con segni di religione, e di libertà.

PUBLICIO GELLIO GIURECONSULTO.

Ne' medesimi tempi fiorì Publicio Gellio, dal dottissimo Ottomano

(1) *Cicero in Bruto.* (2) *Appian. de bello civili.*
(3) *Festus lib. 11. de ling. latin.*

no (1) Publicola Gellio chiamato, e dalle Pandette di Firenze Publio Gellio, uscito altresì dalla scuola di Servio Sulpizio: Ei sì altamente nella civil ragione profittò non meno nell'arti liberali, ed oratorie, che per uomo di alto affare, e di profonda cognizione apprezzato ne venne, ed abbenchè abbattuto si fosse in quella fortunata età di Cicerone, e dello stesso suo maestro Sulpizio, che fur lumi, e meta dell'ornato favellare, pure con profonda eloquenza, e facondia, tratti questi a morte, dopo loro ne succedette nel luogo. Parlò costui molte orazioni a prò dell'amici, in difendendo lor cause nel Senato, ed avanti gli Maestrati di Roma, e suo sommo preggio fu d'investigare la proprietà delle voci, e la purità della latina favella, che ben servir potevano le sue dicerie per capo d'opera, al riferir dello stesso (2) Tullio, tanta sensatezza, ed applicazione in compier quelle metteva.

Sortì dalla natura un vivace, ameno, e sollazzevole ingegno, d'arguti, e pronti motti ripieno, e ben conoscer la sua libertà fece con Augusto stesso. Fra gli altri molti, uno era Publicio che coll'Imperadore alla palla per esercitarsi giocava: mosso un dì questo da generosi pensieri, per mostrare la propria munificenza, e sua grandezza, dispose donare a ciascheduno d'essi cento sesterzi, (ogni (3) sesterzio a venticinque scudi di nostro ugual danaro acconsente) bensì a Publicio cinquanta fè dare; ciò ad onta questo recandosi, come se maggior destrezza mostrata avessero nel giuoco gli suoi compagni che lui, a chiare note ad Augusto disse: (4) mi dichi o Cesare, forse io con una sola mano ho giucato, se lo stesso premio ricever non debbo?

Si rese altresì famoso Publicio Giureconsulto come autore dell'azione Publiciana, che da lui il nome sortì, essendo Pretore di Roma con Marco Giunio, al rapporto di Cicerone (5). Ma la cagione qual fosse, onde a divisarne l'azione si dispose, preggio della nostra opera stimiamo squittinarne le cagioni. (6) Avendo scorto Publicio, che colui che il terreno o casa con buona fede possiede, pria che l'usucapione compiesse, era in dubbio di perdere la possessione di quella, nè stimando egli giusto, che perder la dovesse il possessore di buona fede, nè a questa faccenda dal civil (7) dritto nè azione, o riparo fin'ora dato si era. Stimò egli che supplire a cotanta mancanza della civil ragione si dovesse, e siccome la reivindicazione spettava a prò del Padrone contro colui, che pa-

X 2 drone

(1) *Franc. Hotbom. ad tit. de orig. juris*. (2) *Cicero in Bruto*.
(3) *Beverin. de ponderib. v.HS., Gronov. de pec. veter. lib.2.cap.2.*
(4) *Macrob. lib.2. Saturn.* (5) *Cicero in Cluentiana*.
(6) *Cujac. Instit. lib.4. tit.6. §.rursus*.
(7) *Vultejus in §.ista, n.6. & 7. Instit.de actionibus*.

drone non era, ma possessore, così darsi l'azione Publiciana nella causa stessa dar si dovesse, come se vero padrone fosse, ed altresì rescissoria, ed utile reivindicazione appellossi, al riferir del Giureconsulto Giulio Paolo (1) nel primo degli Editti.

Compiuto l'uffizio di Pretore, Edile fu eletto, e così grato si rese al popolo Romano, e talmente portossi col Senato, che meritò egli avere un pubblico luogo da potervisi sepellire, che gentilizio fosse alla famiglia tutta, con farneli un Senato Consulto a petizione del Popolo, come ben presso Pancirolo (2) se ne conserva la memoria in un'antico marmo a perpetua memoria,

S. C.
G. PUBLICIO. C.F. BIBULO. ÆDIL. PLEB.
HONORIS. VIRTUTIS. CAUSA.
S. C. POPULIQUE. JUSSU.
LOCUS. MONUMENTO. QUO. IPSE.
POSTERIQUE. EJUS. INFERRANTUR.
PUBL. DAT. EST.

nè altro di questo Giureconsulto ci è stato permesso di rinvenire.

SULPIZIO GALBA GIURECONSULTO.

Abbenchè da Pomponio non si facci parola di Sulpizio Galba, pure questo fu chiarissimo giureconsulto de' tempi suoi, non men preggevole per la nobiltà di sua schiatta, che gloriosa per aver dato un'Imperadore alla Monarchia di Roma. Varia presso gli autori è la denominazione della gente Galba: taluni dicono esser'essi chiamati così, perchè sparuti, e secchi fossero al par del picciolo vermicello (3) Galba chiamato, che fra gl'insetti il primo luogo tiene in picciolezza di mole. Altr dall'usare vesti di lana, che *Galbeo* (4) nella latina favella chiamavano; altri dal color giallo delle penne del rigogolo Galbula appellato. Vantava nel suo casato prodi, e valenti uomini così nel mestiere dell'armi come un Sergio (5) Galba suo bisavolo, perchè Pretore delle Spagne in essendo tagliò a pezzi trenta mila Portoghesi, che il confine dello stato della Repubblica a contrasto mettevano, da donde la famosa guer-

ra

(1) *L.34.ff.de act. empt.* (2) *Panciról.de clar. leg.interpretibus.*
(3) *Lloyd. in v. Galba.* (4) *Alex. dier.genial. lib.1. cap.9.*
(5) *Valer. Maxim. lib.9.*

ra di Viriato ne venne, come l'Avo (1), che concorrendo con Giulio Cesare al Consolato, e da questo ributtato, unissi con Bruto, e Cassio ad ammazzarlo, ed a capo ne venne; onde poi per la legge Pedia da (2) Quinto Pedio, ed Ottaviano Consoli nell'anni di Roma DCXI. ne venne condannato alla solenne interdizione dell'acqua, e del fuoco, cioè al perpetuo esiglio dallo stato, senza far parola d'altri famosi uomini di questa gente, che nella cognizione delle scienze, come un Sulpizio Galba suo Padre, al riferir di Svetonio, che si rese chiarissimo più per la profonda cognizione delle nobili virtù, che per gli gradi, e Maestrati, per non essere stato altro che Pretore, lasciando dopo di se una ben compiuta storia (3) delle geste de' Romani.

Da questo Sulpizio ne venne il Giureconsulto Galba, il quale abbenchè mal fatto, e peggio formato dalla natura ne fosse, se picciioletto di statura, anzichè gobbo, e di volto rincagnato, era in fine l'oggetto degli altrui motti: di fatto orando un dì nel Senato alla presenza d'Augusto, a cui usar volendo di suo civil costume, li disse (4), se trovava in lui di che corrigerlo, che ben a grado l'avrebbe, esso tantosto li rispose; che bene ammonir lo poteva, ma non corriggere: pure fu così grande oratore, ed insigne giureconsulto, che uguagliandosi all'antichi, superò quelli dell'età sua, se saggio, prudente, ed avveduto mostrossi, apprezzato per maestro della civil ragione, e di ogni legal cognizione a segno, che correva per le bocche de' Romani il detto di Marco Lollio, che l'ingegno, e la virtù malamente in Galba avevano stanza. Ma suo singolar preggio si fu, che con tanta avvedutezza, e perspicacia il fatto della quistione dove la sentenza cader dovea, faceva chiaro, e palese, che non giovando l'eloquenza del contraddittore, oprava sì, che a suo favore la causa si giudicasse. Ma occorseli soffrire una volta un pungentissimo motto: stava egli per far chiaro il fatto del litiggio, che in Senato aggitavasi; dal detto di un testimonio la verità dipendeva: questo in narrandolo mischiava il fatto col suo giudizio, e cercava o soprasapere, o nasconder la verità. Reso stucco Galba di questo, al testimonio chiese qual fosse la sua arte, affinchè il netto cacciar ne potesse: (5) Orbilio che per lo contrario da Avvocato faceva, spiacendoli tante riflessioni che faceva Galba sul detto di quello, con irato volto li rispose, che sua arte era di dimenare la gobba altrui al Sole, indi ben calda al rezzo portarla.

Eb-

(1) *Svetonius in Galba.*
(2) *Appian. de bello civil. lib. 3., Vell. Patercul. lib. 2.*
(3) *Vossius de Histor. latin. lib. 1. cap. 18.*
(4) *Manutius apopht. in Augusto.* (5) *Sveton. in Galba.*

Ebbe egli due mogli; dalla prima chiamata Mummia Acaja due figliuoli ne vennero, Cajo, e Sergio, quello di propria mano s'uccise per fuggir l'odio di Tiberio, che a morte trar lo voleva, questo fu prima della civil ragione versatissimo, indi Imperadore di Roma. La seconda fu Livia Ocellina quanto ricca, altrettanto per bellezza, e venustà adorna molto, non curandosi questa così disfatto marito prendere, purchè imparentata si fosse colla chiara, ed antica gente Galba: ed è da notarsi la lealtà, e moderazione di Sulpizio tenuta con lei, che affinchè di aver presa a marito un'uomo malfatto indi doluta non si fosse, togliendosi la toga, quasi che nudo veder da lei si fece. Possedè un ben ampio podere nel tenimento di Terracina (colonia romana nel confine del Lazio) a sinistra delle paludi pontine, dove Sergio l'Imperadore li nacque.

Gli chiosatori d'Orazio accagionano Galba, d'esser stato soverchiamente inchinato al vizio dell'adulterio, ucellando all'onor delle donne, a segno che come adultero ancora esso difendeva a spada tratta coloro, che da' mariti in lor casa per sì fatte cose eran soprassatti, se venivan puniti colle pene da'Greci usate, con spingerli dove è bello il tacere grossi (1) rafani, o sia il pesce mugile παρατιλμὸν chiamato, o pure esser castrati, o con altri severi castighi, che per legitimi si stimavano per l'antica romana usanza, di cui un chiaro rapporto si ha presso Catullo (2),

At te tum miseri, malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta
Percurrunt rhaphanique, mugilesque.

Nè solamente presso Catullo simili crude pene esser state eseguite si trovano contro gli adulteri, ma altresì da Giovenale molte di simil fatta se ne scrivono dagli adulteri sofferte,

(3) . . . . . . *Necat hic ferro, secat ille cruentis*
Verberibus, quosdam moecos, & mugilis intrat:

quali crudeli pene avevansi da Galba non per civil dritto prescritte, ma dalla barbara crudeltà de' mariti dettate, e perciò contrarie alla legge; onde eran da lui difese, al dir d'Orazio (4),

. . . . . . *Quin etiam illud*
Accidit ut cuidam testes, caudamque salacem
Demeteret ferrum, jure, omnes Galba negabat.

Và

(1) *Noct. atellan. lib.3. cap.10.*
(2) *Catullus in Aurelium Epist.15.*
(3) *Juvenal. satyr.10.*
(4) *Orat. Sermon. lib.1. satyr.2.*

CARTILIO GIURECONSULTO.

Và tutto glorioso, al riferir del Cujacio (1), e pien di fasto Antonio Agostino nobile giureconsulto Spagnuolo, d'aver dalle tenebre dell'antichità cacciato fuori, e dato alla Repubblica letteraria un romano giureconsulto di nome Cartilio (2), e ben tutto l'obligo se li conserva, mercecchè non conosciuto prima di lui, non istimato veniva per quel valentuomo nella legal disciplina, che era. E come nò, se gli suoi responsi vengon venerati, e la sua sentenza vien seguitata dalli più chiari lumi della civil ragione. Domizio Ulpiano nel libro vent'ottesimo (3) degli Editti ne rapporta il di lui parere, a che doveva esser tenuto colui, se richiesto avendo ad impronto all'amico non men'un servo, che la tazza d'argento, la quale dallo stesso servo erasi perduta, giusta le leggi della prestanza, che la colpa leggiera non iscusa: come altresì quell'altro rapportato dal giureconsulto Procolo (4) nel secondo delle sue lettere, nella famosa quistione degli antichi circa il divisamento della redità, a due eredi lasciata con questa formola: nel testamento dicevasi, O Tizio, o Mevio, che vogli mio erede essere, lo sii. Amendue vogliono la redità, a cui dar si dovesse? Trebazio era di parere, che amendue esclusi venivano. Cartilio rispose, dover'essere tutti due comuni eredi. Proculo a cui tal faccenda a dirimere fu imposto, al responso di Cartilio appoggiossi, per la ragione che già li due eredi eran chiamati nella disposizione, e che il soggiugnere o l'uno, o l'altro, che voglia mio erede essere, era superfluo, come superfluo era il dire, se Tizio non vuol essere mio erede, non lo sii; onde come non detto, o per non apposto aver si deve.

Questo, e non altro di sì fatto giureconsulto ci è stato permesso di rinvenire, abbenchè noto ben ci fosse lo chè dal Bertrando (5) si riferisce: dice questo, esser lo stesso Cartilio di cui si è fatta parola con quel Catilio Severo (6) cotanto amico del giureconsulto Aristone, che visse sotto il regnare di Trajano (7), anzi al riferir del Capitolino, fu avolo materno di Marco il filosofo, e due volte stato Consolo, e dall'Im-

(1) *Cujac. observat. lib.2. cap.9.*
(2) *Ant. Augustin. emend. jur. lib.3. cap.6.*
(3) *L.5. §.si me rogaveris, §.comodati.*
(4) *L.49. ff.de hered. instit.*
(5) *Bertran. lib.2. cap.22.*
(6) *Plin. lib.1. epistola 22.*
(7) *Capitolin. in Marco.*

l'Imperador Giuſtiniano (1) nell'iſtituzioni di queſto Catilio ſi diviſa. Ma vi, con ſua pace, il Bertrando errato, mercè, oltrechè il nome non lo conſente, e ſe tale foſſe ſtato, ben dalli due famoſi lumi della legale ſcienza Cujacio, ed Agoſtino memoria fatta ſe ne ſarebbe, ſe da tanti autori dal Bertrando rapportati, ritrarre l'avrebber potuto, quando, eſſo l'Agoſtino, ſolamente ſi vanta aver dalle tenebre dell'antichità cacciato fuori Cartilio, e reſo lui chiaro per gli due ſoli reſponſi da noi rapportati; onde ſe Conſolo foſſe ſtato, di famiglia Imperiale, e di cotante prerogative adorno, come poteva dall'Agoſtino dirſi, che di queſto non altro ritrovaſi, che li due ſoli cennati reſponſi? Dobbiam perciò conchiudere, altro eſſere il giureconſulto Cartilio, ed altro Severo Catilio dal Bertrando diviſato.

Fine del Primo Libro.



DEGLI

(1) *Inſtitut. civil. lib.2. §.planè tit.de teſtam. mil.*



DEGLI ANTICHI GIURECONSULTI ROMANI

LIBRO SECONDO.

ANTISTIO LABEONE GIURECONSULTO

CAPO I.



A romana giurisprudenza, che fin dal suo principio dagli autori di quella con comune consentimento fu trattata, come se da un fonte medesimo la pigliassero senza dissenzione, ed in dispareri divisi fino a questo tempo si vidde. Quindi sopra l'istesso civil dritto varie contese suscitando, ed in diverse sentenze separati, due sette fra loro contrarie n'insurfero così ne' responsi, come nello stesso spiegamento della medesima disciplina. Indi in contrarie fazioni già posti, ognuno a crescere il suo partito, e la sua scuola a tutta possa si diede. Capi, ed autori di queste sette furono due gloriosi giureconsulti Antistio Labeone, e Cajo Atteo Capitone, de' quali le gravi opere, non che il profondo sapere, e le sette fra loro opposte, di favellarne tanto o quanto, per ornamento della nostra storia ci accingiamo.

La non meno chiara, che antica schiatta degli Antistj da' Gabj Città de' Volsci sortì il nascimento. Vantava questa non meno nelle militari

contese, che nelli studj civili, e di pace aver'avuti grandi, e prodi uomini, che lustro, e chiarore alla famiglia dati essi avevano. Fra gli altri si preggiava di un Petrone Antistio per cui il governo tutto di sua Padria reggevasi, che Sesto Tarquinio nella finta discordia col Padre Rè di Roma in Gabj ridotto, per acquistarne a lor prò il dominio, li chiese (1) per un messo il modo di potere alli suoi disiderj dar compimento, da cui non riportò altro, che d'avere (2) veduto il Padre col bastone, percuotendo, troncare la sommità de' papaveri, e giovò a lui tanto, che tratti in esiglio, o dati a morte gli capi de' Cittadini, quella Città tutta al romano dominio soggettò, con gir disperse, e malmenate in quell'universale abbattimento non meno le sostanze, che le persone tutte de' Cittadini. Quindi l'Antistj in Roma ne passarono, e nel numero de' popolari ne vennero ascritti, abbenchè negli uffizj, e ne' Maestrati della Repubblica esercitati, anche alla suprema del Consolato, sebben'assai tardi, pure conservando in libera Città, quei primi semi di lor nobiltà, e di loro gentil tratto, con tutto che fra plebei numerati, a sommo preggio erano avuti, ed istimati.

Antistio Labeone però non tanto vantava da questa chiara, ed antica famiglia aver sortito il nascimento, quanto a somma gloria traevasi, esser figliuolo di quel famoso Antistio Cinna, che mostrar volle la sua costanza, e fortezza fino alla morte per conservarsi in quella libertà, che da Cesare torseli s'attentava, conforme al comune della Padria riuscito l'era. Da sì gran Padre dunque nato Antistio, di superarlo non meno nella virtù, che nella costanza con tutto studio si diede, e viepiù avantaggiarlo nella legal disciplina. Sotto la norma intanto di molti giureconsulti, e spezialmente del famoso Trebazio (3), da' quali quasi da real fiume tutto il civil dritto apparò, e non meno le arti liberali, e le filosofiche cognizioni. Fu tale, e tanta la continuata, feria applicazione, che per lo studio ebbe, ed all'apprendimento delle virtù, che diviso avendosi l'anno, in due occupazioni si dava, cioè mesi sei in Roma, le scuole, gli valentuomini, e gravi giureconsulti ascoltando, ed apparando, gli altri sei mesi in villa ritirato a rugumare ciocchè inteso aveva, e maturarlo, come a comporre, e scriver libri di civil polizia tutto interamente si dava. Dal numero ben grande delle opere iscorger si puote la profonda cognizione, e quanto nella civil ragione valesse; se quattrocento libri di legal scienza compose, fra quali un ben vasto comentario sopra le leggi delle dodeci tavole, al riferir di Gellio, vi era. Set-

(1) *Virgil. lib 6. Æneidos.* (2) *Livius decad. 1. lib. 1.*
(3) *L. 2. §. post hoc, ff. de orig. jur.*
(4) *Gellius noc. Atticar. lib. 1. cap. 12.*

Settant'altri sopra gl'Editti de' Pretori(1),cioè dell'Urbano trenta,e quaranta per lo Pellegrino. Furon questi pubblicati dopo sua morte,onde posteriori di Labeone s'appellarono, e già andavan per le mani di tutti, al riferir di Pomponio (2), fino all'età sua; anzichè al dir di Gellio, il trentesimo ottavo, trentanovesimo, e quarantesimo de' posteriori, non eran di civil polizia come gli altri, ma alla proprietà, ed all'origini della latina favella erano attenenti, mercecchè non solo gran Giureconsulto si era, ma valente loico (3), e piucchè avveduto gramatico. Compose altresì Labeone otto libri, che *Pitanon*, cioè de' verisimili, o credibili appellò, anzichè Poliziano (4) è di parere, che Triboniano stesso siasi servito nella compilazione del civil dritto, che dall'Imperador Giustiniano per gli antichi responsi de' Giureconsulti vedevasi confuso,e a lui fu data la cura de' posteriori di Labeone, che poi esso se ne fè autore con dinominarle *Pandette*, qual sentenza dal Rivallio (5) vien confutata in dicendo, che anzi Triboniano servito si fosse delle sentenze di Domizio Ulpiano, e non già de' posteriori di Labeone, come a suo luogo diraffi.

E ben poteva glorioso rendersi dalla sola compilazione di tanti, e sì fatti volumi;e pure il verbo del suo sapere la sola civile scienza non era, se tutta la gloria ei trasse dalla perspicace cognizione,che sortì in andare indagando dall'oscurità dell'antica latina favella le proprietà, e le origini delle parole, mostrandosi singolare in questo, è così adatto, che oltre d'aver superato gli antichi tutti, somma cognizione, e nuova interpetrazione s'intese nelle gravi materie della civil ragione, e ben lunghi saressimo, se una per una l'etimologie delle parole da lui trovate divisare volessimo, bastando due sole, per far sì, che degno concetto di lui si abbia. Sue furono le origini delli nomi fratello, e sorella, che ne' nostri libri abbiamo, se *Frater* (6) altro non era, che *Fere alter*, ed a ragione, se sortiti gli fratelli da principj stessi fra loro, quasi che una persona sola fossero, si considera. *Soror quasi seorsim nata*, mercecche la donna passando per la nobile nella famiglia del marito, come se non fosse del fratello congiunta (7), dalla sua origine s'allontana, (8) *Mulier enim egressa paternam domum, non amplius patris est, sed viri*, al dir di Gellio. Onde per sì fatta perspicacia di mente, per le nuove, e non ancora intese interpetrazioni uscendo dalla comune degli altri giureconsulti, con dar nuovi lumi alla civil ragione, avanzò tanto, e sì attamen-

(1) *L.19. ff. de verb. signif.* (2) *dic. l.2.*
(3) *Gellius lib.13. cap.10.* (4) *Politian. lib. Epist.ad Modestin.*
(5) *Rivall. Histor.Juris civil.* (6) *Gell. noct. Attic. lib.13.cap.10.*
(7) *Nonius de prop. serm. vers. Soror.* (8) *Gell. lib.18. cap.6.*

mente lasciolli a se dietro, che superò di lunga mano tutti gli antichi nella legal disciplina, così al pubblico dritto, che alla polizia de' privati appartenente, che alli misterj della lor falsa Religione, come scorger si puole ne' frammenti di Pompeo Festo (1), dove di sì glorioso uomo si fa parola, e de' suoi comentarj sul dritto de' Pontefici, e de' sacrificj, se sul decimo *De jure Pontificio* parlando del vino, che dovevasi offerire ne' sagrificj dice: *Cui aqua admista non est, de frutumque, aut igne tactum est, mustumque antequam defervescat*: e nel quintodecimo dell'istesso comentario ispiegando esso cosa mai sia *Fana sistere*, che ne' libri di Numa veniva a' Pontefici imposto di fare; dice appo lo stesso Festo: *Esse lectisternia certis locis, & Diis habere*, come altresì in ispiega della parola *Prox* dice non significar'altro, che *Bona vox, vel proba vox, ut existimo*: anzichè nell'undecimo dello stesso comentario dimostra la diversità de' privati dalli pubblici sacrificj: *Popularia sacra, quæ omnes Cives faciunt, nec certis familiis attributa sunt, ut Fornacalia, Parilia, Lararia*, ed altri moltissimi detti frammenti che presso lo stesso autore dispersi si trovano.

Rispondeva con franca costanza pubblicamente in che materia dimandato venisse a segno, che per uomo dottissimo, e per maestro tenuto, ed apprezzato molto veniva da' suoi coetanei: ma quello, che sorprende sì è, che l'istesso giureconsulto Atteo Capitone, emolo, e della sua virtù cotanto invidioso, non potè fare a meno, che per peritissimo della Romana giurisprudenza, e delle sue leggi, e costumi non lo stimasse: *Legum, atque morum populi romani, jurisque civilis doctus apprime fuit*, al rapporto di Gellio (2), che le parole ne riferisce, abbenchè alquanto per ritroso, e soverchio libero ne' sensi, e nelle parole lo tacciasse; e S. Agostino (3) stesso, quel chiaro lume dell'Africa ne fa d'Antistio Labeone gloriosa memoria, e dopo averlo commendato nella perizia della legal cognizione, dice egli, che soavissimo era, e di profonda letteratura nella sposizione del dritto appartenente alla cieca romana religione, se seguitando la dottrina di Platone, e de' Stoici, diede due ordini di Dei, gli uni che mali chiamò, non perchè tali fossero, ma perchè su gli tristi, ed empj uomini il dominio avevano, e con gli umani travagli, e calamità si placavano, gli altri buoni, che propiziari venivano con gli giuochi, ed allegrezze. Da Petronio Arbitro (4) talmente apprezzolli, che allo stesso Servio Sulpizio venne uguagliato:

Atque

(1) *Festus de propriet. serm. col.1212. num.30. & passim.*
(2) *Gellius noc. Attic. lib.13. cap.12.*
(3) *D.Augustin. de Civit. lib.2. cap.77. & lib.8. cap.13.*
(4) *Petron. Arbiter Satyricon.*

Atque esto quicquid Servius, & Labeo.

La sua sentenza cagionava tale, e tanta autorità sia ne' giudizj, sia nelle umane azioni, che dava regola, e norma alla Città tutta, bastando, che detto o fatto l'avesse, per riceversene alla cieca l'adempimento, ed istimarsi per giusto, e legitimo: ed in fatti essendo ormai nuovo l'uso de'codicilli, e solamente dal parere del giureconsulto Trebazio suo maestro datoli autorità, pure come ne' principj suole accadere, che non da tutti accettati, anzi a quistione ridotti da molti, come per non legitimi, ed al dritto contrarj s'avevano, egli volendone stabilir l'uso, ed a farne seguitare l'esemplo, non vi volle altro per darli autorità, che farsi da Labeone gli codicilli, e tanto bastò, che se ne acquetasse all'esemplo la Città tutta, non dubbitandosi quindi avanti, nè della loro autorità, e valore, nè s'erano uniformi, o contrarj alla civil ragione: tanto peso dava il parer suo, e'l suo esemplo al comune di Roma.

Detto già si è, che uscendo Labeone dalla via calcata fin'ora dagli antichi giureconsulti non nuove sposizioni in interpetrare la civil ragione, ordinolla di novelli, e chiari lumi, ed in tal perfezione la ridusse, che oltrepassò di gran lunga la carriera da altri fin'ora fatta, o tenuta. La novità dunque della legal disciplina così da Labeone isspiegata, mosse molti a seguitarla, con alzar particolar scuola di nuova sentenza, e di non più udite sposizioni del dritto civile, che da lui, come dall'autore per lunghissimo tempo da valenti, e prodi giureconsulti fu frequentata, annoverandosi fra gli altri più chiari Proculo, da chi tal setta, la rinomanza de' Proculiani prese, Nerva il figliuolo, Celso, e Pegaso detti ancora Pegasiani, ed altri moltissimi, da che motivo prese Atteo Capitone suo emolo di formar'altra setta a questa contraria, che Sabiniana fu detta, come dirassi dove ne cadrà in acconcio.

Ornato dunque Antistio di sì alta cognizione il suo nobil animo, e non men'alla comune benivoglienza, che all'applauso della sua scuola, oltra in lui trasfusi gli generosi spiriti del Padre, di non voler servo morire, viveva egli nella comune Padria già resa serva, e con lei il popol tutto, come se la Repubblica in piedi fosse, con sensi di libertà, lodando il passato nobil costume de' Romani, già reso schiavo, ed adulante al genio del tiranno Augusto, perciò da questo (1) con torvi occhi guataro, e per contumace avevasi, non potendo farsì, che ridotto a' suoi sentimenti si fosse, o che alla peggio, ne' suoi doveri, senza libertà cotanta nel favellare, con altri contenuto si fosse. Quindi fu dispreggiato Labeone, da coloro che per adulare il genio del Principe, ed andarli a seconda, in irrisione, e scherno ponevanlo, fino ad appellarlo

(1) *Tacit. lib. 3. annal.*

farlo matto, come dal Poeta (1) tacciato viene,

. . . . *Labeone insanior inter*

Sanos dicetur quamto hoc furiosius . . . ;

non furono però sì fatti rimbrotti valevoli a stornarlo da ciocchè proposto s'aveva, e bene appalesò il suo animo in faccia d'Augusto istesso. Era già il tempo, che dovevansi gli Consoli eliggere, dall'Imperadore venner proposti Publio, e Gneo Lentoli (2): aveva ognuno del Senato il dritto di dare il suffragio, non che il parere per l'elezione; richiesto Antistio a dare il suo voto, prestollo a prò di Marco Lepido nimico allora d'Augusto, e da questo mandato in esiglio, sul motivo che all'imperio aspiraffe, ma richiesto Labeone da Ottavio pieno di mal talento, forse non esservi in Roma uomini di tale merito, che Console in quell'anno esser potesse, mercecchè da lui gli esiliati si nominavano? francamente li rispose.(3) il suo voto esser libero e bene a chi grato li fosse poteva liberamente darlo. Ma spreggiato da'parteggiani di Cesare, e posto in ischerno, e come fanciullo preso a gabbo dallo stesso Augusto, risolvendosi il giureconsulto a sì reo trattamento, in un'istante con maestoso insieme, e sostenuto senso li disse, aver bene egli il suffragio nella persona di Lepido appoggiato, quando che l'istesso Ottavio soffriva, che l'orrevole carica di Pontefice Massimo fosse da Lepido esercitata: raddolcendo con tale inaspettato detto l'animo di Cesare, come anche perchè dopo aver'ogni dignità, ed onore a Marco tolta, ambiva dal Ponteficato altresì spogliarlo, con ridurre anche questo in sua persona.

Trattavasi nella stessa presenza d'Augusto, se si dovevano prorogare gli uffizj, e l'autorità alli stessi Consoli per l'anno avvenire, sopra lo che varj pareri aggitavansi. Molti del Senato dicevan doversi prorogare, come degli affari della Repubblica già informati. Chi diceva doversi gli nuovi Consoli eliggere, per non far sì, che gli ufizj, e maestrati per retaggio passassero nelle stesse famiglie: e vedendosi il Senato tutto in contrarie sentenze, si venne a Labeone del suo parere chiedendolo, e rispose, che profondamente dormiva, e che lui sognante lecito non era di dir sua sentenza in presenza di Cesare; perlocchè questo offeso di tanta libertà, e del disprezzo, affinchè basso stato vivesse, e che dispettoso ne fosse, Cajo Atteo Capitone publico emolo, e della sua virtù invidioso nell'anno dodicesimo (4) dell'umana salute in Console eligger fece, dandoli per collega (5) Tiberio Germanico Cesare. Uffizio, che da

(1) *Orat. Serm.1. Satyr.3.* (2) *Suetonius in Augusto.*
(3) *R. Volater. antrop. lib.16.* (4) *Petav. in fastis.*
(5) *Dio. lib.39. & Tacit. annal.3. cap.75.*

da Antistio ambito altamente veniva : ed abbenchè Pomponio rapporti, che da Ottavio il Consolato offerto li fosse, e da lui ricusato venisse, pure mossi dalla grave autorità di Tacito, e di Dione, dobbiam dire, che tutto al contrario ne gisse la faccenda, se disiato era tale uffizio da lui, ottenerlo non solo non fu valevole, ma all'emolo Capitone fu dato, non avendo esso altra dignità tenuta, che quella di Pretore, con render vie più chiara la fama per la sua libertà, e costanza tenuta con Augusto, e per la sua virtù, che dalle prefetture, e dal Consolato ottener ne potesse.

Nè finì quì la costanza, e la libertà di Labeone, poichè se fu valevole a fare argine all'Imperadore, tanto più coll'inferiori Maestrati se la prendesse. A richiesta di una donna a nome de' Tribuni della plebe per un Sergente di nome Galliano li fu imposto, che al lor tribunale si fosse portato, a render ragione alle dimande della donna. Egli, come Giudici coloro non fossero, senza perturbamento al Sergente rivolto l'impose, dite a coloro che mandato ti hanno, non aver essi tale facultà, nè di chiamar Labeone, nè altro per uomo da nulla che fosse, che abbenchè per le sagrosante leggi del Tribunato avevan essi l'autorità d'incarcerare, ma di citare non già (1), che se preso lo volevano, potevano essi venire, o a far ciò ben mandare, se dal loro arbitrio dipendeva, non potendosi lui ismuovere dalla veneranda antichità del civil dritto, e dal costume delle padrie leggi; facendo in questo specioso accidente non men conoscere la gran cognizione teneva della legal disciplina, che la costanza colla quale non meno a' Giudici, che ad Augusto stesso faceva argine, e riparo, mercecchè diceva egli, non potere altro a questo permettere, nè bonare, se non quello che dal dritto, e dalle leggi della Padria permesso veniva: *Ratum, pensumque*, al dir di Gellio(2), *nihil haberet, nisi quod justum sanctumque esse in Romanis antiquitatibus legisset*: e pure con tutto ciò nell'innocenza de' suoi costumi, non trovossi che apporseli, nè dallo stesso Augusto, nè da' suoi nemici, non avendo motivo, o cagione di seco gli lor desiderj isfogare.

CA-

(1) *Gellius lib. 13. cap. 12.* (2) *Gell. noct. Attic. lib. 13 cap. 12.*

CAJO ATTEO CAPITONE

GIURECONSULTO

CAPO II.

QUantunque la schiatta de' Capitoni non fosse delle antiche della romana Città, pure fu ella degli ottimati, ed ascritta novellamenta nell'ordine de' Senatori da Silla Felice, mercè l'avo, che fu il primo in quel Collegio con sua lode annoverato, ed il padre, che la Pretura esercitò, e dieder saggio di lor virtù non meno nella civil polizia, che di valore ne' conflitti di guerra. Sortì dunque da costoro il nascimento il famoso giureconsulto Cajo Atteo Capitone, e tanto avanzossi sotto la disciplina di Aulo Offilio nella cognizione della civil ragione, e di ogni altra liberale facultà, che per modello del civil dritto, e per unico, solo oracolo di quello a piena bocca di universale consentimento era tenuto, aggiugnendosi al gran concetto, che se n'aveva non meno la sua natura inchinevole,cedendo al tempo a' sentimenti di Augusto, e ad eseguire la voglia, che a contraddire, ed a scherno mettere le virtù, la setta, e la novità delle interpetrazioni trovate da Antistio Labeone, il quale con liberi sensi contro Ottaviano parlando, nè gradito, nè apprezzato veniva; onde discordanti nel costume, nella disciplina, e nell'idea della civil ragione, anzi palesi emoli fur questi, se valendosi Labeone del suo natural talento, abborrendo il modo dagli antichi tenuto, nuova metodo, e forma al dritto civile dispose, come nella sua vita si è dimostrato. Al contrario Atteo Capitone insistendo sulla dottrina di Offilio suo maestro, col girne su le pedate stesse della veneranda antichità, non sapeva un deto allontanarsi dal tenuto modo de' passati giureconsulti, ed abbracciarne religiosamente la lor sentenza, gli lor detti, facendo apparire d'aver'egli le scienze, non già l'animo romano da loro assunto; anzi per opporsi diritto a Labeone, come colui, che pubblica scuola di novella dottrina aperta aveva, che Setta Proculiana chiamavasi, egli altresì nuova scuola eresse di vecchia giurisprudenza, da quale, come da un seminario famosi giureconsulti n'uscirono, come un Masureo Sabino da cui il nome i Sabiniani ne presero, un Prisco Javoleno, e Cassio, da cui Cassiani altresì fur detti, ed altri di chiara rinomanza.

Fu

Fu dunque Capitone versatissimo, e gran maestro (1) della legal giurisprudenza, sia quella al pubblico dritto spettante, che al commodo de' privati, e ben delle sensate, e gravi sue opere alto concetto aver se ne deve, mercecchè per mezzo di queste nome assai grande a' successori di sua scuola rimase. Compilò intanto un compiuto comentario sopra le leggi delle dodeci tavole, dugento sessanta libri che collettanee appellò, sette altri appartenente al dritto Pontificale; diece sul modo de' sagrificj; de' Senatori uno, ed un ben gran comentario sopra il modo d'istituire gli pubblici giudizj, e delle pene contro de' malfattori, così ripieno di grave letteratura, e d'antico gusto, che era stimato, al riferir di Gellio, (2) un capo d'opera nelle criminali faccende, quale da lui in molti luoghi delle sue notti Attiche vien citato, con farne gloriosa memoria, con restarne ancora qualche frammento, come del capo sesto del libro decimo.

Ma sotto silenzio passar non conviene l'antica contesa fralli giureconsulti del buon secolo, tenuta sopra la diffinizione della lege, che dal Magistrato (3), cioè dal Romano Console, in voler nuova lege formare, al popolo dimandava il consentimento con quelle solenni parole: *Velitis, Jubeatis*, che se da questo non accettavasi, scriveva nel suffragio, che dava la lettera *A* (4), cioè *Antiquo*, che valeva quanto viver volesse coll'antiche legi, o colle lettere *V. R.* segnava il voto, cioè *Uti rogas*, che l'accettamento significava. Onde Atteo Capitone coll'alto suo comprendimento la divisò così, (5) *Lex est generale jussum populi, aut plebis rogante Magistratu*: dove la sostanza, e tutta la sollennità si scerne; anzichè in questa scorger si deve, che il giureconsulto confuse la plebe col popolo, quanto à dire la parte col tutto, se pel popolo non solo le parti della Città, ma l'intera Cittadinanza si contiene, quando che nella plebe quella parte solamente si dimostra, che dell'ordine de' Patrizj, o dell'ottimati non si considera (6): ed altri molti nobili frammenti, che tanto presso Gellio, quanto nel corpo della ragion civile del purgatissimo suo comprendimento a chi voglia ne tiene, bene a sazietà ritrovare li puote.

Detto già si è quanto fosse Capitone avveduto, e sagace in andare a seconda, e compiacere ad Augusto, e quanto più per adularne il genio reso si era spreggiatore d'Antistio Labeone; onde concorrendo amendue nel Consolato, ne fu Atteo a sì alto grado eletto con Tiberio Germa-

(1) *Gell. lib.10. cap.20.* (2) *Idem lib.4. cap.14.*
(3) *Cic. de legit. lib.1.*
(4) *Vinnius in notis ad lib.1. Instit. tit.2.*
(5) *Gellius lib.10. cap.20.* (6) *Idem lib.2. cap.24.*

nico Cesare (1) nell' anno dodecesimo di Cristo, e scacciato Labeone non senza doglia de' buoni, se viddesi quello eletto, non perchè meritato non l'avesse, ma perchè a tutta possa da Ottaviano, che tale lo volle, fu eletto, e posposto Antistio, a cui non picciola benivoglienza presso la Città tutta conciliata s'aveva.

Ma non spreggevole difficultà presso gl'eruditi forse, se veramente Capitone Console stato fosse, ed in quale anno, mercecchè ne' fasti di Cassiodoro, d'Aloandro, e di Glareano in luogo d'Atteo, Fronteo vi scrivono, che fu console con Germanico Cesare (2), come apparisce da un marmo rapportato dal Borrichio (3).

GERMANICO. CESARE.
C. FONTEJO. CAPITONE. COSS.
KAL. JUN.
SEJÆ. FORTUNÆ. AUG.
SACRUM.
SEX. FONTEJUS. Ↄ L. TROPHIMUS.
CN. POMPEJUS. CN. L. NICEPHORUS.
MAG. VICI.
SANDALIARI. REG. IIII.
ANNI. XVIII. D. D.

e che questo non già nell'anno dodicesimo di Cristo stato fosse, ma nel diciottesimo d'Augusto, ponendo in quell'anno per Consoli Marco Emilio, e Lucio Arunzio. Ma pure tutto al contrario và la faccenda, poichè non solamente, da Pomponio (4) per Console vien rapportato, e dal giureconsulto Domizio Ulpiano nel terzo (5) della legge Giulia, e Papia, Console s'appelli, ma da (6) Tacito stesso diligentissimo scrittore de' fatti di Cesare si divisa. Vien sostenuta a tutta possa tal sentenza dal Panvinio, dal Marliano, e dopo essi dal famoso Lipsio, e Pichio, portandone un romano marmo, che conservasi presso gli Mattei con questa iscrizione.

IMP.

(1) *Petav. in fastis.* (2) *Dio. lib. 3.*
(3) *Borrich. Antiq. rom. Urb. cap. 6. §. 6.*
(4) *L. 25. post hunc. ff. de orig. juris.*
(5) *L. 29. ff. de Vit. nupt.*
(6) *Tacit. lib. 1. annal. ap. 76. & 79.*

IMP. CAESARE. D. F. AUGUSTO.
P. PONT. MAX. TRIB. POTEST. XXIX.
COSS. XIII. P. P. IMP. XV.
. . . . SPETUS. MAG. D. D.
. . . OMNIA. SCRIPTA. SUNT. QUAE.
IN. HOC.
. . . . C. ATTEJO. CAPITONE. C. VIBIO.
C. F. COSS.
. . . . POSTUMO.

al rapporto del celebre Gherardo Vossio (1), il quale altresì il sentimento del Riccobono riferisce, essere stato Capitone memorato storico dell'età sua, ed essersi esso Riccobono a raccorne gli frammenti della storia affaticato, che pure per falso da lui vien convinto, se lo storico Suetonio (2) altro titolo non li concede, che di giureconsulto, ed abbenchè dir si possa, che in essendo giureconsulto, non per questo ne risulta non poter libro di storia altrui lasciare, questo, a dir vero non contraddice, ma la faccenda consiste non già di vedere qual cosa far'egli poteva, ma ciocchè fatto avesse; poichè se Gellio, (3) Macrobio (4), Festo (5), ed altri autori di simil fatta si van riandando, fuor che libri di civil dritto, alle cose criminali, alla Religione appartenente, non rinvenirassi, e non celebrato per altro, che: *Homo publici, privati, Divini juris scientissimus*, così dagli antichi, che da' moderni tutti, dal Riccobono in fuori commendato viene, ed a gran lode esaltato.

Quali, e quante fossero le degne opere di Cajo Atteo nel Consolato fatte, al certo, che veruno di rinvenirle si è data la sorte: e come mai rinvenir potevansi, se resa schiava la Repubblica sotto l'imperio de'Cesari, nel petto, ed in balia de' quali l'autorità, e la maestà tutta dello stato poggiava, e ciocchè di glorioso, e grande facevasi da'Consoli, o da' Maestrati in loro onore il nome, e la gloria ne giva, se conservandosi in questi non altro, che il vano titolo, e l'ombra sola degli uffizj, e delle dignità già spente colla servitù della padria libertà. Si mantenne ben'egli però nella grazia di Augusto, e dalla sua benignità ne riportò gli frutti, se nell'anno avvenire del suo consolato, morto il tanto memorevole Cajo Mecenate (unico, solo sostegno delle cadenti virtù) nell' uffizio di quello di Curatore (6) delle pubbliche acque della Città succes-

(1) *Vossius de Hist. lat. lib. 1. cap. 21.* (2) *Sueton. de Clar. gram. in Atteo.*
(3) *Festus in vers. Mundus.* (4) *Macrob. Satur. lib. 7. cap. 13.*
(5) *Gall. lib. 2. cap. 24.* (6) *Tacit. lib. 1. annal.*

se. Ma tolto dal Mondo Ottaviano Augusto, ed assunto nell'imperio di Roma Tiberio, Principe quanto dotto, altrettanto astuto simulatore, di sagace ingegno, e di ogni fina politica piucchè avveduto maestro, al dir di Tacito (1): *Ex suis virtutibus nullam aquè ac dissimulationem diligebat, eo agrius accipiebat recludi, qua premeret*: per mantenersi Capitone nella gustata autorità, cominciò egli con questo delle solite arti valersi, abbenchè nell'adularli il genio usava de' modi più ritenuti, e nascosi, scorto avendo, che quanto più lontane, ed oscure le maniere di acconsentirli, di compiacerli apparivano, tanto al Principe più gradite sembravano. Egli sotto il manto della pubblica utilità, del bene del comune tutto diessi a secondarne il genio, ed a lodarne con modi apparenti le sue opere; onde accettissimo, e grato con personaggio così difficile ne venne a segno, che si mantenne nell'uffizio di Curatore delle acque di Roma, da Tiberio confirmatoli. Anzi dopo tre anni essendo a sì smisurata altezza l'acqua del Tevere cresciuta, rotti gli argini, il contado inondando, con mettere a rovina non men le private, che le sagre cose, aveva ridotta la Città tutta in una ben vasta palude, ed a ragione dicevasi dal Poeta (2),

Vidimus Flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae.

a male cotanto dovendosi dar pronto riparo, perciò Tiberio per darvi compenso, il parer del Senato ne volle, e sentenza fu di Capitone, che a tanta rovina fermare, uopo era l'acque disviare, che nel Tevere sgorgano, e far sì, che in avvenire si togliesse al fiume la ferocia, e la possanza; ciò non men da' padri, che dall'Imperadore stesso approvandosi, quell'uffizio, che Cajo Atteo solamente aveva di Curatore dell'acquedotti di Roma, ampliato li venne per l'Italia tutta, ed a far su proposto, che al Tevere (3) l'acqua mancasse, affinchè di nuova inondazione non si rendesse cagione; ma duro contrasto incontrò coll'Ambasciadori de' Municipj, e delle Italiche Colonie; mercecchè da' Fiorentini dicevasi, che rovina ben grande l'accagionava, se la Chiava, che nel Tevere sbocca, nel lor'Arno sgorgasse, e da questo ingrossato, o venir forzati a mutar Padria, o a tolerarne il danno assuefarsi. Gli Interamnati, Città dell'Umbria posta fra Spoleti, e Narni lagnavansi, che ben li fertilissimi campi d'Italia sterili ne verrebbero, se il fiume Nar, che per lungo tratto nel Tevere corre, disviandosi, ed in piccioli rivi riducendosi, lor pae-

(1) *Idem eodem.* (2) *Orat. Carm. lib.2. ode 2.*
(3) *Tacitus lib.1. annal. in fine.*

paese affatto sterile, e secco ne diverrebbe. L'istesse doglianze la Città di Rieti per il lago Velino, ed altre moltissime rapportavano. Ma che che ne fosse stata la cagione, sia per far cosa grata a tante romane Colonie, che lo pregavano, o la difficultà, che incontrossi disviare tante acque, o per non turbare, sciocca religione, tante Deità de' fiumi, secondo la lor vana credenza, non se ne proseguì l'opera, restando gli fiumi nel primiero lor'essere. Conciliossi tanta benivoglienza presso le Città Italiche Capitone, per non aver posto in opera lo disviamento dell'acque, che a piena bocca se ne membravano le sue lodi, e non men la prudente condotta con quel Principe, che voleva essere ubbidito anche in cose non possibili.

Ma tutto lo studio, e l'applicazione intera pose egli a stabilirsi nella grazia di Tiberio, ed a secondarne il genio, abbenchè difficile, e sospettoso, badando che egli affettava, che a lui parlar si dovesse in liberi, e schietti sentimenti, come ad uom libero convenisse, godeva però quando gli suoi concetti, e pensieri fossero adulando secondati, al dir di Tacito (1), se *Simulabat votis penitus contraria*, Capitone per incontrarne gli voleri, tutto a questo si diede, e l'andò la sorte a seconda, mercè convinto in essendo di alto tradimento Lucio Ennio dell'ordine de' Cavalieri, a causa che in disprezzo di Tiberio aveva in moneta ridotta una statua d'argento lo Principe stesso rappresentante, e quantunque con simulata pietà Tiberio faceva apparire poco curarsene, e di non voler' Ennio fral numero de' rei, anzichè di sì atroce delitto assolverlo: pure Capitone penetrando gli oscuri sensi di lui, mostra facendo di esser mallevadore del pubblico dritto, non che dell'antica libertà di castigare gli rei, e di non acconsentire alle voglie di Cesare, ma tutto intento a compiacerlo, risolutamente parlando in Senato disse, non poter togliersi l'autorità a' Padri di punire simili eccessi, secondo le padrie leggi, nè doversi colla clemenza sì fatti gravissimi delitti guardare, se offesa la maestà del Principe, lesa in lui la Repubblica tutta vedevasi, onde per comun benefizio doversi Luzio Ennio a morte ridurre: e quanto più fingeva Tiberio d'intercedere per lo reo, tanto più Capitone ostinavasi a farne eseguire il castigo contro del delinquente per l'offesa maestà, come sorì di farlo pubblicamente colle accette morire, da qual morte alta infamia presso al pubblico ne riportò, abbenchè grato al Principe sommamente ne addivenisse.

Non solamente egli nelle gravi faccende, ma nelle lievi, e picciole cose in adulando Tiberio, d'entrarli nella sua grazia tutto intento badava, a segno, che in non cale poneva di farsi oggetto del pubblico odio, e del

(1) *Tacitus lib. 1. annal. in fine*.

e del disprezzo, purchè da lui istimato, e gradito venisse. Aveva Tiberio pubblicato un'editto, in cui questa parola vedevasi *Monopolium*, e raccordandosi, che tal voce non era ella latina, nè dagli antichi usata, di buon mattino chiamò gli migliori Gramatici di Roma, non che tutti coloro, che dell'antica latina favella, e delle proprietà delle voci, periti mostravansi: ma non potè fare a meno di dichiararla per barbara, come da greca radice nascente, facendovi ben lunga diceria su questa Marco Pomponio (1) e Marcello Gramatico. Ma Capitone lusingando Cesare, diceva egli, che *Monopolium* era antica latina parola, e quando tale non fosse, per tale istimar si doveva, e da' Romani tenersi, giacchè dalla bocca del Principe era ella uscita. A tal chiara, e ridicolosa adulazione reso ristucco Marco Pomponio (2), non potendosi contenere, a Tiberio rivolto, apertamente li disse, sta certamente in tua facultà, e balia, o Cesare, dar la Cittadinanza romana a chi vi è a grado, anche alle barbare nazioni, ma certamente a queste l'uso della latina favella, ed il suo dialetto dare, al certo, che non potrai.

Amò Capitone teneramente Atteo Filologo Gramatico. Fu questo ateniese, di schiatta libertina, ed antico clientolo di sua casa, dicevasi Filologo per la varia erudizione, e per la facondia ben chiara nel declamare, onde dal suo Padrone di lui dicevasi, (3) essere Atteo frall li Gramatici grave oratore, e fra questi avveduto Gramatico, anzi che al riferir del Volaterrano (4), Capitone fu quello, che istituì, ed ammaestrò così il famoso Crispo Sallustio, che Asinio Pollione, nel comporre il primo le memorie della romana storia, ed in un breviario ridurle, e questo in ben formare le regole di ornatamente favellare, affinchè così dalla proprietà delle parole, e dalla facondia in quest'opera divisata, ne restasse la posterità istrutta, ed addottrinata.

Morì in fine Atteo Capitone sotto il Consolato di Gajo Asinio Pollione, e Cajo Antistio Vecchio, correndo l'anno (5) ventitreesimo di Cristo. Uomo di tale elevata cognizione nella civil disciplina, che per un vivo oracolo di quella era tenuto, tanto era il desiderio di godere la gloria di Tiberio, e nell'autorità del posto mantenersi: per vizioso nell'adulazione fu tacciato, e pubblicamente spreggiato.

MA-

(1) *Sueton. de claris grammat. in Marco Pompon.*
(2) *Dio. lib.57.*
(3) *Sueton. de clar. grammat.*
(4) *R. Volater. anthroph. lib.13.*
(5) *Petav. in fastis.*

MASURIO SABINO

GIURECONSULTO

CAPO III.

MOrto Cajo Atteo Capitone li succesſe nella ſcuola Maſurio Sabino di lui ſcolare, e di cotanta glorioſa memoria, che abbenchè foſſe nato di poveri, e baſſi parenti, ed in abietto ſtato vivuto, pure l'altiſſima cognizione così dalla legal diſciplina, che di ogni altra liberal facultà reſelo di chiariſſimo nome, ed emolo di Marco Coccejo Nerva, che nella ſcuola d'Antiſtio Labeone ſucceduto era. Fiorì dunque Sabino nella ſcuola di Capitone con tanto concorſo di ſcolari, a' quali con sì fatta lode inſegnò la civil ragione, che a queſta ſetta il nome diede di Sabiniani. Tenevaſi per un vero, e real modello del dritto romano a ſegno, che non vi era difficultà, controverſia così nelle pubbliche, che nelle private faccende,che a lui ricorrendo non dirimevanſi; onde per un'uomo (1) dal Ciel diſceſo, ottimo nella cognizione della legal diſciplina, ſaggio al ſommo, prudente, ed a verun ſecondo era ſtimato, ed univerſalmente tenuto: ma pure in così povero, e ſtretto ſtato fino al cinquanteſimo anno dell'età ſua ne viſſe, che ſe la liberalità, e pietoſo amore de' ſcolari non l'aveſſe ſoccorſo a preſtargli gli alimenti (2), al certo non aveva tanto, che appreſtar ſe li poteſſe. Ma pure così povero eſſendo, ſenza meriti di maggiori, ſenz'altro ajuto, che della ſola virtù, e dell'inarrivabile ſuo ſtudio, sì fattamente avanzoſſi nella grazia di Auguſto, che ſi reſe cagione di far'avere nuovo onore al civil dritto, ed a lui ſteſſo dignità, e decoro, ſe dalla liberalità di Principe così amadore della virtù, nell'ordine de' cavalieri fu aſcritto, e conceſſali facultà di poter pubblicamente diviſare nella civil ragione, ed avere il ſuo reſponſo forza di legge. Sicchè Maſurio ſteſſo per la benignità d'Auguſto fu il primo (3), che ſcriveſſe, o riſpondeſſe con pubblica autorità nel dritto civile,con farla da legiſladore, e dar norma ne' giudizj, e regola a coloro, che dovevan l'altrui cauſe diffinire.

Ma quì ne cade in acconcio ſapere, che fino a tempi d'Auguſto non avevan gli reſponſi de' Prudenti nè autorità, o forza di legge; nè dal Con-

(1) *Athenæus lib.14.* (2) *Lloyd. in ver. Maſurius.*
(3) *L.2. §. hi duo ff. de origine juris.*

Console chiedevasi la facultà (1) di potere sia nelle private, che nelle pubbliche faccende per dare il parer loro poichè ogn'uno a' suoi studj fidato, ed alla cognizione della civil disciplina, a chi li richiedeva il parere lor davano con privata sentenza, e facultà, anzichè tal volta servivan'essi alli giudicanti di lor parere, a' quali graziosamente lo davano non chiuso, o segnato, ma apertamente, affinchè ne' giudizj per non fallare servir se ne potessero, onde per privato parere fino a quel tempo il responso de' giureconsulti si ebbe. Ma avendo Augusto conceduto a Masurio Sabino l'autorità di legge, erano sì fattamente apprezzati, che gli giudicanti, al riferir dell'Imperador Giustiniano(2), non potevano ne' lor giudizj dal lor parere discordare, poichè dal civil dritto allontanati si sarebbero, mercecchè il responso de' Prudenti l'istesso valore teneva, e l'autorità istessa, e così fino al tempo dell'Imperadore Caligola si mantenne: ma regnando questo più tosto, al dir di Suetonio (3), peste dell'uman genere, che uomo, ed odio mortale portando alla virtù, siccome bandì dalla Repubblica di Roma le buone lettere, li venne in pensiero di scacciar dallo stato gli giureconsulti, e con loro il civil dritto, dicendo spesso, dover' egli far di modo, che rinvenir non si potesse cui di dare un parere fosse valevole. Ma li venne il disegno fallito, se da morte prevenuto, non potè al malnato disio dar compimento. Indi l'ottimo Principe Adriano restituendo la bella usata maniera di Augusto, di dar valore di legge alli responsi de' giureconsulti, e richiesto, che compartir dovesse la facultà a sì fatti uomini, cioè di poter pubblicamente nel dritto civile rispondere, disse (4), questo non chiederli, ma esser solito da' suoi maggiori concederli; onde s'apparecchiassero a bene apprendere la civil ragione, acciò la pubblica utilità ne venisse al comune, poichè in quanto a lui poteva bene dare al responso abbenchè sciocco l'autorità, ma che ben si desse il consceglio, e secondo il dritto civile, non poteva far'egli, appartenendo questo solamente a chi dotto, e versato fosse, in simile facultà. Sicchè in questi tempi acquistar si vidde la giurisprudenza decoro, e preggio non poco.

Masurio Sabino dunque essendo stato decorato da Augusto, d'essere il primo a poter pubblicamente nel dritto civile rispondere, mercè l'altissima cognizione di costui nella legal disciplina, morto Augusto l'istessa autorità da Tiberio li fu confirmata, ed a ragione, se un vivo modello di legge viva, e spirante egli era, e per tale apprezzato, come da

(1) *Rosin. antiq. lib. 8. cap. 4.*
(2) *§. responsa Instit. tit. de jure naturali, gentium, & civili.*
(3) *Sueton. in Cajo.*
(4) *Gravin. de ortu, & progres. juris.*

da Persio (1) ci si rapporta nella persona di un suo libertino,

Vindicta, postquam mens a Pratore recessi
Cur mihi non liceat, jussit, quodcumque voluntas
Excepto, si quid Masuri rubrica vetavit.

E per fare la sua alta cognizione nella civil ragione apparire, compose ben molti volumi in simile facultà, cioè (2) dodici libri, che appellò Memorabili, tre comentarj del civil dritto, uno appartenente alla materia de' furti, un'altro degl' Indigeni: ma pure opre così chiare, e di così famoso giureconsulto o poca, o veruna memoria ne' nostri libri è rimasta, e se non fosse Paolo, che nel decimo (3) della legge Giulia, e Papia non citasse il libro delle memorie di Sabino, come altresì nel nono (4), ed undecimo (5) degli editti, ed Ulpiano nel ventottesimo (6) a Sabino, come da Pomponio nell' ottavo (7) dell'istesso Sabino, dal rinomato Emilio Papiniano nel settimo delle Quistioni, (8) e da altri pochi in frammenti rapportati, al certo che il nome di uomo così chiaro a noi pervenuto tampoco sarebbe.

Non solo Masurio Sabino fu quel gravissimo giureconsulto come veduto si è, ma altresì per chiaro storico de' felici tempi di Augusto fu stimato, e che sia così: Compose molti libri de' Fasti alla Religione spettanti, come da Macrobio (9) vien riferito, ed altri molti, che Memoriali appellò, come da Plinio (10), e da Gellio (11) in molti luoghi vengon citati: ma quanto al nome di sì fatti libri di Sabino ardua controversia è presso de' Critici, se tal'uno, come Arnobio, (12) di Memorabili gli dà nome, da altri come dal Manucci, e da Giulio Firmico (13) Memorie si chiamano, e dal giureconsulto Paolo nell' addotto luogo Memoriali s'appellano, a qual parere il Vossio s'appiglia, se la differenza che sia frà il memorabile, ed il memoriale, se il primo intender si deve, tutto ciocchè per cosa degna di memoria vien registrato, ed il secondo, tutto ciocchè di antico si hà per non perderne, o fallarne la memoria si scrive. Ma quale accidente questa storia di Sabino narrasse, il lodato Vossio (14) dice, che gli gloriosi trionfi delle riportate vittorie da' Romani Imperadori sulle Barbare nazioni in tempo della

A a Re-

(1) *Persius Satyr.* 5.
(2) *Rivall. hist. jur.civil.*
(3) *L.* 144. *ff. de verb. signif.*
(4) *L* 45. *ff. de procurat.*
(5) *L.*30. *ff. de dolo malo.*
(6) *L* 12. *ff. de in dem addit.*
(7) *L.*20. *ff. de cont. empt.*
(8) *L.*28. *ff. com. divid.*
(9) *Macrob.Saturn.cap.*40.
(10) *Plin.lib.*7. *cap.*5. *&* 47.
(11) *Gell. lib.* 6. *cap.* 4. *& lib.* 5. *cap.* 20.
(12) *Arnob.lib.*6. *adverf.nation.*
(13) *Firmic.lib.*6. *Mathef.cap.*26.
(14) *Vossius de historicis latin. lib.*1. *cap.*21.

Repubblica conteneva; onde non men per l'alta cognizione della civil ragione Masurio Sabino istimato venne, che per l'ornato stile, e carattere di Storico Romano.

COCCEJO NERVA PADRE, E MARCO COCCEJO NERVA FIGLIUOLO.

GIURECONSULTI

CAPO IV.

NArni Città dell'Umbria fu la Padria di Coccejo Nerva giureconsulto Padre di Marco Coccejo giureconsulto altresì, chiari amendue così per l'alta cognizione della legal disciplina, che per la familiarità, e grazia che goderono dell'Imperadori Ottaviano, e Tiberio. Ma affinchè le geste del genitore non vengan confuse con quelle del figliuolo, a divisare l'un dall'altro, per quanto dalla scura antichità, e dagli autori poche memorie registrate, di rinvenire ci siamo dati la sorte.

Coccejo Nerva Padre fu quello, che conservando ancora la Romana repubblica, se non intera, almeno parte della libertà, insieme con Lucio Gellio Publicola fu eletto Consòle nell'anno della fabbrica di Roma DCCXVIII (1), e del Mondo 3965. altamente adoprossi in quei così difficili tempi, e di calamità cotanto ripieni, di metter quiete fra Marcantonio, ed Ottaviano, che all'imperio universale aspiravano, servendosi di Cajo Mecenate, che amico di questo in essendo, a suo riguardo concedendo a quello la pace, avesse potuto in qualche modo ritornare la quiete alla Padria dopo la memorevole, e di pianto degna proscrizione de' Triumviri: ma vedendo, che l'opera era perduta con colui, che l'ambizione, e'l dominio del Mondo fitto s'aveva nel capo, alla privata, e quieta vita si diede nello studio della legal disciplina, sotto l'insegnamento di Antistio Labeone, lume allora della romana giureprudenza, e tanto profittò, e sì altamente avanzossi, che morto questo succeffe egli così nella scuola, che a sostener le veci di quella come capo della setta de' Proculiani, con fare argine, ed abbattere quella de' Sabiniani inventori de' novelli ritrovati, e di non più udite interpetrazioni, che da Masurio Sabino successore di Atteo Capitone si divi-

(1) *Petav. in fastis.*

divisava; ed emolo, e quasi invidioso di Nerva (1) a tutta possa mostravasi. Venendo Coccejo per altro celebrato per uomo di perfettissima cognizione, non solamente del pubblico, e civil dritto, come di tutta la polizia del privato, come altresì di cose che appartenevano alla Religione circa il culto de' sagri, santi, e religiosi affari; perlocchè in istima così alta presso il publico di Roma ne venne, che il titolo di giureconsultissimo dato li fu; anzi per preggio della sua virtù famigliare, ed amico molto di Tiberio divenne: uomo per altro questo nel principio del regnar suo amadore della giustizia, e delle virtudi mostrossi, e da cui fu colmato di beneficj, e dignità, come si vidde nell' eligerlo in Curatore delle pubbliche acque di Roma; uffizio era questo di sommo onore, non concedendosi che a' personaggi di alto affare, per nobiltà, e meriti chiarissimi. Successe egli in questa cura dopo la morte di Satrio Rufo, sotto il consolato di Sesto Cornelio Cetego, e di Luzio Vitellio Varrone nell'anno ventiquattresimo (2) di Cristo; anzi per colmarlo d'onori Console, al dir di Tacito, (3) l'elesse; ed abbenchè ne' consolari fasti di questo non si fa parola, pure tra per l'autorità del gravissimo Tacito, che per l'antico romano marmo dallo Smezio (4) rapportato, per tale aver si deve:

TIBE. CAESAR. DIVI. AUGUSTI.
F. AUGUSTUS. PONT. MAX. IMP.
VIII. TRIB. POTES. XXIV. DEDIT.
C. VIBIO. RUFINO. M. COCCEIO.
NERVA. COSS. EX. S. C.

e da altro marmo altresì romano rapportato dal Pitisco (5) a chiare note si vede, d'esser'egli stato Marco Coccejo Console:

GENIO.
CÆLI. HERODIANI.
PRAEGUSTATOR. DIVI. AUGU-
STI. IDEM. POSTEA VILLICUS. IN.
HORTIS. SALLUSTIANIS.
DECESSIT. NONIS. AUGUSTIS.
M. COCCEIO. NERVA COSS.
M. VIBIO. RUFINO.

(1) *L.2.§.hi duo ff.de orig.juris* (2) *Petav.in fastis.* (3) *Smetius ant.Roman.*
(4) *Tacit. lib.4. annal.* (5) *Pitiscus lexic. antiq. Rom. verbo Praegustator.*

in questa iscrizione altresì osservar puossi quanto antico il costume sia di far gustar le vivande, prima che al Principe nella mensa s'appongano.

Per far vie più pubblica Tiberio l'affezione, che a Coccejo Nerva portava, nella memorevole risoluzione fatta da questo Principe di abbandonar Roma, e rinserrarsi nell'Isola di Capri, o per nasconder ivi le sue crudeltà, o l'inudite libidini, per suo compagno solo Nerva dal numero grande de' Senatori si scelse, e seco condusselo, avendo questo esercitato per due anni l'uffizio di Prepofito dell'acque. Con Tiberio dunque dimorò egli in Capri otto anni: ma reso omai ristucco, ed offeso dalle continuate libidini, e da' strani modi di Principe così abominevole usati nell'esercitarle, che recan vergogna alle carte stesse di Tacito (1), e di Svetonio ove vengon registrate, ed a riguardo altresì di vedere a cui la pubblica libertà dovesse ubbidire, reso il Mondo ormai schiavo di uomo così micidiale, e di sporchezze ripieno, nè essendo egli valevole coll'esempio di esatta continenza reprimerlo, nè con preghiere, nè con orazioni ardiva d'ammonirlo, pensò Nerva un strano modo per far sì, se coll'esempio tirar potuto avesse Tiberio, lasciando vita così infame, al retto sentiere della virtù, ed all'onesto. Ma qual modo pensate mai trovò egli, che a far ciò condotto avesse? Eliggè di morire, affinchè dalla volontaria morte colui apparato avesse a ben vivere, se questa più tosto eletta veniva, che vivendo soffrire così alte crudeltà, e vedere sporchezze cotante; onde Nerva con fiero dolore d'animo, con grave mestizia a viver si diede, non essendo valevoli nè le preghiere, nè il divertimento, che da Tiberio se l'apprestava, che da sì mesti, e crudi pensieri sollevar lo potessero, ma niente profittando, a volerne almeno saper la cagione di sì fatto mutamento isforzavasi: con che da sua bocca ciò ritrar non potendo, quantunque conoscesse, che a' fieri casi era rivolto; onde ad astenersi da' cibi, e tutto ciò, che alimento era, si diede, ad evidente morte ne giva.

Turbato per simile accidente Tiberio, ed altamente dolendosi, che un'amico cotanto amato, sotto gli suoi occhi, sano, robusto, nè da infermità o malore sopraffatto, volontaria morte eligesse, non lasciò modo, non abbandonò maniera da stornarlo da sì fatto proponimento. Diceva (2) egli, al dir di Tacito, essere assai alla sua fama disdicevole, non che alla sua coscienza, che non fosse egli stato valevole d'evitare la morte ad un'amico, ad un uomo di così alti talenti, e ciocchè più importa, senza potersi appalesare la cagione di sì fatta risoluzione; onde pre-

(1) *Tacit. annal. lib. 4. cap. 58.*
(2) *Tacit. lib. 6. annal. cap. 26.*

pregavalo, e proponevali la propria, non che la di lui stima,ed a prestarli quelli uffizj, che a far ciò ispignevanlo: ma saldo, e costante Coccejo nella sua opinione, al fine già proposto badando, a morir volto, non gustando per molti dì cibo alcuno, contento, di pura fame, e d'inedia morissi nell'anno trentaquattresimo di Cristo, Consoli (1) essendo Paolo Fabio Prisco, e Luzio Vitellio nepote.

Così morì Coccejo Nerva giureconsulto, che eligger si volle più tosto onesto fine, che felice, ma ignominiosa vita con Tiberio passare: e non potendo, mercè la potenza di quello abbandonarlo, e tanto meno al sentier della virtù indrizzare,se non potevasi con lui vivere,nè esserli caro, senza immergersi nelle laidezze del Principe, e lodarne almeno le opere, contentossi anzi morire, e col fatto rinfacciare a lui quello, che colle parole di ammonirlo, lecito in quei tempi non era.

MARCO COCCEJO NERVA GIURECONSULTO.

Marco Coccejo Nerva figliuolo di Padre così degno, mostrò colle opere non degenerare dalla virtù, e dalla cognizione della legal disciplina de' suoi maggiori, se ne' libri della civil ragione per gravissimo giureconsulto viene considerato. E come nò, se da Domizio (2) Ulpiano nel sesto degli Editti si rapporta, che in essendo non più che di diciessette anni pubblicamente avesse sulle materie legali divisato, e dati responsi, cosa che da alcuno degli antichi non leggesi, nè unquamai sentirassi, che in così piccola età tal'uno il dritto romano possegga,che si abbia tener per maestro, e che gli suoi responsi abbiansi d'avere per regola, e norma de' giudizj, e per norma nelle comuni faccende: da dove iscorger ben puossi, quanto in simile facultà valesse, se alla sua sentenza l'istesso lume del romano dritto Emilio Papiniano (3), ed altri molti (4) gli loro pareri, e gli responsi appoggiano: da' quali similmente si hà, che composto avesse Coccejo varj libri all'usucapioni spettanti, e molti altri de' Responsi, ne' quali al riferir del giureconsulto Paolo l'alta cognizione, e l'arguta maniera nel divisare le civili materie si scorge, se trattavale con maestà, e decoro, in uscendo da quei termini da' quali l'uomo privato è ristretto.

Non solamente Marco Coccejo Nerva sortì dalla natura rari talenti, e per altissimo giureconsulto fu tenuto, e non solo fu egli Consolo nel secondo Consolato di Cajo Vibio Rufino nell'anno DCCLXXIV. di Roma

(1) *Petav. in fastis.* (2) *L. 1. ff. de postulando.*
(3) *L. 3. ff. de usufructu.*
(4) *L. 47. ff. de acquir. possess., l. 2. ff. de his qui notant. infamia.*

ma,come apparisce da un marmo (1) con antica iscrizione alla radice del Campidoglio:

C. VIBIUS. C. F. RUFINUS.
M. COCCEIUS. M. F. NERVA. COS.
EX. S. C.

ma altresì dalla fortuna fu decorato d'esser Padre dell' Imperatore Coccejo Nerva, che si ebbe per esemplo della moderazione, e per vero modello della prudenza, su quali basi resse la Romana Monarchia con governo così giusto, che alli successori, al dir de' Storici, se l'augurava il nobile elogio: *Tu Nerva prudentior*, da cui anche la stima al genitore ne venne, se seppe talmente in costui l'educazione disporre, che servì per iscopo, e regola a' rettori dell' imperio del Mondo.

CAJO CASSIO LONGINO

GIURECONSULTO

CAPO V.

LA famiglia de' Cassii fu di chiara, ed illustre rinomanza nella Romana Repubblica, così se si riguarda la sua nobiltà, ritrovandosi (2) frall Patrizj ascritta fin dal tempo di Romolo, se l'autorità, e'l grado nel governo di quella nelli di lei fasti a chiare note legger ben possonsi, non men'il supremo grado del Consolato da questa gente fino dall'ottavo anno dal discacciamento de' Rè, che quello di Coronello, che Maestro de' Cavalieri chiamavano, la prima volta che in Roma si vidde, ne fu assunto Spurio Cassio Bellicino, il quale non tanto famoso, e chiaro si rese per le gloriose azioni di guerra, ma vie più d'eterna raccordanza per l'amore verso la Padria, che soprassar seppe quello verso il proprio figliuolo, da cui aspirandosi alla tirannide per mezzo delle leggi agrarie, perpetua cote della Romana libertà, a sollevar la plebe, ad affettare il dominio si dava: ma tosto dal Padre alla rovina riparossi, se in vigor di quella autorità, che l'antico romano dritto li dava, istituendo privato giudizio contro il figliuolo, alla morte condannollo, e di questa esecutore non tanto fu esso, ma alto esempio alla po-

(1) *Pitiscus lex. antiq. Roman.*
(2) *Patin. de famil. Roman.*

posterità ne diede, se la sostanza, (1) che legitimamente al figlio spettava a prò del Pubblico consagrolla, con ergerne una statua di Cerere con motto quanto grave, altrettanto severo, di questo tenore: *EX CASSIA FAMILIA DATUM*.

Ma ben col tempo la gente di questa famiglia, che a tutta possa sforzavasi di torre tal macchia dal volto, d'avere pur'uno di loro una volta il regno affettato, diede alla luce un Cajo Cassio, che intento al gran pensiero di ammendare la nota di sua famiglia, e di vendicare dalla Padria simile difetto, mostrò col fatto l'alta idea di ammazzar Cesare, con rendere quella libertà alla Repubblica, ed a lui onore di averla riacquistata, senza far parola di moltissimi altri di questa gente, che così ne' studj, ed arti di pace, che nell'aspre battaglie di chiaro nome si resero, bastando a noi per tutti, far parola di Lucio Cassio (2) Pretore di Roma così severo gastigatore de' delitti, non valendo con lui nè priego, nè mezzo, se a sua loda dicevasi: esser' egli lo scoglio in cui gli malfattori spezzavano; onde tal schiatta si rese chiara per le geste de' maggiori in ogni tempo a prò della Padria.

Da prosapia così forte d'animo sortì il nascimento Cajo Cassio Longino: sua madre si fu la figliuola di Quinto Elio Tuberone, e nipote di Servio Sulpizio, due chiarissimi lumi del dritto romano, e se si riguarda suo Padre, si fu il famoso Cassio micidial di Cesare, ed altresì della civil ragione peritissimo; onde (3) dalla schiatta de' genitori l'inflessibile costanza, e la legal disciplina a riportar ne venne egli, e ben chiarissime pruove di amendue ne diede nel decorso degli anni, se apparandola sotto l'insegnamento di Masurio Sabino, talmente ne profittò, e se ne rese maestro, che questo morto li successe nella scuola, ed a ragione, se al comune sentimento de' scrittori contemporanei, non trovossi in quella età, chi più tenace del civil dritto, e più perspicace (4) ne fosse, a segno che il principato nella setta de' Sabiniani li fu conceduto: mal al dir d'Alessandro (5) Napoletano il preggevole elogio li venne imposto: *Cajus Cassius Juris scientissimus, & consultissimus*: anzi che succeduto egli nella scuola di Masurio, non più Sabiniana fu chiamata, ma Cassiana (6) per onor del maestro che vi presedeva, e ben nobil monumento di questo trasmutamento si conserva appo Plinio il giovane, se Padre, ed autore di tal setta l'appella, come altresì chiamato ne viene da

(1) *Val. Max. lib. 5. cap. 8.* (2) *Rutil. ad num. 80.*
(3) *Sveton. in Calig., Dio. lib. 69. in fine, Tacit. lib. 16. annal.*
(4) *L. 2. §. huic, ff. de orig. juris.*
(5) *Alex. genial. lib. 6. cap. 23.*
(6) *Plin. Epistol. lib. 7. epist. 27.*

da Paolo giureconsulto (1), e da altri moltissimi ne' libri della civil ragione.

Ma giusto era, che uomo di tanta virtù, premiato, ed esaltato venisse; onde nell'anno trentesimo di Cristo (2), e diciasettesimo di Tiberio insieme con Marco Vinucio Quartino Console fu eletto, essendo stato prima con Vibio Marso creato Proconsolo, come dalle monete (3) dello stesso Tiberio apparisce, e dal Pitisco rapportate, in una delle quali si divisa,

C. VIBIO. MARSO. PR. COS. III.
C. CASSIUS. FELIX. A. II. VIR.
D. D. P. P.

S'acquistò Cassio tanta affezione del popolo nel tempo del Consolato, che erasi reso arbitro dell'altrui volontà, di che ingelosito Tiberio Principe di natura sagace, e della sua autorità sospetto molto, lo rimosse da Roma con relegarlo in Sardegna, dove dimorar li convenne fino alla morte di lui: ma richiamato nel seguente anno, assuntò all'imperio Cajo, e trattandosi nel Senato la causa di Giulia prima moglie di Tiberio, come quella di Sejano, accusati di fellonia, se dovevan pubblicarsi gli effetti di questi, ed incorporarsi nell'Erario, come cosa da questo tolta, giacchè con crudele, ma giusta sentenza dell'istesso Tiberio era stato morto; Cassio con evidentissima ragione fè conoscere al Senato il grave delitto commesso da Sejano di alto tradimento con l'opera di Giulia; onde egli a gran ragione si era la morte meritato, e per consequente dovevano ridursi nel pubblico Erario gli suoi beni, e sostanze, con punirsi la stessa Giulia abbenchè con moderazione, affinchè non restasse offesa la giustizia, ed insieme s'avesse riguardo al sangue d'Augusto, che aveva sì grande imperio partorito: stimando intanto, che questa fosse relegata (4) nell'Isola di Ponza nel mar Tireno; a qual sentenza mosso il Senato, nè confirmo colli suffragi il parere.

Indi nel fine dell'Imperio di Cajo Calligola (quella crudel fiera in sembianza d'uomo) Proconsolo (5) dell'Asia Cassio fu eletto, dove si santamente pottossi, che la venerazione, e l'amore di quella provincia s'aveva tirato. Ma essendo stato predetto a Calligola dall'oracolo della Fortuna Anziate, famoso per le risposte a lor credere chiare, che tosto doveva il Principe essere ammazzato, e che guardar si dovesse da Cassio,

e dub-

(1) *L. qualem ff. de recep. arbit.* (2) *Aguſt. emend juris lib. 3. cap. 4.*
(3) *S. Pitiscus lex. antiq. Rom.* (4) *L. 2. §. huic ff. de orig. jur.*
(5) *In Caligula.*

e dubbitando, che Cajo Caffio Longino doveffe, fecondo il refponfo, a morte ridurlo, niente badando a Caffio Cherea, da chi veramente fu tratto a morte, ordinò, che Caffio Longino Proconfole dell'Afia foffe ammazzato, e già farebbe fortito, fe la morte dell'Imperadore non foffe prevenuta al comando; onde per tale accidente, fucceduto all'Imperio Claudio, ne diftogliette l'ordine dato; anzi dallo fteffo Cefare, facendo giuftizia a' fuoi meriti, Prefetto della Giudea fu eletto, con rimoverne Marfo, che quella Provincia reggeva.

Si conduffe intanto Caffio nella Paleftina, e fuo principal ftudio fi fu, di ridurre in podeftà de' Romani quella ricca ftola di eccesſivo valore dagli Ebrei *Razionale*, chiamato, di cui ornar fe ne doveva con folenne rito il petto del sommo Pontefice degli Ebrei, o ne' fagrifizj, o entrar dovendo nell'ultima ftanza del tempio (1). Serbavafi quefta per antico iftituto nella torre *Barim* appellata, che poi Antoniana in grazia di Marcantonio dal Rè Erode fu detta, fotto la cuftodia del Pretore di Paleftina, dopo che quefta in Provincia del popolo romano fu ridotta, ma a' prieghi d'Erode, avendo Tiberio difpofto, che il *razionale* fi confervaffe così da quefto, che dal Collegio de' Leviti, e praticavafi (2), che nel dì avanti del fagrifizio con rito folenne dalli Seniori, e Sacerdoti accompagnati dalla romana foldatefca, prendevafi dove ripofto era, con condurlo nel tempio, e compiuto il fagrizio, colle fteffe cirimonie riconducevafi nella torre a ferbarfi in fugellandofene la caffa col fegno del Pontefice, e del romano Prefetto. Morto però Tiberio, non volendo in cofa alcuna Caffio derogare all'antico acquiftato dritto da' Romani, cioè, che rappresentaffero gli Ebrei ragione alcuna fopra del *Razionale*, fè di modo che reintegrò la ragione a prò della Padria, cioè confervar'effo la ftola independentemente da' Sacerdoti, e dagli Ebrei. Cagionò sì fatta novità rammarico tale in quella gente, d'avere in fua balia Caffio il *razionale* ridotto, che a manifefto follevamento fi diedero, inchinevoli per altro alle rivolte, con farne al novello Imperadore Claudio contro Caffio pubbliche querele; anzi per rimoftrarne il grave, concepuio difgufto, una folenne ambafceria inviarono in Roma, dove giunta, ed efpofte le doglianze a Cefare, così a riguardo della nazione tutta, che tal grazia pregavali, che al rifleffo del Rè Agrippa di Giudea, molto avanti nella grazia di Claudio, ottenne, che la ftola foffe reftituita al Collegio de' Sacerdoti fecondo lo ftabilimento di Tiberio, e che indi il Prefetto della Giudea non vi poteffe verun dritto avere fulla medefima, colorendo Claudio tale grazia conceder-

(1) *Exodi cap. 29.*
(2) *Joseph. antiquit. lib. 2. cap. 1.*

cederli, perchè richiesta con tante preghiere li veniva, non già perchè il dritto di conservarla al suo Prefetto non appartenesse, e per fermare in fede quella gente novellamente sotto il romano giogo acquistata, sapendosi per altro quanto fossero gli Ebrei rivoltosi, e tenacissimi de' loro riti, e delle novitadi amadori.

Quantunque Cassio più adatto fosse alli studj di pace, che all'esercizj di guerra, pure desideroso oltramodo di accrescere il romano (1) confine, e portar oltra le glorie, e l'acquisti della sua Padria vincitrice del Mondo, non mancò per tanto esso ad ottenerne dal suo canto gli effetti, se la perfidia de' Barbari, non l'avesse la carriera interrotta. Avevano con solenne ambasceria gli Parti richiesto Claudio Imperadore, che ritrovandosi essi sotto la tirannide di Botargi, il quale scacciato in avendo dal trono Magherdate natural Signore, e posto il dominio di quei vastissimi regni sotto il suo comando, con dispositico governo la somma delle cose a sua voglia trattava; onde richiedevanlo, che ajuto prestasse al legitimo Rè, che discacciato il Tiranno potesse ne' paterni Regni succedere. Consentì a tal richiesta Claudio, ed a Cajo Cassio impose, che condotto avesse dalla Palestina le romane milizie a prò di Magherdate, affinchè scacciato si fosse il Tiranno dal Partiene, e perciò fare si fosse condotto colle legioni di là dall'Eufrate, tanto più, che l'istesso Re d Arabia Abbaro, e le civil discordie de' Parti a favore di lui combattevano. Cassio, abbenchè soldato non fosse, ma tutto intento fin dalla fanciullezza allo apprendimento delle scienze, conforme per maestro del civil dritto era apprezzato, pure affinchè per l'ozio la militar disciplina non fosse abbattuta, talmente invigilava nell'esercizj militari, e nell'esercitamento de' Soldati, che al rapporto di Tacito (2), pareva, come se costoro a fronte del nimico campo ne stassero, e già per dar cominciamento alla pugna.

Disposto intanto l'esercito, e giunto con esatta disciplina in Arabia, dal di lui Re, e da coloro, che il partito di Magherdate seguivano, incontrato, unitamente l'Eufrate passarono, ed a fronte del nimico campo avvallati, con sprezzante braura si posero, ma scorto egli avendo, che la mente de' Barbari, e spezialmente dell'Arabo Rè non era volta a parteggiare il naturale lor Signore, operando essi, che colla dimora si fosse maggiormente debilitato il partito, Cassio per eseguire l'ordine dell'Imperadore, e per prestare ajuto all' abbandonato Margherdate, animollo alla giornata, e che si menasser le mani prima che al campo di Botargi maggiori ajuti venissero: ma dispregiato il salutevol consi-

(1) *Tacit. annal. lib.* 12.
(2) *Tacitus annal. lib.* 12.

consiglio da Abbaro, perchè aveva l'animo altrove rivolto, anzi con solenne perfidia congiugnendosi col Tiranno, nè sottrasse dal campo di Cassio le milizie d'Arabia, e di suo partito; onde senza queste da furor Megherdate tratto, data la battaglia, con armi, e numero diffuguale, perditore non solo della giornata rimase, ma dello stesso suo Tiranno prigioniero.

Ma pure dopo nove anni regnando Nerone, si ebbe de' medesimi Parti piena vittoria, con ricuperarsi quelle insegne, che fin dal tempo di Marco Crasso erano state per segno di trionfo presso de' Barbari; onde con apparati solenni ne furono per tutti gli templi (1) rese le grazie alli Dei per così compiuta vittoria, e qui fece veder Nerone la prodigalità del suo genio: ma continuandosi le festività, nè vedendosi il fine, s' accagionava danno alla Repubblica tutta per esser chiusi gli Tribunali alle pubbliche non meno, che alle private faccende. A simile difetto emendare Cassio rivolto, con libera orazione favellò in Senato, esser' egli oramai tempo di ripigliarsi gl'intermessi affari per il comune beneficio, poichè per rendere gli ringraziamenti a Dio de' benefici che a' mortali comparisce, non esser bastevole l'anno intiero per degnamente farlo, ma era in fin necessario, che questo si dividesse così per quei giorni a lui consecrati, che a quelli, che ad adempiere gli altrui affari erano stati addetti, e così non venivano questi ad adempiersi, nè quello ad onorarsi.

Per sedare, e dar riparo alle sediziose armi, che contro il proprio Senato con baldanza, e ferocia avevano gli Pozzuolani sollevate, dal Senato Romano fu eletto nell'istesso anno Cassio Longino, che ivi portato si fosse, quale carico avendo egli assunto, e con troppa severità compiendolo a segno, che non potevasi da' sollevati soffrire, con suo consentimento, anzi a sue preghiere fu ad altri commesso. Onde in Roma fatto ritorno, alla famosa condanna de' servi di Pedanio secondo Prefetto della Città trovossi. Ma qual fosse questo uffizio, e dove il suo dominio estendevasi n'abbiamo un singolar responso colà nella ragion civile del giureconsulto Ulpiano (2). Era questo ordinario Magistrato con piena autorità tanto per quei delitti, che in Città commettevansi, quanto di quelli, che nel recinto di cento miglia nello stato da malviventi si facevano; onde quasi, che l'Italia tutta alla sua giurisdizione ubbidiva, se avente il misto imperio, condannava alla morte. (3) relegava (4) nelle Isole, e tutto ciocchè per castigo de' colpevoli giudicava egli eseguivasi:

(1) *Tacitus lib. 12. annal.* (2) *L. 1. ff. de off. Praef. Urb.*
(3) *L. rei capitulis §. constat. ff. de poenis.*
(4) *L. 6. ff. de interd., & releg.*

si: anzi l'accortezza di evitare le frodi de' Gabellieri, gli ridotti, (1) gli pesi, e le misure che giuste fossero, ed infine tutto ciò, che all'abbondanza, alla quiete (2) del Pubblico, ed al castigo de' rei apparteneva, di questo Maestrato, che *Præfectus Urbi* dicevasi, era la cura, ed il pensiero.

Era stato intanto ammazzato da uno de' servi Pedanio secondo; di qual morte, come di uomo di famiglia Senatoria, varie ne pongono gli autori (3) le cagioni. Chi per esserli stata denegata quella libertà, che da lui promessa stata li era; altri per la troppo severità, che con questi usava, e tal'uno rapporta, che il servo da amorosa passione s'indusse d'attentarli alla vita, se il Padrone di men che onesto piacere un fanciullo isforzava, che del servo pederasta esso era; onde da gelosia tratto, ad ammazzare il Padrone si spinse. Pretendevasi dall'accusatore, che in sì fatto giudizio osservar si dovesse l'antico romano dritto, da cui veniva disposto, che per la morte del Padrone data da uno de' servi, tutta la famiglia di essi a morte condur si dovesse, come se da' servi tutti il delitto si fosse commesso. Trattavasi tal causa in Senato; varie sullo accaduto erano le sentenze de' Padri, mercè troppo severa, e vie più crudele la legge istimar si dovesse, se per lo delitto di un solo, tanti innocenti, e da colpa non tocchi dovevano essere a morte condutti; a qual pietoso parere Cajo Cassio opponendosi, la sacrosanta maestà della legge a difendere imprese, cioè tutta la famiglia intera de' servi esser colpevole, e per ciò giusto era, che per lo morto padrone, tutta fosse condannata alla morte. Diceva egli, presso Tacito (4) che l'intera orazione rapporta, il delitto essere di tale eccesso, di sì fatta enormità, che commetter non potevasi senza il sentimento di tutti, se non essendo stato da veruno de' servi difeso, come ben far lo potevano, chiaro indizio era, o che da tutti era stato conchiuso, o che la colpa era di tutti: e come mai il Padrone in casa propria viver sicuro poteva, quando tal severa legge, che tutti a morte condannava, non era sufficiente a reprimere la servile baldanza, se tal rigore temperato venisse? o sentenziar si doveva, che a ragione Pedanio era stato morto, o che la propria vita in mano a' comuni nimici commetter si dovesse fieri più de' barbari stessi, quanto l'odio privato differisce da quello, che alla natura repugna. Tale, e tanto valevole fu l'orazione di Cassio, e con ragioni così convincenti, che forzò il Senato a sentenziare a prò della legge, vedendosi perciò a morte esser tratti cinquecento schiavi, che di sì

(1) *Sucton. in Augusto*.
(2) *Dio. lib. 52.*, *Hotbom. de magistrat.*
(3) *Rutil. ad num.* 80. (4) *Tacit. annal.* 14.

di sì fatto numero formavasi la famiglia intera di Pedanio:

Accadde intanto dopo quattr'anni la morte di Poppea, da un calcio di Nerone cagionata, e di lui concubina: e scorto in avendo il barbaro Principe che già di lui quella era incinta, dal dolor sopraffatto, d'onorarne il cadavero imprese di quella, che vivente a morte condusse. Superbi funerali dispose, e per mostrarne la doglia, e'l pentimento colle vesti da duolo pubblicamente comparve; tantosto si vidde la Città tutta, per adularne il genio (1), di bianche vesti (tal colore era dagli antichi per segno di duolo usato) ammantata; solo Cassio, o non soffrendoli l'animo ad adulazione inchinarsi, o qual ne fosse la cagione, l'usati abiti non mutò. Sentissi malamente di Cassio tal libertà da Nerone, ed a sua onta inducendosela, tantosto una orazione al Senato rimise, colla quale ordinava, che Cassio come nemico della pace pubblica si dovesse dalla Repubblica rimuovere. Il delitto, che se l'imponeva era, che fralle immagini de' maggiori, non che nello stemma gentilizio il volto del famoso Cassio suo Padre micidial di Cesare con questa iscrizione riposto avesse: (2) *DUCI PARTIUM*, che con tal motto, come stendale di guerra era un turbar la pubblica quiete, un fomento delle civili discordie, ed un vanto d'avere nella sacra famiglia de' Cesari poste le mani. Oppose altresì, che con Lepida moglie di Livio Silano, Cassio di lei consobrino incesto commesso avesse: indi accusavalo d'aver Cassio promossi con magiche, segrete arti, nel mezzo de' sagrifizj a Plutone, non sò quali novelli insusitati riti. Nè mostrando il Senato costanza alle ree voglie di Nerone; abbenchè la frode per chiara appalesavasi, con un Senatoconsulto esiliò Cassio dalla Padria, relegandolo in Sardegna, Isola, in quei tempi tenuta di grave, pestilenziale aere, valendo l'istesso al dir del Poeta (3), esiliar tal'uno in Sardegna, che a morte condannarlo,

.... Cum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est:

Anzi che non bastando al Principe d'aver sopraffatto con tal ritrovato un uomo di quell'alta cognizione nella legal disciplina, che per un modello di lei era dimostro, di prudenza ornatissimo, e per l'età ormai vecchio, e cadente, mentre che per strada nell'Isola (4) portavasi, da' suoi masnadieri lo fece della luce degli occhi privare; onde cieco, malmenato, e d'anni grave si vidde in Sardegna Cajo Cassio soffrire le colpe non sue, e la crudeltà di Nerone.

Ma

(1) *Tacitus lib. 16. Annalium.*
(2) *R. Volater. Anthroph. lib. 14.*
(3) *Martial. Epigram. lib.4.* (4) *Sueton. in Nerone.*

Ma la lunga sua vita, e la sorte non consentirono, che uomo così famoso, e chiaro, in esiglio, da Roma lontano avesse gli suoi giorni finiti, se ridotta in miglior stato la romana Repubblica, sotto il felice imperio di Tito Vespasiano, delizia dell'uman genere, nella Padria fu richiamato, dove giunto, frà poco tempo il corso di sua vita finì.

E ben pregio di questo uomo, non che di nostra storia stimiamo, rapportar quì un vecchio marmo, che di lui, e de' suoi liberti in Roma la memoria conservaci.

D. M.
CAJUS. CASSIUS. FECIT. SIBI ET.
CASSIÆ. DAMALIDI. LIBERTÆ.
CHARISSIMÆ. ET. B. M.
IDEM.
C. CASSIO. COTINO. ET CASSIÆ.
MOSCIDI. PARENTIBUS. SUIS.
IISDEM. PATRON. LIBERTIS.
CA. CASSII. LONGINI. ET.
LIBERTIS. SUIS.
LIBERTABUSQUE. POSTERISQUE.
EORUM.

LICINIO PROCOLO

GIURECONSULTO

CAPO VI.

Morto Coccejo Nerva non men famoso per l'alta fama di grave giureconsulto, che d'invitta costanza per l'esemplo da lui a Tiberio Imperatore dato ne' vizj, e nelle lascivie immerso, e sepolto, succedè nella scuola d'Antistio Labeone, Licinio Procolo, o come nelle pandette (1) s'appella Sembronio Procolo, entrando costui nel luogo di Nerva per morte mancato, e tantosto conoscer fece colla chiarezza di sua dottrina, e di ogni elevata cognizione, quanto valesse nel dritto romano, e quanto la civil ragione per lui aumento n'acquistasse, se al dir di Pomponio (2), fu egli uomo di alto affare, e da

(1) *L.46. ff.de legatis 2.* (2) *L.2. §.Nervæ ff: de orig. juris.*

e da molto, e superò non meno nella sua setta, che in quella de' Cassiani gli giureconsulti tutti; onde a sua lode, e preggio non lieve a' partegiani, e seguaci di Labeone, il nome de' Proculiani (1) dal suo s'impose, e non dall' autore della setta stessa. Anzi sempre, che ne' libri del nostro dritto dalli giureconsulti (2) si fa parola di Licinio Procolo, sempre con istima ben grande, e venerazione rapportato viene, e dall'Imperadori Severo, ed Antonino, al riferir di Domizio Ulpiano (3) nell' undecimo della legge Giulia, e Papia il bel elogio se li presta: *Haud levem juris authorem*: ed a ragione se mostrossi di tutta la civil ragione maestro, e solo interpetre ben degno, lasciando ben gravi monumenti ne' suoi lodati responsi, che nel corpo del dritto civile conservansi, in istile piano, facile, e famigliare a suo (4) nipote diretti, da' quali, e la sua avvedutezza, e'l nerbo del saldo dritto si scorge, come altresì si ha, che diece libri composto avesse di civil disciplina, chiamandoli Pistole (5), che altre non erano, che responsi di questioni, e dubbj in famigliare, e piano carattere dettati per maggiore apprendimento de' suoi scolari.

Ma quali fossero le non lievi geste di uomo così singolare, incolpare ben si deve la disgraziata sorte, di esser vivuto ne' tempi così infelici della romana Monarchia sotto gli Imperi di Sergio, Ottone, e Vitellio, che sconvolta, e quasi, che dissipata vedevasi, perciò porta seco non men la mancanza de' scrittori, che l'ignoranza de' fatti, ma pure qualche cosa di lui fra oscurità cotanta si è rinvenuto. Onde di queste divisare tanto, o quanto ci diamo la sorte.

Salvio (6) Ottone dal grido de' Soldati dopo la morte data al giusto Imperadore Sergio Galba, essendo stato sollevato al soglio di Roma per la congiunta dimestichezza, e fratellevole amistà, che con Licinio Procolo aveva, Prefetto del Pretorio creollo, ed a parte de' suoi consegli l'ammise.

Ma qual fosse l'uffizio di Prefetto Pretorio, saper giova, che siccome reggendosi Roma sotto lo dominio de' Rè, presso costoro la prima dignità dopo la reale aveva il tribuno de' Celeri, ed in tempo della Repubblica appo il Dittatore, il Maestro de' Cavalieri era quello, che il primo luogo occupava, così sotto gli Romani Cesari il Prefet-

to

(1) *A. August. Emendat. lib. 3. cap. 4.*
(2) *L. non amplius §. cum bonor. ff. de leg. 1., l. quod tamen §. si arbiter ff. de recep. arbit. l. Proculus ff. de dam. infer. ex aliis innumeris.*
(3) *L. 17. ff. de jur. patron.* (4) *L. 67. ff. de jure dotium.*
(5) *L. 125. ff. de verb. signif.*
(6) *Tacit. lib. 1. histor. cap. 49.*

to del Pretore era quello, che la prima figura, ed il luogo più degno godeva. Sua (1) cura era di correggere, ed ammendare la pubblica disciplina, e far tutto ciò, che il Principe far potesse, e siccome dalla determinazione, e sentenza di questo provocare ad alcuno non potevasi, se non vi era fuor di lui autorità maggiore, così dalla sentenza del Prefetto del Pretorio provocare, ed altrui appellare non si poteva, e nè tampoco al Principe stesso, mercecchè (2) sostenendosi da questo le veci del Principe, si avea, come se da quello stesso promulgate si fossero, e dal suo soglio emanate. Simbolo (3) di sì alta podestà si era, che nell'atto di eligerlo, l'Imperadore la spada, e'l cingolo li porgeva, e questo in segno di esser con lui di un sol legame stretto, ed avvinto, quella per l' independente, assoluta podestà, ed impero: anzichè rapportasi quella memorevole sentenza dell'Imperadore Trajano nell' atto di porgere la spada (4) all'eletto Prefettod el Pretorio: *Si juste imperaret*. E per farsì che in istima maggiore tal'uffizio ne fosse, l'Imperadore Alessandro Severo (5) dichiarò, che nel primo ordine de' Senatori il Prefetto Pretorio venisse considerato, così a cagione della dignità, che dovendo giudicare le cause de' Senatori, uno del lor'ordine esser doveva, e ciò in grazia dell'impareggiabile Emilio Papiniano, come a suo luogo dirassi.

Ma non tantosto Procolo (per tornare donde partimmo) in dignità così grande si vidde montato, che da angustie, e malaggevoli rovine viddesi assoltato, mercecchè Vitellio posto avendo sossopra non men le milizie, che le romane Provincie del Settentrione, alla tirannide di Roma, ed all'imperio di Ottone aspirando, a grandi giornate con fiorita oste ver la Padria pieno di mal talento incamminavasi. Onde mosso il popolazzo a rumore, per sedarlo, ed a far sì, che seguisse le parti d'Ottone, Procolo adoprossi, con promettter loro il donativo di cinque mila danari d'oro, e così per poco tempo a più rimessi uffizj lo trasse. Ma avvicinandosi Vitellio, a maggior suo prò dispose Ottone d'andarli all'incontro colle milizie, affinchè raffrenata la sua ferocia si fosse, o pure venendo al fatto d'armi, rompendolo, restasse egli solo quieto possessore dell'Imperio: ed avendo creato Procolo Coronello, lo spinse colla cavalleria in Brisello, Italica Città posta fra Mantova, e Cremona, dove portandovisi anche Ottone colle schiere pedestri, si pose il campo per far'argine all'inimico, ed aggitandosi infra gli capi dell'

(1) *Rosin. lib.7. cap. 33. Fran. hothom. de Magistrat.*
(2) *Fenestel. de Magistrat. cap. 22.*
(3) *Alex. lib.4 cap. 23.* (4) *Plin. in Panegyrico.*
(5) *Alex. genialium lib.4. cap.23.*

dell'esercito se dovevasi dar la battaglia, o con framettere dimora, defatigar l'avversario. Procolo contro il comun parere, che si dovesse alle mani tantosto venire, secondando il desiderio di Ottone, la sentenza sostenne, e conchiusosi il fatto d'armi, fu da' prieghi di Procolo, non che dal campo tutto sforzato l'Imperadore a non intervenirvi; che in caso di sinistro in Brisello dimora facendo, la maestà dell' Imperio, non che la sua salute conservasse, dove da tante preghierie forzato portossi. Il comando tutto dell'oste intanto in balia, ed arbitrio di Tiziano Ottone suo fratello, e di Procolo rimase, da chi con errore, e militare imperizia fortificati gli alloggiamenti in mezzo a due fiumi in un picciol campo di Bebriaco vicino Verona, oggi Labinta appellato, non s'avviddero, che così ristretti, non rimanevali campo di potere, spiegando le schiere, venire per l'angustia del luogo colli nimici al conflitto, e non darseli aggio di menare le mani. Ma sforzati da Vitellio alla pugna, e venuto al fatto, si vidde il campo d'Ottone tantosto dissipato, e rotto più per l'ignoranza de' Capitani, che del valore de' soldati, i quali in istretto sito postati, non furon valevoli nè la lor vita, nè quella d'Ottone salvare; furon perciò tratti a grave eccidio e morte dal nimico furore. Procolo in vedendo, che la giornata a seconda degli avversarj andava, ratto abbandonando il campo, in precipitosa fuga si diede. Ma indi intesa la volontaria morte con fortezza incontrata da Ottone da più che di uomo, come altresì esser rimasto Vitellio non men pacifico possessitore dell'impero di Roma, che, salutato da' Padri, e dal popolo per Imperadore, a mettere in salvo gli suoi fatti si diede, ed accompagnato con Suetonio Paulino uno de' più cari, e fidi centurioni d'Ottone, a Vitellio ne venne, da chi in grazia accettato, in Roma fece ritorno, dove quieta, e privata vita menando, ad altrui prò, e per insegnare la civil ragione a' suoi scolari ne visse.

fu apprezzato per uno de' più valenti giureconsulti dell'età sua, e quello che lo rese amabile al pubblico di Roma, non men che ad Ottone istesso, che allora quell'impero reggeva, si era un dolcissimo tratto, una maniera così affabile, e cara, che gli comuni affetti, e l'altrui animi aveva a se tirato. Onde per dimostrarli quanto conto di lui faceva, e quanto l'amasse, lo pose in suo luogo nell'esercizio del consolato, che nell'anno LXIX. di Cristo, egli con Flavio Sabino riteneva per soli due mesi, cioè a compierne l'anno ne' mesi d'Agosto, e Settembre; e morto fra questo spazio Ottone, succeduto Vitellio a riguardo di sua bontà, ed a comuni voti non lo rimosse, facendoli proseguire l'uffizio fino all'elezione de' nuovi Consoli, qual giorno egli tampoco vidde, da cruda, e dispettosa morte prevenuto.

Ma socceduto all' Impero del Mondo Vespasiano, non può dirsi in quanta, e quale autorità, e quanto avanti la grazia di lui, e beneficenza fosse Celio Sabino, così per lo suo tratto dolce, ed amabile, come per la perizia della civil disciplina, e per la cognizione ben grande d'ogni lodevole scienza. Compose un comentario sopra gli editti degli Edili Curuli, ed il modo di vender gli schiavi, affinchè qualche lor difetto alli compradori occulto non fosse, di che appena un frammento presso Aulo Gellio (1) se ne conserva, ed alcuni pochi altri ne' civili libri dispersi appo gli giureconsulti Paolo (2), ed Ulpiano nel comentario degli editti degli Edili Curuli.

SESTO PEDIO GIURECONSULTO.

Abbenchè così nella legal disciplina, che nell'arti oratorie dimostro si fosse Sesto Pedio d'altissima cognizione, pure sono di lui così scarse, e secche le notizie, che appena il nome suo rimasto ci è: ed al certo se riguardasi l'alto concetto, e la gran stima, che da' giureconsulti di lui facevasi, come si scorge ne' libri della civil ragione, al certo, che di uom così chiaro gran riguardo aver se ne deve, venendo spezialmente celebrato da Ulpiano (3), e Giulio Paolo (4) per uomo di grave autorità, e profonda letteratura: e pure per nostra disgrazia di costui, o poco, o nulla se ne sa, quantunque nel civil dritto tanto si fosse avanzato; composto in avendo molti libri della solenne stipulazione, e venticinque altri, comentando gli editti dell'Edili Curuli, come da frammenti nelle pandette dispersi si scorge.

Cc 2 Non

(1) *Gell. noct. attic. lib.7. cap.4.*
(2) *L.1. 9. 14. & 17. ff. de adilitio edicto.*
(3) *L.2. ff. eodem.* (4) *L.30. ff. eodem.*

Non solo chiaro nello studio delle leggi, ma nelle arti di ornato, e gentil favellatore famoso si rese, parlando le cause con somma sua gloria in Senato, facendola da Avvocato, e ben tutta l'obbligazione conservar ne conviene ad Orazio, e Persio, che di questo ne' loro versi ne hanno lasciata onorata memoria, poichè se si riguarda la sua eloquenza, per modello di lei vien posto da Flacco,

Cum Paedius causas exudet publicas....

e dall'ingegnoso Persio per amendue le facultà,

Fur es ait Paedio, Paedius quid? carmina rasis
Librat in antithesis doctas posuisse figuras
Laudatur......

Nè altro di lui fra tante, e sì oscure nebbie d'antichità di rinvenire abbiamo avuta la sorte, bastando, a nostro credere, aver detto tanto, che di lui ben'orrevole memoria se ne abbia.

PEGASO

GIURECONSULTO

CAPO VIII.

DOpo che mancò di vita Licinio Procolo giureconsulto, che con tanta sua lode il nome dato aveva alla setta del famoso Antistio Labeone, e rimasta la scuola senza capo, ebbe la sorte in questa di succedervi Pegaso, uomo non men di suo maestro d'alta intelligenza, e di cognizione ben perspicace nella civil disciplina per supplirne il luogo, nel quale emulando la gloria di Procolo, talmente si adoprò così nello addottrinare coloro, che suoi seguaci, e scolari fatti si erano, che non più Proculiana la scuola fu chiamata, ma Pegasiana dal nome di colui che vi presedeva, ed in tanta stima, mercè la sola, e nuda virtù, avanzossi, che giunse a godere la grazia di Vespasiano allora regnante, e da questo all'alto grado di Prefetto della città ne venne assunto. E pure se riguardasi la sua schiatta, e'l mestiere nella sua fanciullezza esercitato, non altro ritroverassi, che da poveri, e bassi parenti ne sortisse il nascimento, da' quali per campare la vita a zappar terra con loro stessi menavanlo,

....Rapta properabat ab olla
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi
An ne aliud tunc praefecti?.....

al

al riferir di Giovenale (1), che tale villano, e basso mestiero in lui ne compiagne.

Ma abbenchè dalla natura sortito Pegaso avesse così stentata vita a menare, pure ver lui non in tutto oziosa mostrossi, d'alti talenti, e rilevanti doti l'animo fornendoli, de' quali valendosi a suo gran prò, fè conoscere, che non già la famiglia, ma la virtù rende l'uomo glorioso, e di fama perenne. Gittata sdegnosamente dunque la zappa, ad apprender con indefesso studio sotto la disciplina di Licinio Procolo, chiarissimo, e solo giureconsulto di quella età, civil ragione seriosamente si diede, nella quale tanto avanzossi, che ben tosto fra compagni si distinse, restando ammirati gli maestri de' suoi nobili talenti, e con quanto amore in simile facultà attendesse; (2) onde a somma ragione meritò Pegaso di recare, morto Licinio, non men la virtù, che il principato di quella scuola, in cui con disprezzo, ed ischerno un tempo per un di più ammesso stato vi era.

Talmente fornito si vidde di legal disciplina, e con tanto senno, e profondità dava gli suoi responsi, a chi uopo ne aveva, che si cattivò gli affetti, e l'amore di quel pubblico di Roma, se avevasi per un vivo armario di ragione civile al riferir di Giovenale (3),

. . . . Rapta properabat ab olla
Pegasus attonitae positus modo Villicus urbi
Annè aliud tunc Praefecti? Quorum optimus ille
Interpres legum sanctissimus, omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inani
Justitia . . . . . .

Perlocchè meritò dall'Imperadore Vespasiano, che Prefetto della Città, ed indi Console insieme con Purione eletto venisse, e ben'opra degna di lui fu il ritrovamento, di potersi ritenere l'erede nominato (4) la quarta parte di quella redità, che doveva interamente al fedecommissario restituire, mercecchè il fiduciario veruno lucro riceveva dalla redità non accettata, il quale a prò del fedecommissario aveva disposto; e così renunciata la redità, vi sucedeva il legitimo erede, e non quello a prò di chi dal testatore disposto si era (5). Con che Pegaso per riparare a sì fatto disordine col consenso del Senato, intervenendovi il suffragio dell' Imperadore, dispose, che il fiduciario (6) potesse rimanere a suo beneficio

(1) *Juvenal. Satyr. 4.* (2) *L. 2. §. Nervae ff. de orig. juris.*
(3) *Juvenal. Satyr. 4.*
(4) *Instit. lib. 2. tit. 23. §. sed quia.*
(5) *Ulpian. in fragm. tit. 25. §. is qui.*
(6) *L. 2. §. solum autem cod. de vet. jur. enucl.*

ficio il quarto dell'asse ereditario, ed il resto al fidecommissario restituire; così allettandosi questo al guadagno, accettava la redità, ed eseguivasi la disposizione del testatore. Questo Senato consulto (1) fu appellato Pegasiano ad onore, e memoria di Pegaso, che di sì bel ritrovato dimostrossene autore, al di cui esemplo l'Imperador Giustiniano dispose la quarta (2) Falcidia ne' legati, da detrarsi a prò dell'erede, quando tutta la redità in legati era disposta.

Visse egli in grandissimo credito non meno sotto l'Imperio di Vespasiano, e Tito, ma anche con benigno occhio fu riguardato da Domiziano (quel sì nimico delle lodevoli virtù) a segno, che da questo fu promosso di nuovo all'uffizio di Prefetto della Città, nel qual credito si mantenne fino alla morte.

PRISCO JAVOLENO

GIURECONSULTO

CAPO IX.

Dalle famose sette de' Proculiani, e Sabiniani, come da perenni sorgive uscir si viddero uomini chiarissimi d'ogni pregiata virtù forniti, e della legal scienza peritissimi. Ecco al rapporto di Pomponio (3), dalla scuola di Cajo Attejo Capitone, sotto la disciplina di Celio Sabino uscire quel Prisco Javoleno così rinomato giureconsulto, che di tanta letteratura adornossi, che superò di gran lunga non men gli scolari tutti, che il maestro stesso, se morto Celio ne succedè nella cattedra, che in luogo di quello, ed abbenchè di non sano cervello venga da Plinio (4) minore tacciato: *Est Priscus omninò dubiae sanitatis*: deducendolo, da ciocchè pubblicamente occorse a Paolo Passieno cavaliere Romano. Era costui Poeta, e rinomato compositor d'Elegie, anzi vantavasi non men Padriota, che parente del chiaro Sesto Aurelio Properzio Poeta di Mevania negli Umbri, e recitando pubblicamente Paolo alcuni suoi versi in Senato, dove Prisco era presente, cominciò: *Prisce jubes*: servendosi nell'invocazione di tal nome, tantosto li rispose Javoleno: *Ego verò non jubeo*: da quale inaspettata risposta quanto riso fra gli astanti insorto ne fosse, e quanti motti da tal parola fuor di tempo prorotta, va Plinio

(1) *Egid. Menag. amaenit. juris. cap. 17.*
(2) *Institut. tit. de fideicom. hereдit. §. sed quia heredes.*
(3) *L. 2. §. Nervae ff. de orig. juris.* (4) *Plin. Epist. lib. 6. epist. 15.*

nio narrando, da quale accidente, che in fine accaggionar si poteva, come se ad altro badando, e forsi, che Javoleno a cosa più seria fiso, ed intento, senza badarvi, prorotto avesse in sì fatte parole, da quali ne trasse egli Plinio, che di sano giudizio in tutto non era, ma non per questo potè fare a meno, che giustizia non li facesse, mercecchè nella stessa lettera a Tacito scritta, l'esalta per uomo di salda prudenza, e peritissimo nella civil ragione, e ne' consigli avveduto molto, col nobile elogio: *Interest, enim, officiis, adhibetur consiliis, atque etiam jus civile publicè respondit*: e come poteva non rammentar con onore la sua virtù, e la profonda cognizione della legal disciplina, se Salvio Giuliano (1), lume ben chiaro della giurisprudenza, di aver avuto Javoleno per maestro si preggia, e che a lui conveniva di seguirne gli esempj, e la dottrina?

Non solamente dalla scuola di Prisco ne venne Giuliano, ma si vidde, come da un seminario molti preggevoli, e chiari giureconsulti uscirne, e fra l'altri più rinomati un Tusciano, un Valente, ed altri di gloriosa rinomanza, con lasciar Javoleno un monumento eterno di sua virtù ne' moltissimi volumi nel civil dritto composti; cioè quattordici libri, che Pistole appellò, quindici altri a Cassio, cinque a Plauzio, e sopra gli responsi di Labeone compose un ben detto comentario, cui *Posteriorum* diè nome; onde carco d'anni, e di grave vecchiezza, meritò essere dall'Imperadore Antonino Pio, fino a' quali tempi egli visse, ascritto fra quelli del suo consiglio, ed a lui più caro, se al dir di Capitolino, abbenchè questo Principe avvaluto si fosse dell'opera di molti giureconsulti, come di Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meziano, Ulpio Marcello, pure di quella sola di Prisco Javoleno avvalevasi, non men per reggere il grave incarco del governo, che nel comporre le costituzioni, e le leggi; anzichè vedesi solo questo esser stato da Antonino promosso all'uffizj della Repubblica, eligendolo Presidente della Soria, ed indi Proconsole dell'Africa: dove santamente portossi, lasciando di se fama ben grande di prudente giureconsulto, e così d'ogni moral virtù fornito morissi.

JU-

(1) *L.6. ff. de manumis. vindic.*

JUVENZIO CELSO PADRE

GIURECONSULTO

CAPO X.

MAncato di vita Pegaso giureconsulto, restò la scuola de' Proculiani senza autore, e maestro; onde dovendosi a tal posto promuovere personaggio, che uguagliasse alla dottrina di lui, ed a sostenere l'onore della setta, Juvenzio Celso uno de' più famosi della scuola ne fu elevato all'alto grado pur adempierne il luogo;perlocchè a comuni voti succedette(1)con somma sua loda a Pegaso nell'uffizio.Appalesò Juvenzio la propria cognizione della legal disciplina, e la maturezza de'responsi,che porgeva non meno alli Maestrati nella disposizione della civil polizia, che a quelli, che a lui per consiglio portavansi: fra gli altri uno se ne rapporta dall'Imperador Giustiniano nella Costituzione(2)diretta a Giovanni Prefetto del Pretorio, sotto gli Consoli Lampadio, ed Oreste: Parla colà di colui, che per qualche natural difetto a testamento fare non è valevole, come se muto, e sordo insieme fosse, ma se mai costui abbenchè sordo, articolatamente parlasse, non proibivasi, che dispor potesse di sua roba, non potendosi già dire, al riferir di Juvenzio Celso, colui Inetto, che internamente fra se favellando, gli suoi concetti possa altrui appalesare, facendosi dall'Imperador di questo giureconsulto onorata memoria.

Fece intanto Celso fiorire la setta d'Antistio Labeone sotto l'Impero di Domiziano: ma soffrir non potendo l'indegni modi, gli costumi, non men che l'insaziabile crudeltà, e la focosa libidine di quel giovane Principe, per lo pubblico benefizio, e per bene della Padria di sollevarli contro il Senato a tutto studio si diede (3), ed a far sì, che morto a man salva venisse: ma iscoverta da Domiziano non men la fellonia, che l'autore di delitto così escrabile, da ira, e da furor tratto, che non l'avesse tosto fatto morire a sua somma fortuna si ebbe; mercecchè incarcerare lo fece, non già per usarli pietà, ma per farne severa, e memorevol vendetta. Stava fra ceppi Juvenzio Celso, ed a salvare la vita badando, tanto adoprossi con coloro, che n'avevan custodia, che di parlare a solo col Principe permesso li venne. Ammesso al cospetto, egli di

(1) *L.2. §.Nervae ff. de orig. juris.*
(2) *L. discretis cod. qui testam. facere.*
(3) *Dio. in Domitiano.*

di adulazione, e di umiltà il volto composto, suo Signore e Dio appellandolo, alquanto benevolo lo fece. Nè strano sembrar deve, che con titolo cotanto superiore all'umano chiamato l'avesse, se dal guasto genio (1) di quel Principe tenevasi non già per vana lusinga, ma per meritato attributo, mercecchè al rapporto di Svetonio (2), d'esser con sì fatti nomi chiamato con pubblico proclama comandar fece, se dettando esso stesso una lettera a nome de' suoi proccuratori, così il titolo ne concepì: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet*: e s'esegul dal Senato e popolo di Roma il comando per non infierire vie più quell'animo, che per propria natura la fierezza n'aveva sortito; anzichè intitolavasi così ogni suo ordine (3):

Edictum Domini Deique nostri,

e dal lusinghiero Stazio:

(4) *En hic est Deus, hunc jubet beatis*
Pro se Jupiter imperare terris:

Indi sul fatto venuto lì disse, non essersi da lui nemmen pensato a sì barbaro misfatto di bruttarsi le mani nel sacro sangue de' Cesari, ma se mai a grado li fosse di trattenere l'esecuzione della pena ne' colpevoli, promettevasi egli di fare a modo, che iscoverti ne fossero l'autori di così alto tradimento, anzichè con potente sacramento obbligossi di appalesarli i complici, e di far sì che tutti a man salva presi l'avesse, mescolando spesso nel ragionamento di chiamarlo suo Dio, e Signore (5) di se. Lusingato Domiziano da ciò, e credendo vere le parole da Celso dettele, libero a casa mandollo: ma allegando nuove cagioni, servendosi di molti ritrovati, e del tempo avvalendosi, talmente adoprossi, che veramente o per sua opera, o per quella degli altri, a morte fra tanto Domiziano fu tratto, e per sua alta fortuna colla morte di questo, il delitto, e la pena ad evitare ne venne, mutando colla elezione del nuovo Principe e fortuna, e preggio.

Visse in molta stima sotto l'impero d'Adriano, a segnochè meritò l'onore l'esserli eretta la statua ne'rostri, e di esser creato Pretore di Roma, come si ha presso di Plinio (6), che riferisce la famosa riotta, che ebbe con Licinio Nipote, nel trattarsi la causa di coloro, che venivano nel Senato d'Ambito accusati, e di aversi appropriata la pubblica pe-

(1) *Eufeb. in chronico.*
(2) *Sveton. in Domitiano.*
(3) *Martial. Epigr. lib.8.*
(4) *Statius sylvar. lib.4.*
(5) *Dio. in Domit.*
(6) *Plin. Epist. lib.6. Epist.5.*

pecunia, circa il chiamarsi gli testimonj in Roma, o di commettersi alli Prefetti delle Provincie per sentirne gli detti, che da Celso s'istava sentirsi questi di presente: e talmente scaldossi la briga, che vennero a dicerj, e maledicenza. Esercitò intanto egli l'uffizio di Pretore con decoro, e maestà, in dar gli spettacoli, e giuochi al Popolo col dedicarli al genio del Regnante Trajano,

Nec dubitant Celsi Prætoris vendere ludis.

al dir di Giovenale, ed in altro luogo,

. . . . (2) *Celso dictante parata*
Spectacula . . . . .

Anzi affinchè appalesato si fosse il concetto, e la stima, che di lui ne aveva, e quanto gli suoi responsi apprezzava al diritto romano appartenenti, deputollo per uno degli Assessori, e del consiglio del Console Ducennio Vero, al rapporto di Juvenzio Celso giureconsulto suo figliuolo nel trentasejesimo delle pandette.

Ma qual fosse questo consesso, saper ne giova, che dall'Imperadore Augusto con un consulto del Senato fu stabilito, che il Console, o il Pretore nel giudicare le cause o nel disporre gli pubblici affari, servir si dovesse di cinque Senatori, ed altretanti dell'ordine de' Cavalieri, affinchè col parere di costoro, meglio squittinato l'affare venisse, usandosi tutta la diligenza nell'elezione di questi in promover personaggi, e di cognizione elevata, e della giustizia amadori, che col nome di *Promagistri* venivan chiamati, come s'iscorge nella iscrizione di antico marmo che in Roma conservasi presso gli Albertini, riferita dal Brissonio (4), e da Giano (5) Parrasio in persona di Publio Juvenzio Celso figliuolo.

D.M.

(1) *Juven. Satyr.* 8.
(2) *Idem Satyr.* 6.
(3) *L.29. ff. de legat.* 2.
(4) *Brisson. de formul. pop. rom.*
(5) *Parrhas. selec. antiq. cap.* 7.

D. M.

CUM. ANTE. HOS. DIES. CONJUGEM.
ET. FILIUM. AMISERIM. ET. PRESSUS.
NECESSITATE. CORPORA. EORUM. FICTI-
LI. SARCOPHAGO. COMMENDAVERIM.
DONEC. QUIETIS. LOCUS. QUEM. EME-
RAM. EDIFICARETUR. VIA. FLAMINIA.
INTER. MILIAR. II. ET. III. EUNTIBUS.
AB. URBE. PARTE. LAEVA. MONUMEN-
TI. TLATHYMELES. FILIAE. M. SINI.
ORIGI. ROGO. DOMINE. PERMITTAS.
MIHI. IN. EODEM. LOCO. IN. MARMO-
REO. SARCOPHAGO. QUEM. MIHI.
MODO. COMPARAVI. EA. CORPORA.
COLLIGERE. UT. QUANDO. ETIAM.
EGO. ESSE. DESIERO. PARITER. CUM.
EIS. PONAR.

SEPULCRUM. FIERI. PLACET.
JUVENTIUS. CELSUS. PROMAGISTER.
SUBSCRIPSI. III. NON. NOVEMB.
ANTIO. POLLIONE. ET. OPIMIANO
COSS. ORDINARIIS.
SEVERO. ET SABINIANO. COSS.

Per uno del consesso del Console fu Juvenzio Celso da Trajano eletto, essendo costume di questo Principe (1) nelle cause importanti, e maggiori, de' grand'uomini, e di sperimentata dottrina avvalersi, nel qual posto con somma lode, ed a pubblico bene fino alla morte vi si mantenne. Ma assunto al soglio di Roma Elio Adriano, con disgraziata morte venne il giureconsulto Celso (2) a mancare di vita, mercecchè sopraffatto dall'altrui iniquità, e da maligna invidia, al novello Imperadore d'alto tradimento venne accusato, che d'ammazzarlo s'attentasse, nel dì che a diporto nella caccia si fosse portato, perlocchè fu Celso a rea morte condotto. E quantunque Adriano con sacramento, e spessi sconigiuri non men fra privati, che nello stesso Senato reiteratamente attestò, di non esser stato morto Celso di suo ordine, nè di sua saputa, e

 spia-

(1) *L. rescriptum ff. de distract. pignor.*
(2) *Dio. In Hadriano.*

ſpiacerneli al ſommo morte così accelerata, pure ſopraffatto dall'invidioſi del ſuo bene, e del concetto in cui trovavaſi Juvenzio Celſo, morìſſi.

Quali, e quante foſſero le ſue opere ſulla civil ragione, a noſtra notizia non è pervenuto, non però da Publio Celſo ſuo figlio in varj (1) luoghi delle pandette di lui ſe ne fà onorata raccordanza.

PUBLIO JUVENZIO CELSO FIGLIUOLO

GIURECONSULTO

CAPO XI.

SUccedè non meno nella ſcuola, che nella perizia della legal diſciplina Publio Juvenzio Celſo al padre dell'iſteſſo nome, anzi aſſai più d'elevato ingegno di lui, ſe ne venne in ben grande ſtima appo gli giureconſulti de'ſuoi tempi, abbenchè ancora fanciullo ei foſſe. Così dal giureconſulto Paolo nel dieceſſetteſimo (2) a Plauzio, e da altri molti vien chiamato, e di gran lunga dal padre diſtinto, vedendoſi per rara coſa un giovanetto far da maeſtro nel roman dritto, farla da Principe, e capo della ſcuola de' Proculiani, ed a ſomma ſua lode ſoſtenerne le veci, e l'onore del grande Antiſtio Labeone primo autore di quella: ma ciò, che maraviglia inſieme, e ſtupore a noi reca, ſi è vederſi dettar reſponſi, formar leggi, diſporre non men nel pubblico dritto, che ſopra quello de' privati con tanta prudenza, e ſapere in così piccola età, che ammiravaſi per un moſtro di quel tempo, e degno di ſomma lode ſi giudicava.

Ma quanto valeſſe egli nella civil ragione, e quanto per uomo di alto affare foſſe egli tenuto, ben chiara teſtimonianza ne fanno le graviſſime, numeroſe ſue opere. Numerandoſi ben trentanove libri da lui compoſti, che *Pandectarum* appellò, dodeci di Piſtole in iſtile piano, e famigliare, ed un volume d'Iſtituzioni in venti libri diviſo: ed abbenchè dal Pancirolo (3), e dal Gravina (4) per altro accurati, ed avveduti ſcrittori ſi rapporti, che Publio Juvenzio Celſo il figliuolo un comen-

(1) *L.29. & 30. ff. de legat.2.* (2) *L.91. §.3. ff. de verb.oblig.*
(3) *Pancirol. de clar. leg. interp. lib.1. cap.39.*
(4) *Gravin. de ortu, & prog. num.79.*

mentario ben'amplo delle usucapioni composto avesse, col riferirsi al responso di Papiniano nel ventisejesimo (1) libro delle civili quistioni; pure con lor pace convien dire, di non aver'essi il luogo riconosciuto, se colà parlasi non già di Publio Juvenzio Celso, ma di Nerva il figliuolo, di cui il libro delle usucapioni si fu, e dallo stesso composto, bastando per conoscersi la profondità del sapere di Celso il numero ben grande delle rapportate sue opere, senza da altri mendicarle con discapito della cronologia, e della storica verità.

Adriano intanto tra per esaltare meriti cotanti, che per compensare coll'onori, e colle dignità nel figliuolo la violenta morte del padre per sua cagione sofferta, creollo due volte consele, al riferir di Pomponio (2), la prima fu sostituito per mancanza dell'ordinario con Nerazio Marcello, e la seconda cadde negli anni (3) di Cristo CXXIX. insieme con Quinto Giulio Balbo, come rapportasi nella costituzione (4) degl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano a Filadelfo diretta, come altresì da una antica tavola di bronzo, che in Vinegia (5) conservasi, in cui del suo secondo consolato vi si fa gloriosa memoria, rapportata dal Bertrando (6).

IMP. CAESAR. DIVI. TRAJANI.
PARTICI. F.
DIVI. NERVAE. N.
TRAJANUS. HADRIANUS. AUG.
PONT. MAX. TRIBUN. POTEST.
XXII. COS. III. P. P. A. D. XIII. CAL. MART.
PUBL. JUVENTIO. CELSO. II. Q. JULIO.
BALBO. COSS. A. D. VIII. CAL. JAN.
MARCELLO. ET. GALLO. COSS.

e da

(1) *L.47. ff. de acq. possess.*
(2) *L.2. §. Nerva ff. de orig. Jur.*
(3) *Petav. in fastis.*
(4) *L.ult. Cod. de ser. Reipub. manum.*
(5) *Antiq. inscript.*
(6) *Bertrand. lib.1. cap.10.*

e da un'altro marmo dal Pitisco (1) rapportato,

IMP. CAES. DIVI. TRAJANI.
PARTH. F.
TRAJANUS. HADRIANUS. AUG.
P. M. TR. P. XII. XIII. COS. P. JUVEN-
TIUS. CELSUS. II. Q. JULIUS. BALBUS.
EX. K. MART. T. AUFIDIUS.
FRONTO. ARRIUS. SEVERIANUS.

Quali antiche iscrizioni vengon confermate dal Senatoconsulto fatto sotto questo Imperadore, che dal giureconsulto Ulpiano interamente vien rapportato nel quindicesimo (2) degli Editti, che secondo l'ammendazione dell'erudito Piero Piteo (3), così deve leggersi,

PRIDIE. IDUS. MART. QUODQUE.
JULIUS. BALBUS. ET. PUB. JUVEN-
TIUS. CELSUS. T. AUFIDIUS. OENUS.
SEVERIANUS. COSS. VERBA. FECE-
RUNT. DE. IIS. QUAE. IMP. CAES.
TRAJANI. PARTHICI. F. DIVI. NERVAE.
N. HADRIANUS. AUG. P. M. P. P. V̄.
NON. MART. QUAE. PROXIMAE.
FUERUNT. LIBELLO. COMPLEXUS.
ESSET.
QUID. FIERI. P. D. E. R. I. C.

Nè bastò ad Adriano d'averlo reso per due Consolati glorioso, ma crear lo volle per suo assessore, ed a parte del suo consiglio; affinchè col parere, e prudenza di lui la grieve, e pesante soma del governo aggiatamente portar ne potesse, se al riferir di Sparziano (4) nella sua vita dimostrasi, aver'egli in costume non tanto gli Senatori, ed amici fare a parte de' suoi segreti, ma altresì gli giureconsulti, numerando fra questi Salvio Giuliano, Nerazio Prisco, e Juvenzio Celso fra gli altri spezialmente apprezzato non men per la rara prudenza, destrezza per

(1) *Pitisc. lexic. verbo Consul.*
(2) *L. item veniunt §. prater hac ff. de petit. hered.*
(3) *P. Phithaus adverf. lib. 2. cap. 15.* (4) *Spartian. in Hadriano.*

per condurre gli premurosi affari dell'imperio, che per l'alta, e nerboruta cognizione della Civil ragione.

Non solo fu egli in preggio tenuto da Adriano, ma dal suo successore Antonino Pio altresì, il quale facendo giustizia alla sua virtù, non solamente confermollo nell'uffizio di Consigliere di Cesare, ma lo creò anzichè segretario delle memorie, e del suo sgrigno preposto, che *Magister libellorum* chiamavasi. Uffizio era questo nella Imperial corte di alta stima, e di confidenza ben grande, se di tutte le suppliche, che al Principe davansi, n'era questo il conservadore (1), e conferendo con lui, ne scriveva le determinazioni, chiamato dall'Imperador Giustiniano (2) *Antigrafarius*, come se dir volesse rescrittor de' memoriali. Di quale uffizio nella persona di Juvenzio Celso un ben raro, e preggiato monumento se ne serba ne' vecchi marmi romani presso l'Albertini dal Rutilio (3) rapportato, che a noi giova la sola iscrizione riferire per evitare il tedio della lunghezza.

Aveva richiesto all'Imperadore Arrio Alfio liberto di Arria Fadilla, Madre dell'istesso Antonino, di poter riporre nel sepolcro di marmo eretto nella strada flaminia le ossa di sua madre, e del figliuolo, che trovavansi in un'urna di terra sepolte, li fu rescritto,

DECRETUM. FIERI. PLACET.
IUBENTIUS. CELSUS. MAGISTER. SUBSCIP-
SI. NON. NOEMB.
SEVERO. ET. SABINIANO. COSS. ORDINATIS.

rapportandone un'altro rescritto il giureconsulto Ulpiano nell'undecimo (4) degli Editti diretto da Celso il figliuolo a Flavio Respetto Pretore di Roma, che per la sua lunghezza non si trascrive.

NERAZIO PRISCO

GIURECONSULTO

CAPO XII.

MOrto, come veduto si è, Cajo Juvenzio Celso il figliuolo, successe non men nella famosa setta d'Antistio Labeone, che per capo

(1) *Lamprid. in Alex. Sever.*
(2) *L. 2. §. 9. Cod. de vet. jur. enuclean.*
(3) *Rutilius ad num. 87.*
(4) *L. 3. §. 1. ff. de min. 25. annis.*

capo nella ſcuola il rinomano giureconſulto Nerazio Priſco, chiaro aſſai più per la bontà de' coſtumi, per la copia de' libri di civil ragione, per l'amore che Trajano Imperadore meritevolmente portolli, che per gli ſupremi gradi, ed uffizj nella Repubblica eſercitati. Ebbe egli in ſorte aver per maeſtro nella legal diſciplina Juvenzio Celſo Padre, e tanto avanzoſſi nell'apprendimento di quella facultà, e sì fattamente ammaeſtrato ſe ne reſe, che ben chiara teſtimonianza ne rendono così le gravi ſue opere nella ſcienza civile, non tanto per il numero di eſſe apprezzate, quanto per la profondità nella cognizione della romana polizia. (1) In quanto al numero compoſe egli quindici volumi di regole, tre di reſponſi, ſette altri, che *Membranarum* appellò, delle quiſtioni tre, a Plauzio diece libri, quattro di Piſtole, ed un comentario ſopra la materia de' ſponſali (2), e nozze come dal corpo delle pandette ſi ha, e dalli giureconſulti Giulio Paolo nel terzo (3) delle quiſtioni, e da Ulpiano nel venteſimo (4) a Sabino di lui ſi fa glorioſa memoria. Se riguardaſi la ſua dottrina, chi di lui più profondo, accurato, e perſpicace in diciferare ogni nodo più difficile, e materia più avviluppata? Tal che da chi che ſia Giureconſulto, che di lui reſponſo rapporta, con venerazione, e ſtima vien raccordato. Anzichè da Venulejo Saturnino (5) nel comentario dell'uffizio del Proconſolo vien riferita la bella legge, da lui promulgata nell'anno del ſuo Conſolato contro coloro, che s'attentavano con fierezza alla natura ripugnante di caſtrare gli uomini, o che ſervi, o liberi foſſero, imponendovi la pena della metà della robba, facendone formare un Senatoconſulto, affinchè ſempremai oſſervanza, e vigore nel romano popolo aveſſe.

Tanta, e tale fu la ſua dottrina apprezzata, che il savio Principe Trajano per uno del ſuo conſeglio inſieme con Ariſtone l'eleſſe, come dal giureconſulto Papiniano nell'undecimo (6) delle quiſtioni a chiare note ſi dice, e tanto per la ſua prudenza, inarrivabile deſtrezza, che moſtrò ne' pubblici affari, e per la ſorprendente cognizione della civil ragione ſi compiacque, che in eſſendo oramai vecchio, e dar dovendo il ſucceſſore all' imperio del Mondo, a Nerazio Priſco aveva fitto l'animo, e già dichiararlo ſuo compagno penſava, perſuaſo così dal ſentimento degli amici a benefizio comune: e tant'oltre queſto ſuo penſiero avanzoſſi, che un dì ſeriamente li diſſe, (7) che l'accommandava

(1) *Rival. hiſtor. jur. civil.* (2) *Gellius lib. 4. cap. 4.*
(3) *L. 19. ff. de in rem verſo.*
(4) *L. 12. §. 18. ff. de feud. inſtruc., & inſt.*
(5) *L. 6. ff. ad legem Corn. de ſicar.* (6) *L. ult. ff. ſi a parent. quis manum.*
(7) *Spartian. in Ælio Hadrian.*

va il governo delle Provincie, se sopraffatto dagli anni a mancar ne venisse: e per promoverlo a tal dignità ne dispose gli mezzi, mercecchè nell'anno CXXI. (1) di Cristo Console (2) l'elesse, dandoli per collega Aulo Annio Vero: ma, sopraffatto Trajano, giusto estimadore dell'altrui virtù, non men dall'invidia de' correggiani, che dalle ree persuasive di Plotina sua moglie, accagionandoli, come Nerazio fosse partecipe d'alto tradimento insieme con Pubblio Juvenzio Celso contro la vita del Principe, fecer sì che Trajano dal suo pensiere rimosso, elesse per successore all'Imperio di Roma Elio Adriano, prima per suo figliuolo adottandolo. Così si vidde cadere Nerazio Prisco dal soglio per le ree opere di una donna, quando dal Principe di farlovi sedere era stato ideato.

Ma pure in alta stima tenendosi, fu sotto l'Impero di Marco il filosofo di bel nuovo Console eletto insieme con Sesto Cornelio Orfilo, correndo l'anno di nostra salute CXLIX. (3): e pure di uomo di tanti meriti adorno, e di sì fatta virtù freggiato quali, e quante fossero le sue geste ne' due Consolati, a noi notizia abbenchè menoma pervenuta non è. Solo si sà avere avuto un fratello chiamato Nerazio Marcello altresì Console sotto l'imperio di Trajano, ed una sorella Nerazia appellata, che ebbe in sorte di esser moglie del giureconsulto Domizio Labeone, da cui tanto amata ne venne, che al dir di Giulio Paolo nel secondo (4) libro a Vitellio, in morendo le legò tutto ciò che d'ornamento, di arredo, ed ogni altro che ad ornare, e render gaja, e commoda una donna abbisogna; anzicchè tutto lo che di lana tinta, o non colorata in casa fosse, a beneficio di lei nel legato compreso venisse; d'onde scorger si deve l'affezion del marito verso Nerazia, e l'amore che questa da quello contratto si avesse.

DOMIZIO LABEONE, E TITO ARISTONE

GIURECONSULTI

C A P O XIII.

LA tanto antica, e chiara nobiltà della gente Domizia fu così rinomata, e celebre nella Città di Roma, non men per gli Consolati,

E e e Pre-

(1) *Petav. in fastis.* (2) *L.2. §.Nerva, ff.de orig. jur.*
(3) *Petav. in fastis.* (4) *L.34. §.Labeo, ff.de aur. arg. legat.*

e Prefetture di quel governo, ma anche nel supremo alto grado dell' Imperial Maestà nella persona di Nerone Claudio elevossi. Che se mai narrar volessimo come nelle famiglie Enobarbi (1), e Calvini con tanti agnomi di Luzj, e di Gnei ella fosse passata, al certo un pieno volume, e ben lunga diceria di fare saressimo costretti, potendosi vedere da chi voglia ne tiene presso l'Ursino, e Svetonio (2) gli chiari fatti, che gli nomi degli Eroi di questa genia. Ma dovendo noi far parola del giureconsulto Domizio Labeone, che fosse egli stato di questa schiatta, non ardiamo di affermarlo, se presso antico autore non si ritrova, esser egli stato della famiglia de' Cesari, rinvenendosi bensì dubbitato presso gli scrittori, se quest'uomo avesse sortito il nascimento fra la gente de' Domizj, o de' Labeoni. Quello che certo si è però, che costume era presso de' Romani, affinchè le plebee famiglie parteggiate fossero da quelle nobilissime degli Ottimati, o per mezzo dell'adozioni, sia per le clientele, il nome di quelle nelle proprie ascriversi, con chiamarsi ancor'esse con quel nome del Protettore, e delle p erogative avvalersi; onde piuttosto Domizio Labeone creder si deve essere stato in una di queste famiglie, e che in quell'antica, e gloriosa de' Domizj per adozione, o per altro fosse stata innestata.

Ma chiunque egli mai si fosse, fiorì nel tempo di Adriano Imperadore con nome, ed autorità di gravissimo giureconsulto, come dalle sue opere di civil ragione scorger si puote, se oltre il ritrovarsi assai frammenti ne' responsi di altri giureconsulti per avvalersi, e dare autorità alle lore sentenze, pur ritrovasi aver'esso (3) composto un libro in cui quasi in ristretto, ed in epitome tutta la civil ragione restrinse, e molti altri, cui *Epistolarum* diè nome, portandosene una di queste interamente dal giureconsulto Celso nel quindicesimo (4) delle pandette, scritta da lui a Juvenzio Celso, chiedendoli, se colui che a scrivere il testamento invitato era, per uno de' testimonj altresì esser tenuto potesse. Che di poterlo fare non se li vieta.

Dagli eruditi però s'è posto in dubbio, se gli frammenti, che di Labeone nel corpo delle pandette dalli giureconsulti vengon rapportati, ascriver si denno a Domizio Labeone, o pure ad Antistio Labeone capo, ed autore della setta de' Proculiani; diè motivo a tal disputa Angelo Poliziano (5), il quale al dir del Gravina (6), costantemente mantenne, esservi stato un solo Labeone, e non due, cioè un Domizio, ed

(1) *Ursin. Patin. de gen. Rom.* (2) *Sueton. in Nerone.*
(3) *Rival. Histor.* (4) *L. 27. ff. de testam. & qui testam.*
(5) *Juris civil. Politianus in Miscellan.*
(6) *Gravin. de ort. & prog. jur.*

ed un Antistio, perlocchè tal sentenza rinvenendo parteggiani, rimasta ancora è presso gli autori del Secolo XV. non decisa. Ma quanto andasse il Poliziano errato, oltre l'autorità del Rivallio (1), e del Rutilio (2) che l'uno dall'altro distinguono, così per la diversità de' nomi, come a riguardo dell'ordine cronologico, se il primo sotto Augusto il grande ne visse, e l'altro nel regnare di Adriano fiorì, basta per deciferarne la verità lo che si dice dal giureconsulto Celso,(3) che Domizio, e non Antistio l'appella.

TITO ARISTONE GIURECONSULTO.

Ma chi sarà mai valevole di narrare non men le morali virtù, l'alta cognizione della civil disciplina, che gli lodevoli, preggiati costumi di Tito Aristone giureconsulto? mentre li converrebbe superare le gravi formole di Cecilio Plinio, che con quel carattere suo proprio, e da non giugnervi, li tessè il panegirico, o a mezza carriera straccarsi. E come nò, se (4) Plinio và dicendo „ non ritrovarsi a suo tempo uomo di „ lui più grave, più giusto, più dotto, anzi che a lui, Aristone sem„ brava non già uomo virtuoso, ma la virtù istessa, che esso mancando „ di vita, non men la giustizia, la prudenza, e l'umano sapere dove„ vano con lui finire, e mancare. Indi venendo parte per parte a squittinarne la dottrina, l'appella „ Dottissimo non solo del pubblico, „ antico romano dritto, che d'ogni privata ragione, sensato nelle pa„ role, grave ne' motti: non esservi cosa abbenchè dubbia, scura, e „ malagevole, di che richiesto non risponda, non consiglio, che „ non dii, non cosa accaduta, che non sappia. In somma uomo fatto „ sul modello degli antichi gravissimi personaggi. E non contento di queste lodi, che pure malagevolmente ad uomini si confanno „ Suo „ preggiato tesoro lo chiamava, sempre che oscura, e difficil cosa „ da rinvenire l'abbisognava. Così parco nel vestire, nel suo tratta„ mento così affabile, e così popolare ne' tratti, che era un'esemplo d'an„ tica frugalità, un novello Catone insieme, e l'unico oggetto della „ comune stima, ed affezione. Ed abbenchè tutto dì stasse intento a „ difender ne' Tribunali l'altrui cause, con consiglio, e con sani re„ sponsi l'altrui responsi giovare, onde vedevasi continuamente affol„ tato o da' spettatori della sua virtù, o da' suoi consegli, come legge

(1) *Rivall. Histor. jur. civil.*
(2) *Rutil. ad num.* 82. (3) *L.* 27. *ff. de testam. & per testam.*
(4) *Plin. Epist. lib.* 1. *epist.* 22.
(5) *L. ultima ff. si a parente quis manumis.*

„ viva, vera, e ſpirante, pure non altiero, nè della propria virtù baldanzoſo, nè del ſeguito ſi dimoſtra, ma umile, affabile, popolareſco, e di preggio alcuno moſtravaſi „. Queſto, ed aſſai più da non finirla per molto favellare, Plinio di Tito Ariſtone và dicendo con elogio così alto, con eſpreſſioni così vive, che par che a coſa più che umana competer debbano.

Ora un'uomo, dal giudizio di Plinio così altamente apprezzato, fiorì ſotto il regno di Trajano, il quale non tanto per far giuſtizia alla virtù, che di quella avvalerſi a reggere il Mondo, per uno del ſuo conſeglio inſieme con Nerazio Priſco, al riferir di Emilio Papiniano nell'undecimo (1) delle quiſtioni, l'eleſſe: e pure d'uomo di queſta fatta, di tanta cognizione dotato, poco, o nulla a noi è rimaſto, dovendo a gran ragione accagionarſi al tempo di tutte le mondane coſe divoratore di averci privati di tante belle, e care ſue opere; che ſe ſi bada agli detti da Plinio, invidiar dobbiamo gli uomini di quella età, che da fonte così perenne ebber la ſorte di apprenderne le virtù, e delle geſte renderſi ammiratori, ſe la noſtra diſgrazia convien che ci empia di doglia, mentre appena il nome di lui in ſappiendo, di quelle ſiam privi rimaſti. Ciocchè di lui ſi hà, egli è, rapportato da Gellio (2), che della ſentenza di Ariſtone s'avvalſe in riferire la legge, che preſſo l'Egizj era de' furti, a' quali permeſſo, e lecito era il coſtume di rubbare altrui non già perchè a malmenare il ritratto ſpendevaſi, ma per addeſtrare, e far pronta la gioventù, che nelle battaglie aſſuefar ſi doveva per far danno al nimico. E che nell'ultima ſua vecchiaja famigliare ſtato foſſe di Silvio Guliano, da cui conſultato per lettera ne venne, come ravviſar ſi può dal ſuo reſponſo nel venteſimo (3) delle Pandette, con ſcorgerſi ivi un palmar'errore de' copiatori, che in luogo di dire „ Salvio Giuliano ad Ariſtone diſſa ſalute, ſi legge, „ Salvio ad Ariſtone Giuliano manda ſaluti; come altresì al riferir del Rivallio (4) compoſe un libro ſopra gli decreti di Frontino con intitolarlo: (5) *De Decretis Frontinanis*: ſuo compagno, e del conſeglio dell'iſteſſo Imperador Trajano, e di ogn'arte di guerra, e militar frode peritiſſimo, rapportandoſi da tal'uno de' giureconſulti (6) altresì, come da Meziano nel ſecondo (7) de' fedecommeſſi come altro libro di reſponſi, ſiccome da' noſtri libri ſi ſcorge.

ABUR-

(1) *Gell. lib. 11. cap. ult.* (2) *L. 6. ff. de leg. preſtan.*
(3) *Rival. hiſt. jur. civil.* (4) *Plin. epiſt. lib. 4. epiſt. 8.*
(5) *Ælian. proæm. de inſtruen. acieb.*
(6) *L. 7. §. ſed & ſi ff. de pactis l. 8. §. Ariſt. ff. ſi ſervit. vindic.*
(7) *L. 93. ff. de legat. 3.*

ABURNIO VALENTE, TITO AULO FEROCE, E TUSCIO TUSCIANO

GIURECONSULTI

C A P O XIV.

Fiorì, e propagossi vie più la setta de' Sabiniani sotto la disciplina di Aburnio Valente, come si legge nelle pandette di Firenze, e non Alburnio come nelle vulgate; il quale in essendo stato scolare di Prisco Javoleno, ne succedè nella cattedra, ed a mantenerne il posto non tanto dalla scuola, che l'onore di Atteo Capitone primo autore di essa, al riferir di Pomponio (1); e ben'a sommo suo onore si vidde la giurisprudenza tutta in lui poggiata, da per tutto fiorire, se insegnandola con decoro, e compiacimento, si fè conoscere fra brieve quanto ne fosse egli perito, e quanto valesse in così vasta, e profonda disciplina, mercecchè gli giureconsulti Paolo (2), e Papiniano col far giustizia alla sua virtù, alla sentenza di lui spesso s'appoggiano, per dar forza alli loro responsi. Anzi Giulio Paolo nel secondo libro a (3) Vitellio trascrive un'intero responso di Aburnio Valente circa il legato della dote stimata, fatto dal marito alla moglie: e tanto più cresce la stima di lui, se riguardansi le sue opere dettate nelle materie più difficili, e scure della civil ragione. E chi non sà la disposizione de'fedecommessi esser lo scoglio, ove ogni perito di civil dritto incespica, e cade? onde da giuristi s'appella metafisica della scienza legale; e pure Aburnio sette libri di fedecommessi (4) compose, come egli stesso l'attesta nel quinto (5), e settimo de' medesimi.

Antonino Imperadore intanto reso ammiratore, di virtù, e meriti cotanti nella persona di Aburnio Valente, al riferir del Capitolino (6), che col nome di Salvio lo chiama, per uno de' consiglieri del suo consesso lo volle, così per confidare a lui la grieve soma del governo, che per ben disporre, e regolare gli editti secondo le Padrie leggi, ed il dritto romano. Anzichè morto l'Imperador'Antonino Pio, non perdè egli il concetto, e la stima presso de' Cesari successori, mercè ritrovansi nel libro

(1) *L.2. §. Nervæ ff. de orig. jur.*
(2) *L.72. ff. de legatis 2.*
(3) *L.77. §. ult. ff. de legat. 2.*
(4) *L.19. & 92. ff. de legat. 3.*
(5) *L.15. ff. de annuis legat.*
(6) *Capitol. in Anton. Pio.*

libro delle costituzioni de' Principi, che Codice di Giustiniano s'appella, molti rescritti di Severo (1), e di Antonino il figliuolo, che a lui le loro determinazioni, e leggi rimettono, affinchè in passando queste sotto il suo occhio, non fossero alla civil ragione contrarie, per la loro osservanza ne' popoli.

TITO AULO FEROCE GIURECONSULTO.

Abbenchè nel novero che il giureconsulto Pomponio fè degli autori delle leggi, non vi scriva Tito Aulo Feroce, pure fu egli non solo rinomato, e dotto molto nella legal disciplina, ma altresì sotto l'Impero di Trajano all'alto posto di curatore delle acque del Tevere, alla nettezza del letto di quello fu preposto, e delle fogne, e della Città tutta. Che fosse egli rinomato giureconsulto, scorgesi, che Proculo, rapportato da Giulio Paolo nel quarantanovesimo (2) degli Editti dell'autorità di lui s'avvale, ed a lui si rimette. Nè stimar devesi, che l'uffizio di curatore dell'acque, e della polizia della Città, basso, e mestier da nulla egli fosse, poichè Augusto in Maestrato l'eresse, dando al Curatore (3) dell'acque la podestà di giudicare, e conoscere le cause di coloro, che il corso dell'acque impedivano, o che a tener netta la Città non curassero. Anzicchè tutto l'obbligo abbiamo all'avvedutissimo Panvinio, che ne porge raro frammento di antico marmo, nelle fondamenta del Ponte Sisto di Roma da lui ritrovato.

TITUS. AUL. FEROX. CURATOR. ALVEI.
ET. RIPARUM. TIBERIS. ET. CLOACA-
RUM. URBIS. TERMINAVIT. RIPAM.
R. P. PROXIMO. CIPPO. P. C. C. C. XXXI. S.

E da Giano (5) Grutero si riferisce altra iscrizione rinvenuta dal Lipsio, chiaro lume della Magna.

(4) EX

(1) *L. 3. Cod. de edendo.*
(2) *L. 11. §. apud Ferocem ff. de acq. pluv. arcenda.*
(3) *Rosin. lib. 7. cap. 32.*
(4) *Panvin. de Civit. Rom. pag. 326.*
(5) *Inscrip. antiq.*

(1) EX. AUTORITATE. IMPERATORIS. CAESARIS. DIVI. NERVAE. FILII. NERVAE. TRAJANI. AUG. GERMANICI. PONT. MAXIM. TRIBUNIT. POTEST. V. COS.
III. P. P.
TIT. AUL. FEROX. CURAT. ALVEI. ET. RIPARUM. TIBERIS. ET. CLOACARUM. URBIS. TERMINAVIT. RIPAM. P. R. PROXIMO. CIPPO. P. C. LXXXI. S.

nè altro di questo giureconsulto di rinvenire abbiamo avuta la sorte;

TUSCIO TUSCIANO GIURECONSULTO.

Altresì della setta de' Sabiniani, compagno d'Aburnio Valente fu Tuscio Tusciano sotto la disciplina del giureconsulto Prisco Javoleno, che da molti degli eruditi Tuscio Tusciano si chiama. Succedè questo (morto Aburnio) nel principato della scuola, ed a mantenere la sentenza di Atteo Capitone contro de' Proculiani, e di Antistio autore di quella. Che fosse stato egli chiarissimo giureconsulto, ben chiaro si scorge, mercè Pomponio (2) nel catalogo di quelli lo novera, e per principal propugnatore della sentenza di Capitone lo dimostra. Onde stimar si deve, che assai nella civil ragione valesse, mentre a sì alto posto fu elevato, e fralli scolari trascelto, non ritrovandosi di lui nel corpo delle Pandette memoria alcuna, ne dagli antichi della sua cognizione legale parola fatta ne viene: e se non fosse stato, che per le Prefetture tanto in Roma esercitate, che nelle Provincie, qualche scura, e debole memoria si tiene, al certo che tampoco il nome a nostra età giunto sarebbe.

Il giureconsulto Trifonino nel sedicesimo (3) libro delle dispute rapporta il rescritto di Antonino Pio Imperadore a Tuscio Tusciano legato della Numidia diretto; onde da ciò si scorge esser' egli stato a così importante uffizio preposto. Il legato, al dir di Varrone (4), era colui, che eletto con pubblico suffragio davasi al Proconsolo, ed alli Presidi delle Provincie per collega, e per compagno, per doversi di questo o ne' consigli, o nelle fazioni di guerra servire a prò della repubblica, e ficco-

(1) *Th. Demster. paralipom. ad cap. 32. lib. 7.*
(2) *L. 2. §. Nervæ ff. de orig. jur.*
(3) *L. 7. ff. de leg. præstand.*
(4) *Varro de ling. lat. lib. 4.*

siccome in mancanza di quello per morte, o perchè richiamato in Roma, veniva tutta l'autorità, e la somma delle cose nel legato restava, e quella giurisdizione, che in presenza del Proconsolo dimezzata col legato si era, reintegravasi tutta nella lontananza di quello nella propria, e siccome nella Provincia proconsolare il collega dicevasi legato, nella presidiale Vicario appellavasi. Si scorge inoltre esser Tuscio Tusciano Preside stato eletto, se il rescritto degl'Imperadori Severo (2), ed Antonino figliuolo a lui vien diretto. Indi sotto l'Impero d'Aurelio Commodo figliuolo di Marco il Filosofo fu assunto all'alto grado di Prefetto della Città, se narrando Capitolino (3) le geste di Commodo, di lui fà parola. Dice egli, che in essendo Tusciano di genio severo, e di difficile natura, con tanto rigore, secondando la sua natura al castigo inchinevole, la carica di Prefetto della Città esercitava, che odioso al pubblico tutto di Roma si rese; onde succedutoli nell'impiego Elio Pertinace di animo piucchè mite, e famigliare, vie più il rigore tenuto da Tusciano scuoprissi, ed in orrore si prese.

Passato intanto per sì fatte gravissime cariche Tusciano nell'anno CLXXXVIII. di Cristo, alla suprema dignità del Consolato insieme con Duillio Silano fu eletto, regnando Aurelio Commodo Imperadore. Ebbe egli una sorella Tusciana appellata, a cui l'Imperadore Alessandro degnossi rispondere, (4) non proibirsi alla zia chieder gli Tutori per li figli del fratello.

ULPIO MARCELLO, ARRIANO, E SETTIMO TERTULLIANO.

GIURECONSULTI

CAPO XV.

PErchè il saggio Imperadore Antonino Pio mostrossi cotanto amadore della giustizia, e così li convenne, per poterla rettamente a' popoli amministrare, far cerca, ed inchiesta d'uomini di legal scienzia forniti, ed adorni; onde vedevasi il suo consesso pieno di rinomatissimi giureconsulti, da' quali quasi da un pieno seminario di ragion civi-

le,

(1) *Rosin. lib.7. cap.44. & lib.10. cap.7.* (2) *L.1. Cod.de hered.tutor.*
(3) *Capitolin. in Pertinace.*
(4) *L.5. Cod.qui petant tutores.*

le; uscir vedevansi quelle leggi, che tanto furono a que' tempi apprezzate, e che conservansi fino a' nostri dì per esemplo, e venerazione insieme. Fra gli altri moltissimi di quel virtuoso consiglio vi fu eletto, al riferir del Capitolino (1) il Chiaro Ulpio Marcello per la cognizione della scienza legale, e d'ogni civil prudenza fornito molto: e ben ci s'appalesa quanto in simile facultà altamente valesse, da un suo famoso responso, che conservasi colà nella civil ragione, si scorge. Dove riferendo egli la causa intiera agitata avanti l'Imperador Marco il Filosofo coll'intervento del consiglio tutto, e dell'Avvocato del Fisco circa il valore de' legati in quel testamento apposti, dove gli nomi degli eredi cassati, e guasti si trovano, onde (2) per falso dalli legati eredi d'aver quello si giudicava, egli Ulpio Marcello si preggia esser' uno di quel consesso, da Cesare trascelto per giudicare, e darvi il parere: come altresì dalle moltissime sue opere alla legal disciplina appartenenti da se composte. E come nò, se sopra il corpo delle Pandette trent'otto (3) volumi dettò, uno cui di responsi diè nome, sopra le costituzioni degli Antonini sei altri, vent'otto di quistioni, dell'uffizio del console cinque, sopra le leggi militari due altri, ed in fine, che avesse un ben'amplo comentario composto sopra gli responsi di Salvio Giuliano, e sopra il libro delle regole legali di Pomponio giureconsulto al riferir del Pancirolo (4).

Ma che ciò vero fosse, ci si appalesa da Ulpiano nel quinto (5) degli Editti, da Paolo nel ventinovesimo (6) degli stessi, e da altri moltissimi giureconsulti, che se divisar si volessero, di ben ampio volume vi sarebbe bisogno, bastando la sola autorità di Giacomo (7) Cujacio, che ad Ulpio Marcello un ben detto comentario li compone, e li tesse. A riguardo perciò di tanta virtù, e per far giustizia l'Imperador'Antonino a cotanti suoi meriti, trascelselo fra tanti di dignità, e d'onori colmollo, se (8) suo Legato, e Prefetto del Pretorio della bassa Ungheria creollo, nel qual posto trovandosi, consecrò alla virtù, ed all'onore un Tempio, in memoria del suo antenato Claudio Marcello, che nel quinto consolato, al dir di Valerio Massimo (9), un simile tempio alle stesse Deità in Roma eresse, con questa iscrizione,

Ff VIR-

(1) *Capitolin. in Antonino Pio.*
(2) *L. 3. ff. de iis qua in testamento delent.*
(3) *Rival. hist. jur. Civil.* (4) *Pancir. de clar. leg. interp. lib. 1. cap. 46.*
(5) *L. 9. ff. de Verb. signif.* (6) *L. 4. ff. de usucap.*
(7) *Cujac. ad Ulpium Marcel. comment.*
(8) *Reinef. par. 4.*
(9) *Val. Max. lib. 1. cap. 1.*

(1) VIRTUTI.
ET.
HONORI.
L. ULPIUS. MARCELLUS.
LEG. AUG.
PR. PR.
PANNON. INF.
V. S.

Indi pretore di Roma fu eletto, nel qual maestrato così santamente, e con tal moderazione portossi, che per modello della prudenza, e del dritto comunemente apprezzato veniva, ressendoli il nobile elogio il giureconsulto Ulpiano, rapportato da Giustiniano (2) Imperadore in un rescritto a Giuliano prefetto del Pretorio diretto: anzcchè il rinomato antiquario Giusto Lipsio rapporta un'antico marmo nelle case de' Carpi in Roma conservato, dove del giureconsulto Ulpio si fa pietosa ricordanza.

D. M.
M. AURE. AUGUSTINIANO. VII.
COH. ANN. XXXIII. PRIVATUS. AN.
XVII. EXCEPTOR. PRAESIDIS. PRO-
VINCIAE. M. S. ANN. IV. LECTUS. IN.
PRAETOR. EQUES. SIVE. TABULARIUS.
ANN. V. FACTUS. IN. SYRIA. VIXIT.
ANN. VIII.
CLAUDIA PACATA. CONJUGI. PIISSIMO.
ULPIUS. MARCELLUS. NEPOS
B. M.
FECERUNT.

ARRIANO GIURECONSULTO.

Furono così felici quei tempi, e talmente si ebbero in preggio le virtù sotto gl'Imperi di Adriano, e degli Antonini, che si videro fiorire uomini rinomatissimi in sapere, e nella più nobile letteratura. Fra

(1) *Bertr and. lib.1. cap.17.*
(2) *L. pe nult. de condit. indebiti.*

Fra gl'altri sotto il cadere d'Adriano, e nel principio dell'Impero di Antonino fu ragguardevole il giureconsulto Arriano, non tanto per la cognizione delle greche lettere, e per essere un de' storici di quella età, quanto per la perfetta intelligenza tenne della civil disciplina, se con somma stima vien noverato da Cecilio Plinio (1) in moltissime sue pistole, appellandolo giureconsulto di gran valore, ed avvocato di faconda, e nerboruta eloquenza, con uguagliarlo al greco Demostene, ed al romano Calvo eloquentissimi oratori: e bene compose molti libri di legal disciplina al dritto de' soldati appartenente, cui *De re militari* diè nome, rapportati in un responso da Giulio Paolo giureconsulto nel settimo (2) libro a Plauzio, e da altri molti. Donde si scorge la stima, che di lui facevasi, se all'autorità di lui s'appigliavano per confirmare le loro sentenze.

Visse egli in molto grado, e concetto presso l'Imperadore Antonino, che servissi del suo consiglio in pubblicare le costituzioni, e le leggi per lo governo, e giustizia dello stato: ma morto il pio Imperadore, fastidito Arriano della corte, risolvè, al dir di Plinio (3), privata, e quieta vita menare; onde ritirossene, e tutto si diede allo studio delle leggi, e delle più nobili scienze.

E' di parere il Rivallio (4), che dal giureconsulto Arriano si fossero molti libri di storia in greca favella dettati, contenenti le geste di Alessandro il Macedone della spedizione fatta da questo Principe nella conquista dell'Indie; qual sentenza fu seguitata da Guglielmo Stukio (5), dal Tortellano, e da altri molti; perlocchè colmando di lodi Arriano, è da costoro celebrato non men per famoso giureconsulto, intesissimo del greco parlare, che rinomato storico dell'età sua. L'impareggiabile Gherardo Vossio (6) però discordando dal rapporto di costoro, di contrario parere si dimostra. Dice egli, tanto discorda il giureconsulto dallo storico, quanto Roma dall'Asia è lontana, non perchè colui, che di legal scienza è fornito, a ben comporre un libro di storia non fosse valevole, ma che Arriano il legista avesse le geste di Alessandro Magno composte, qui è il dubbio, se colui, che le compilò, abbenchè del nome stesso, fu cittadino di Nicomedia Città della Bitinia nell'Asia, e discepolo del famoso Epitteto, al rapporto di Gellio (7), e di professione filosofo. Muove al Vossio la conjettura di doversi a questo lo-

Ff 3 sto-

(1) *Plin. lib.2. 4. & 6. Epistol.*
(2) *L. Arrianus 47. ff. de action. & obligat.*
(3) *Plin. Epist. lib.4.* (4) *Rival. histor. jur. civil.*
(5) *Stukius in notis ad Periplum Arriani.*
(6) *Voss. de hist. græc. lib.2. cap.11.* (7) *Gell. lib.17. cap.19.*

ſtoria del Macedone, e non a quello accaggionare, perchè avendo fatto il giureconſulto Pomponio (8) nel ſingolare *Enchiridion* il novero de' giureconſulti, ſi tralaſcia da lui Arriano, in cui poteva ben porcelo, così perchè in eſſendo ſotto l'impero d'Antonino queſto fiorito, come con lui coetaneo, era dovere, che poſto ce l'aveſſe; e quantunque dallo Stukio ſi rapporti l'autorità della legge nel terzo (2) libro de *Re milita-ri*, da dove ſi ſcorge la gran cognizione, che il giureconſulto aveva delle coſe di guerra, dell'eſercizj varj di eſſa, e della diſciplina militare, pure a ragione ſono dal Voſſio ripigliati, non eſſer quel reſponſo di Arriano, ma bensì di Arrio Menandro altresì giureconſulto, aſſai diverſo dal primo, così a riguardo delle perſone, che per diſtanza di tempo, ſe Arriano ſotto Adriano, e queſto ſotto l'impero del ſaggio Aleſſandro Severo fiorirono, che ſulle coſe di guerra quattro libri compoſe, come a ſuo luogo dirasſi. Sicchè a cui fede aver ſi deve, non è facile il diviſarlo, per eſſer la gravità degli autori, che le contrarie ſentenze ſoſtengono di gran peſo, e di ſtima non ordinaria.

QUINTO SETTIMIO TERTULLIANO GIURECONSULTO.

NE' medeſimi tempi, e ſotto gli ſteſſi Antonini ſi vidde fiorire il giureconſulto Quinto Settimio Tertulliano di chiaro nome, e di varia letteratura adorno, non ſolamente in ciocchè s'appartiene al civil dritto, che alla cognizione delle coſe alla religione ſpettanti, anzicchè dal rinomato Giacomo (3) Cujacio ſi difende, non ſolamente eſſer'egli ſtato peritiſſimo della cognizion legale, ma Criſtiano, e quel memorevole ſcrittore, di cui ſi numerano più opere, che gli anni di ſua vita, conſiderato (4) per un miracolo, e per raro dono dell'Altiſſimo in voler moſtrare in lui gli abbiſſi della ſua ſapienza. Muoveſi il Cujacio, così dall'autorità di S. Girolamo (5), quel gran propugnatore della Cattolica Chieſa, che pratico molto del civil roman dritto egli foſſe, ed al dir di Euſebio (6) di Ceſarea: *Tertullianus vir, & legum, & inſtitutionum romanarum peritiſſimus, & inter noſtros ſcriptores admodum clarus*: come in leggendoſi le ſue opere piene di ragioni, che dalla giuriſprudenza ei cava, e ſecondo gli precetti di quella ſi ritrovano; che ſe in quella verſato non foſſe, e giureconſulto, come poteva di

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.*
(2) *L. omne delictum §. qui te vulneravit, ff. de re militari.*
(3) *Cujac. obſervat. lib. 7. cap. 2.* (4) *Grot. lib. 2. cap. 9.*
(5) *D. Hieronym. lib. de ſcript. Eccleſ.*
(6) *Ceſarienſ. lib. 2. hiſtor. Eccleſ. cap. 2.*

di quei semi gli suoi libri colmare? Ed abbenchè dal Bertrando (1), e da Ugon (2) Grozio ciò apertamente si nieghi, tacciando di soverchia credenza il Cujacio, al rapporto di Egidio (3) Menagio, pure il parer del Cujacio non è egli nuovo, se presso gli antichi scrittori di qualche nome si trova, e si difende.

Ma qualunque egli si fosse, certo è, che gravissimo giureconsulto, e molto avanti nella legal disciplina si fà, mostrandolo le sue opere, e gli sensati responsi ne' nostri libri dispersi, da alcuni giureconsulti rapportati, in quale, e quanta stima si fosse. Compose egli quattro libri di quistioni, e due sopra lo che a' soldati spetta sia per le paghe, come delli premi, delle militari licenze, e come disporre essi possono in morte, che *De peculio castrensi* l'intitolò: anzichè dal Rutilio (4) si riferisce, esser'egli stato console, ed autore del Senatoconsulto Tertulliano, dal suo nome la denominazion prendendo, col quale disponeavasi a prò della madre di poter redare legittimamente la robba del figliuolo: ma va di gran lunga errato, mercè il Senatoconsulto fatto venne sotto l'Impero d'Adriano nell'anno CL. di Cristo, essendo consoli Cecilio (5) Plinio Secondo, e Cornuto Tertullo, venendo perciò scritto tal Senatoconsulto Tertilliano, e non già Tertulliano.

SALVIO GIULIANO SEVERO

GIURECONSULTO

CAPO XVI.

Milano fralle antiche Città d'Italia celebratissima, ebbe in sorte d'esser Padria del rinomato giureconsulto Salvio Giuliano nato da nobili parenti, e gloriosi: ov'ei rese celebre la sua schiatta, mercecchè nobilitolla coll'onore di portare la maestà dell'impero romano in sua casa, se vantossi esser Avolo di Didio Giuliano, al riferir d'Eutropio (6), e da Plinio (7), e da Sparziano (8), che bisavolo stato li fosse si rapporta, resosi non solo mezzo d'adornarlo della corona dell'

(1) *Bertrand. de jurisp. lib. 1. cap. 23.*
(2) *Ugo Grotius Epist. ad Titum cap. 3.*
(3) *E. Menag. amenit. juris.* (4) *Rutil. ad num. 88.*
(5) *Ad tit. ff. ad S.C. Tertullianum.*
(6) *Entrop. in Juliano.* (7) *Plin. lib. 10. cap. 2.*
(8) *Spartianus in Juliano.*

dell'Impero, ma quello che importa più vestirli delle più nobili virtù l'animo, se opera sua fu, che Didio Giuliano delle belle lettere, e della civil disciplina mirabilmente istrutto si fosse.

Dalla prima sua giovanezza l'animo volse all'apprendimento delle nobili scienze, con darsi tutto, sotto la disciplina di Prisco Javoleno, allo studio della civil ragione, perseverandovi con tanto amore, per venirvi a capo dell'acquisto di quella, dandolo dal fatto a divedere, che sarem per narrare. Aveva l'Imperador Adriano destinato al governo delle Provincie dell'Asia, e della Soria il suo Maestro Javoleno, egli per non interrompere gli studj, nè dandoli il cuore di lasciare l'incominciata carriera, contentossi farsi al suo Maestro compagno col portarsi con lui in Asia; dove proseguì incessantemente sotto l'insegnamento di uomo talmente di alto affare gli studj della legal disciplina, come egli stesso ne lo dimostra (1), e lui altamente si preggia: ed a ragione, se morto Tuscio Tusciano, e rimasta non men la scuola de' Sabiniani senza capo, e la setta di Atteo Capitone senza difensore, facendosi giustizia alla virtù, ed al merito di Salvio Giuliano, con concordi suffraggj de' compagni li succedette nel principato, ed in luogo di quello, sostenendone con tanto universal compiacimento il posto, mercè il profondo della cognizione, e gli sensati responsi, che da lui si porgevano a comun prò, o in trattandosi del pubblico dritto, sia che al bene de' privati apparteneva, a segno che era tenuto per un armario di ragion civile, anzi per una legge vera, e spirante; perlocchè rendendosi molto avanti nella grazia di Adriano, e di Antonino Imperadori, da' quali era chiamato loro amico, ed uomo chiarissimo, non trattavan' essi cosa in dominio, e signoria così vasta, ed ampla, quanto la Romana, fioritissima sotto questi Cesari, se dal parere, e consiglio di Salvio Giuliano non s'approvava. Anzichè per la grandissima moltitudine degli Editti da' Pretori, nell'anno del loro uffizio fatti, si scorgevano l'uni dall'altri discordanti, molti col mutarsi delle persone, e degli usi, inutili, e quasi che tutti ripugnanti frà loro, onde vedevansi le giudicature contrarie, e la mente de' giudicanti così abbaccinata per pelago così vasto di leggi discordi, che confusione ogni dì, con danno così delle private, che delle pubbliche cose scorgevasi. Onde Adriano per ripare, e dar compenso a confusione così grave, impose a Salvio Giuliano, che gli Editti riordinasse, con togliere le discordanze frà loro, in così grave confusione caduti, e così darsi la regola al comune di ciò che era lecito di fare, e la metodo a' giudicanti per divisarne gli giudizj.

Alla

(1) *L. an manumittere ff. de manumis. vindicta*.

Alla grande, e difficile opera s'accinse Salvio Giuliano, e sceverando l'uno dall'altro, le contrarietà frà loro togliendo, per ordine regolato de' tempi, sotto materie distinte gli veri Editti de' Pretori stabilendo in modo ristretto, con ordine ammirabile un libro ne compose, ed all'Imperadore presentollo, che molto il gradì, ed al Senato con grave orazione lo propose, da cui l'utile conosciuto, che al comune ridondava, confermatosi, forza di legge li diede, che Editto perpetuo appellossi, al riferir dell'Imperador Giustiniano nella sua greca (1) Costituzione, dove non rinvenendo formole adatte per lodare la grande opera, e l'autore di quella, ora l'apella uomo dottissimo, ora celebratissimo giureconsulto. Anziche scorto da Salvio Giuliano non essere il suo libro degli Editti in tutto compiuto, se tal cosa accader poteva nella Repubblica, che dalle leggi, e da' Pretori disposto, e divisato ancora non fosse, come se li figliuoli del Padre emancipato, e deredato succeder potessero alla successione de' beni dell' Avolo insieme colli nepoti eredi istituiti. In questo contingente dispose, che ugualmente succedere vi dovevano, e competerli l'Editto *Bonorum possessionis*. Dispose intanto egli formarne su tal materia l'Editto, e nel libro lo pose, come ne fà parola il giureconsulto (2) Marcello di lodi colmandolo per così bella disposizione, chiamandolo gravissimo legislatore, con quali espressioni in varj luoghi scrivendo l'Imperador (3) Giustiniano a Giuliano Prefetto del Pretorio, ne fà gloriosa memoria per sì fatta degna opera, e di eterna raccordanza.

Fu anche Salvio Giuliano nel tempo della sua Pretura di Roma autore dell'Editto, che dal suo nome interdetto Salviano si disse. Riguarda (4) questo a farsi acquistare dal Padrone del terreno altrui locato la ragione sopra gli frutti, che da quello nascono contro il colono per la mercede del fitto convenuto; come ancora compose di scienza legale molti libri, senza far parola di molti altri suoi responsi, che ne' nostri libri della civil ragione da gravissimi giureconsulti rapportati si veggono, per raffermarne le loro sentenze. Gli libri furono novanta sopra le pandette, che *Digestorum* diè nome, quali ne' comentarj di Giacomo Cujacio (5) si appellano *Edictorum digestorum*; un libro degli equivoci, che *Ambiguitatum* intitolò, a Minuzio sei, ad Urseo altri quattro.

Per

(1) *Constitut. Greca in l. 3. §. si ver. postea Cod. de Vet. jur. Enuclen.*
(2) *L. 3. ff. de c njung. cum emancip. liber.*
(3) *L. penult. cod. de condit. indebiti, l. inter antiquam Cod. de usufruct.*
(4) *L. 1. & 2. ff. de sal. interdict. l. 1. §. adipiscendæ ff. de interd.*
(5) *Cujac. ad Julianum in princ.*

Per tante virtù, e meriti dunque, che in Salvio Giuliano scorgevansi, per darli degno compenso l'Imperadore Adriano, Pretore l'elesse di molte provincie romane. Fu egli Legato nella Guascogna, in cui egli una nobile Costituzione (1) compose, circa la pena, che impor si deve a colui, che dalle carceri il reo fuggir permette, rapportata dal giureconsulto Callistrato nel quinto delle cognizioni: nella Francia, ne' Paesi bassi, nel Ducato di Fiandra, nella Schiavonia, nella Magna, ed in fine nell'Andalusia, nelle quali così santamente, con giustizia, equità, e rettitudine portossi, che la comune benivoglienza, non che l'amore di que' popoli si contrasse. Indi in Roma fatto ritorno dall'Imperadore stesso fu creato Prefetto della Città nell' anno di Cristo CXXXIV. (2) nel qual tempo egli gloriosamente l'Editto perpetuo compose, anzi le scelse per uno de' suoi dimestici, e del suo consiglio, per avvalersi in così vasta mole de' pubblici affari di sua opera, e parere. In oltre succeduto nell'Impero Antonino Pio, e Marco suo figliuolo continuò Salvio Giuliano non men nella grazia, che nel consiglio di questi, leggendosi in un nobile responso di Ulpiano nell'undecimo (3) della legge Giulia, e Papia, dove un rescritto dell'Imperadori Severo, ed Antonino si rapporta, venir decorato da questi Cesari Salvio Giuliano coll'orrevole titolo di Amico nostro, e di uomo chiarissimo, vedendosi egli per le rare virtù esaltato all'alto grado del Consolato ben due volte, la prima sotto il regnare di Antonino Pio, nel CXLVIII. (4) di Cristo avendo per collega Gajo Bellicio Torquato, e di nuovo sotto Marco il filosofo nell'anno CLXXV. di grazia insieme con Calfurnio Pisone, nel qual Consolato ad esemplo di Prisco Javoleno suo Maestro, che trovandosi Pretore dell'Africa manomise molti servi, all' esemplo dico di questo, gli suoi altresì manomise con quella libertà, che da' giuristi *Vindicta* si dice, persuadendo, e consigliando altresì a ciò fare, come esso stesso in un responso (5) l'attesta.

Nè pago Marc'Aurelio Imperadore di tante, e sì preggevoli dignità aver decorato il giureconsulto Giuliano, se altresì proposto non l'avesse al governo dell'armi, volle insieme con Paterno Tarrunteno ancora della legal disciplina a maraviglia fornito, e Prefetto del Pretorio, per Generali delle romani legioni esaltarli, al riferir di Lambri-

(1) *L. 12. §. Salvio ff. de cust. reor.*
(2) *Spartian. in Hadriano, Plin. lib. x. cap. 2.*
(3) *L. 17. ff. de jur. patron.*
(4) *Petav. in fastis, Plin. lib. x. cap. 2.*
(5) *L. 5. ff. de manum. vindic.*

pridio (1). Questo è quel Tarrunteno, che delle cose di guerra, e dell' uffizio del Soldato quattro libri compose, ritrovandosi delle sue opere (2) ne' nostri libri della ragion civile qualche frammento.

Ma morto il quanto sapiente, che giusto Imperadore Marco il filosofo, e succeduto nel soglio di Roma Commodo Antonino suo figliuolo, quel fiero mostro di crudeltà, e d'ogni rea libidine totalmente dal Padre diverso, e discordante, tantosto si vide dalla Corte fuggire ogni bella virtù, e tuttociò che di preggio, e di scienza vi era, al vizio, e ad ogni mal costume cedere il luogo. Aveva Salvio Giuliano un figliuolo quanto di fattezze apparıscente, e gajo, altrettanto, mercè la paterna educazione, di modestia, e di pudicizia nel suo animo adorno: contro costui d'impuri affetti colmato si spinse Commodo per forzarlo a cose men che oneste, (3) ma con costanza, e vigore ributtato, l'amore in odio mutando, ad abbassare l'autorità del Padre, ed a nulla ridurlo, pieno di mal talento si spinse. Ed in prima non serbando le padrie leggi, ne l'antiche romane costumanze dal banco della ragione, dove Salvio alli giudizj stava intento, e togato, da' suoi sargenti strappandolo, incarcerare lo fece in uno antico bagno così disadatto, e non dicevole per un personaggio del portamento di Salvio Giuliano. Ivi per molti dì tenuto, affinchè a gabbo, e per matto dal popolazzo tenuto fosse, nudo, e con un cembalo nelle mani saltante nella stanza introdur lo fece, nel tempo stesso che egli a desco lautamente ne stava da concubine, e baldanzose donne accerchiato, al disprezzo, ed a' suoi motti, ed altrui esposto. Quel Salvio Giuliano, se riguardasi la virtù, e le scienze per un proprio modello di esse, e per viva legge spirante, apprezzato; se il decoro, non vi era Prefettura, o uffizio così nella Corte, nella Padria, o fina nelle Provincie che gloriosamente sostenuto non avesse; se la nobiltà di sua casa, bastava esser questa dell'Italiche antiche. Apprezzato da' saggi Imperadori, pendere dal suo consiglio tanto le pubbliche, che le private ragioni, vedersi ora vecchio, e d'anni carico, nudo, da saltatore, esposto al vilipendio, e disprezzo di ogni basso fante di casa, e segno delle risa delle disoneste donne del Principe più ebro, che sano. Così (4) lunga pezza malmenato Salvio, modello della virtù, a fischiate fu qual mentecatto dal palaggio scacciato.

Intanto Lucilla sorella di Commodo, la di cui figliuola trovavasi mo-

(1) *Lamprid. in Marco.*
(2) *L. 7. ff. de re milit., l.ult.ff. de jur. immunit. 3.*
(3) *Spartian. in Commodo.*
(4) *Lampridius in Commodo Antonino.*

moglie di Claudio Pompejano, servendosi dell'opera di Paterno Tarrunteno Prefetto del Pretorio, e di Salvio Giuliano, apprestava alto tradimento sopra la vita dell'Imperadore suo fratello: ed a ragione, se trovandosi avere il figliuolo di Paterno presa in moglie Giuliana figliuola di Salvio, l'ingiuria a questo fatta, come se in sua persona ricevuta l'avesse, considerava, e questo da giusto sdegno commosso n'agognava la vendetta. Il trattato si era, che spinto Commodo a morte, mercè l'autorità di Lucilla nella Corte, e di Tarrunteno ne' soldati Pretoriani, Salvio Giuliano fosse Imperadore gridato, ed al soglio elevato di Roma; così disposta la faccenda attendevasene il tempo per dar compimento alla grand'opera, ed al fatto. E di già a Pompejano s'era venuta al balzo la palla, se incontratolo un di tutto solo in riposto luogo, ed oscuro anzichè nò, mentre Commodo al preparato luogo dell'Anfiteatro portavasi, ed a poterlo senza esser scorto, ed a man salva ammazzare, li mancò l'ardire, o sul fatto stesso pentissi, e sguainato un coltello nelle mani ne lo pose, in dicendo, questo ferro, o Commodo dal Senato ti si manda. Finse in quel punto il Principe di non capirne gli sensi, e nulla li rispose, ma al suo luogo de' spettacoli portossi di mal talento ripieno, ed a farne crudel vendetta si dispose.

Portò la viltà dell'animo di Claudio Pompejano per non aver ammazzato in quel punto Commodo, non men a lui, che a' compagni la morte, se l'Imperadore a porre in salvo la sua vita badando, uccider lo fece, e con lui Paterno Tarrunteno, e Salvio Giuliano, come colpevoli d'alto tradimento contra la sacrata persona del Principe. Fu morto Salvio Giuliano l'anno novantesimo di sua età, e sepellito cinque miglia da Roma discosto nella via Labicana nel sepolcro de' maggiori, dove Didio Giuliano l'Imperadore suo nepote fu sepellito altresì. Uomo degno d'aver miglior sorte, e fine più orrevole, se riguardansi le preggevoli doti, delle quali aveva il nobil suo animo colmato.

Rapportansi molti gravissimi detti di Salvio Giuliano, e spezialmente quello di perpetua memoria, raccordato da Pomponio nel settimo delle (1) pistole, dove ritrovandosi esso d'anni settantotto, e colmo di tante virtudi, dir soleva, che abbenchè egli avesse un piede nel sepolcro, pure non si sarebbe vergognato di gire a scuola per apparare lo che non sapesse. Come altresì quell'altro divisato dall'Imperador Giustiniano nelle novelle (2) Costituzioni, non ritrovarsi veruna legge

(1) *L. 20. ff. de fideicom. libert.*
(2) *Novel. 74. tit. quibus mod. nat. lib. effic. liberi.*

legge nel Mondo, abbenchè generale, e che ogni uffizio riguardato avesse, che sufficiente sia per sempre nella sua osservanza, ciocchè nel principiò riguardato si era, ma variando il costume, la gente, e l'umana malizia, di correzione, di spiegamento, e di moderazione ha sempre bisogno; ed altri molti, che nell'opere degli autori si ritrovano dispersi.

Molti gravissimi giureconsulti, mercè la profonda, eccedente cognizion legale che in Salvio Giuliano scorgevano, nelle difficili materie, nelle scure difficultadi di tal scienza da lui facevano capo, ed al suo consiglio attenevansi, come un nobil responso presso Ulpiano nel trentaquattresimo (1) dell'Editto si scorge, da Giuliano diretto al giureconsulto Cecilio Africano, ed un altro da lui stesso rapportato nel ventesimo (2) delle Pandette a Salvio Aristone; da' quali si scorge l'alta stima, e'l grave concetto, che di quest'uomo avevasi da' personaggi sensati, e dotti, che poi dalla crudel rabbia di Commodo prima fu qual pazzo schernito, indi per mano di vil manigoldo condannato al taglio della testa si vidde.

Vi è chi sostiene (3), che l'Imperador Giuliano, quello, che dalle scellerate, e ree sue opere meritò il nome di Ateo, e di Apostata, vantasse per suo maggiore Salvio Giuliano, e dalla famiglia stessa ricevuto avesse il nascimento: ma chi ciò contende và errato, se la schiatta di Salvio Giuliano, come detto si è, numeravasi fralle italiche, e di Milano, quando l'Apostata, che nel quarto secolo visse, ebbe per Madre Basiliana nobilissima donna della Tracia, ed il Padre fu fratello del magno Costantino nato nella Troade in Asia. Sicchè se con portare tale uomo nella casa di Salvio Giuliano, di esaltarla anno stimato, maggiore, e vie più vergogna, che onore per questo apposto li si vede, bastando la sola virtù di Salvio, e l'Impero di Didio Giuliano a renderla illustre, e più che nobile la famiglia di quello.

Gg 2 LU-

(1) *L. 3. ff. de lib. agnosc.*
(2) *L. 6. ff. de leg. præstandis.*
(3) *Rutil. ad num. 82.*

LUCIO VOLUSIO MEZIANO, GIUNIO MAURICIANO, ED ELIO MARZIANO.

GIURECONSULTI

CAPO XVII.

SI rese ben degno d'invidia il Senato dell'Imperadore Antonino Pio; se di tanti lumi della civil ragione, e di sì fatti preggiati giureconsulti si vidde fornito; onde si scorge la bella, e cara idea del Regnante di valersi d'uomini di questa letteratura, e cognizione, per ben regolare non men'il pubblico dritto, che la polizia de' privati. Fra gli altri, che nel suo consiglio si viddero ascritti sì fu Lucio (1) Volusio Meziano giureconsulto di somma perizia nelle legali facultà, e ciocchè in lui più risplendeva seria avvedutezza, e prudenza singolare per le quali molto avanti era nella grazia del Principe, se ogni arduo, e malaggevole affare a lui commetteva, certo di ben condurlo, dove egli intendeva, anzichè così nel trattamento, che nella stima degli altri distinguerlo, di varie espressioni d'onore ricolmollo, mercecchè trattandosi nel Consiglio alla presenza dell'Imperadore Antonino, se il figliuolo, o nepote poteva essere ammesso alla possessione de' beni del liberto di capital delitto accusato, o sia dal padre, o dall'avolo, onde questi erano esclusi, altresì dir si dovesse, come successore il figliuolo, o il nipote? Ed abbenchè varj de' Giureconsulti fossero gli pareri, pure Volusio Meziano considerando, che il paterno delitto non passa nel figliuolo, nè di quello partecipa, a prò del figlio, o nepote rispose, alla qual sentenza l'Imperadore assentendo, con gravissimo elogio, al riferir di Ulpiano nell'undecimo (2) della legge Giulia, e Papia lo commenda, chiamandolo suo amico, e di ogni civil dritto, sia antico, sia novello peritissimo: *Volusius Maecianus amicus noster, ut & juris civilis praeter veterem, & bene fundatam peritiam anxie diligens*: anzicchè al rapporto di Giulio Capitolino (3) si ha, esser stato Meziano fra tanti giureconsulti eletto dall'istesso Antonino, per addottrinare così nelle morali virtudi, che nella ragion civile il suo putativo

(1) *Capitolin. in Anton. Pio*.
(2) *L.17. ff. de jur. patronat.*
(3) *Capitol. in Marco*.

tivo figliuolo Marco Aurelio, che mercè il valor del maestro, meritò il glorioso nome d'Imperadore filosofo, ed in tanto alto concetto di stima presso il discepolo ne venne, che meritò, morto lui d'esserli riposta nella privata cappella fra le immagini de' falsi Dii una statua di fino oro, e come un Nume da lui venirne adorato.

Si fe autore Volusio Meziano di un Senato Consulto, che dal suo nome Volusiano fu detto. Disponevasi il confiscamento della terza parte de' beni di colui, che ne' litigi altrui meschiandosi, senza che ragione vi abbia, conviene coll'attore di seco partire il lucro, che dalla sentenza ne viene, adoperandosi con male arti a far sì, che la giustizia s'offuschi, e si oscuri in danno del convenuto, come si rapporta dal giureconsulto Modestino nell'ottavo (1) delle regole legali. Compose pur anche molti libri di ragion civile. Essi furono, Sedici di fedecommessi, quattordici di dritto pubblico, ed aggiugne il Rivallio (2) quattordici altri di responsi criminali, di quistioni un singolar volume, ed un'altro delle parti della libra, che *A*, da Romani chiamavasi, al dir del Cujacio, (3) ritrovandosi altresì di lui un greco responso appartenente alla legge Rodia per la dimanda ad Antonino fatta da Eudemone di Nicomedia, se pretendevasi da'Gabbellieri abitanti dell'Isole nell'Arcipelago riscuotere il dazio, per le mercatanzie naufragate.

Ebbe Volusio un figliuolo, che dal nome paterno Meziano fu detto, giureconsulto egli altresì, e fiorì sotto il soave dominio del giusto Imperadore Alessandro Severo, avendo prima apparata la legal disciplina dall'impareggiabile Emilio Papiniano, al dir del Lampridio. Fu questo ascritto colli giureconsulti Africano, Fiorentino, Pomponio, e Giulio Paolo nel consesso del medesimo Principe.

GIUNIO MAURICIANO GIURECONSULTO.

SOtto gl'istessi tempi, ne' quali visse Volusio Meziano, e nell'Imperio di Antonino Pio, fiorì Giunio Mauriciano giureconsulto, come da lui stesso nel secondo (4) della legge Giulia, e Papia s'attesta; ma di quale scuola egli fosse, e se pubblicamente avesse la legal disciplina professato, è assai dubbio, non sapendosi di lui altro, che aver composto sei libri comentando il civil dritto, a' quali *ad leges* diè nome, ed in tutto il corpo della ragion civile un solo responso di lui ritrovasi, da cui apparisce avere altresì dettati due libri (5) di materie criminali, se *De poe-*

(1) *L.6. ff. ad leg. Jul. de vi privat.* (2) *Rival. histor. juris civil.*
(3) *Cujac. lib.1. observat. cap.40.* (4) *L.57. ff. de legat.3.*
(5) *L.3. ff. de Edendo.*

poenis li diè nome. Anzicchè viene a maraviglia lodato da Domizio Ulpiano nel quarto degli Editti, d'avere a gran ragione Giunio Mauriciano con forte costanza ripreso Salvio Giuliano, che asseriva, competer dovesse l'azione *In factum* a colui, che aveva Stico suo servo con Panfilo commutato, purchè a Stico la libertà si dasse, e questa data li vien ritolto, ed evitto Panfilo, quando la sentenza di Mauriciano si era, che li competesse l'azione *De praescriptis verbis*, che viene da' giureconsulti lodata, ed apprezzata. Da tal fatto iscorgesi, quale, e quanta stima, ed alto concetto egli n'avesse, se pure dallo stesso Salvio Giuliano suo emolo viene apprezzato, come veder si puote in un suo nobile responso rapportato nel trentesimo libro delle pandette, dove dell'uso, e dell'usufrutto delle mondane cose si divisa.

ELIO MARZIANO GIURECONSULTO.

DAlla chiarissima, antica famiglia degl'Elj, quella che mostrossi non men feconda de' prodi uomini nel governo della Repubblica, che abbondevole in ogni tempo di famosi giureconsulti, sortì il nascimento di Elio Marziano. Fiorì questo sotto l'istesso tempo dell'Imperador' Antonino; anzicchè dallo stesso fu eletto Proconsole nella Provincia dell'Andalusia nelle Spagne, ed a metter freno a quei popoli così discosti dalla vista del Principe: rapportandosi da Ulpiano nell'ottavo (1) dell'uffizio del Proconsolo un nobile rescritto di Antonino a Marziano diretto, alloracchè tal Provincia reggeva, quale compiuto, in Roma diè saggio della grandissima cognizione della legal disciplina di cui altamente era fornito. Aprì egli pubblica scuola del roman dritto con tanta frequenza, e numero d'uditori, che ben tosto si fè conoscere non men dalla sua eloquenza, e profondo sapere in simile disciplina, che dalle numerose sue opere, quanto egli valesse: e ben'egli stesso in un responso lo riferisce nel comentario (2) degli accusatori, d'aver con pubblico applauso, e lode letta la civil ragione, ed insegnata.

Le opere, e comentarj da lui composti sopra il dritto legale, furon molti, e spezialmente si ebbero in somma stima li sedici libri delle istituzioni, da' quali quasi per lettera l'Imperador Giustiniano le sue compose, e partitamente (3) nel titolo dove trattasi della divisione delle persone, che trascritte si veggono da quelle di Marziano giureconsulto, sopra (4) le appellazioni delle sentenze due libri; cinque altri delle regole

(1) *L.2. ff. de his qui sub sui, vel alien. jur.*
(2) *L.1. ff. de statu defunct.* (3) *L.5. ff. de statu hominum.*
(4) *Rivall. hist. jur. civil.*

le legali, degli accusatori, delle ipotheche, ed un pregiato comentario al Senatoconsulto Turpilliano; di cose criminali due libri, ed in fine uno, che *Singularium* chiamò.

Rapportasi da Lampridio (1), esser' Elio Marziano vivuto fino al regnare dell'Imperadore Alessandro Severo, e che essendo stato condannato a morte da Didio Giuliano, soprafatto questo dalla morte, non potè la sentenza eseguirne. Indi succeduto nel soglio Alessandro, non solo dalla morte lo liberò, ma a riguardo di sua virtù insieme colli giureconsulti Domizio Ulpiano, Giulio Paolo, ed altri molti ne venne eletto del consiglio di questo Cesare. Ma se riguardansi gli anni, che da Antonino Pio, a questo Principe se ne scorsero, convien dire, che ciò non lo fosse, perchè lo spazio di settant'anni ne passarono in mezzo, e se sotto l'impero d'Antonino fu Marziano Proconsole delle Spagne, e che confidare il governo degli eserciti, e di remote Provincie, a fanciulli destinar non si deve da un Principe così prudente, e saggio, come quello lo fu. Conviene a fermo attestare, o che Lampridio abbia errato, o che Marziano di grandissima vecchiaja morto si fosse. Ma comunque la faccenda passasse, convien dire, che fu un giureconsulto di altissimi talenti, e di perspicace intendimento.

GERVIDIO SCEVOLA

GIURECONSULTO

CAPO XVIII.

GRave non meno, che scabra controversia appo gli eruditi si aggira circa il vero nome di questo giureconsulto, poicchè dagli antichi, come dall'Alloandro, dall'Alciato, Serbidiò s'appella, venendo da' moderni, come dal Pancirolo (2), e dal Gravina (3) Cerbidio nomato: ma da Francesco Ottomano (4), e dal sottilissimo Antonio Agostino (5) Cervidio è chiamato. E che il vero suo nome Cervidio fosse e non come dagli antichi si rapporta, chiaro apparisce dalle emendatissime pandette Fiorentine, dove così nel novero de' giureconsulti, che nel corso di esse,

(1) *Lamprid. in Alex. Severo*.
(2) *Panciroł. de clar. leg. interpret. lib. 1. cap. 48.*
(3) *Gravin. de ortu cap. 98.* (4) *Hotboman. de juriscon.*
(5) *Augustin. lib. ad Modestin. fol. 282.*

se, sempre che questo uomo designar si deve, con tal nome di Cervidio s'appella, come perchè dà forza a tale sentenza l'incontrastabile autorità di due giureconsulti coetanei, come lo furono Giulio Paolo(1), ed Elio Marziano (2), che come appellato si è, lo descrivono. Cervidio Scevola dunque uscì dalla scuola del famoso Salvio Giuliano, e tanto nella civil ragione profittò, e talmente maestro se ne rese, che dal giureconsulto Grennio Modestino nel quarto (3) delle iscusazioni *Coryphæus legum* si dice, che val quanto Principe, e capo di tutta la legal disciplina; e dal gran Teodosio vien decorato (4) col nome di esser stato fra tanti chiari, e rinomati uomini il più prudente, e saggio: *Prudentissimus omnium jurisconsultorum*: ed abbenchè la laude da questo data le molta fosse, pure non terminò quà la stima del suo merito, ritrovandosi posto a controversia, se a Cervidio Scevola somma, alta lode prestata li fosse a riflesso della sua virtù e perfetta cognizione, superiore ad ognun' altro nel roman dritto, o pure dall'aver egli dato fuori dalla sua scuola discepoli di tanta rinomanza, se da lui, quasi da real fiume la civil ragione bevendo, ne vennero quelli impareggiabili giureconsulti, così riguardo al numero, che alla perspicace, e profonda maniera colla quale trattandola, mirabilmente l'illustrano; numerandosi fra gli altri un Settimio Severo, che poi all'impero di Roma fu assunto. Principe quanto dotto, tanto di dolci, ed ornate maniere: un'Emilio Papiniano unico, solo fonte d'ogni legal facultà, senza far parola di Trifonino, di Giulio Paolo, da cui al dir del Cujacio (5) viene appellato *Scevola noster*, per dimostrarne la tenuta dimestichezza, e la disciplina.

Fioriva intanto Scevola sotto il dolcissimo impero di Marco Antonino il filosofo, da cui facendosi giustizia alla virtù di Cervidio, tutta la sõma delle cose per ben reggere così vasto dominio, che per regolarne le Costituzioni(6), e le leggi a lui appoggiato si era, se scorto avendo non rinvenir personaggio in quei tempi che più giusto ne'responsi, e prudente si dimostrasse, di pura, e circospetta natura, nè più amante della verità, e del dritto, così nell'opere, che nelle stesse parole. E quello, che più accettevole al Principe non meno, che al comune di Roma egli lo rese, si fu, sia nel giudicare, o in dar sua sentenza all'Imperadore, o ne' suoi responsi; aver' in costume prima sul fatto, o nella verità di quello, esaminarne le circostanze, e le ragioni, ed in su questo il dritto, e la legge appoggiava,

(1) *L. qui plures 2. ff. de Vulgari.*
(2) *L. si servus legatus ff. de fideicom. libert.*
(3) *L. scite autum. ff. de excusat. tutor.* (4) *L. 3. Cod. Theodos. de testamentis.*
(5) *Cujac. in recit. coll. in respons. Cerbidii Scævolæ.*
(6) *Capitolin. in Marco.*

giava; onde presso di lui, era quasi, che sagramento accordare al fatto la legge, avendo sempre in bocca questo detto: *Secundum ea quæ proponerentur*. In questi esercizj era così infatigabile, e costante, che non ritrovò giammai pari, che uguagliar nello studio lo potesse. Richiesto un dì, come non era da tante fatiche, e studj sopraffatto, rispose (1): *Jura vigilantibus scripta sunt*.

Di tante virtù Scevola ornato, meritò essere eletto da Settimio Severo Imperadore alla ragguardevole carica di Avvocato del Fisco. Uffizio era questo così per dignità orrevole, che di confidenza ben grande, mercecchè il titolo di chiarissimo spettavali, consideravasi nel numero de' Senatori, ed era, compiti gli due anni, grado al proconsolato (2) nelle Provincie, nelle quali: *Proconsules clarissimi* chiamavansi. Erano essi dal pagamento de' dazj esenti, e da ogni pubblico carico iscusati: anzichè incontrandosi colla famiglia della Signoria (3), che tal'uno prigione portasse, era in balia dell'Avvocato del Fisco di liberarlo; esiggeva, e ragion prendeva da' gabellieri, e da' Pretori delle Provincie il danaro, che al real Fisco apparteneva,

(4) *Quidquid conspicuum, pulcrumque ex equore toto*
Res Fisci est, quodcumque natat....

In somma tutto ciò che mai di pubblico spettava al Principe, egli il giudice, l'esecutore, il conservatore si era, al dir d'Asconio (5), chiamandosi per altro nome: (6) *Fisci Princeps, & Patronus*, essendo stato Marc'Aurelio Imperadore il primo, che tale uffizio istituisse, ed il secondo, che tal carica avesse fu Cervidio Scevola, il quale meritò avere per successore (7) il famoso Emilio Papiniano.

Compose molti libri di civil ragione, che in preggio non poco furon tenuti dagl' Imperadori di quei tempi, non che da' giureconsulti dell'età sua. Furon'essi venti libri di questioni, sopra le Pandette quaranta, di Responsi sei, quattro di Regole legali, un fatigato comentario del modo come dovevansi esaminare gli servi nel tormento per gli delitti dimestici, ed un altro delle sentenze criminali eseguite, al dir del Rivallio, quali libri come preggevol tesoro in istima furon tenuti, ed avuti cari ed apprezzati.

(1) *Rivall. hist. jur. civil.* (2) *L. 2. Cod. de Domest. & profess.*
(3) *L. 8. Cod. de Advocat. divers. jud.*
(4) *Juvenal. Satyr. 4.*
(5) *Ascon. 1. Verrin.* (6) *Rosin. lib. 7. cap. 36.*
(7) *Alex. genial. lib. 6. cap. 21.*

SESTO CECILIO AFRICANO, SALVIO VALENTE, E SESTO POMPONIO

GIURECONSULTI

CAPO XIX.

DAlla famosa scuola di Salvio Giuliano, come quasi da un seminario di Giurisprudenza si viddero uscire uomini per la civil ragione prudentissimi, e d'ogni virtù forniti. Frà gli altri celebre si rese Sesto Cecilio Africano di Romana nobile famiglia, come discendente da quello tanto famoso, e rinomato Africano, che regnando Nerone sotto il Consolato di Quinto Volusio, e Trebellio Massimo ebbe la cura, al rapporto di Tacito (1) di far il novero delle persone, ed imporre il censo nelle Gallie: ed abbenchè di nobile schiatta Sesto Cecilio si fosse, pure la sua gloria maggiore, e la sua nobiltà aver la volle dalle virtudi, e dalla legal disciplina, di che mirabilmente n'aveva il suo animo adorno, e ripieno. Fu egli così amante del suo maestro Salvio Giuliano, e talmente della sua gloria estimadore, che giammai sua sentenza, parere, o responso da lui fu dato, se questo a quello del Maestro nol riferiva, come veder ben puossi ne' nostri libri, che de' suoi responsi son pieni; poichè, non sa proferir parola (abbenchè dottissimo fosse, e di virtù superiore ad ogn'altro) che a Giuliano non la riporti, con tali parole, Egli così (2) disse, rispose, fu di parere, piacqueli, notò, affermò. Ritrovandosi altresì presso Paolo, ed Ulpiano, che spesso spesso Africano con Giuliano consultavasi per averne il parere; onde fu chi disse, essere in lui vivo Salvio Giuliano, e trasfuse la sua dottrina nella bocca, e concetti di quello. Da che iscorger si deve la modestia del suo animo, ed il poco concetto che di se teneva, anteponendo alla propria la gloria del Maestro, abbenchè dottissimo d'ogni civil dritto si fosse, come lo era nelle cose della Religione, ed a' suoi riti spettante, se al dir di Gellio (3), non trovavasi a suo tempo chi più perito così nello spiegamento, che nella perspicacia dell'intelligenza ne fosse, e quantunque alquanto oscuro nell'ispiegarsi, e difficile nell'intelligenza mostravasi, ciò nasceva per gli suoi respon-

(1) *Tacit. lib. 14. annalium.* (2) *L. 40, ff. de legat. 1.*
(3) *Gellius lib. 20. cap. 1.*

responsi sostenuti, gravi, e di sottili sentimenti ripieni. Anzichè l'istesso Gellio (1) narra una ben famigerata quistione, che ebbe Celio Africano, col celebre Favorino nobile filosofo d'Arles nella Francia sopra gli termini, e valore della locuzione delle leggi Decemvirali, dicendosi da questo esser'esse barbare nella pronunzia, e rancide nelle parole. All'incontro Africano contendeva essere state da Appio Claudio in proprio antico dialetto romano dettate, e ciocchè non proprio appariva, non era perchè tali fossero gli suoi termini: *Arcera*, *Vestabulum*, *Morbus Sonticus*, *Talio*, ed altri di simil fatta, ma perchè dall'ignoranza de' spositori per tali istimati venivano, come alla persine lo stesso Favorino, venendo nella sentenza d'Africano, istimò, e conchiuse.

Visse dunque Cecilio Africano in tempo dell'Imperadore Antonino, da chi in grande stima fu tenuto, e fu coetaneo di Salvio Giuliano, e non già del consiglio di Alessandro Severo, come vuole Lampridio, (2) poichè, come detto si è, sotto l'impero di Antonino Pio ne visse, e non poteva fino all'impero di Alessandro durare, numerandosi il decorso di ottanta tre anni da quel Principe a questo, se pure non si vuol dire esser stati due Africani, e ciò alla verità storica non consente, mercecchè un solo si fu il discepolo di Salvio Giuliano, come narrato si è. E che egli sia così, facendo di lui Gellio (3) parola per la disputa tenuta con Favorino circa la proprietà delle parole delle leggi decemvirali, e commendandolo, dice: *Sextum Caecilium Africanum in disciplina juris, atque legibus populi romani noscendis, interpretandisque scientia usu, auctoritate illustri*: che pur son lodi pur troppo speciose, quando che Gellio, al rapporto de' buoni Cronologi, non visse, che circa la morte, o poco più dell'Imperadore Adriano, restando perciò fermo, o esser stati due gli Africani, o andar'errato, come è più vero, Lampridio.

Lasciò a perpetua memoria del suo nome diecinove libri di legali quistioni, ed altri venti sopra il significato delle parole, da' quali preggiati monumenti d'uomo così dotto ne' nostri libri cento trenta leggi solamente sparse si ritrovano, che dal dottissimo Giacomo Cujacio in un particolar libro riposte, e comentate si sono.

SALVIO VALENTE GIURECONSULTO.

Giulio Capitolino rapporta, che nel consiglio dell'Imperador'Antonino Pio eranvi moltissimi chiari giureconsulti, dell'opera de' quali ser-

(1) *Gell. lib.* 20. *cap.* 1. (2) *Lamprid. in Alex. Severo.*
(3) *Gellius lib.* 11. *cap.* 15.

servendosi, compose, e dettò quelle tanto rinomate Costituzioni, e leggi per lo felice governo dello stato, e per la tranquillità de' popoli, frà quali Salvio Valente vi pose, dicendo: valersi (1) egli nel formare le leggi del parere di molti giureconsulti Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meziano, Ulpio Marcello, e Javoleno; onde da ciò si scorge, essere stato presso l'Imperadore in molta stima Salvio Valente, ed in concetto non ordinario. Che fosse egli in vero giureconsulto (che da tal'uno si nega) (2) e di alto valore, ben ce l'appalesano le sue opere, se di lui abbiamo ben sette libri composti (3) sopra gli fedecommessi, divisandone la proprietà, e l'intelligenza, ed in così scure materie è rapportata la sua autorità, e la sentenza da molti giureconsulti per dar forza, e valore alli loro responsi.

Che Salvio Valente stato fosse dall'Imperadore Antonino eletto Prefetto della Città, chiaro s'appalesa dal giureconsulto Ulpiano nel settimo (4) dell'ufficio del Proconsole, dove un nobile rescritto di questo Principe a lui diretto si trascrive, imponendoli, che colui il quale di qualche delitto accusato, per sentenza innocente ne viene assoluto, non possa per gl'istessi delitti esser di bel nuovo condannato. Parlasi dunque di cose criminali nel rescritto; onde a ragion creder dobbiamo esser stato Valente Prefetto della Città, presso di chi la podestà delle cose criminali tutta risedeva.

SESTO POMPONIO GIURECONSULTO.

Vantava Sesto Pomponio giureconsulto per suo progenitore quel famoso nelle storie romane, tanto di Marco Tullio Cicerone amico, Pomponio Attico, non men chiaro per la liberalità del suo animo in sovvenire le cadenti virtù; onde decorato ne venne col nome di Mecenate de' suoi tempi, che per l'intera cognizione delle belle lettere, ed'ogni grazia della greca favella, e per le virtudi, che in Atene apprese aveva, a gran ragione il nome (5) di Attico meritò, e tanto più queste in lui raggiavano, quantochè in un uomo si vedevan poggiate, a cui la nobiltà dell'antica prosapia dell'ordine de' Cavalieri, e (6) di abbondevoli ricchezze si vedeva ripieno. Da costui dunque ne venne Sesto Pomponio giureconsulto rinomatissimo, e chiaro così per la perfetta cognizione di ogni legal disciplina, che per gli volumi-

nosi

(1) *Capitolin. in Antonin. Pio.* (2) *Bertrand. lib. 2. de Jurisconsf.*
(3) *Rivall. histor. jur. civil.*
(4) *L. 7. §. 1. ff. de accusat.*
(5) *Cornel. Nep. in vita Attici.* (6) *Senec. epist. 21.*

nosi libri di civil dritto da lui composti, come per la maravigliosa perizia della Cronologia, e di ogni più nobile facultà. E come nò? Se frà quanti preziosi monumenti dell'antiche memorie così alla varia giurisdizione de' Maestrati romani, di diversi ufficj di così vasta Città, e della Repubblica tutta, de' primi principj del suo dritto, de' varj compositori di quello, con ordine maraviglioso, e singolare non ritrovavasi chi con più giudizio, nè con perfezion maggiore formasse il famoso suo libro dell'origini della legal disciplina (1), divisato con chiarezza così mirabile, con brevità talmente opportuna, che disiar nè cosa più necessaria, nè più dilettevole rinvenir unquemai si potrebbe. Preggi dunque d'opera così grande, anno fatto dubbitare a tal'uno degli eruditi (2), al dir del Gravina, se fosse di Pomponio il libro, mossi così per la perfezione dell'opera, che per non esservi ascritto nel novero degli altri giureconsulti il grande Emilio Papiniano, fonte perenne d'ogni legal disciplina; e ben doveva numerarvelo, se vivendo Pomponio nel tempo dell'Imperador'Alessandro Severo, come lo vuole, abbenchè falsamente Lampridio, (3) ad esser coetaneo quasichè veniva dell'istesso Papiniano. Ma che il libro delle origini della civile Giurisprudenza fosse di Pomponio, chiaramente apparisce, così perchè porta in fronte il suo nome, come per la tradizion degli antichi, che a lui l'ascrive; e come perchè il non esserfi fatta memoria di Papiniano, da ciò ne viene essere sua l'opera, se fiorendo l'autore ne' tempi dell'Imperadore Antonino, come poteva far parola d'un uomo, che ancora nel Mondo nato non era? se questo di giovane età dal crudele Caracalla fu morto, come a suo luogo diraſsi, poicchè si vede essere da Pomponio solamente rapportati tutti quelli, che nel finir del Regno d'Antonino Pio celebri nella civil ragione resisi erano. Nè a nulla può giovare l'autorità di Lampridio, narrando essere stato Pomponio uno de' giureconsulti del Consiglio d'Alessandro, onde ben di Papiniano poteva far parola, come uomo di chiara fama, e prima di lui morto. Ma la faccenda non andò alcerto così, perchè non arebbe lasciato di noverarlo, se dopo di lui vivuto fosse, ma più tosto incolpare d'errore Lampridio si deve, che in un punto la legal cronologia guastò, e la veneranda storica verità; poiche dall'istesso Lampridio frà Consiglieri di Alessandro s'ascrivono Alfeno, Africano, Meziano, Celso, Procolo, ed altri molti, che assai prima del suo regnare morti già erano: e volendosi l'autor difendere, converrebbe gli Alfeni, gli Procoli, ed altretanti Celsi moltiplicando, di grave errore incolparci. Ma avendo al

(1) *L. 2. ff. de orig. juris.* (2) *Gravin. de ortu cap. 91.*
(3) *Lamprid. in Alex. Severo.*

al ſentimento de' Critici in molte coſe Lampridio errato; maraviglia non è, che in queſti giureconſulti altresì errato aveſſe. Tenuti ſiamo in tanto alla diligenza del Caſaubono (1), e del Salmaſio (2), che ne anno ammendata la lezione nella vita di Aleſſandro Severo, da queſto autore dettata, con toglıervi Pomponio da quella, ſe tolti ci anno dalle tenebre di portar fuori del ſuo luogo il rinomato giureconſulto, o ad eſſer forzati di parlare di due Pomponj con moltiplicarli ſenza ragione.

Ma qual foſſe la gran cognizione di Pomponio nella legal diſciplina, e quanto in queſta valeſſe, al certo dal numero così grande de' libri in queſta facultà da lui laſciati fin'al novero di trecenſettanta nove, iſcorger ſi puote. Ma il tempo delle altrui glorioſe geſte oſcuro divoratore ci hà tolto con sì notabile perdita le notizie di uomo così grande, non ſapendoſi di lui altro, che vivuto foſſe ottanta ſette anni, e'l numero de' ſuoi legali volumi onde quali queſti foſſero, e su quali materie dettati, il Rivallio (3) ne teſſe il lungo Catalogo, e da ciò che nelle vulgate Pandette ſi traſcrive, iſcorger ſi puote.

CLAUDIO SATURNINO, MESSIO RUSTICO, CALLISTRATO, E CLAUDIO TRIFONINO.

GIURECONSULTI

CAPO XX.

NE' ſteſſi tempi di Antonino Pio fiorì il giureconſulto Claudio Saturnino, chiaro per la perizia della legal diſciplina, e vie più per la varia letteratura d'ogni più nobile facultà, a ſegno, che vien commendato da Settimio Tertulliano (4) un tempo chiaro lume dell' Africa per un libro da lui compoſto delle *varie corone* così per loro origine (5), che per quali cagioni, ed in che biſogna ſi davano, e da chi, e come in ſommo preggio avevanſi da colui, che ornato ne veniva, onde imitandone eſſo l'eſempio, compoſe quel fatigato ſuo volume, che della *corona del Soldato di Criſto* nominò. E che ſotto queſto

(1) *Caſaubon. variar. lectionum.* (2) *Salmaſ. variar.*
(3) *Rivall. hiſt. juris civil.* (4) *Tertull. de corona militis.*
(5) *Paſcalius de Coronis.*

sto Principe vivuto fosse, e non come tal'uno nel tempo di Severo lo vuole, chiaro s'appalesa dal giureconsulto Marziano nel singolar trattato (1) della formola dell'ipoteca, rapportando un rescritto d'Antonino a Claudio Saturnino diretto; onde ambiguità veruna non resta, che in questa età vivuto fosse, e di cotanta istima, e concetto appo lui, che Pretore di Roma, colla giurisdizione di dirimere, e far sentenze nelle cause de' privati, lo elesse; se da un responso di Giulio Paolo nel trentunesimo (2) degli Editti si dimostra, rapportando la sentenza data contro colui, che in essendo proccuratore, aveva convenuto andare a suo prò parte di quello, che dalla giudicatura ne veniva, che da' giuristi *Quota litis* si dice.

Fu egli così tenace di sua opinione, e talmente contro il parer degli altri ostinavasi, che impossibile sembrava da' suoi sentimenti rimoverlo, e bene Ulpiano nel sessantaduesimo (3) degli Editti per tale ce l'appalesa, mercè per l'inflessibile costanza di Saturnino, veniva esso poco gradito, e meno gli suoi detti approvati, se dice di lui: *Nec unquam receptum, nec unquam relatum est*: onde dal nostro Baldo(4) vien detto di coloro, che nelle loro oppinioni ostinati si dimostrano, Saturnini doversi appellare.

Di questo giureconsulto un solo libro ritrovasi aver'egli composto sopra il dritto civile, e materia del libro si fu il trattato delle pene, che a' pagani, cioè agli uomini di villa spettavano, a differenza delle atroci de' soldati, e della milizia, come obbligati ad una più rigida, ed esatta disciplina, e pure di cotesto prezioso monumento un solo frammento ritrovasi ne' nostri libri compreso, ma quanto unico, altrettanto famoso responso (5), in cui con ammirabile chiarezza la qualità de' delitti, de' luoghi dove commentonsi, delle persone, e del tempo con tanta, e tale distinzione si leggono, che bene la profonda sua cognizione, e l'alto talento da questo solo comprendesi.

Conviene però per la storica verità far chiaro l'errore preso da colui, che il novero dell'opere de' giureconsulti compose, nel principio delle Pandette raccolte, se il libro *De pœnis paganorum* da Claudio Saturnino dettato, come detto si è, egli a Venulejo Saturnino ascrive, come se questi una sola persona fossero, e non due, niente badando, che Claudio sotto il regnare di Antonino Pio fiorì, e quello si rese celebre nell'impero di Caracalla, e di Alessandro Severo: e che fosse egli così, ben chiaro apparisce da due rescritti de' nomati Impera-

rado-

(1) *L. 1. §. 2. ff. quæ res pign. oblig. non poss.*
(2) *L. 6. §. Marius ff. mandati.* (3) *L. 1. ff. de Senator.*
(4) *Baldus in 1. rub. Cod. de Sacros. Eccles.*
(5) *L. 16. ff. de pœnis.*

radori a sì fatti giureconsulti diretti quello di Pio (1) a Claudio, e di Severo (2) a Venulejo Saturnino; onde resta ben fermo, essere stati due gli giureconsulti di sì fatto nome, ed in diversi tempi vivuti.

MESSIO RUSTICO GIURECONSULTO.

IL giureconsulto Giulio Paolo nel quarto (3) de' decreti fà memoria di Messio Rustico, come autore di nuova sentenza sopra la raccolta de' frutti del terreno locato, indi venduto spettar questo dice al colono, e non già al compratore, non obbligato, che a pagarne il fitto al nuovo padrone; onde si conosce esser stato Messio giureconsulto altresì, e di legal disciplina perito. Anzicchè è di parere il Pancirolo (4), mosso da un' antico marmo rapportato dallo Smezio, d'esser questo fiorito sotto l'impero d'Adriano, e da questo eletto curatore delle riviere, ed acque, che entravano in Roma, e nel contado, non che delle fogne della medesima. La iscrizione è questa,

(5) EX. AUCTORIT. IMP. HADRIANI.
TRIBUN. POTEST. V. IMP. IV. COS. IV.
MESSIUS. RUSTICUS. CURATOR. AL-
VEI. ET RIPARUM. TIBERIS. ET. CLO-
ACARUM. URBIS. R.R. RESTITUIT.
SECUNDUM. PRAESENTEM. TERMI-
NATIONEM. PROXIM. CIPPO. PED.
CXV. S.

quale iscrizzione anche dal Marliano si rapporta.

CALLISTRATO GIURECONSULTO.

VIsse Callistrato giureconsulto sotto il regno dell'Imperador Severo, ed Antonino, come egli stesso in un suo responso (6) l'attesta nel primo delle Cognizioni, e durò fino all'impero di Alessandro Severo, come

(1) *L.1. Cod. de excusat. veteran.*
(2) *L.1. Cod. quib. objici long. temp. praescrip.*
(3) *L. remunerandi §. Marius ff. mandati.*
(4) *Panciról. de clar. leg. interp. lib. 1. cap. 49.*
(5) *Marlian. Topograf. V. R. V. 13.*
(6) *L. 11. ff. de Decur. & l. 37. ff. ad municipal.*

come da altro suo responso (1) nell'istesso libro si scorge. Fu egli giureconsulto di gran letteratura, e tenuto in preggio molto, così perchè godeva la grazia, ed affezion di Severo, che per la gran copia delle legali opere da lui composte, e ne' nostri libri del roman dritto conservate, quali si rapportano dal Rivallio (2), e da colui, che nel principio delle pandette ne fa la raccolta. Compose dunque delle ragioni, e dritto del Fisco quattro libri, di Questioni tre altri, sopra gli Editti sei, delle Cognizioni sei altri, e d'Istituzioni tre volumi.

Dobbiamo però incolpare la mancanza de' scrittori per la poca notizia, che rimasta ci anno di tanti uomini celebratissimi, o il tempo delle cose di quà giù divoratore, mercecchè ci hanno defraudati di tante, e sì fatte belle cognizioni delle geste di simile personaggio. Quello che rinviensi si è, esservi stato un'altro giureconsulto Callistrato sotto l'impero di Diocleziano, e Massimiano, da' quali un rescritto (3) sopra il valore degl'Indizi da Sirmio antica Città d'Ungheria a questo Callistrato pretore di Roma fu inviato; nè altro del primo abbiamo avuta la sorte di rinvenire.

CLAUDIO TRIFONINO GIURECONSULTO.

Dalla scuola del famoso Salvio Giuliano uscì Clandio Trifonino; e siccome imitò il maestro nelle morali virtù, così chiaro si rese nella perizia della legal disciplina, in cui tanto profittò, che per uno de' migliori giureconsulti dell'età sua tenuto ne venne. Si rese rinomata la sua virtù sotto l'impero di Antonino Caracalla, da cui fu decorato col posto di prefetto della Giudea, come apparisce da un suo rescritto (4) direttoli sotto il consolato di Balbino, in cui l'impone, che nullo, e di verun valore fosse il legato fatto da Cornelia Salvia al collegio degli Ebrei d'Atene ivi dimoranti: ed in tanto preggio di stima presso l'Imperadore ne venne, che seco per collega lo volle, e del suo consiglio l'elesse, non facendo cosa, che dal parere di Trifonio non venisse approvata, e conchiusa. Anzicchè era tanto il concetto, che di lui avevasi, come uomo di così vasta monarchia inteso, che morto Antonino insieme colli chiarissimi Papiniano, e Paolo fu eletto dall'Imperador Severo del suo consiglio, e colli medesimi agitò le sentenze, e ne discusse gli pareri con pieno compiacimento del Principe.

Compose molti libri di dritto civile, che di dispute appellò, fino al nu-

(1) *L.14. §.3. ff. de muner. & bonor.*
(2) *Rivall. hist. jur. civil.* (3) *L.19. Cod. de reiv ind.*
(4) *L.1. Cod. de Judais, & Cœlicol.*

numero di ventun volumi d'ogni più salda, e salutevol disciplina ripieni, come altresì divisò le note in chiosare gli responsi di Cervidio Scevola giureconsulto di quella gran fama, come a suo luogo si è dimostrato. Egli stesso compiacendosi di tale opera, parchè voglia esigerne le lodi, se in due responsi di Scevola stesso, uno nell'undecimo (1), e l'altro nel ventesimo (2) delle pandette, d'aver tali note esso dettate, rapporta; onde qual rinomato giureconsulto fu sempre apprezzato, e di molto valore tenuto.

EMILIO PAPINIANO

GIURECONSULTO

CAPO XXI.

Siccome a faticoso navigante suole accadere, che dopo sofferte perigliose tempeste, per non conosciuti mari suo legno spignendo, quando lieto a salvamento al porto col fiaccato naviglio si crede di giugnere, a vista di questo lo non temuto pericolo ritrova, e sua nave a fondo sommergere ei vede, così a noi addiviene, che dopo tante, e sì scabre difficultadi superate, e di cronologia, di varie sentenze, d'autori cotanti, in serie sì lunga di tempi, con notizie così scarse, così deboli, quando credevamo toccare il fine di questa piccola nostra fatiga, campo più duro, mare vie più procelloso di superar ne conviene. Mercecchè giunti in essendo al punto di narrare la quanto brieve, altrettanto gloriosa vita di Emilio Papiniano, al certo non istimandoci da tanto esser valevoli, di restarne, di astenercene aressimo voglia, se tante, e così alte sono le laudi, che ad uomo così grande dagli autori se li prestano, che impossibil ci sembra, di poter colle deboli nostre forze giugnere al segno. E come potrem mai farlo? Se da taluno (3) vien detto „ essere stato per alta providenza dell'Altissimo, creato per conservare l'umana, fratellevole amistà, e per modello della giustizia, e siccome diede l'istesso Signore un Giuseppo all' Egitto, un Daniello a Babilonia, agli Ateniesi un Pericle, così preggiossi di dare un Papiniano a Roma „. Da altri (4) ferma base della giusti-za

(1) *L. 19. ff de administ. & periculo.*
(2) *L. 19. ff. de fideicom. libertat.*
(3) *Balduvin. in Proemio Institut.*
(4) *Quenstendt. variar.*

zia, uomo di quanto alti, altrettanto giusti sentimenti. Da Sparziano (1) vien'appellato asilo del roman dritto, e preggevole tesoro d'ogni legale disciplina, uguagliato da San Girolamo (2) all'Appostolo Paolo, che sic-
„ come in questo ogni divina legge appoggiossi, e ne fu il maestro, così
„ in quello le umane si stabilirono, ed ebber ricetto: ed altri moltissimi, che al certo di ben'amplo volume aressimo di bisogno, se una per una narrar le volessimo, e da non venire a capo per molto tempo, lasciando a chi ne hà voglia, d'osservarle presso Blount (3), che il catalogo ne divisa, ed appo Giacomo Cujacio (4), che il panegirico li tesse, bastando a noi, averne di queste poche fatto memoria per molto preggio della nostr'opera.

Ardua, e dura questione si aggira presso gli autori per la Padria di Papiniano. Da' Beneventani a tutta possa, ed a spada tratta pretendesi esser stato così lui, che la sua genia lor compatriota. S'appoggian' essi all'autorità di Angelo (5) Catone da Sopino, di Marino Frezza, e di Camillo Borelli storico (6) di non picciol conto nelle cose del Sannio, e tanto più ne parteggiano tal sentenza, se all'autorità di Papiniano stesso dan fede, se esser stato di Benevento, confessa nell'ottavo (7) de' suoi responsi, nominando in questo per sua Padria la Colonia de' Beneventani. Ma quanto vanno errati, non vi è chi non lo vede, mercecchè ogni autore che di Papiniano ragiona, per romano lo vuole, e tanto più, che essendo stretto parente dell'Imperador Severo per parte della seconda moglie, che Romana si fu, al rapporto di Sparziano, (8) si vede esser stato altresì egli Romano di schiatta, e di chiarissima nobiltà, se questa per via di donna poggiò al sublime, alto grado dell' imperiale splendore. Nè val niente il rapportato luogo, dove per sua Padria la Colonia de' Beneventani ascrive, perchè ivi non di lui si parla, ma di una disposizione fatta da tal'uno di Benevento, ed a lui andato per parere, circa gli frutti della redità, raccolti prima che il caso del fedecommesso accaduto fosse. Sù di che Papiniano il suo responso ne stese, essendo già comune appo gli giureconsulti, sempre che gli loro responsi esprimer dovevano sopra gli affari a loro proposti, divisa-

 re

(1) *Spartian. in Severo.*
(2) *Hieronym. Epytaf. ad Fabiolam Æliam.*
(3) *Blount. cens. celeb. author.*
(4) *Cujac. in Papiniano in princ.*
(5) *Angel. in orat. ad Ferdin. Reg.*
(6) *Ciarlan. hist. Samnii.*
(7) *L. heredes mei 57. ff. ad S.C. Trebellejanum.*
(8) *Spartian. in Severo, & Artbur. Duck lib. 2. p. 2. nu. 6.*

re sopra il dritto, che l'apparteneva, e come detto si è nella vita del giureconsulto Marco Porcio Catone minore, che il primo fu, che sì bella pratica introdusse; onde resta già per fermo, Papiniano non già Cittadino di Benevento essere, come essi lo vogliono, ma bensì di nobile, antica, romana famiglia.

Nell'anno CLXXVII (1) di Cristo sotto il consolato di Lucio Aurelio Commodo, e di Plauzio Quintillo, da Ostilio Papiniano, e da Eugenia Gracile sortì il nascimento il grande, incomparabile Emilio Papiniano in Roma; e fatto adulto sotto l'insegnamento del giureconsulto Cervidio Scevola la legal disciplina apprese con tanto fervore, con sì fatto apprendimento, che maraviglia porgeva allo stesso maestro di cotanta capacità; onde resosi superiore a' suoi compagni, mostrò di quanti alti doni fosse il suo animo dotato, e quanto piccol tempo speso avesse in rendersi maestro di scienza così vasta, e di cognizione così varia. Talmente di tanta virtù fu ammiratore Settimo Severo suo compagno nella scuola di Scevola, che fatto indi Imperadore di Roma, tantosto l'assunse al grado di Avvocado (2) del Fisco, con farlo succedere in quel posto, che esso nell'impero di Didio Giuliano esercitato aveva, non essendo ancora Papiniano giunto al diciottesimo (3) anno di sua età.

Restò intanto Papiniano nella civil ragione maestro, ed in tanta stima, e venerazione erano gli suoi responsi e pareri, che a ciech'occhi venerati, ed eseguiti venivano, bastando che da uomo di così alto affare fossero dettati. Anzicchè fu di tanta autorità la sua sentenza, dove il responso di Papiniano vi era concorso, che se frà gli Giudicanti eran pari gli suffragj, questo eseguivasi, dando valore il solo parere di Papiniano a far sì, che il sentimento d'ogni altro restasse a dietro, come ben dall'Imperadore Teodosio nella sua compilazione (4) delle Costituzioni de' Principi ci si dimostra, e l'Imperador Giustiniano pensando egli alla nuova raccolta di quelle nel suo Codice, che solamente vigore, e forza di legge tenessero, badando insieme, che gli responsi di Papiniano venivano a perdere per l'autorità del suo libro quel rispetto, che da tanto tempo appo gli uomini tenuto si era, nè dandoli il cuore, che tante preziose fatiche gissero a male, ordinò, che nella legal disciplina gli responsi di lui l'istessa autorità avessero, e spezialmente quelle opere di Papiniano, che dalli giureconsulti Giulio Paolo, Ulpia-

(1) *Petav. in fastis.*
(2) *Alex. genial. lib. 5. cap. 19.*
(3) *Guilel. Gratius lib. 2. cap 9.*
(4) *L. 1. Cod. Theod. de respons. prudent.*

Ulpiano, e Marziano erano ſtate compilate, come ſe dalla ſua bocca foſſero uſcite, e come reali (1) Coſtituzioni s'aveſſero, decorandolo ſpeſſo col grave titolo, ora di ſplendidiſſimo, ora di eccellentiſſimo, di elevato ingegno, e di maſſimo fra gli giureconſulti.

Leſſe pubblicamente in Roma Papiniano la civil ragione con tanta frequenza, e numero di ſcolari, con tanta gloria, e rinomanza, che giammai talmente fiorir ſi vidde la legal diſciplina, che ſotto così preggiato maeſtro; e maraviglia ſi fu il vedere uſcir dalla ſcuola di lui, come dal cavallo trojano uomini in ſimile facultà peritiſſimi, che ſe voleſſimo noverarli, al certo ben grande volume empier ne converrebbe baſtando a noi de' pochi de' più chiari teſſerne il catalogo, un Fabio Sabino, Domizio Ulpiano, e Giulio Paolo, queſti ebber la ſorte d'eſſerli indi aſſeſſori nelle giudicature, e nel conſiglio; Erennio Modeſtino, Arrio Menandro, ed altri moltiſſimi di eterna rinomanza. Ed in tale, e sì fatto concetto non men ne' ſuoi tempi, che ne' ſeguenti era la virtù di uomo così raro, che da' ſcolari di civil dritto, compiuti due anni nell'apprendimento di tal facultà delle ſentenze di altri giureconſulti, nel terzo anno con tutta poſſa alli ſoli reſponſi di Papiniano attendevano, tenendoſi a ſomma gloria eſſere appellati Papinianiſti, celebrando con feſtevole gioja, e letizia il primo giorno che in ſimile ſtudio appigliavanſi con dedicarlo al genio di Maeſtro così rinomato. Anzi l'Imperador Giuſtiniano, affinchè così bel coſtume perduto non ſi foſſe, a perpetua memoria di lui con una Coſtituzione (2) impoſe, che ſe ne proſeguiſſe da' ſcolari il giorno feſtevole col nome di Papinianiſti, non che l'attenderſi nel terzo anno allo ſtudio de' reſponſi di quello.

Compoſe egli nella ſcienza della civil ragione moltiſſimi prezioſi monumenti di una più ſalda diſciplina, che unquamai fu diviſata nel dritto romano, quali per ſpezial beneficio dell'Altiſſimo ne' noſtri libri ſi rinvengon diſperſi. Furono trentaſette libri di Queſtioni, che nelle pandette di Firenze ſi dicono *Quæſtionum* ΒΙΒΛΙΑ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΕΠΤΑ, Diecinove; di reſponſi ſopra le Pandette altri diecinove, di diffinizioni due, un comentario ſopra gli editti degli Edili curuli, di cui n'abbiam un reſponſo (3) in greca favella, che ΑΣΤΥΝΟΜΙΚΟΣ ΒΙΒΛΙΟΝ ΕΝ appellò; un'altro ſopra il delitto dell'adulterio, e ſue pene, che ben'anche a noſtra età fan comparire quanto foſſe di legal diſciplina maeſtro, e quanto in ſimile ſcienza valeſſe.

Aſſunto per morte di Didio Giuliano all'impero di Roma Settimio Se-

(1) *L. 1. §. de Vet. jur. enuclean.*
(2) *In proemio Digeſtor. §. 3. autem anno.*
(3) *L. 1. ff. de via publ. & ne quid in itin.*

Severo discepolo nella ragion civile di Scevola, compagno, ed amministratore della virtù di Papiniano, e pensando di ben condurre il governo di così ampla monarchia, tantosto, come detto si è, Avvocado del Fisco l'elesse, indi suo maestro delle memorie creollo, come da un prezioso responso del giureconsulto Trifonino nell'ottavo (1) delle dispute si raccoglie. Uffizio era questo di esatta confidenza, ed appoggiavasi a personaggio per legal disciplina ragguardevole, e di conosciuto valore, mercecchè ricever dovea gli memoriali, che al Principe si davano, ed indi con lui divisarne le determinazioni, e gli rescritti, e di man propria pubblicare la volontà di quello, come da Lampridio (2) si rapporta, chiamandosi dall'Imperador Giustiniano (3) *Antigrapharios* colui, che a questa bisogna era proposto, che dagli antichi *Magister libellorum* chiamavasi, essendo questo grado al sublime, all'ultimo del prefetto pretorio; come ad Emilio avvenne, che dallo stesso Settimio Severo fu eletto prefetto del pretorio, prima dignità dopo l'imperiale nella romana repubblica, e la seconda dopo la maestà del Principe, e bene dal giureconsulto Paolo, suo assessore insieme con Domizio Ulpiano nello stesso consiglio, s'attesta nel primo (4) delle Questioni, dove non men di Papiniano, che da prefetto del pretorio in quello vi presedeva, che di loro come assessori si fa parola; anzi per il novello acquisto fatto della Gran Brettagna (5), e per la pace di quella Provincia frescamente acquistata, di suo moto (6) con suprema autorità colà inviollo, mercecchè essendo stata quella Isola all'Impero addetta, male quei popoli ad eseguire le leggi di Roma s'affacevano. Dispose egli, dunque, di Papiniano avvalersi per sì fatta bisogna, anzi affinchè dalla maestà del Principe gl'Inghilesi apparar potessero l'ubbidienza, e la venerazione, come altresì per non far marcire nell'ozio le milizie, (trovandosi allora l'Impero in pace) dispose Severo colli figliuoli colà portarsi, e con fiorito esercito approdato nell'Isola, e lasciato Geta un de' figliuoli sotto l'ammaestramenti di Papiniano in Londra, con l'altro figliuolo nell'interne parti del paese si portò per disporre le leggi a quei novelli popoli, che per iscorgerne gli siti, le forze, ed il genio della nazione. Indi condotti nella Scozia, che Caledonia (7) dagli antichi appellavasi, mentre spensierato un dì per il paese Severo aggiravasi, Caracalla, che seco ne giva, affettando l'Impero, di soppiatto di ammazzare il padre attentossi, e già n'av-

(1) *L.12. ff. de distract. pignor.* (2) *Amprid. in Alex.*
(3) *L.289. Cod. de vet. jur. enucl.*
(4) *L. in auditorio 40 ff. de reb. cred.* (5) *Spartian. in Pescennio.*
(6) *Dio. cas. lib.52.*
(7) *Lloydius in lexico.*

n'avrebbe eseguito il fiero disegno, se da' sargenti, e dalle guardie impedito non l'era, restando in man di Severo il ferro nudo del figlio, col quale attentato si era per ferirlo, e torli la vita. Dissimulò Settimio sì grave, atroce delitto, e ridottosi in Londra, e nel pretorio di Papiniano in presenza di cui, e di Castore assessore, il figliuolo Caracalla chiamando, nel banco della ragione li fece quel ferro, col quale inteso aveva d'ammazzarlo, trovare, e fiero volto facendoli, in presenza del consiglio con riottose parole li disse, se mi vuoi morto ben'ora lo puoi fare, stando quì Papiniano presente, che mercè la podestà del suo uffizio ben di suo ordine può farlo, in seguendo gli tuoi voleri, giacchè tu oramai da Imperadore ti tratti, e ti stimi. A sì fatto inaspettato giudizio cuoprissi di vergogna il volto (1), e timore insieme Caracalla, e non sostenendo l'irato volto del padre, nelle proprie stanze tutto pallido, e fuor di se ritirossi.

Resse con tanta prudenza, e zelo quella Provincia Papiniano, che colà ancora il glorioso nome ne risuona, autore facendosi di molte leggi da lui dettate per lo governo di quella: e tanto più si rese chiara la sua rinomanza, che (2) disponeva, come capo del consiglio l'istesso Severo a cose tutte al giusto riguardanti, ed al comun prò di quei popoli. E fu tanta la stima, ed il concetto, che Severo di uomo così famoso teneva, che non pago di averlo eletto secondo dopo di se, e datali l'intera affezzione, affinche dimostro l'avesse in quale preggio appo se era, ammalandosi in Yorh, dove già la sua vita s estinse, gli suoi figliuoli raccomandolli dicendo, lietamente morirsi, se sapeva a cui ne lasciava la cura; a che badar volendo Papiniano, e corrispondere con gli effetti a benivoglienza cotanta, ne sortì aver per premio di esserli tolta dal collo la testa. Ma come ne sortì la faccenda, eccone il tragico avvenimento.

Antonino Bassiano Caracalla, e Geta Antonino erano per morte di Settimio lor Padre di tanto impero eredi rimasti, ma quanto era questo di mite, e pieghevole ingegno, delle virtudi, e del dritto amadore, tanto quello di fiera crudele natura, e d'ogni vizio, e difetto l'animo fornito avea. Conoscevasi bene dal Padre la natural inchinazione de' figliuoli; onde Geta minore d'età a Caracalla aveva disposto di fare nel Trono succedere, ma soprafatto da morte, non potè a suoi disiderj dar compimento. Non tanto da Caracalla tale volontà iscuoprissi, vedendo altresì, che il Senato a quello inchinava, che maneggiatosi colle milizie, tanto adoprossi, che al Soglio di Roma fu egli portato, non escludendo bensì Geta dall'esserli compagno. Ma come non può servire il mon-

(1) *Dio. lib.76. in except. Xiphilini.*
(2) *Arthur. Duck lib.2. par.2.*

mondo tutto all'ambizione d'un solo, così perchè vivendo il fratello non vedevasi Bassiano del Trono sicuro, e tanto più se d'idea, e genio diverso, non secondandosi dal fratello l'inique sue voglie, con lividi occhi guardandolo, di farlo morire dispose, e per venirne a capo le cagioni attendea. Scorgevasi tutto ciò da Papiniano, nè soffrir potendo, che il vizio sopraffar dovesse la virtù, a comporli, a rappattumarli si diede: ma in iscuovrendo il fiero Caracalla, che la voglia di Papiniano si era per Geta, e con lui simulata, dubbioso di sollevamento, e che contro la propria vita se l'aspirasse per far solo il fratello regnare, di ridurlo a morte dispose, e già il fiero (1) disio ne compiè, e non ostante le pratiche tenute, e la custodia di Papiniano, l'innocente Geta fu a crudel morte condotto.

Lieto al di dentro Caracalla per vedersi solo nel soglio fermato, e già pago d'avere la concetta rabbia isfogato, a cuoprirne dagli occhi di Roma l'eccesso tutto si diede; onde ad incolparlo con invettive, e con pubbliche orazioni nel Senato, di alto tradimento dal fratello contro di sua persona tramato, ed adoprando a far sì, che da quel comune ciò si credesse, dispose. Ma veggendo con gli effetti le opere, e le parole a nulla giovare, se da Roma tutta per fratricida, e per crudel tiranno era tacciato, per torsi tal macchia dal volto, pensò egli dell'opera di Papiniano avvalersi. Sapeva bene in quanto credito appo tutti quest'uomo era, quanto la sua autorità, e come nerboruta la sua facondia; onde a se chiamandolo, l'impose, che contro il morto Geta, di fellonia accagionandolo, al Senato avesse fatta parola, dicendo, che a gran giustizia era morto, se d'ammazzarlo, per regnar solo, tentato avesse. Inorridito Emilio a sì fatto comandamento, e giudicandolo vie più iniquo del parricidio istesso, con forte petto, e franco animo li disse, non essere così facil cosa di poter scusa porgere al delitto del parricidio, come facile stato l'era di commetterlo. Ma vie più con rampogne, e minaccie forzandolo Caracalla ad eseguirne gli suoi voleri, francamente li disse esser l'istesso accusar un'occiso innocente, che commettere il secondo delitto di parricidio. A che di sdegnosa rabbia l'Imperadore ripieno, nulla badando alli meriti di Papiniano, alla sua virtù, e che con lui ogni civil dritto estinguevasi, a' Sargenti rivolto, fieramente l'impose, che a morte condotto l'avessero, e tantosto si vidde il modello della giustizia, il sostegno d'ogni privato, e pubblico dritto, come un vil masnadiere legato a morte condursi. E mentre da' soldati per eseguirne il comando alla curia era condotto, ad un di loro rivolto disse, che per pazzo doveva il suo successore istimarsi, se studiato non si fosse di vendicare la gra-

(1) *Spartian. in Caracalla; & Dio. lib.77. & 78.*

grave ingiuria, che all'uffizio di Prefetto Pretorio si commetteva, e come se del futuro presago fosse, così accadette, mercecchè Opilio Macrino, che in luogo di Papiniano succedette, raccordevole di questo, non solo il fiero Bassiano uccise, ma stabilì in sua persona l'impero di Roma.

Seguita intanto la crudel sentenza, ed a' colpi d'accetta spento Papiniano, rapportane al Tiranno la novella, di fiero sdegno contro de' manigoldi esarse, mercecchè non avevan questi a' suoi imperj ubbidito, se delle scuri serviti si erano in darli morte (1), e non delle spade, affinchè con dissonore, e da plebeo morto si fosse: anzi non pago di ciò, fece nel dì seguente ammazzare il figliuol di Papiniano, abbenchè Questore si fosse, e tre giorni avanti un splendidissimo regalo sparso avesse al popolo, e gli solenni consueti giuochi celebrati nell'anno di Cristo CCXIII. (2) sotto il quarto Consolato dell'istesso Caracalla, ed il secondo di Publio Celio Balbino.

Così morì l'impareggiabile Papiniano, degno non già di cadere in destino così reo, ma vita gloriosa, e perenne: che se riguardansi le geste con gli anni, o dir conviene, che di più uomini opere sono, o che egli fosse dotato di preggi, e di valore più che ad uomo convenienti, se in trenta sei anni di sua vita, si vidde per tutte le cariche dell'Impero passato, dalle Provincie amato, in universal stima di Roma tutta, ed arbitro di ogni umana polizia.

Da' mesti, e sconsolati parenti raccolto dalla strada il lacero corpo, gli ultimi ufficj li furon fatti, riposte le sue ceneri in urna d'argento, e per dedicarne la lor doglia all'eternità, gli lor sensi n'espressero con quest a iscrizione nell'urna stessa:

AEMILII. PAPINIANI. J. C. PRAEFECTI.
PRAETORII. REQUIESCUNT. HIC. OSSA.
CUI. INFELIX. PATER. ET. MATER. SA-
CRUM. FECERUNT. MORTUO. ANNO.
SUÆ. AETATIS. XXXVI.

Rapporta Bartolomeo (3) Soccino, esserli da Mariano suo Padre stato rapportato, che a' suoi dì un villano ritrovata avesse in Roma quell'urna, che sì nobil pegno conservava, e non sapendo cosa mai fosse, serbato il vaso, le ceneri in Tevere gittasse. Ma non paghi gli mesti parenti d'aver prestati gli pietosi ufficj al morto figliuolo colla sepol-

(1) *Spartian. in Caracalla, & Dio eodem.*
(2) *Petavius in fastis.*
(3) *Soccin. in repetit. legis 102. ff. de condit. & demonstrat.*

sepolta iscrizione, affinchè pubblicamente la lor tristezza appalesassero, morto Bassiano Caracalla, un sepolcro di preggiato marmo l'eressero con questo elogio, che si conserva come preggevol memoria d'uomo cotanto grande fin'oggi nelle case del Cardinal Genovese.

(1) D. M.
AEMILIO. PAULO. PAPINIANO.
PREAF. PRAET. JUR. CONS.
QUI. VIX. ANN. XXXVI. M. IV. D. X.
HOSTILIUS. PAPINIANUS.
EUGENIA. GRACILIS.
TURBATO. ORDINE. IN. SENIO.
HEU. PARENTES. INFELICISS.
FILIO. OPTIMO. P. M.
FECERUNT.

FABIO SABINO PADRE, E FIGLIUOLO

GIURECONSULTI

CAPO XXII.

Dalla famiglia de' Fabj ecco uscirne due altri famosi giureconsulti un Padre, ed un Figliuolo dell'istesso nome, ed amendue memorevoli per gli varj accidenti di lor vita. Il primo Fabio Sabino dunque fu così perito della legal disciplina, che venne tenuto per un modello di lei, e per una legge viva, e spirante a segno, che gli più rinomati giureconsulti di quella età le loro opere, gli loro responsi sotto il suo occhio, e sotto la purgata sua cognizione facevan passare, affinchè senza difetto, ed ammendatissimi comparissero: così con lui usarono gli famosi Pomponio, Domizio Ulpiano, e Giulio Paolo con diriggerli le loro fatiche per far sì, che senza errore comparissero nel pubblico di Roma. Questo è quello, che ne' libri della giurisprudenza si legge, essersi stati drizzati gli responsi da simili personaggi a Sabino; onde dir si deve esser stato giureconsulto di profondo sapere nella civil ragione, e Maestro in ogni dritto romano, abbenchè contenda il Bertran-

(1) *Gruter. de Jur. maxium fol. 348. in epitha.*

trando, che Ulpiano non già a questo Sabino, ma a Masurio Sabino avesse gli suoi responsi diretti.

Ma sua mala sorte si fu, d'esser fiorito ne' difficili tempi di quella fiera in forma d'uomo, di Aurelio Eliogabalo Imperadore, se nimico giurato delle virtù, ne veniva, che persecutore spietato dimostravasi di coloro, che le seguivano, mercecchè meditando di condurre a morte il suo consobrino Alessandro Severo figliuolo di Mammea unico, e solo Mecenate di quella età, non per altro, che perchè ostava alle sfrenate sue voglie, e non approvavale, e penetrandosi dal giureconsulto Fabio tale iniquo pensiero, tanto adoprossi, che spinse Alessandro, che di soppiatto si fosse da Roma partito, non potendo far'argine in altra maniera alle violenze del Principe; e talmente l'andò a seconda la faccenda, che ne successe l'intento, mercè colla fuga preservò all'Impero di Roma Alessandro dell'istesso Eliogabalo successore.

Ma iscoveriasi dal fier Tiranno, che per opera di Fabio Sabino erasi Alessandro dalle sue mani salvato, tutto furore, e di rabbia ricolmo, quella morte, che a colui destinata aveva, che contro di questo s'eseguisse dispose, e ad un Centurione rivolto, che fosse Fabio tratto a morte l'impose; ma per raro accidente, e strano da sì fiero caso ne fu serbato. Era il Centurione, a chi l'iniquo comando fu dato per natural difetto (1) sordo, e sentendo malamente ciò che dall'Imperadore detto se l'era, nè avendo ardimento di replicarli, sapendo la difficil natura di lui, credette, che la mente del Principe fosse, che Fabio Sabino da Roma in esiglio andar ne dovesse; onde in tal modo l'ordine eseguì, serbando per suo difetto la vita al giureconsulto, il quale in abbandono posta la Padria, se n'andò in esilio; nè altra memoria dalli storici di lui si rapporta.

FABIO SABINO FIGLIUOLO GIURECONSULTO.

D'ogni legal disciplina fornito, e di cognizione così perspicace, e profonda nella civil ragione fu Fabio Sabino figliuolo, che uguagliò gli più rinomati giureconsulti dell'età sua. Scolare si fu del famoso Emilio Papiniano, traendo quasi da fiume reale quelle nobili scienze che a maraviglia l'adornavano l'animo: e ben dimostrollo colle tante opere, che sù questa facultà compose, se sopra il dritto civile divisò tre libri, tre altri di lettere, ne' quali con istile facile, piano, e famigliare le più scure difficultà scioglie, e dichiara, ed un comentario, che a Procolo di-

(1) *Rutil. ad l. 2. ff. de orig. jur. num.* 82.

reffe, a' quali Rivallio (1) aggiugne altresì, che fue opere foffero tre libri di Refponfi a Vitellio, fopra le Pandette venti, ed un comentario (2) fopra gli Editti del Pretore; onde per sì esatta legal cognizione meritò egli effere afcritto per uno del configlio (3) dell'Imperadore Aleffandro, in cui talmente portoffi nell'amministrazione della giuftizia, così infleffibile, e costante nelle giudicature, di vita così santa, ed illibata, ritenendo in fecolo così corrotto la feverità, e l'antica moderazione dell'animo, che a piena bocca, a fomma lode chiamavafi il Catone de' fuoi tempi; onde all'Imperadore, giufto eftimatore delle preggevoli fue doti, caro era molto, e ne godeva l'affetto.

Ma pure uomo di tante virtudi, e di meriti adorno dalla rea fortuna fu pofto a berfaglio, mercecchè al rapporto del Rutilio (4), morto Aleffandro Severo, e fuccedendoli nel foglio Maffimino Imperadore, uno de' Tiranni di Roma, trovoffi Fabio Sabino Prefetto della Città, nè andando a feconda de' voleri del Regnante, fù di fuo ordine a vifta del popolo, nel mezzo del Foro di Roma colle verghe da' manigoldi percoffo fino alla morte: e ciò che accrebbe più la doglia a' buoni fi fu, che li venne negato l'ultimo pietofo onore della fepoltura, mercè morto, e malmenato, nudo nella pubblica ftrada frà il proprio fangue, e nella polvere fu lafciato, ad effer da' giumenti calpeftro, e da cani incollato, non meritando sì duro, e fpietato accidente uomo di così algo valore, e cotanto fingolare.

DOMIZIO ULPIANO

GIURECONSULTO

CAPO XXIII.

NOn men gloriofa fu la vita del giureconfulto Domizio Ulpiano, che fi fu quella del fuo maeftro Papiniano, così nell'altiffima cognizione della legal difciplina, che delle fupreme cariche da effi nel romano impero amministrate, che per l'ifteffo infelice fine fortito. Mercecchè fe viddefi quello dall'ingiufto Caracalla a morte condotto, da furia di militar licenza questo eftinto ne venne, e ficcome compagni, e di

(1) *Rivall. hiftor. jur. civilis.*
(2) *Rivall. hift. juris civil.*
(3) *Lamprid. in Alex.* (3) *Rutil. ad num. 82.*

e di fratellevole amistà congiunti in vivendo si furono, pari esito di vita, ed ugual sorte rea con tanto gran danno delle buone lettere, e della ragion civile lor mal grado sperimentarono.

Tiro famosa, ed antica Città della Fenicia di Sorìa, dotata dalla natura di capacissimo porto nel luogo dove al continente si congiunge, celebrata non men dalli Sacri (1), che da' Profani (2) Scrittori, così per le mercatanzie, che dall'Asia, e dagli Orientali paesi i vi approdavano, che in darsi il preggio quei popoli, d'aver sortito d'essere i primi a solcare il mare, e condursi dove pareva non esser lecito all'umana baldanza; onde il Poeta (3) di essi ebbe a dire,

Utque maris vastum prospectat turribus equor
Prima ratem ventis credere docta Tyros.

In Città cotanto rinomata sortì il nascimento Domizio Ulpiano, come da lui stesso si hà nel primo (2) libro delle Numerazioni; ed essendo dalla natura d'elevato ingegno dotato, e perspicace, trovandosi sua Padria essere delle più fiorite Colonie romane, che fossero in Oriente; del nome latino tenacissima, frequentata da' mercadanti, e molto più dalle milizie romane, di questi guatando Domizio il costume, non che le buone lettere; che appo essi fiorivano, ad apprenderle si dispose. Onde con magnanima risoluzione la Padria abbandonando, in Roma portossi per conseguirne l'intento, e li fu così propizia la fortuna, che d'aver per maestro Emilio Papiniano ebbe la sorte. Appigliossi tutto all'apprendimento della civil ragione con tanto profitto, e maraviglia de' compagni, che in brieve se conoscersi degno scolare di cotanto maestro; da chi fatta giustizia alla sua virtù, ed a quel sapere, che oramai in lui risplendeva, per suo successore nella scuola, preferendolo ad ogn'altro, abbenchè non men di lui nella legal disciplina perito, l'elesse: che con tanta sua gloria, e decoro mantenne, con sì fatta frequenza d'uditori, che sembrava quella essere un seminario, e l'asilo d'ogni dritto civile, e d'ogni umana polizia.

Uscirono dalla sua scuola moltissimi giureconsulti di chiara fama, fra quali Erennio Modestino ne portò il primo luogo, di cui l'istesso maestro preggiavasene, se nel trentasettesimo (5) degli Editti l'appella studioso de' suoi responsi, e famigliare, e corrispondendo con ugual gratitudine verso di lui Modestino, suo maestro lo chiama, col decorarlo col tito-

(1) *Josuè cap. 19. & 29.*
(2) *Nonnius in Tyro lib. 40.*
(3) *Propertius lib. 1. Epigram.*
(4) *L. 1. ff. de censibus.*
(5) *L. 53. §. 20. ff. de furtis.*

titolo di ottimo nella romana giurisprudenza, come si hà nel suo primo libro dell'Escusazioni (1), ed in altro luogo eccellentissimo l'appella. Ma quì ci cade in acconcio rapportar la riflessione di un'antico comentatore (2), che nauseato, e reso ristucco del titolo di ottimo da Modestino dato ad Ulpiano, dice egli, non poterli competere, poicchè titolo era questo, che a' soli presidi delle Provincie, o a' proconsoli spettava, e la ragione, che a dir ciò lo muove si è, che negli atti Appostolici (3) rapportando San Luca una intera pistola da Claudio diretta a Felice Presidente della Giudea, così il titolo stà concepito: *Claudius Lysius optimo præsidi Fælici salutem*: onde non essendo giammai stato Ulpiano Preside, sì fatto titolo li compete non già, leggendosi da lui nel luogo rapportato, non *optimum*, *ma nobilissimum*, forse per errore de' Copiatori a noi venuto. Ma quanto vadi il Pancirolo errato, chi non lo vede? Se in molti luoghi della civil ragione con sì fatto titolo molti giureconsulti vengon decorati, come Papiniano, Scevola, ed altri che presidi, o proconsoli non lo furono; onde non poteva accagionarsi Erennio Modestino d'aver fallato nel titolo di ottimo ad Ulpiano dato, tanto più che questo fu proconsole (4) delle Gallie, e per sua mala sorte, se reggendo l'uffizio, a furia di popolo ivi fu morto; sicchè trà per l'una, che per l'altra cagione ben li conveniva il titolo di ottimo, col quale da Modestino esaltato viene, e dagli altri distinto.

Nè solamente da Modestino fu appellato col singolar nome di ottimo, ma altresì dagl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano in un lor rescritto a Boeto (5) lo chiamano prudentissimo, ed uomo di eterna, indelebile memoria. Da Giustiniano (6) di perspicace ingegno, e di somma letteratura fornito vien celebrato. Anzi quel che ogni credere sorprende, vedesi dall'Imperadore (7) Alessandro Severo celebrato Ulpiano collo spezioso titolo di amico, e di suo parente carissimo, con tutto che fuor d'Italia nato fosse, considerato come barbaro (8), povero forestiere, altro appoggio non avente, che della virtù, e pur si vede col mezzo solo di questa di sì fatta onoranza decorato, e fra' suoi parenti numerato.

Lasciò molti libri di civil ragione, composti di carattere piano, facile,

(1) *L.1. & 4. ff. de excusat. tutor.*
(2) *Pancirol. de clar. leg. interp. lib.1. cap.55.*
(3) *Act. Apost.*
(4) *R. Volater. antroph. littera V.*
(5) *L.11. Cod. de Quæstor.*
(6) *L.ult. cod. de instit. & substit. l.1. §.9. cod. de caduc. tollen.*
(7) *L.4. cod. de contrahen. stipul.*
(8) *L.24. cod. locat.*

le, e moderato, ma non per questo non vi si scorge la maestà (1), ed il decoro di pura locuzione, e di purgati sentimenti di civil dritto, con parole così proprie, ed adatte, che non han cosa, che possa di migliore desiderarsi. Fù così osservante delle proprie formole del parlare, che a sommo orrore aveva il carattere di Teodoro Cinulco ripieno di traslati, e metafore, dedito più all'inutile ritrovamento del modo di dire, che alla proprietà del favellare; onde da Ulpiano (2) era chiamato raccoglitore di spine, e bronchi, se al dir d'Ateneo, così nelle parole, che nella cosa stessa era sempre inutilmente applicato, in che sì fortemente ostinavasi, che non trovava chi ismuoverlo potesse dalle sue guaste opinioni; con che a gran ragione era da lui appellato studioso in raccorre sterili, e perigliose spine, che a nulla servir possono.

Ma chi potrà mai un per uno narrare gli libri di civil ragione da lui composti? Se così grande il numero di essi sì fù fin'a duecentventi sette volumi in ogni materia legale, così alla polizia privata, che alla pubblica spettanti; e nelle cose de' giudizj maggiori, che criminali s'appellano, che bene da chi ne ha voglia presso il Rivallio (3) posson vedersi, e presso l'autore, che li rapporta nel principio delle Pandette, restando solamente di far memoria delli due libri delle Istituzioni. Son questi un capo d'opera, tratte dal giureconsulto dalle vaste materie della civil ragione, ed in ristretto, e quasi che in compendio divisate per la istruzione de' giovani, e di coloro, che a simile facultà appigliarsi intendevano; ispiegandosi in quelle gli termini per poter indi passare con tal mezzo all'intelligenza de' responsi degli antichi giureconsulti. Le divise egli in due libri, de' quali solamente, la Dio mercè, ventinove capi, ed alquanto monchi, e non interi a noi son pervenuti, che sotto nome di frammenti di Ulpiano per le mani de' letterati essi vanno. Sul modello dunque di queste Istituzioni, e da quelle del Giureconsulto Cajo, l'Imperador Giustiniano, per facilitare lo studio delle leggi alli scolari, le sue divisò, come da chi ne ha voglia iscorger ben si possono.

Reso intanto chiaro il nome del giureconsulto Domizio Ulpiano in Roma, per premio di sue virtudi eletto venne assessore del Pretore, affinchè il giusto nelle giudicature di questi a pubblica utilità s'esprimesse, come da due sue responsi ne' libri degli Editti (4) apparisce: anzicchè in uno (5) di essi rapporta, che trovandosi in villa senza l'insegne del maestrato, e de' littori, in favore della libertà permise, che potesse mano-

(1) *Gravin. de ortu, & prog. cap.* 100.
(2) *Casaubon. in animadvers. ad Athenaeum cap.* 7.
(3) *Rivall. histor. jur. Civil.* (4) *L.* 9. §. 3. *ff. de eo quod metus*.
(5) *L.* 8. *ff. de manum. vindic.*

nometterſi un ſervo. Indi fu decorato ad eſsere inſieme col giureconſulto Giulio Paolo uno degli Aſseſsori dell'impareggiabile Papiniano nella prefettura del Pretorio, al riferir dello ſtorico Sparziano (1), e da lui ſteſso, preggiandoſi di Aſseſsore vederſi in quel tribunale dove il maeſtro la prima figura faceva, ſi riferiſce nel primo (2) delle quiſtioni. Ma tratto a morte Papiniano dal crudel Caracalla, ed odioſo non ſol del ſuo nome, che di tutti coloro, che nel conſiglio di lui aſſiſtevano, l'annullò, ed interamente li diſcacciò, anzi un frullo mancò, che a morte altresì tratti non foſsero. Ma ammazzato fra pochi dì, per l'indomita ſua libidine, fino a farſi caſtrare per diſiderio d'addivenir donna, e ſottometterſi in luogo di queſta a chi voglia n'aveſse d'uſarvi; onde a furia di popolo ammazzato, e tratto il cadavero per un piede per le ſtrade di Roma, per ſua maggior vergogna ſe l'aggiunſe quel ſalace „ motto „: (3) Di trarre una ſozza cagna d'indomabile, e rabbioſa „ libidine per gittarla nel Tevere: Fù nell'imperiale ſoglio innalzato Aleſſandro Severo, giuſto eſtimatore dell'altrui virtù, e tantoſto diſcacciar (4) fece da'tribunali gl'infami Flaviano, e Creſto da Caracalla prepoſti, con eleggervi perſonaggi di alto affare, e di conoſciuto valore. Per mezzo de'quali ſi vidde, che ſiccome felicemente era egli ſtato al governo del Mondo eletto, con maggior prudenza con coſtoro ne diſpoſe il reggimento.

Da queſto Principe dunque fù Domizio Ulpiano creato maeſtro de' memoriali, ed intimo ſuo confidente, con cui ogni negozio così pubblico, che privato conſultava, ed al parere di lui attenevaſi: ſicche ogni contingente, che in così vaſta Monarchia accadeva, da lui facevaſi capo, ed al ſuo conſiglio ſi ſtava. Spiaceva intanto a Mammea madre d'Aleſſandro il modo che dal figliuolo ſi teneva in regger gli affari, ſe dipendendo tutto da Ulpiano, ne veniva diminuita la ſtima del Principe, e la venerazione di madre: dicendo che Domizio era il tutore di Aleſſandro; onde a farlo trar di vita, per iſtima non men propria, che del figliuolo penſava, ma veggendo col tempo, che il governo, e maneggi degli affari a buon fine, ed a gloria ſolo del figliuolo ſi conducevano dal conſigliere, come donna d'alti talenti, e di maſchio valore qual'era, da' fieri conſigli rimoſſaſi, appoggiata dell'operar d'Ulpiano, ne le reſe le grazie (5), ed altamente commendollo. E quantunque Severo per ſtabilire il pubblico non meno, che il privato dritto, e l'amminiſtrazione della giuſtizia, aveſſe ben venti giureconſulti per ſuoi aſſeſſori creati, a qual-

(1) *Spartian. in Peſcen. Nigr.* (2) *L. in auditorio ff. de reb. credit.*
(3) *Aurel. Victor. in Elagabalo.* (4) *Lamprid. in Alexand.*
(5) *Lamprid. in Alexand.*

qualsisia arduo, sia picciolo l'affare prima proponendolo, ne voleva il parere, per rettamente sentenziare, ed in caso di stabilimento di qualche costituzione, o legge non meno, che cinquanta pareri voleva che v'intervenissero, e pure al solo consiglio d'Ulpiano attenevasi, e quasi, che detto di qualche oracolo fosse, d'eseguirsi imponeva.

Ma per mostrare il concetto, e la stima, che di lui Alessandro faceva, Prefetto del Pretorio l'elesse, correndo l'anno del Signore CCXXIII. (2) sotto il consolato di Massimo, e di Papirio Eliano, come si ha da una sua Costituzione (3) a Sabino diretta, nel qual'anno un raro avvenimento accadde, da cui la stima, che il Principe di Ulpiano faceva, leggiermente si scorge. Aveva da molto tempo Severo avuto nell'animo di stabilire così alli Maestrati, agli Ottimati, che ad ogn'altra persona particolar vestimento, affinchè dall'abito la dignità, e'l grado si scorgesse, evitando con ciò altresì quella confusione, che nell'uguaglianze de' vestimenti (4) nelle popolate Città si ritrovava frà gli nobili, e gli plebei, gli servi e gli uomini liberi. Diceva egli, che decoro al pubblico ne veniva con sì fatto stabilimento, così perchè ogn'uno nel proprio grado ne stasse, come nelle ben regolate Repubblice conviene, ed altresì per render palese in una Città sì numerosa, e di gente affoltata gli dilinquenti, e gli forestieri. Stabilito dunque frà se Severo sì ragionevole, e giusto pensamento, di porlo in opera si dispose, e seguendo il costume, di non deliberar cosa, se prima dal Consiglio de' venti approvata non venisse, a questi l'espose, e da costoro approvato li venne, lodandone la saggia disposizione per la quiete dell'Impero tutto: solo di contraria sentenza Ulpiano mostrossi, dicendo, esser bello, e caro il ritrovato del Principe, ma non già la quiete ne partoriva, bensì il turbamento della Repubblica egli ne prevedeva, mercecchè a coloro che non eran dell'ordine Senatorio, o in dignità costituiti, sarebbe altamente spiacciuto, che dal portamento conosciuti si fossero, esposti vedersi all'ingiurie de' nobili, e da questi venirne vilipesi, come perchè a prim'occhio a' forestieri la lor arte, e l'esercizio sarebbe noto; onde rivolte, risse, e turbamenti ne verrebber' allo stato: (5) *Plurimum rixarum fore, si faciles essent homines ad injurias*: tanto bastò all'Imperadore di farlo dal suo pensiero rimuovere, nè più allo stabilimento degli abiti badare.

Era tanto il credito, e l'amore, che il Principe ad Ulpiano portava

Ll che

(1) *Lamprid. in Alexand.* (2) *Petav. in fast.*
(3) *L. 4. Cod. locati.*
(4) *Lamprid. in Alexand.*
(5) *Lamprid. in Alexand. per totum.*

che essendo sua costumanza, dopo isbrigato dalle gravi cure del governo, ammetter gli amici, con quali pienamente trattava, e senza fasto, o disparità, ma però mai senza l'assistenza de' suoi dimestici, e confidenti, veruno, abbenchè amico, ammetteva; Ulpiano era quello, che solo ricevuto era, e con lui a lunghi, segreti discorsi trattenevasi, ed a desco seco ammettevalo, con cui in erudite questioni, ed in cose allo stato appartenenti le lunghe ore passava egli. In fine senza di lui Alessandro vivere non sapeva, nè Ulpiano senza del Principe; onde quelle così preggiate, e giuste Costituzioni fatte da Severo ne vennero, che recan stupore, come, e con quanta equità, e giustizia a comun prò fossero state disposte; onde Costantino il Magno capir non poteva, come un giovanetto di pochi anni senza pratica, e forestiero del sangue d'Italia, qual fu Alessandro Severo, un così grande Imperadore fosse sortito, quando che gli altri come Tiberio, Cajo, Nerone, Domiziano di romana civil nobiltà, d Italico sangue, l'imperial nome avessero e la dignità oscurata, ed avvilita: ma in leggendo Lampridio, persuaso restonne, se alla bontà di quello, ed al suo felice regnare, vi concorse la docile sua natura, ed il famoso consiglio, che presso lui assisteva.

Ma uomo così famoso, e di tanta sottil cognizione, non men nella civil ragione, fino ad essere appellato base, e fondamento di quella, che di tutte le buone lettere, si fe conoscere altrettanto empio, e sciocco della vera cognizione, e della pietà cristiana; anzi mostrossene capital nimico, e persecutore. Era Alessandro o per natura inchinato alla Cristiana Religione, o dalla Madre, che al rapporto d'alcuni Storici, era della vera fede seguace, di pietà, e di veri sentimenti imbevuto l'aveva, a segno, che Severo non solo pensò di togliere lo sporco culto de' falsi Dii, ed il glorioso nome di Cristo nell'impero stabilire, ma nella propria Cappella l'imagine del Salvadore v'adorava. Ciò altamente ad Ulpiano spiacendo, che per origine forse Ebreo, e del nome di Cristo nimico, godendo tutta la grazia, e'l credito d'Alessandro, tutta l'autorità, e dominio dell'Impero, non solo molti Cristiani, senza saputa del Principe a morte condusse come miscredenti, ed impostori (così da lui gli Cristiani si chiamano nell'ottavo (1) degli ordini) ma talmente adoprossi, e fè di modo, che la natural disposizione, ed il genio inchinato di Severo a seguirne la credenza si guastasse, e nel rimosse, ed allontanò. Anzi per renderlo efferato, e'l mite, ed inchinevole ingegno del Principe in crudele, e difficile tramutare contro gli seguaci di Cristo, tutte le Costituzioni de' Principi contro de'

(1) *L. 1. §. 1. ff. de variis, & extraord.*

de' veri credenti fatte, quali pene s'imponevano; e come variamente erano stati malmenati, e morti, un libro ne compose, che è il settimo dell'uffizio del Proconsole, che fralle sue opere và noverato, ed all'Imperadore lo presentò con lunga diceria, coprendo sotto lo specioso manto della quiete della Repubblica, che frà tante diverse Religioni non può aversi il malanimo, e l'odio, che contro li Cristiani nel seno chiudeva, come altresì li disse, esser' egli tenuto a seguire l'esempio de' maggiori, che con tante leggi, e pene cotante n'avevano abbassata la credenza. Ma chi mai crederebbe, che mentre da Ulpiano tutte le arti s'usavano, a far sì, che per impostori, e per ingannevoli gli Cristiani si credano, egli stesso è tenuto a confessare, (tanta possa hà la verità!) d'essersi fatti da questi molti portenti, e sanate molte infirmitadi, non usando naturali medicamenti, ma colle sole parole, o al tocco solo avere gli malori scacciati. E che sia egli così, si legga il suo responso nell'ottavo (1) de' Tribunali, che a crepacuore è forzato a confessarlo. Eccone le parole: *Si imprecatus est, si (ut verbo impostorum vulgari utar) exorcizavit, non sunt ista medicinæ genera: tametsi sint, qui hos sibi profuisse cum prædicatione affirment*: vedendosi in un tempo stesso, che quando d'abbatterli, ed annientarli aveva fisso l'animo, allora gli elogi ne tesse, e ne narra le maraviglie.

Andava Domizio intanto altiero così degli onore d'esser stato assunto a' primi gradi della Repubblica, e con essi godere la grazia del Principe, il quale non reso mai sazio di colmarlo di beneficj, ne attendeva le caggioni, e rinvenendosi in quei tempi in rivolta la Provincia delle Gallie, meditando sciorsi dal giogo Romano, per far sì, che quelli popoli in tranquilla vita ne fossero, e se li rendesse la pace, Alessandro elesse Ulpiano, che in qualità di Preside della Francia con proporzionata oste ivi si portasse, sperando, che come uomo di alti talenti, e di quieta, e pacata natura, alli studj di pace addetto, il fine ne conseguisse. Portossi il Preside nella Provincia, e reso odioso alle stesse milizie per la suprema autorità, ed aspro governo con cui le reggeva, servendosi di tal mezzo l'Altissimo per castigare colui, che tanto adoprato si era per abbassare la vera fede, al dir del Pancirolo (2), sollevate le milizie, tumultuando contro di lui, a furia di popolo, non giovandoli nè gli suoi meriti, nè la grazia di Severo, con mille colpi il ferono, e morte (3) fu tratto, che poco dopo seguito ne venne colla stessa

 sorte

(1) *L. 1. §. non tamen ff. de variis, & extraordin.*
(2) *Panciro. de clar. leg. interpret.*
(3) *Dio. in Alexand. Zosimus 1. historiar.*

forte dell'Imperador'Alessandro in Magoriza nell'anno di grazia (1) CCXXXV.

Così gli suoi giorni finì Domizio Ulpiano, che se riguardansi gli deboli principj di sua nascita, le virtù, le supreme cariche, e la grazia de' Principi, non ben si affanno coll'infelice fine che sortì, e se mostrossi contrario alla vera credenza, anzi di quella persecutore, incolpar si potrebbe più tosto la disgrazia di aver sortito il nascimento in quell' infelici tempi, ne' quali appo pochi il vero lume della vincitrice del Mondo nostra santa Fede risiedeva.

CIULIO PAOLO

GIURECONSULTO

CAPO XXIV.

PAdova gloriosa Città d'Italia, così se riguardasi la sua origine, che per l'onore concessoli dalla Romana Repubblica, sortì il nome di Padova dal famoso vicino fiume di Pò, o dalla prossimana palude (2), al dir del Cluerio, che lunchesso le mura le stagna, Padua appellata. Fondata fu ella dal chiarissimo Trojano Antenore nell'anni del Mondo 2882. dopo la caduta per mano de' Greci dell'Impero di Priamo, e l'abbruciamento della propria Città: e siccome Enea colli suoi, dopo varj sofferti perigli nel Lazio stabilissi, esso con gli erranti compagni nella Regione degl'Illirj il seggio ne fermò:

(3) *Hinc tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit.*
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja.....

E stabilita per lunga serie; e resa memorevole tal Città così per l'autore (4) che edificolla, che per le proprie forze, meritò indi l'onore d'esser una delle più antiche Colonie Romane, decorata per uomini così nelle lettere, che nell'arti di guerra in ogni tempo gloriosi; vantando un Cajo Valerio Flacco, Luzio Asinio Stella, un Tito Livio padre della storia di Roma, Quinto Asconio Pediano, ed altri molti per suoi cittadini.

In sì fatta Città sortì il nascimento il rinomato giureconsulto Giulio Paolo, il quale sin dalla sua fanciullezza mostrò gli nobili sentimenti che

(1) *Petav. in fastis*: (2) *Cluverius in Ital. antiqua*.
(3) *Virgil. lib. 1. Æneidos.* (4) *Solinus. cap. 8.*

che dalla natura ebbe in sorte, se amante della virtù, e delle buone lettere mostrossi, e talmente a queste inchitato, per ricevere il possesso intiero di quelle, in Roma si condusse, ed ebbe in sorte aver per maestro Emilio Papiniano, da chi quasi da perenne scatturigine la civil ragione apparò con tanto profitto, ed apprendimento, che maraviglia recava a' compagni, sembrando, che le virtudi di quello nello scolare trasfuse si fossero, così perspicace, saggio, e prudente si faceva da per tutto conoscere; anzi una dolce gara, e virtuosa emulazione vedevasi fra lui, e Domizio Ulpiano, non potendosi ben scernere, quali delli due nella scuola comune si fosse più avanzato, e nella legal disciplina distinto. Godevane il maestro, e siccome amendue per parte del suo ingegno li conosceva, pure equilibrandone la cognizione, non sapeva il giudizio formarne di maggioranza. Quello però, che fra loro diverso scorgeva, egli era, che siccome il carattere di Domizio Ulpiano mostravasi nelle diffinizioni rimesso, facile, e piano, all'equità inchinato, ed al fin della legge, così quello di Giulio Paolo si rendeva del rigore del dritto osservante, e rigido mallevadore di quello, senza che vi si scorgesse l'equità, e l'epichea.

Reso intanto Paolo della civil ragione fornito, si diede per gli Tribunali a difendere l'altrui cause, ed a farla da Avvocato, mostra facendo non solo della perfetta cognizione della legal disciplina, che della sua sostenuta eloquenza. Nel quale esercizio, abbenchè tal volta toccato li fosse soccombere, con deferirsi dal Giudice la sentenza a prò di colui, che da Paolo non era difeso, come egli stesso in un suo responso nel secondo (1) a Vitellio candidamente l'attesta, abbenchè avvalorato si fosse dall'autorità di Aburnio Valente; pure dal Pretore inteso non venne. Con tutto ciò somma gloria, e chiara rinomanza per sì nobile esercizio ne conseguì, e ne li pervenne, quale impiego per molto tempo esercitato avendo, ed universal resasi la fama di sua virtù, nel Consiglio d'Emilio Papiniano Prefetto del Pretorio ascritto ne venne, come egli stesso nel primo (2) delle Questioni se ne preggia; dove ne' varj accidenti, che in quel consesso occorsero alla presenza d'uomini di altissima cognizione, conoscer si fece quanto nella civil ragione valesse; come si fà chiaro dal suo famoso responso ne I terzo (3) de' decreti. Trattavasi nel Senato la causa di Flavio Stalticio, il quale avendo da Valerio Patronio Proccuradore del Fisco un podere comperato, con questa legge che se fra un' anno maggior prezzo trovava sene, tenuto fosse Flavio a restituirlo, e ne li fu dato il possesso: accadde che maggior prezzo il venditore tro-

vonne

(1) *L. 76. §. cum vir ff. de legat. 3.* (2) *L. lecta 40. ff. de reb. credit.*
(3) *L. ult. ff. de jure Fisci.*

vonne, prima che il convenuto tempo spirato fosse: veder si doveaₗ; gli frutti, che dal primo compratore raccolti si erano di chi mai fossero. Petronio, che al Fisco spettassero, chiedeva; mercecchè non doveva dirsi perfetto il contratto, se non passato l'anno; onde gli frutti al Padrone spettavano, e per conseguente al Fisco: Flavio all'opposto per lui li chiedeva. Messio Rustico uno del Conseglio, e Papiniano stesso dicevano, che per la possessione del terreno, al compratore data vedevasi, che dal venditore non si era avuto in animo di ritenersi il dominio, e perciò reso padrone, gli frutti li spettavano, coll'essere bensì tenuto a pagare la merecede del podere in luogo del fitto, a qual sentenza ne venne Trifonino altresì. Ma Paolo per il venditore insistendo, ed alla natura del convenuto badando, d'esser tenuto alla restituzione de' frutti il compratore diceva, poichè non aver perduto il dominio colla tradizione al compratore il Fisco deve dirsi, ma nel solo caso quando la condizione purificata non venisse, cioè di non rinvenirsi maggior prezzo prima dell'anno; onde non compratore, ma tenutario deve dirsi. Da questo si scorge quanto Paolo valesse, e come coll'istesso capo del Pretorio nel determinare le cause se la vedeva. Perciò Alessandro (1) Severo giusto stimatore di sua virtù, primo Pretore Urbano, indi maestro delle memorie creollo, e morto nelle Gallie dalla militar licenza Domizio Ulpiano, dal Principe stesso alla suprema dignità di Prefetto Pretorio fu innalzato, succedendo Paolo nell'istesso impiego, e nella medesima grazia di Severo, quella, che intieramente Ulpiano, essendo fra' vivi goduta aveva; anzi fu uno di quelli, che ismosse Alessandro dal pensamento di mutar le vesti nella Repubblica, il sentimento di Ulpiano in seguendo, godendo altresì tutta l'intiera affezzione, e la grazia del sovrano, in secondo luogo appo Domizio. E perciò posto egli in mano di così chiari, e famosi giureconsulti, ne vennero formate quelle ammirabili costituzioni, quel governo così saggio, e secondo il dritto, perlocchè si rese chiarissimo al Mondo. Tanto possono gli retti sentimenti di coloro, che a' Principi assistono a far sì, che questi apportino la comune quiete a' popoli, e si rendano le lor geste immortali alla posterità.

Da tal'uno degli autori si rapporta, che oltre le narrate dignità dell' Impero amministrate da Giulio Paolo, esser stato da Severo Consolo eletto: ma per quanta diligenza da noi fatta si fosse ne' Fasti, e ne' scrittori della storia Augusta, confessando nostra debolezza, di rinvenir ciò non ci è stato permesso; onde se Consolo altresì eletto egli fosse, non è facile il determinarlo. Quello che di questo famoso giureconsulto si ha, egli

(1) *Spartian. in Pescen. Nigro.*

egli è, che così per lo grave, e serio portamento, per la legal disciplina di cui mirabilmente era fornito, per le supreme dignità maneggiate, come per la grazia de' Principi, e per la copia, e vasto numero di libri in ogni materia della civil ragione da lui composti, a comune giudizio de' savj ha superato tutti gli antichi giureconsulti; e chi giammai persuader si potrebbe d'aver Giulio Paolo compilato duecennovanta sette volumi di civil dritto, non essendovi materia in facultà così vasta, che da lui trattata, e divisata non fosse, non difficultà, che non dilucida, non umano accidente a cui pensato non avesse? E bene posson vedersi nel principio delle Pandette dall'autore, che il novero ne divisa. Ma quello che memorevole lo rese, si fu il libro delle sentenze ricevute, diviso in tre parti, ed al figliuolo (1) diretto col titolo: *Imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum*. Eran queste tutte quelle sentenze, che nel supremo Senato coll'assistenza del Principe, o del Prefetto Pretorio precedente la cognizion della causa da' giureconsulti si squittinavano, ed indi col comune suffragio si sentenziavano, che forza di legge, e di rigorosa osservanza nell'Impero romano se n'esiggeva. Queste dal Giureconsulto Paolo in un libro furon raccolte, e compilate, ed al figliuolo dirette.

CAJO

GIURECONSULTO

CAPO XXV.

ARdua quistione, e di non facile scioglimento si aggita presso gli eruditi, chi mai fosse il giureconsulto Cajo, e sotto quali tempi egli vivesse, mercecchè non trovandosi di lui presso l'antichi Storici alcuna memoria, ha fatto sì, che non men'il nome, che la dottrina in dubbio si ponesse. Pancirolo (2) confondendolo col giureconsulto Cajo Cassio Longino sotto l'impero d'Antonino lo mette, attribuendo a quello l'opere di questo, e di due un solo ne forma, qual sentenza avendo appo molti seguito ritrovato, già creduto si è, che questo un solo personaggio col primo Cajo Cassio Longino fosse. Egidio Menagio (3) altro par-

(1) *L.ult. ff. de jur. patron. l.240. ff. de verb.signif. l.ult. ff. ad S.C. Trebell. l.ult. ff. hered. instit. & passim.*

(2) *Pancirol. de clar. leg. interpret. lib.1. cap.28.*

(3) *Menagius Amenit. jur. civil.*

partito formando su questa materia, un particolar trattato ne detta col titolo *De utroque Cajo*, e l'un dall'altro sceverando per distinguerlo dal primo, a questo il cognome di Tito impone, ed oltre di celebrarlo per insigne giureconsulto, e di gran nominanza per esser ornato di varia letteratura così nella cognizione della proprietà delle parole, e di ogni altra gramatical regola, che nella greca favella perito, e spezialmente nelle chiose da lui fatte sopra le opere del Divino Omero, fondando sua conjettura, al rapporto di Giacomo Cujacio (1): che fiorito egli avesse circa questo tempo, non è da dubbitarne, mercecchè nelle note fatte dallo stesso Cujacio (2) sopra gli Elementi di Giustiniano, ne rapporta due responsi di questo giureconsulto, da' quali nella decadenza degli Antonini, e ne' principj di Severo, che egli vivesse, apparisce. E ne porge la ragione, se dubbitasi nell'undecimo degli Editti, come la moglie per far'il marito ascendere all'ordine equestre qualche denaro donar possa, e se questa donazione luogo aver debba, o annullarsi. L'Imperadore Antonino rescrisse di valere in grazia dell'onore, che alla moglie per la dignità del marito ne perveniva, e citando il giureconsulto Cajo tale rescritto, dice, che poco tempo prima era stato formato. Indi in un'altro responso (4) divisa, se il parto trigemino portentoso dir si dovesse, mercecchè, riferisce ciocchè a sua età a Serapia d'Alessandria accadde, che in un solo sgravamento cinque figliuoli viventi partorì, quali furono colla madre all'Imperadore Adriano recati, che di vederli voglia n'aveva: da' quali responsi scorgesi, che circa questi tempi Cajo vivesse.

Ma quanto fosse egli versato nella civil ragione, ben chiaro apparisce dalle opere di lui in simile facultà compilate; se abbiamo (5) aver' egli ventisei libri sugli Editti composto, un comentario sopra la legge Giulia, e Papia in diece libri diviso, un'altro sugli Editti de' Pretori, uno sopra il contratto della stipulazione, e cinque sopra le leggi delle dodeci tavole. Ma ciocchè stima grande, e concetto l'indusse, sì furono le preggiate sue istituzioni, quali in deciotto capi divise (abbenchè in parte monche) ivi tutta la ragion civile mirabilmente stà divisata, ed a maraviglia ristretta, conservandosi questi come preziosi monumenti dell' alto ingegno di Cajo: ed abbenchè non manchi chi dica (6), che questi fram-

(1) *Cujac. observat. lib. 11. cap. 38.*
(2) *Idem in nobis in Proœm. instit. num. 24.*
(3) *L. nuper 43. ff. de donat. inter virum.*
(4) *L. utrum 8. ff. de reb. dubiis.*
(5) *Cujac. observ. lib. 2. cap. 23. & 40.*
(6) *Johan. Crispin. in not. ad Cajum.*

frammenti dell'Istituzioni di Cajo, che per le mani ne vanno, non esser veramente originali di lui, ma opera essere di Aniano Vandalo Cancelliero d'Alarico Re d'Italia, il quale in compendio restrignendo, ed abbreviando l'originali di Cajo, queste si fossero disperse, e ciocchè a noi è rimasto sotto il suo nome, fossero quelle ristrette, ed abbreviate da Aniano, avvalendosi in provar sua sentenza del parere del famoso Giacomo Cujacio (1). Ma pure è contrario l'universal sentimento de' scrittori della legal disciplina, che questi veramente fossero gli frammenti del giureconsulto Cajo, mercecchè Aniano, già visse nella infelice età della caduta dell'Impero Romano, e con lui tutte le buone lettere spente, e prima d'ogn'altra cosa il dialetto, ed il verbo della latina favella, onde da un uomo barbaro, del dritto romano non prattico, in tante confusioni di cose, e senza favella, potevansi così francamente le vaste, difficili materie legali, perfettamente possedersi? Con che dir si deve, che ciocchè dell'istituzioni a noi è rimasto, di Cajo esse sono, e non d'altri.

Da queste istituzioni intieri periodi, e la miglior parte trascrisse nelle sue l'Imperador Giustiniano, e per mostrare la stima, che di queste ne faceva, così nel proemio, che in altri luoghi delle sue, Cajo nostro, lo chiama, non perchè giureconsulto a suo tempo vivente egli fosse, come malamente da taluno (2) si è giudicato, ma col titolo di *nostro* l'onora per farne apparire la stima, e'l concetto, che di esso l'Imperador ne faceva, conforme dal dottissimo Alessandro (3) fondatamente si pruova nella discussione degli anni di questo giureconsulto.

ERENNIO MODESTINO
GIURECONSULTO
CAPO XXVI.

DAlla scuola del giureconsulto Domizio Ulpiano uscì Erennio Modestino, uomo di tanta letteratura fornito, così nella legal disciplina, che in ogni altra legal facultà, che fu tenuto per un'insigne virtuoso dell'età sua, vantandosi di lui il maestro di non aver' avuto scolare di lui più perspicace, e che tanto amore verso le scienze tenuto avesse, a segno, che l'elogio li forma nel trenta-

Mm sette-

(1) *Cujac. in præfat. ad Cod. Theodos.*
(2) *Cujac. in notis ad Proœm. Institut.*
(3) *Alexander in l. 8. & 9. ff. ad S. C. Orfician.*

settesimo (1) degli Editti dove suo scolare, suo amico; e di alto talento fornito l'appella, potendosi dal responso istesso iscorgere quanta fosse la moderazione di Modestino, già fuor di scuola, giureconsulto altresì egli, lontano da Roma, e Proconsole della Schiavonia ver cotanto maestro, se dovendo nella Provincia giudicare, affinchè fallato non avesse in quel dritto in cui altamente era fornito, non appagandosi di suo sapere, non dall'amor proprio soprafatto ad Ulpiano scriveva, affinchè da lui ricevendo il parere, con maggior sua quiete, e sicurezza formar ne potesse le giudicature, in render ragione a chi ne la chiedeva. Fu grande il contento del maestro di aver formato un scolare di così nobile, ed elevato intendimento non solamente nel civil dritto, che altresì nella cognizione della greca favella, del dialetto Attico, e nella poetica facultà, in cui tanto valse, che le sue composizioni erano stimatissime, e ben qualche cosa, la Dio mercè a nostra età di lui ci è pervenuto, se gustar ci è permesso della soavità della sua lira. Compose egli gli argomenti all'Eneide di Virgilio, che abbenchè da taluno siano stati ad Ovidio attribuiti, pure vanno errati, mercecchè di Modestino sono, e non d'altri. Tenutissimi siamo a Benedetto Filogio da Firenze gran amadore dell'antichità, che sì fatta verità ci scuoprì, attestando questo d'averli da un antichissimo Virgilio in membrane d'antica scrittura nella famosa libreria de' Medici rintracciato, ed al pubblico esposti (2). Bastano, a dir vero, questi pochi versi a far conoscere il gentil spirito di Erennio quanto valesse nelle poetiche composizioni.

Il maggior suo valore però mostrollo nella civil disciplina, di che altamente aveva il suo animo adorno, così in aver con somma lode, e concorso di scolari aperta scuola in Roma, e pubblicamente con universal compiacimento letta tale facultà, con aver'avuto l'onore aver per scolare Massimino figliuol dell'Imperadore di tal nome, che ad Alessandro succedè nel soglio di Roma, da cui in sommo concetto fu tenuto, suo maestro chiamandolo, e per suo amico lo tenne, a parte de' suoi consigli ammettendolo, al dir di Capitolino (3), e di molti altri, che da lui la civil ragione apparorono. Anzicchè talmente fu stimato non men per la civile sua natura, che per le salde virtudi da grand'uomini dell'età sua, che a se la pubblica benivoglienza avevasi tirato; se dall'Imperador Gordiano viene appellato (4), Giureconsulto di non spreggevole autorità, anzi l'istesso Gordiano (5), ed Alessandro (6), molti rescritti, e costi-

(1) *L.53. §.si quis asinum ff. de furtis.*
(2) *Rival.hist.jur.civil.* (3) *Capitolin. in Maximin.juniori.*
(4) *L.5. Cod. ad exibend.* (5) *L.11. Cod. ex quib. caus. infam.*
(6) *L. ult. Cod. si ex falso instrum.*

costituzioni l'inviarono, sempre con varj titoli orrevoli onorandolo, così nel tempo che fu esso Proconsole della Dalmazia, che in altri maestrati esaltato.

Compose egli molti libri di civil dritto, da' quali iscorger si puote il suo valore, e la cognizione in simile facultà, che nel suo animo racchiudeva. Numeransi di lui diecinove libri di responsi, dodeci sopra le Pandette, di regole legali diece, di cose criminali quattro, delle differenze, e suo vario spiegamento delle leggi nove volumi, oltre altri particolari comentarj sopra l'istesse materie, cioè sopra le prescrizioni, della Querela d'inofficioso testamento, de' Fedecommessi, e Legati, delle Manumissioni, delle differenze dotali (1), de' varj riti de' matrimonj, de' varj casi spiegati, de' Guadagni, che *De euermaticis* appellò, ed infine un nobile comentario delle Tutele. Trascrisse quest'ultimo in Greca favella, e lo diresse ad Ignazio Vestio suo scolare di questa lingua peritissimo: qual trattato fu poi dal giureconsulto Triboniano in sermone latino tradotto, e per intero nella compilazione delle Pandette a pubblica utilità inserito; onde come uomo di sì alta cognizione nella civil disciplina, fu egli ascritto nel consiglio dell'Imperador Alessandro Severo, e da lui teneramente amato, anzi vi è (2) chi rapporta, averlo assunto al sommo grado del consolato. Ma per quanta diligenza siasi da noi fatta ne' consolari fasti del Panvinio, del Petavio, del Glareano, e di altri, non troviamo essere stato in quel numero ascritto, abbenchè Proconsole della Dalmazia stato fosse, se di lui nel rescritto (3) dell' Imperador Gordiano a Sabiniano diretto, con sommo onore si parla. Da dove si ritrae aver'esso vivuto fino al tempo di questo Principe, che nel CCXL. (4) di Cristo ne visse, non avendo retto l'Impero di Roma, che un anno solo, e pochi giorni.

Mm 2 PA-

(1) *Rivall. hist. jur. civil.*
(2) *Rutilius in Modestino.*
(3) *L. 5. Cod. ad exhibend.*
(4) *Petav. in libro 5. cap. 12. par. 1.*

PAPIRIO GIUSTO, EMILIO MAGRO, ED ARRIO MENANDRO

GIURECONSULTI

CAPO XXVII.

DAlla fcuola di Emilio Papiniano, come da doviziofa miniera abbondar fi vidde la giurifprudenza di uomini in quefte facultà perititfimi. Fra gli molti, che di civil ragione maeftri fi dimoftrano uno fu Papirio Giufto, che vivendo fotto gl'Imperi degli Antonini, al dir del Cujacio (1), moffo forfe dal refcritto di quefti Principi a lui diretto (2), da ciò altresì fcorgefi, che ftato foffe in qualche dignità o maeftrato Papirio prepofto, fe ivi gl'Imperadori van divifando, come il Giudice portar fi debba con coloro, che in effendo ftati condannati a fervire coloro, che cavano nelle miniere, e finito il tempo di lor condanna, se infami reftavano, che a tal nota fofsero foggetti, li fcrive, onde non folo affermar devefi, che in qualche prefettura Papirio Giufto ftato fofse impiegato, ma che fofse vivuto in quefto tempo, è egli chiaro.

Si diede quefto giureconfulto a raccorre le coftituzioni, e refcritti formati dagl'Imperadori Severo, ed Antonino, ed indi un volume compilarne con ordine così adatto, al dir dell'iftefso Cujacio, e metodo così ordinato, che vedevafi in quello quanto in così vafta monarchia era ne' varj cafi, e negli umani accidenti accaduto. Era tal volume di coftituzioni in venti libri divifo, nè fi ebbe come copiatore di efse, ma il fenfo, la mente, ed il difpofto ne trafcrifse, come fi ha da' fuoi refponfi nel libro (3) delle Coftituzioni. Compofe oltre a quefto un'altro volume, nel quale compilò le coftituzioni degl'altri Romani Imperadori, come dal fuo refponfo nel libro delle Coftituzioni (4) de' Principi s'appella.

EMILIO MAGRO GIURECONSULTO.

Fu altresì di Papiniano fcolare Emilio Magro, e ne' tempi fteffi de' giu-

(1) *Cujac. lib. 1. obfervat. cap. 5.*
(2) *L. 6. Cod. ex quib. cauf. infamia.*
(3) *L. Imperatores Divi ff. de fervit. ruftic. l. 35. ff. de re judic. l. 27. & 60. ff. de pactis.* (4) *L. 8. ff. de Publican.*

giureconſulti Domizio Ulpiano, Giulio Paolo; ed Arrio Menandro; la dottrina de' quali ne' ſuoi reſponſi (1) và ſpeſſo citando. Si reſe queſto giureconſulto aſſai celebre nella materia dell'appellazioni de' decreti de' Giudici minori, ſe non vi è ſtato uomo, che più di lui ſaputo ne abbia, nè così partitamente ſcritto, come bene ne' noſtri libri ſcorger ſi puote, avvalendoſi ogni altro de' reſponſi, e della ſua autorità in quelli accidenti, che su queſta varia, difficile materia accader li poteva. Si roſe perciò in tale ſtima, che l'Imperador' Aleſſandro Severo fra' ſuoi amici lo tenne, e nel Conſiglio l'aſcriſſe, affinchè come da ineſauſta ſorgiva da lui diviſate foſſero le cauſe d'appellazioni, che da cotante diverſe Provincie al Senato del Principe facevan ricorſo, come egli ſteſſo di queſto onore altamente ſi preggia in un ſuo reſponſo nel ſecondo(2)dell' appellazioni. Anzi da Aleſſandro ſteſſo fu egli eletto Prefetto della Città, come dal reſcritto(3) a lui diretto appariſce, in cui la norma li dà come portar ſi debba con coloro,che da accuſatori facendola,non hanno gli delitti provati, ſe per frodolenti calunniatori dovevan'eſſer tenuti, ed apprezzati.

Compoſe alcuni libri nella ſcienza civile, e furono delle leggi militari, degli obblighi de' ſoldati, e pene per gli delitti di queſti, e due volumi ne compoſe, e due altri di coſe criminali: dell'uffizio del Preſide della Provincia due, ed altri due nella celebrata materia dell'appellazioni, per gli quali ſe reſe memorevole nella ſua età non meno, che a' poſteri.

ARRIO MENANDRO GIURECONSULTO.

Non già alle picciole opere del giureconſulto Arrio Menandro, ma dalla mancanza de' ſcrittori delle ſue geſte, ed alla ſcarſezza delle notizie proviene, che di ſua vita, nulla, o poco ragionar ſe ne poſſa, non ſapendoſi altro di lui, ſe non che vivuto foſſe in queſti tempi, e che della militar diſciplina quattro libri compoſto aveſſe; onde ſuo chiaro nome nelle tenebre dell'oblio reſtando,dare a noi non ſi permette materia alcuna, colla quale poteſſimo di ciocchè li conviene, degnamente farne parola. Ma a dir vero,tutto l'obbligo abbiamo al gran giureconſulto Domizio Ulpiano, che ne da materia, ſe non quanto conviene, quanto ſi poſſa almeno di lui teſſerne qualche racconto, ci ſomminiſtra. Dice dunque egli nell'undecimo(4)degli Editti di un ſuo famoſo reſponſo:

(1) *L.68. ff.ad leg.Falcid.l.14.ff.de pœnis; l.penult. ff.quando appell.fit.*
(2) *L.1. ff. ſi penden. appell.* (3) *L 3. Cod.de calumniator.*
(4) *L. verum 12. §. ex facto ff. de minor.*

so: che colui, che oltramare per sue faccende ritrovasi, o per causa del pubblico in legazioni, o altri impieghi occupato, sia anche se ritrovasi a servigio del Principe per uno del consiglio eletto, esser' esso esente del peso della tutela, ed iscusato conviene, come esente ne fu Arrio Menandro con spezial Costituzione dell'Imperador'Alessandro Severo. Dunque da sì fatto responso se ne ritrae, che Arrio Menandro oltre esser provato giureconsulto, ebbe l'onore di essere del consiglio dell'Imperador'Alessandro, e fra gli venti Giuristi del suo consesso noverato. Ed a ragione doveva esser dal peso della tutela esentato, se non solo servendo la pubblica causa ad altrui prò impacciato era sempre in consultar quelle cause, che nel consesso del Principe Severo, nella presenza di uomini di così alto valore, come lo era un Papiniano, un Paolo, ed altri dell'istessa cognizione, tutto giorno trattavansi. Da ciò solamente alto concetto, e non piccola stima aver si deve del giureconsulto Arrio Menandro, sì per esser stato Consigliero di Severo come per esser stato fra sì fatti uomini ascritto, e di legal disciplina peritissimo.

VENULEJO SATURNINO, E LICINIO RUFINO

GIURECONSULTI

CAPO XXVIII.

Giammai tanto fiorire si conobbe la Giurisprudenza, quanto ne' felicissimi tempi dell'Imperadore Alessandro, se non solo abbracciate le legali discipline, ma in alta stima si viddero gli professori di quella. Era il suo Senato un seminario ottimo per tutte le parti di civil ragione; onde la leal' amministrazione della giustizia, e'l sano governo de' popoli sotto Principe così giusto, così saggio si praticava, e per ferma idea tenevasi. Fra gli altri molti che ebber la sorte d'appalesare la sua virtù in quella età, fu il giureconsulto Venulejo Saturnino, uomo quanto perspicace, e di alti talenti adorno, tanto da Severo amato non men per le facili, e pieghevoli sue maniere, che per l'incorrotta amministrazione del dritto indifferentemente a chi spettava, perciò per uno de' suoi più fidi consiglieri creollo: anzi seguendo l'esemplo d'Antonino Caracalla, che alla Prefettura di Roma lo propose, come da un suo re-

rescritto (1) apparisce, altresì Severo ne' supremi maestrati impiegollo, e se ne servì come dalla sua Costituzione (2) a lui diretta chiaro si rende.

Ma quello che più ragguardevole lo rese, fu la perfetta cognizione della scienza legale, se riguardasi dal maestro, che l'apparò, se dalla copia dell'opere, che sopra il civil dritto compose. Uscì egli dalla scuola del Gran Papiniano da cui ogni cognizione n'apprese, e ben la dimostrò ne' libri, che ne lasciò per ammaestramento de' popoli. Compose dunque egli diece libri sopra le azzioni, delle soleoni stipulazioni diecinove volumi, quattro altri dell'uffizio, e dignità del Proconsole, sopra gl'interdetti sei: e siccome mostrò suo sapere negli affari civili, così si fè conoscere maestro nelle cose criminali, mercè scrisse il trattato delle pene, che a' delitti varj usar si devono, così se da' pagani o cittadini, che da' soldati si commettono, delle quali opere ne' nostri libri molti responsi (3) de' suoi sparsamente si ritrovano, rinvenendosi presso Grutero (4) in un frammento d'antica iscrizione, che di questo giureconsulto fassi parola:

CA. VICTORIUS. GETA. ET. CAND.
M. VALERIUS. JUNIANUS. VENUL.
SATURNINUS. P. CORNEL. HERACLEO.
OPTIANUS. ISDEM. COS.

LICINIO RUFINO GIURECONSULTO.

Ne' medesimi tempi Licinio Rufino giureconsulto di non piccola stima fiorì, in uscendo dalla scuola del rinomato Giulio Paolo, ed in tanta altezza di cognizione sotto sì fatto maestro ne addivenne, che per uomo peritissimo di civil ragione conoscer si fece., e da molto stimato: Anzi l'istesso Paolo si rese dalla sua virtù ammiratore, come nel duodecimo (5) delle Quistioni chiaramente l'appalesa; così da questo responso ritraesi la venerazione, che Licinio a sì fatto maestro portava, e'l poco concetto, che di se aveva, se già giureconsulto, e di matura cognizione nel civil dritto, affinchè errato non avesse, a lui consigliasi, con formole così umili nella lettera, che li scrive, che reca maraviglia, e stupore, dicendo: *Peto quod plenissimè instruas*: sul proposto dubio; Se

(1) *L.1. Cod. de excusat. Veteranor.*
(2) *L.1. Cod. quibus non objicit. long. temp. praescrip.*
(3) *L.8. 11. & ultima ff. quae in fraud. credit. l.17. ff. ad S.C. Syllanian.*
(4) *Gruterus de jur. mani. lib.1. cap.5.*
(5) *L.4. ff. quib. ad libertat.*

Se quel servo già d'anni maggiore, a cui era stata legata sotto fedecommesso la libertà, ed avendo sofferto di farsi vendere dall'erede, e già in altrui dominio passato, potesse, indi richiamandosi, la libertà acquistare, a che Paolo risponde di non potere la libertà ripetere, se di sua voglia permise, che venduto fosse, quando di ripugnarvi bene era in sua balìa.

Fu tenuto in molto preggio dagl'Imperadori, che nella sua età vissero, come lo furono Antonino Caracalla, Alessandro Severo, Gordiano, e Decio, anzichè fu maraviglia, che da tutti costoro decorato venisse di Prefetture, e Maestrati, facendo conoscere il suo valore, se seppe adattarsi al genio d'ogn'uno abbenchè diversi, e d'affezioni contrarie, come dalle Costituzioni (1), e rescritti di questi Principi a lui dirette si può vedere, da chi desio ne tiene. Compose egli nella civil ragione un volume di regole legali in dodeci libri diviso, da' quali scorgesi l'alto suo comprendimento, dando alcune massime generali, ed universali idee di tutto il Romano dritto in poche formole, e sentimenti mirabilmente racchiuso, quali ne' nostri (2) libri sparsamente vengon registrate.

ERMOGENIANO, PAPIRIO FRONTONE, AFRICANO IL GIOVANE, E FIORENTINO

GIURECONSULTI.

CAPO XXIX.

La mancanza de' scrittori di questa età, con tanto deplorabile danno della storia, e delle buone lettere, ha talmente posto in obblio, e cieca dimenticanza gli fatti gloriosi di tanti uomini o per arti di guerra famosi, o per le virtù ragguardevoli, che da chi sia conviene piagnersene la disgrazia, venendo altamente la Repubblica letteraria defraudata così dalle geste di costoro per seguitarli, non che dell'esempio per ammirarli; onde da dura necessità astretti ne vediamo, gli geografi imitando, che sotto una linea sola varie Provincie, Regni moltissimi ne disegnano, fare con questi giureconsulti, de' quali o nulla, o il nome ap-

(1) *L.3. Cod. de fideicom. l.1. Cod. etiam per procur. l.8. Cod. de Transact. l.3. Cod. de acquir. possess.*

(2) *L.155. ff. de verb. signif. l. penult. ff. de reg. jur.*

appena rimasto, ci è noto, seccamente farne parola siam tratti, lasciando ad altri più fortunati di rinvenir quelle geste da loro fatte, che a noi dalla sorte di rinvenire non ci è stato permesso.

Ermogeniano dunque, che al riferir di Giacomo (1) Cujacio, ebbe in sorte d'apprendere la legal disciplina nella scuola di Emilio Papiniano, dal natural talento ajutato, e dall'amore, che l'allignava nell'animo ad apprendere la civil ragione, aggiuntovi l'ammaestramento di cotanto maestro, ne addivenne quel rinomato giureconsulto, come ne' nostri libri si scorge, se pubblicamente professò in Roma il legal dritto, con aprirvi scuola con tanto concorso, e frequenza di scolari, che bene così da sua virtù, che dal profitto, che in questi si vidde, chiara oltremodo si fece sua fama, e sua rinomanza; onde all'Imperadore Alessandro Severo padre delle buone lettere carissimo fu molto, ed in somma stima tenuto, ma se stato fosse egli del suo consiglio, e ciocchè di lui avvenuto fosse, e a noi ignoto. Quello che di dire ci si permette egli è, aver composto in ristretto, e compendio, in sei libri distinto tutto l'intero corpo della legal disciplina, che abbenchè da tal' uno siasi tal gloriosa fatiga attribuita al rinomato giureconsulto Salvio Giuliano, pure obbligo teniamo al Cujacio, che tal larva d'errore toglendoci, ad Ermogeniano l'epitome della scienza legale attribuisce. Anzi aggiugne aver questo composti molti volumi sopra la difficile materia de' fedecommessi, che dall'autore, che divisa la compilazione de' giureconsulti precedente nelle Pandette, si tralasciò di numerare per mancanza di queste notizie.

PAPIRIO FRONTONE GIURECONSULTO.

Ma che direm noi del giureconsulto Papirio Frontone, il di cui nome solo a notizia pervenuto ci è, abbenchè di questa famiglia moltissimi chiari uomini esser vivuti nelle storie leggiamo, come un'Ottavio Frontone (1), che nell'uffizio della Pretura morissi, al dir di Tacito, di quell' altro cotanto da Marziale (2) celebrato,

Clarum militiæ, togæque decus

senza far parola di quel memorevole oratore, che ebbe in sorte di esser maestro di due romani Cesari Lucio Vero, e Marco Antonino, da' quali per venerazione, e per grata corrispondenza, al dir d'Eusebio, (3) una statua nel Senato l'eressero, di cui nobile monumento presso Grutero (4) se ne conserva,

Nn M.

(1) *Tacit. lib. 2. annal. cap. 33.* (2) *Martial. lib. 2. Epigram.*
(3) *Eusebius in Chron.* (4) *Gruter. in inscript. antiq.*

M. AUFIDIO. FRONTONI.
PRONEPOTI.
M. CORNELII. FRONTONIS.
ORATORIS. COS.
MAGISTRI. IMPERATORUM.
LUCI. ET. ANTONINI.
NEPOTI. AUFIDI. VICTORINI.
PRAEFECTI. URBIS. II COS.
FRONTO. COS.
FILIO. DULCISSIMO.

Di questo celebrato (1) oratore fu nepote il giureconsulto Papirio Frontone, e che fosse sotto l'Imperador Alessandro vivuto, e che di sua memoria lasciati avesse quattro libri di responsi (2); cosa che il compilatore dell'opere de' giureconsulti tampoco la seppe, se nel novero di queste nel principio delle Pandette tampoco scritto si vede, e pure di non lieve rinomanza che fosse, convien dire, se dalla sua autorità si servono Ulpiano, Paolo, e Marziano giureconsulti, e spezialmente da quest'ultimo (3) si rapporta, aver Frontone uguagliato il peculio all'uomo che nasce, cresce, manca, ed al fin si muore, ed in molti altri responsi (4) per autorità di lor sentenza. Ma la picciola notizia di lui fa sì, che seccamente da noi se ne faccia parola, per non adombrare la illabata verità storica con favole, e ritrovati.

AFRICANO IL GIOVANE GIURECONSULTO.

Il giovane Africano anche giureconsulto fu di chiaro nome nella civil disciplina, se in gran stima si vidde, e familiarità dell'Imperador'Alessandro Severo, ed ascritto nel numero de' suoi Consiglieri, ed estimato di non lieve autorità nella civil ragione, a segno che di molte cariche fornillo, e serviffene per lo buon regolamento dello stato, e per sostegno del grave incarco della Repubblica. Uscì (5) dalla scuola del giureconsulto Papiniano, da cui il roman dritto apprese, e con molte lode se n'avvalse, aprendo pubblica scuola in Roma di civil ragione, e con sommo applauso insegnolla. Lasciò appo di se eterna memoria, se

(1) *Rivall. hist. juris civil.*
(2) *L. liberor. 220. ff. de verb. signif.*
(3) *L. 40. ff. de pecul.*
(4) *L. filiusf. 114. §. quid ergo ff. de legat. 1.*
(5) *Rival. hist. juris civilis.*

se a pubblico beneficio compose nove libri di quistioni legali, quali nelle nostre Pandette in grossi frammenti dispersi si ritrovano.

FIORENTINO GIURECONSULTO.

Altresì nella stessa età dell'Imperador'Alessandro Severo visse ancor il giureconsulto Fiorentino, anziche da questo Prefetto della Città fu creato nell'anno di Cristo CCXXIII. (1), che fu il primo del suo Impero sotto il Consolato di Massimo, e Papirio Eliano, come da un suo rescritto a lui inviato, (2) apparisce. Anzi al riferir di Lampridio (3), venne Fiorentino nell'Imperial consesso ascritto, e numerato frà gli venti giureconsulti, che nel consiglio eran proposti, caro assai dal Principe tenuto, non men per lo profondo sapere nella legal disciplina, che per l'ingenuità de' costumi, e per le dolci maniere del gentile suo animo.

Compose dodeci libri d'Istituzioni, dalle quali Triboniano, d'ordine dell'Imperador Giustiniano, come fece dalli giureconsulti Ulpiano, e Cajo, la miglior parte ne prese a formarne le sue, per render facile lo studio della legge così ampio, ed intralciato. Parte di queste istituzioni di Fiorentino sparse si ritrovano nelle Pandette, e specialmente in un responso (4) nel nono dell'Istituzioni, da quali chiaramente apparisce, essere state interamente le diffinizioni della libertà, e della servitù da Giustiniano prese, e nelle sue trascritte, non potendosi nè più concise, nè più esprimenti divisare, e componersi.

AURELIO ARCADIO CARISIO,

ED ALTRI GIURECONSULTI DI TEMPO INCERTO

CAPO XXX.

Sono così fievoli, e scarse le notizie delle geste de' giureconsulti di questa età, e così scura la loro storia per mancanza de' Scrittori, che di molti di essi non solo ci è il nome oscuro, e gli fatti, ma tampoco la età si può divisare, sotto la quale essi fiorirono. Onde per non accag-

(1) *Petav. in fastis.*
(2) *L. 8. Cod. inoffic. testam.*
(3) *Lamprid. in Alexandro.*
(4) *L. 4. ff. de stat. homin.*

accaggionarci quella taccia che a' Scrittori de' primi secoli de' Greci; che riempierono di sogni le carte, li fu attribuito, con tanto danno della storica verità, di seguirne l'esempio di buona voglia ce ne rimaniamo, confessando la nostra debbolezza di non sapere che dirne, lasciando a chiunque di noi avrà miglior sorte, di supplirne le mancanze.

Aurelio Arcadio Carisio giureconsulto visse sotto l'Impero di Marc' Aurelio Caro, e del Figliuolo Carino circa l'anni del Signore (1) CCLXXXIV. di tanta letteratura fornito non meno nella legal disciplina, che pubblicamente professava, che in ogni altra nobile cognizione, che per uno de' più sensati giureconsulti fu tenuto, e de' più avveduti letterati dell'età sua; perlocchè fu in tanta stima, e concetto dagl'Imperadori tenuto, che meritò essere onorato col ragguardevole posto di Maestro delle memorie, ed essere a parte del governo di quelli, al dir del giureconsulto Triboniano nella compilazione delle Pandette nel singolare (2) di questo nell'ufficio del Prefetto del Pretorio. Nè contenti questi Principi di averlo proposto a parte de' loro segreti in ufficio di tanta confidenza, l'elessero indi Prefetto di Roma, come da una lor Costituzione (3) apparisce.

Nè cessò la stima che di Arcadio Carisio avevasi dall'Imperador Caro e Carino, ma frà pochi mesi tratti questi a morte, e succeduto nella Romana Monarchia l'empio Diocleziano, schiavone di nascita, Diocle nella padria favella appellato, adattandosi al genio del Tiranno ne' Maestrati si mantenne, se da questo fu creato Preside della Soria, ed a governare quella Provincia mandato sotto il quarto suo Consolato nell' anno CCXC. (4) di Cristo, come da un suo rescritto (5) ci s'appalesa: dove abbenchè si dica diretto *a Carissimo Judex Præsidi*, pure giusta l'emendazione del Pancirolo, a lui vien diretto. E par che abbia sortito la cattiva sorte nel suo nome, mercecchè dall'Imperadori Diocleziano, e Massimiano altro rescritto (6) direttoli, in sua vece per errore de' copiatori iscritto si ritrova *Aurelio Cresimo*, che dal rapportato autore si ammenda *Aurelio Carisio*.

E' di opinione il gravissimo Gujacio, (7) che questo giureconsulto Cristiano

(1) *Petav. part. 1. lib. 5. cap. 14.*
(2) *L. 1. ff. de off. Præfect. Prætor.*
(3) *L. 4. Cod. de Calumniat.*
(4) *Petav. in fastis.*
(5) *L. 9. Cod. de Quæstion.*
(6) *L. 27. Cod. de pact.*
(7) *Cujac. lib. 7. observat. cap. 2.*

ſtiano ſtato foſſe, ma vorrei, a dir vero, che il preggiato autore detto ci aveſſe, donde tale bel preggio, che ad Arcadio Cariſio dà, l'abbia preſo, e da quale ſcrittura lo ritragge, affinchè colmandolo di lodi, foſſe degno preggio della noſtr'opera: ma non dicendolo, reſta preſſo l'autore, bensì grave molto, il detto, ed il rapporto.

Che foſſe queſto giureconſulto vivuto circa queſti tempi, ben chiaro appariſce da un ſuo nobile reſponſo nel ſingolare degli ufficj (1) civili, dove rapporta l'autorità di Erennio Modeſtino degli ultimi frà gli giureconſulti, che ſotto l'impero di Decio viſſe nel CCXI. di Criſto. Laſciò Arcadio Cariſio appo di se per eterna memoria del ſuo nome tre nobili comentarj, uno del detto de' teſtimonj, il ſecondo dell'ufficio del Prefetto del Pretorio, ed il terzo degli ufficj civili.

Ma oramai ſiamo giunti al compimento della noſtr'opera, e fare un faſcio ci conviene, come ſi ſuol dire, de' ſequenti giureconſulti, quali abbenchè ne' noſtri libri annoverati ſi ritrovano, e ſtati foſſero di non picciola autorità, e di conoſciuto ſapere nella ragion civile, pure di aſſai di loro, o non ſe ne ſanno le geſte, abbenchè ſe ne ſappia il tempo nel quale fiorirono, e gli libri di diſciplina civile, che eſſi compoſero. Di molti altri nè tempi, nè opere, negli fatti a noi ſon pervenuti, rimaſti nelle oſcure tenebre dell'antichità, e nell'obblio confuſi, e ſolamente, con tanto danno della ſcienza legale ne' loro nomi rimaſti; onde in tre claſſi li divideremo. Nella prima farem parola di coloro de' quali abbenchè ſe ne ſappia l'età, e le compoſte opere, a notizia però gli fatti pervenuti non ne ſono. Nella ſeconda porremo quelli di età incerta, e nella terza narraremo di coloro, di cui tampoco le opere ſe ne ſanno.

Sotto il regnare dell'Imperadore Aleſſandro Severo moſtra fecero di famoſi giureconſulti gli ſeguenti, come (2) dalle loro opere ci s'appaleſa. Icaſione compoſe due libri d'appellazioni, Terenzio Clemente ſopra le leggi nelle Pandette unite un volume, e in venti libri diſtinto ne formò: Publio Furio Anziano cinque altri ſopra gli Editti; Maſſimo un comentario ſopra gli capi della legge Falcidia compoſe, e Celſo, che dalla moltitudine delle opere ſuppor ſi deve di quanta ſcienza, e cognizione ſi foſſe nella civil ragione ben s'appaleſa, ſe trenta tre volumi dettò di legal diſciplina a Sabino diretti, e vent'un altri di queſtioni civili.

Ma quei che d'incerta età ſi furono, abbenchè le loro opere ſi ſappiano, ſono gli ſequenti. Publio Rutilio Antino ſcriſſe un libro della pro-

(1) *L. ultima §. 26. ff. de mun. & honor.*
(2) *Rivall. hiſt. jur. civil.*

proprietà, e significato delle parole, che per l'intelligenza così de' termini del romano dritto, che delle leggi delle dodeci tavole abbisognavano; Giulio Aquila lasciò appo se un libro di Responsi. Il giureconsulto Domizio Ulpiano nel cinquantanovesimo(1) degli Editti fà memoria di Fulcinio, di cui ne fà parola anche il Cujacio(2) d'aver questo compilato un comentario delle possessioni, che agli Agnati spetta nell' eredità de' congiunti. Puteolano un libro compilò dell'ufficio de' Consiglieri del Principe. Adriano due altri sopra gl'interdetti. Suppo compose due volumi di questioni legali, e Rutilio Massimo un trattato scrisse sopra la legge Falcidia; di questo giureconsulto un responso (3) solo nelle nostre Pandette si trova.

Nella terza clase si ripongon quelli, di cui tampoco le opere loro a nostra notizia son pervenute, e sono Alfeno il giovane, Attilicino, Meziano il secondo, Procolo il giovane, e Verino, de' quali il nome solo se ne rapporta a nostra età, non potendosi di loro dir altro, se non che accagionarne il tempo d'ogni mortale, creata cosa divoratore.

TRIBONIANO

GIURECONSULTO

CAPO ULTIMO.

LA giurisprudenza romana, che fin dal suo nascimento in fiore, e grandezza mantenuta si era sempre nella Città di Roma, vantando ella di aver'avuti uomini di tanto alto sapere, e ragguardevoli per tutte quelle parti, che concorrer possono al reggimento de' popoli, pure si vidde in quella disgrazia condotta, mercè lo trasportamento dell' impero da Roma colà nella Tracia, ne' lidi ove fu Bizanzio da Costantino il Grande fatto, e con ciò l'antico splendore perdendo, al niente tantosto si vidde ridotta. Mercecchè da' Professori non più esercitata, in confusioni rimaste le Costituzioni fatte da' Principi, ed in obblio gli responsi de' Prudenti come studio lungo, difficile, e da non venirne a capo sì facilmente, era tenuto; onde neghittosa la civil ragione ne giaceva, ed al basso ridotta, ristretto il governo del Pubblico nelle leg-

(1) *L. Fulcinius ff. quib. ex caus. in possess.*
(2) *Cujac. lib. 1. observat. cap. 13.*
(3) *L. si heres centum ff. de legat. 1.*

leggi, che dalla idea, e solo volere del Regnante eran formate, e dipendevano, e perciò l'antiche con tanto avvedimento, e saviezza dettate per inutil fatiga, e per scienza vana eran tenute, e di verun profitto alla Repubblica.

Pure, consentendolo Dio, per unico solo sollievo dell'uman genere, rifiorire si vidde nel tempo dell'Imperador Giustiniano, il quale tutto volto al comun prò, dispose, che di tutti gli responsi de' giureconsulti, quali in due mila volumi eran dispersi, in un sol libro ridotti fossero, con darli la metodo, ed ordine, affinchè alla pubblica comodità si giovasse, e Pandette fu il volume appellato, dandoli nel quarto anno del suo Impero sotto il Consolato di Lampadio, ed Oreste, che cadde nell'anno DXXX. di Cristo autorità, e vigore di legge sacrata, avendo prima altro libro composto che Codice Giustiniano chiamò, in cui tutte le Costituzioni de' Principi ridusse, e restrinse: fatto ciò nell'anno (1) DXXIX. nel Consolato di Decio il giovane, che con spezial Costituzione (2) confirmollo, e forza, e vigor di legge li diede, avvalendosi egli dell'opera di diece valenti Giuristi a sì fatta malagevole impresa, capo de' quali, anzi parte maggiore si fu il celebratissimo Triboniano, il di cui valore appo il Principe cotanto valse, che fu a parte dell'autorità, e del dominio di lui.

Nacque Triboniano in Sida Città maritima della Panfilia posta ne' confini della Cilicia: suo Padre appellossi Macedoniano, e sortì dalla natura così nobili talenti, quali tutti da lui applicati all'apprendimento dell'antico dritto romano, oltre la nerboruta, forte eloquenza, che ci accoppiò, onde a comun consentimento tenuto veniva per il più dotto, ed eloquente Avvocato di quella età; perlocchè meritò egli avere il primo luogo nel Foro di Costantinopoli. Cresceva da dì, in dì la fama del valor suo, e la grazia, e l'affezione di tutto quel comune tirata s'aveva, se istimato, apprezzato veniva, ed a ragione dall' impareggiabile Giacomo Cujacio (3) vien'esaltato col singolar titolo di Massimo frà gli giureconsulti, e novello Emilio Papiniano de' suoi tempi, se tanta era la profondità del sapere, ed il non interrotto studio nella disciplina legale, che bene ne fè mostra nella compilazione del novello Codice di Giustiniano, e ne' preggevoli libri delle Pandette, nelle quali non è materia, che chiaramente non sia disposta, non contraria sentenza, o che non sia ispiegata, o dilucidata, ed in fine se la sua opera non vi fosse concorsa, al certo, che cotante preggevoli fati-

(1) *Petav. in fastis.*

(2) *L. unica Cod. de Justian. Cod. confirm.*

(3) *Cujac. ad tit. commun. de legat.*

fatighe, innumerabili responsi de' giureconsulti sarebbero a male andati, e nell'obblio dispersi con quel memorevole danno dell'uman genere che da ogn'uno che hà fior di senno, sanamente si conosce.

Per premio di virtù cotanta meritò dall'Imperadore Giustiniano esser posto a parte del suo consiglio, ed indi lo creò Maestro degli ufficj, che valeva (1) quanto godere la prima dignità nell' Imperiale palaggio, colla giurisdizione ne' minori ministri. Anzi non contento di colmarlo di beneficj, suo Questore lo fece. Non intendevasi quest'ufficio in tempo di Giustiniano, come nell'antica romana Città, e nella sua fondazione s'aveva, poichè il Questore per uno de' Maestrati Minori consideravasi, e sua (2) cura era di ricever la ragione, da coloro che il pubblico danaro della Repubblica amministravano, calcolarne, e bilanciarne le spese, per iscorgere se rettamente, e con fedeltà fatte si erano. Sua cura altresì era esiggere gli tributi, e le pubbliche gravezze dalle Provincie, e pagarne la soldatesca, che a guardia l'era, ed altre cose di simil fatta. Ma nel tempo di Giustiniano il Questore in altro ufficio impiegato veniva, e sua cura era che gli Editti, e le Costituzioni del Principe fossero eseguite, e l'autorità delle leggi si fosse nel vigor suo esercitato, con conservarne le pubbliche scritture, e ciocchè in utile, ed al governo de' popoli apparteneva, chiamandosi dall' Imperador (3) Valentiniano il Questore, custode delle leggi, e della Pubblica autorità, e da Cassiodoro per il primo ufficio dopo la persona del Principe.

Indi Giustiniano, insieme con Giovanni Prefetto del Pretorio l'elesse; nella reggenza de' quali accadde quel memorevole sollevamento del popolo Costantinopolitano coll' occasione de' giuochi delle carrette, se parteggiando alcun la fazione de' cerulei, ed altri il partito de' verdi, fatta in rivolta la Città, tantosto addivenuta si vidde un fiero teatro di guerra, e credendo una di queste fazioni, che all' opposta avesse Triboniano gli premj aggiudicato, fu tanto il sollevamento, e tale il tumulto della plebbe di natura feroce, ed alle rivolte inchinata, ed a' fieri casi, che a tutta possa spignevasi di dar morte al Prefetto Triboniano, dalle di cui mani a somma ventura salvato si vidde, non men lui, che l' Imperadore, ed il Senato tutto. Ma non per questo gli sollevati furon quieti, mercecchè fecero sì, che Giustiniano per ridurli a più sani consigli, rimovesse non men dal Palaggio Triboniano, che dalle cariche, provedendo la Prefettura del Pretorio

(1) *Cujac. in l. 3. Cod. de Praepos. sac. cubicul. lib. XII.*
(2) *Alex. genil. lib. 2. cap. 1.*
(3) *Novel. Valentin. de homic. casu facto.*

torio in persona di Basilide, uomo di chiara nascità, e dell'ordine Senatorio, alli studj di pace quanto inchinevole, tanto da quel comune accetto, di che il popolazzo appagando a quieta vita, ed agli primieri ufficj si ridusse. Accadde questo, al riferir dello Storico Procopio, (1) nel settimo anno dell'impero di Giustiniano.

Ma non perchè dalla Corte Triboniano dilungato si fosse, mancò a Giustiniano l'affezione, e ver di lui la sua grazia, mercecchè dopo non lungo tempo repressa, ed abbassata la plebbe, ed all'ubbidienza ridotta, nelle primiere cariche, ed in Palagio ritornare lo fece, dove per molti anni gloriosamente vivendo, da grave infermità sopraffatto a morte ti condusse.

Fu Triboniano di facile natura, e di umanissimo tratto, di animo così grato, e pieghevole, che gli comuni affetti a se tirato aveva a segno, che a sua voglia non men l'Imperadore, che gli Ottimati, e la plebbe tutta a suo arbitrio disponeva. Ma pure uomo di tante virtù ripieno, d'indole così civile, ed in tanti ufficj impiegato, con autorità cotanta, pure dal sordido vizio dell'avarizia si vidde colmato a segno, che ne oscurò gli preggi, e la fama, se prezzolato da tal'uno de' litigatori per vincere la causa ne formava la legge, un nuovo statuto a prò di colui che richiesto l'aveva, che poi dall'Imperadore forza, ed autorità di legge conceder faceva. Ad un altro, vedendo, che senza derogare al dritto comune, non poteva a suo prò la sentenza conseguire, esso per danaro n'antiquava la legge, e tosto ne divisava la novella Costituzione derogatoria. Così di lui Procopio. Anzi Suida (1) aggiugne, che era ella a suoi dì talmente la civil ragione a miserevole condizione ridotta, che all'incanto vendevasi a chiunque maggior danaro prestava, a questo era la legge favorevole, ed il dritto compartito. Soggiugnendo, che esso non conobbe Religione, nè Dio, nè Santi, se da empio Ateo ne visse, anzi persuaso vanamente egli avesse Giustiniano a credere, di non esser mortale, ma che col corpo nel Cielo ratto esser doveva. Ciò da Suida si narra di lui, e la fede di queste cose appo di lui restar deve, non potendoci, a dir vero, dare a credere tanta iniquità in un'animo di tante virtudi adorno, e tanta cieca ignoranzia, e sciocchezza di Giustiniano, che a simili baje l'animo avesse rivolto, sapendosi bensì di lui, quanto fosse della Religione amadore, e forse più di quello che ad un Principe laico si conveniva.

Oo IN-

IL FINE.

(1) *Suidas variar. lection.*

INDICE
DE' CAPI.

A

C

De-

Sesto

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro Muzio pubblico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città supplicando espone all'Eminenza Vostra di voler dare alle stampe un'Opera intitolata: *Degli Antichi Giureconsulti Romani Libri due dell'Avvocato Niccolò Tortorelli*, per tanto supplica l'Eminenza Vostra commetterne la solita revisione, ut Deus, &c.

Dominus Canonicus D.Franciscus de Rosa S. Th. Doct. & Magister revideat; & referat. Neap. 5. Augusti 1734.

D. CARM. CIOFF. VIC.GEN.

D.P.M.Gyptius Can.Dep.

EMINENT. AC REVER. DOMINE

AUctoritate Em.Tuæ legi librum, cui Titulus. *Degli Antichi Giureconsulti, &c.* Auctore Nicolao Tortorelli, & in eo nihil prorsus quod fidei regulis, & morum honestati repugnet, animadverti. Qua de re typis mandari posse censeo, si Em. Tuæ videbitur. Datum Neapoli die 1. mensis Novembris 1734.

Em. Tuæ

Humillimus atque Addictissimus Famulus
Franciscus Canonicus de Rosa.

Attenta supradicta relatione imprimatur. Neapoli die 9. Novembris 1734.

D. CARM. CIOFF. VIC.GEN.

D.P.M.Gyptius Can.Dep.

SA-

SACRA REAL MAESTA'

Gennaro Muzio pubblico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un'Opera intitolata : *Degli Antichi Giureconsulti Romani Libri due dell'Avvocato Niccolò Tortorelli*, per tanto supplica la M. V. commetterne la solita revisione, ut Deus, &c.

Regius in hac studiorum Universitate Primarius Juris Civilis Professor D. Dominicus Gentile revideat, & in scriptis referat. Neap. die 14. Septembris 1736.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. DOMINE

Jussu Dominationis Vestræ Illustrissimæ, & Reverendissimæ perlegi statim, & diligenter opus inscriptum *Degli Antichi Giureconsulti Romani dell'Avvocato Niccolò Tortorelli*; & nihil sane continet, quod Regiæ Jurisdictioni adversetur, potest igitur imprimi, si Dominatio Vestra Illustrissima, & Reverendissima ita censuerit. Neapoli di 25. Octobris 1736.

Dominationis Vestræ Illustriss. & Reverendiss.

Humillimus, & obsequentissimus Servus
Dominicus Gentilis.

Die 7. Mensis Novembris 1736. Neap.

Viso Rescripto S. R. M. sub die sexta currentis mensis, ac relatione facta per Magnificum V. J. D. D. Dominicum Gentile de commissione Reverendi Regii Capellani Majoris.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, & approbationis dicti Magnifici Revisoris; Verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

DE IPOLITO P. MAGIOCCO.
VENTURA. DE ONUPHRIO.

Illustris Marchio Rocca non interfuit.

Mastellonus.

